Narratori Feltrinelli

Zeruya Shalev

Quel che resta della vita

VISIT…

Zeruya Shalev

Quel che resta della vita

Traduzione di Elena Loewenthal

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione nella collana “I Narratori”

gennaio 2013

ISBN: 9788807019326

Gerusalemme. Hemda Horowitz giace inerte nel suo letto, circondata dai due figli a cui ha dato un amore diseguale. Ripercorre i ricordi della propria vita: il severo padre pioniere, la sua infanzia vissuta in kibbutz e un difficile matrimonio con un marito sopravvissuto alla Shoah. Ma è il rapporto dell'anziana madre con i due figli il vero cuore del romanzo e si delinea fin dalle prime pagine: se con la figlia Dina ha un legame faticoso e conflittuale, per il figlio Avner prova una sorta di adorazione. Avner è un avvocato che combatte per i diritti delle minoranze, un uomo pesante e angosciato, frustrato sul lavoro, tormentato dalla propria inettitudine sentimentale. Dina cerca di essere una madre opposta a quella che ha avuto. È sposata con un fotografo schivo e di poche parole e ha messo da parte la propria vita professionale per trasmettere tutto quell'amore materno, che a sua volta non ha ricevuto, alla figlia adolescente Nizan. Ma quando vede quest'ultima allontanarsi, Dina entra in crisi e viene progressivamente posseduta da un imperioso desiderio di adottare un bambino abbandonato, desiderio che incontra la netta opposizione della famiglia e la costringe in un vicolo cieco che minaccia di distruggere tutto ciò che in realtà desidera salvare, la sua famiglia. Zeruya Shalev esplora la vecchiaia e le complesse dinamiche del rapporto tra genitori e figli.

A Yaar

Capitolo primo

È diventata più grande la stanza o è rimpicciolita lei? Pensare che è il locale più piccolo di quel modesto appartamento, ma adesso che lei sta a letto da mattina a sera sembra tanto più spazioso, le ci vorrebbero centinaia di passi per arrivare sino alla finestre, decine di ore, chissà se ce la farà ancora in vita sua. Un rimasuglio di vita, piuttosto: l'ultimo tratto della porzione di tempo che le è stata assegnata e che per assurdo sembra eterno perché proprio nella sua immobilità pare durare all'infinito. È pur vero che lei è ormai prosciugata e avvizzita, leggera come un fantasma, è pur vero che basterebbe un soffio per portarla via dal letto, che è solo il peso della coperta a impedirle di volare per la stanza, è pur vero che ogni minimo sbuffo d'aria potrebbe spezzare l'ultimo filamento della bobina che la tiene collegata alla vita, ma nessuno si prenderebbe il disturbo di soffiare verso di lei.

E così, finirà per stare allettata qui anni e anni, sotto questa pesante coperta, a guardare i suoi figli invecchiare, i nipoti diventare grandi. Già, con quella loro amara indifferenza la condanneranno alla vita eterna, così tutt'a un tratto si trova a pensare che anche per morire ci vuole una certa energia, una certa disposizione positiva del morente o dell'ambiente che gli sta intorno, ci vogliono coinvolgimento personale e ansietà e trepidazione, come quando si prepara una festa di compleanno. Anche per morire ci vuole una misura d'amore, e lei invece non è più amata abbastanza e forse neanche ama più abbastanza, foss'anche per questo.

Non che non vengano, quasi ogni giorno qualcuno di loro compare a casa sua, si siede sulla poltrona che ha di fronte, chiede vagamente come sta, ma lei avverte un risentimento antico, nota gli sguardi lanciati all'orologio, il sospiro di sollievo quando squilla loro il telefono. Di colpo la voce cambia, diventa energica e piena di vita, fa partire una risata, so no da mia mamma, dicono alla fine alzando gli occhi al cielo, ti richiamo quando esco, poi rivolgono nuovamente a lei la loro vacua attenzione, si degnano di chiedere qualcosa senza ascoltare le sue parole, e lei dal canto suo li ricambia con delle risposte sfiancanti, riferisce sin nei minimi dettagli quello che ha detto il dottore, ripete i nomi delle medicine davanti al loro sguardo vitreo. Chi di noi si tiene più lontano dall'altro, io da voi o voi da me, si domanda, però a quanto pare solo in sua presenza sono riusciti a riunirsi, e solo ultimamente, di fronte all'anziana madre allettata da mattina a sera nella sua stanzetta, ormai priva di gravità.

La stanza è quadrata, piena di cose, con un'unica finestra che dà verso il villaggio arabo, una vecchia scrivania è addossata alla parete verso mezzanotte, ha di fronte un armadio dove sono sepolti quei suoi vestiti sgargianti che non indosserà mai più. Le sono sempre piaciuti i colori forti, malgrado un certo suo pudore, mentre del taglio se ne fregava: ampie tuniche, vestiti attillati sui fianchi, gonne a pieghe, ancora oggi non sa che cosa le stia meglio e mai lo scoprirà. I suoi occhi vanno al tavolino rotondo che sua figlia l'aveva costretta a comprare tanti anni fa, piangendo sconsolata nel negozio anche se non era più una bambina, mi avete costretto a traslocare in questa casa orribile, mi avete pure assegnato la stanza più piccola, allora compratemi almeno dei mobili come li voglio io. Piantala di frignare, l'aveva sgridata lei, ti stanno guardando tutti, ma ovviamente si era arresa, in due avevano dovuto trasportare il tavolino – si era rivelato incredibilmente pesante – su per le scale sino a questa stanza che era la sua, dove era stato posato proprio al centro, a ostentare la sua smagliante sciccheria e accentuare lo squallore degli altri mobili.

Ormai anch'esso ha fatto il suo tempo, gli anni l'hanno sbiadito, ma le confezioni di medicine nascondono comunque il massiccio legno di quercia: farmaci che hanno guarito l'infiammazione ma provocato allergia, medicine per l'allergia, pillole per regolare il ritmo

cardiaco, antidolorifici, pastiglie per l'ipertensione che l'hanno talmente infiacchita che è caduta e l'hanno fasciata e da allora fa fatica a camminare: talvolta le viene voglia di farne una torre variopinta, di disporre un'aiuola di medicine sul letto, ordinarle per colore e formare una casetta con il tetto rosso, i muri bianchi, un praticello verde, un papà una mamma e due bambini.

Cos'è stato tutto, si domanda. Ormai non chiede più perché è andata com'è andata, e neanche che senso abbia avuto, piuttosto: cos'è stato, quale cammino il tempo ha percorso per portarla in questa stanza, in questo letto, di che cosa si sono riempite le decine di migliaia di giorni arrampicatisi su questo corpo come formiche su un tronco di legno. Dovrebbe ricordarsene e invece no. Anche quando ci prova, a raccogliere insieme tutti i ricordi come fossero vecchi foglietti e impilarli uno sopra l'altro, ne viene fuori solo una manciata di settimane, allora dov'è tutto il resto, dove sono finiti tutti gli anni, in fondo quel che non si ricorda non esiste più, e forse non è mai esistito.

Come dopo una catastrofe, in quest'ultimo tratto di vita in lotta contro l'oblio, lei ha il dovere di vegliare sui morti e gli assenti, e quando guarda verso la finestra le pare di vederlo che l'aspetta, il lago morente sotto i suoi occhi, il lago nebbioso e le paludi tutt'intorno, morbide, umide di vapori, che generano distese di giunchi alti quanto un uomo, e uccelli migratori con quel loro eccitato frullo d'ali. Lì c'è il suo lago, nel cuore della sua valle che si estende dalle pendici del monte Hermon sino alle alture di Galilea, imprigionato fra maglie di lava rappresa: se solo riuscisse ad alzarsi dal letto e arrivare sino alla finestra lo rivedrebbe, così prova a tirarsi su, a soppesare la distanza con gli occhi, lo sguardo vaga dalla finestra sino alle gambe dolenti. Da quando è caduta, camminare le sembra una specie di slancio rischioso; eppure il lago è là, aspetta il suo sguardo, langue al pari di lei, alzati, tesoro, sente suo padre che la chiama, solo un passo, un passettino.

Era stata la prima neonata del kibbutz, e tutti si erano radunati in refettorio per vederla fare i suoi primi passi. Come se tutti i possibili rimpianti per i fratelli più piccoli, abbandonati nell'indifferenza, per la loro stessa infanzia espropriata da una rigida ideologia, per l'amore dei genitori che non avevano mai più visto da quando se n'erano andati, chi con rabbia e chi con il cuore a pezzi, come se tutto ciò si fosse ritrovato lì, in quel refettorio appena costruito. La guardavano con gli occhi lucidi, la incitavano a camminare, per loro, per i loro anziani genitori, per i fratelli ormai diventati grandi e che presto sarebbero stati sterminati, e lei, tanto stordita quanto smaniosa di compiacere, si era rizzata sulle gambe malferme tenendo suo padre per mano, chissà se le sue dita sapevano già di pesce o sarebbe stato solo più tardi, una volta trasferitisi al nuovo kibbutz vicino al lago e alle paludi, il kibbutz fondato apposta per prosciugare il lago e le paludi. Nel preciso istante in cui suo padre aveva mollato la mano lei aveva allungato in avanti una gamba tremante, e tutti gli astanti si erano messi a gridare e applaudire in suo onore, un terribile frastuono; era caduta all'indietro ed era scoppiata a piangere sotto gli occhi celesti e testardi di suo padre, che l'aveva incitata a rialzarsi e ritentare, a mostrare a tutti che lei ce la faceva, solo ancora un passetto, ma lei era rimasta lì per terra, sapeva che quel regalo non poteva farglielo, sapeva che lui non l'avrebbe mai perdonata.

Da quel giorno si era rifiutata di camminare per due anni interi, fino a tre anni carponi come una handicappata, a nulla erano servite le visite mediche, stavano ormai prendendo in considerazione di portarla da un luminare nella lontana Vienna, i bambini nati dopo di lei scorazzavano già in giro, solo lei se ne stava supina nel box, gli occhi fissi sulle fronde dell'albero del pepe, e palline rosse minuscole come pillole che decoravano i rami, parevano sussurrarle qualcosa e lei sorrideva, solo loro non la incalzavano, solo loro accettavano quella sua muta esistenza, il padre invece non si rassegnava, tormentato dal senso di colpa la portava da un medico all'altro, chissà mai che quella caduta non le avesse leso qualcosa nel cervello, finché un certo specialista di Tel Aviv alla fine aveva decretato che lei non aveva nessun

problema al cervello, era solo paura di camminare. Bisogna trovarle qualcosa che le faccia ancor più paura.

Perché spaventarla ancor di più? aveva chiesto suo padre, e il medico aveva risposto che non c'era alternativa: se vuoi che cominci a camminare fai in modo che abbia più paura di te che di farlo, e così quel suo bel padre le aveva legato un asciugamano sulla schiena, come un briglia, e aveva provato a farla camminare tenendola di fronte, picchiandola forte quando non ne voleva sapere. Lo faccio per te, tesoro, borbottava con la voce rotta di fronte a quel faccino gonfio di pianto, perché tu sia come tutti gli altri bimbi, così la smetti di avere paura. Evidentemente quel dottore aveva ragione, perché nel giro di qualche settimana già camminava, per quanto incerta, il corpo infiammato dalle botte, la coscienza impietrita come quella di una bestiolina sottoposta a un crudele addomesticamento, senza un minimo di soddisfazione, senza un minimo di gioia, solo vagamente consapevole che quand'anche fosse riuscita a camminare, a correre persino, non avrebbe saputo per dove.

Senza un minimo di gioia, senza un minimo di soddisfazione, e tuttavia quella mattina le sembra di sì, di avere un posto dove andare: alla finestra, Hemda, a vedere il tuo lago che ti sussurra. Se arrivassi sino da te, sussurra, se radunassi tutte le mie verdi acque e i pesci e la vegetazione e gli uccelli migratori, se riuscissi a riversarmi tutto nella città impervia di fronte alla tua finestra, a dispetto dell'improba fatica che ci vorrebbe per guardarmi, non ti alzeresti forse dal letto e verresti fino alla finestra per guardarmi? E lei risponde con un sospiro, solo qualche settimana fa ancora misuravo il corridoio a passi lenti, perché non sei venuto allora? Perché arrivi solo adesso, dopo che sono caduta, e non solo tu, le cose arrivano sempre troppo tardi o troppo presto, ma il lago le manda un alito umido, ma se sono anni che racimolo una goccia dopo l'altra, un ramo dopo l'altro, ala dopo ala, solo per mostrarmi di nuovo a te, per vederti, vieni da me, Hemda, vieni alla finestra, lei scuote il capo meravigliata, che cosa sono stati tutti questi anni, a che cosa sono serviti se non hanno lasciato alcuna impronta, se alla fin fine rimane solo una ragazzina smaniosa di fare il bagno nuda nel suo lago?

Con le dita deformi cerca di rimboccarsi la camicia da notte malmostosamente ricevuta da sua figlia. Ha sempre accolto con una smorfia i suoi regali, anche quando erano belli e generosi, non ha mai mancato di offendere sua figlia proprio in quei momenti in cui lei era più ansiosa di compiacerla. Apri, mamma, la incitava, ho girato ore e ore per negozi prima di trovare qualcosa che ti sarebbe piaciuto, apri, dai, prova, ti piace? Strappava la confezione regalo, toccava quasi con diffidenza, perché la morbida consistenza del tessuto, gli odori sconosciuti che emanava, gli scenari che si nascondevano dietro il pacchetto, i paesaggi in cui sua figlia si era trovata senza di lei, tutto ciò le destava uno scatto di collera, e così mormorava, grazie davvero, Dina, non dovevi, e schiacciava il pacco ormai vuoto, sorpresa anche lei da quel disagio. Perché il minimo dono generava un grande senso di colpa, accanto al desiderio di donare incondizionatamente, illimitatamente? Tienila tu, stava per dirle quella volta, invece di portarmi questi ricordi della tua esistenza fuori di qui, e Dina l'aveva guardata offesa, ma come, mamma, non ti piace?

Mi piace, mi piace troppo, era questa la risposta giusta ma mai pronunciata, mi piace troppo o troppo poco, troppo tardi o troppo presto, così rimetteva il capo nel pacco e lo seppelliva nell'armadio. Solo dopo molto tempo, quando l'offesa era ormai precipitata nel profondo ed era troppo tardi per rimediare, solo allora indossava rabbiosamente il regalo ormai dimenticato: un maglione, uno scialle, una camicia da notte a fiori grigi, dove s'è mai visto un fiore grigio, chi l'ha mai visto un fiore grigio, e ora che cerca di sfilare il braccio dalla manica che si è appiccicata, lo sguardo cade improvvisamente sul suo petto nudo, fiori grigi sono i suoi capezzoli, capi chini ai margini del petto smunto, fiori grigi, rugosi, avvizziti. Le mani toccano con diffidenza le pieghe di pelle, le viene in mente il nipote più piccolo, quando gliel'avevano messo in grembo durante una cena di festa qualche mese prima: nel giro di un attimo si era rovesciato addosso un bicchiere d'acqua, lei gli aveva tolto la maglia e lui tutt'a un

tratto aveva teso il braccino nudo e l'aveva studiato sorpreso, come se se lo vedesse per la prima volta, l'aveva mosso su e giù, toccato e leccato, e poi aveva continuato a tastare la morbida pelle della pancia, godendosi quel contatto. Una danza d'amore incontaminato, un inno all'amor di sé, sempre che la mente del piccino avesse realizzato che si trattava del suo stesso corpo, sempre che quest'oggi la sua, di mente, sia in grado di accettare la padronanza su quel corpo immiserito. No, per lei ancora non è vecchiaia ma sporcizia quella che le si è appiccicata adosso con gli anni, o una malattia passeggera, una specie di lebbra: appena riuscirà ad arrivare al lago, appena ci si immergerà, il corpo guarirà come capita al comandante dell'esercito arameo che si bagna nel Giordano sette volte e si monda dalla lebbra.

Su, Hemda, metti un piede per terra, appoggiati al muro e tirati su, accanto al letto ti aspetta il tuo bastone ma non ne hai mica bisogno, hai bisogno solo di me, come a quei tempi, quand'eri un airone vagabondo in cerca di rifugio nel canneto. Ti ricordi quando d'inverno nuotavi tutta nuda, ti immergevi nell'acqua che bruciava come un'ustione, finché non ti ammalavi e tuo padre non ti lasciava più tornare, anche se tu ogni tanto venivi da me di nascosto, buttavi i vestiti sulla riva. Un giorno capitò lì lui e ti trovò e ti ordinò di uscire, e quando fosti fuori tutta nuda lui scappò via e da allora non venne mai più a cercarti, restammo solo noi due anche se qualcosa ormai mancava.

E mamma dov'era? Era sempre suo padre che provava a farle le trecce con le mani intorpidite che sapevano di pesce, lui che la spronava a correre ad arrampicarsi sui tetti del kibbutz come gli altri bambini con cui non aveva mai legato, loro saltavano come scimmie da un tetto all'altro mentre lei si sentiva mancare dalla paura, non voleva neanche provarci, finché non compariva lui, lo sguardo celeste e minaccioso: di chi hai più paura, di saltare o di me, della vita o della morte. Lei allora si arrampicava su con fatica, lo malediceva e piangeva, che asino, che asino che sei, dico tutto a mamma.

Ma tua mamma dov'era? domanda sua figlia quando si degna di ascoltare i suoi racconti, che anche se li conosce per filo e per segno continuano a tenerla con il fiato sospeso e ogni volta la turbano di nuovo, sei cresciuta senza mamma! esclama lei, ma Hemda protesta, no, ti sbagli di grosso, volevo così bene a mia mamma e lei a me, non ho mai messo in dubbio il suo amore, ma Dina non si arrende, quell'assunto porta con sé una appagante concatenazione di conseguenze: sei cresciuta senza mamma e persino mia figlia ne ha patito di questo, ti rendi conto che l'assenza di tua madre, che tu neanche ce l'hai con lei, ha influenzato tutti noi?

Ti sbagli di grosso, lei scuote il capo, io non ce l'avevo con mia madre perché sapevo che lei lavorava tanto. Lavorava in città e veniva a casa solo per il fine settimana, e anche quando è stata via un anno intero e al suo ritorno non l'avevo neanche riconosciuta, credevo fosse un'estranea che aveva assassinato la mia mamma, nemmeno allora mi ero arrabbiata con lei, perché capivo che non aveva alternative. Voi con le vostre arrabbiature, tu e Avner e tutta questa vostra sfortunata generazione, che cosa credete di ottenere con tutte queste lamentazioni? Ma a volte le sembrava di essere arrabbiata anche lei, e di una rabbia tremenda, assassina, non solo con i suoi genitori, non solo con il padre così devoto a lei in quel modo che faceva male, o con la madre sempre occupata, ma con loro, con i suoi figli, soprattutto la figlia, che ha già i capelli grigi.

Solo ieri le faceva la treccia ed erano neri e ricci, le sue mani affondavano come avevano fatto quelle di suo padre nei suoi capelli, e adesso eccoli sbiaditi, color metallo, e sua figlia manco se li tinge come fanno le sue coetanee, quella criniera grigia è quasi una sfida, fa ombra al viso giovanile. Hemda ha l'impressione che persino quella mossa sia una ritorsione nei suoi confronti, che sua figlia faccia torto a se stessa solo per tormentare lei, solo per dimostrarle che quei tempi, la stagione dell'infanzia, erano irrimediabilmente guasti, e perciò si trascura, si affama, è sempre più ossuta ogni anno che passa, e sua figlia è ancor più magra e bassa di lei.

Si stanno riducendo a un niente, le donne di famiglia: fra due o tre anni saranno estinte, mentre suo figlio si va gonfiando, tanto che talvolta lei fatica a riconoscere in quell'uomo rotondo e quasi calvo, dal respiro pesante, il bel ragazzo che ha ereditato dal nonno i preziosi occhi celesti, e mentre lo guarda trema, perché è come se quell'uomo avesse ucciso suo figlio e vivesse in vece sua, dormisse nel suo letto, crescesse i suoi figli, proprio come aveva guardato con diffidenza quella sconosciuta che, tornata dall'America tanti anni prima, era corsa da lei ad abbracciarla e baciarla sostenendo di essere sua madre.

Tutto il kibbutz la aspettava sul prato, per accoglierla al suo ritorno dalla lunga missione, solo lei si era nascosta su un albero, dopo tutto era diventata una scimmietta, osservava la trepida attesa che non aveva nulla di personale: chi fra tutti quei bambini poteva mai ricordarsi sua madre visto che persino lei se l'era dimenticata, chi fra gli adulti la aspettava davvero a parte suo marito e un pugno di parenti? Quasi tutti, per contro, erano invidiosi di lei, soprattutto le donne che lavoravano ore e ore ai turni di cucina, alla casa dei bambini, nell'orto, in sartoria, al magazzino, con la tuta blu e le gambe dello stesso colore per via delle vene, e lei, invece, la madre di Hemda, portava un tailleur elegante e se ne stava seduta in un ufficio in città, e talvolta neanche quello le bastava, spariva per qualche missione chissà per conto di chi. Sì, tutte quelle parole lei le aveva sentite nascosta fra i rami, e anche senza sentirle le aveva indovinate, e senza indovinarle le aveva formulate da sé, complice ostile di quell'ostile attesa; del resto mica lei stavano aspettando bensì il soffio d'aria fresca che veniva dal mondo grande, e la speranza e un dolce ricordo, tutto questo avrebbe dovuto portare la donna che stava faticosamente uscendo dall'auto scura di servizio. Chi è? Anche dall'alto dei rami se ne accorge che non è sua madre: la lunga treccia è sparita, il viso è pieno e pallido, il corpo appesantito, lei salta sconvolta giù dall'albero, nessuno si accorge che lei è fuggita via, più in fretta che può, più lontano che può, al lago.

Non sei mia mamma, avrebbe urlato alla fine, di ritorno nella stanza dei suoi genitori, di fronte a lei, e quella sconosciuta l'aveva guardata con tristezza, gli occhi chissà perché fissi sui boccioli appuntiti di seno da dodicenne, coperto da una sudicia maglia. Povera me, quanto sei trascurata, aveva detto, come se non fosse stata proprio lei a trascurarla, e poi subito a tentare di calmarla, sono stata malata a lungo, Hemda cara, sono stata in ospedale, per questo mi hanno tagliato i capelli, ho avuto un'infezione renale e mi si è gonfiata la faccia, e Hemda a cercare nella faccia che aveva davanti le familiari cicatrici della varicella, due minuscoli incavi fra il mento e le labbra. Tu non sei mia mamma, aveva ripetuto delusa, non hai le cicatrici, e la sconosciuta si era toccata il mento, sì che le ho, solo che non si vedono, ecco qui, e Hemda era scoppiata a piangere, dov'è mia mamma? Che hai fatto a mia mamma? Si era precipitata verso le esili gambe del padre, non toccarlo, non fargli quello che hai fatto a mia mamma, mi è rimasto solo lui adesso; le prime notti aveva continuato a rigirarsi nel suo letto alla casa dei bambini, immaginando la sconosciuta che aveva inghiottito sua madre mentre ora divorava le cosce di suo padre come fosse un pollo arrosto, succhiandone le ossa, presto avrebbe fatto fuori anche la sua poca carne, i suoi piccoli seni appuntiti.

Due seni, due cosce, due genitori, due figli, in mezzo ora lei, più presa dai propri genitori defunti che dai figli vivi. Aveva avuto un maschio e una femmina, una coppia di figli, come un ingrandimento della coppia che aveva messo al mondo lei, mentre la terza coppia di famiglia, lei e suo marito, le appariva sempre come una casuale stazione intermedia fra due grandi città, e ora che posa i piedi sul pavimento ancora fresco, malgrado fuori l'aria sia già incandescente, se le vede davanti agli occhi, la prima coppia, il padre in tuta da lavoro blu e la madre in camicia di seta bianca e gonna a pieghe, la treccia che forma una morbida corona intorno al capo, dalla riva del lago le sorridono, indicando l'acqua cheta color caffelatte.

È tardi, Hemda, bisogna lavarsi e andare a dormire, dicono osservando il lago come se fosse una vasca da bagno tutta per lei, guarda quanto sei sporca, e lei corre verso di loro a perdifiato, se non corri il lago sparirà di nuovo, spariranno i giovani genitori, ma ha le gambe pesanti,

sprofondano nella densa palude, mamma e papà, datemi la mano, sto affondando, tentacoli di fango colloso le afferrano i fianchi, attirano il suo corpo verso gli abissi della palude, mamma e papà, soffoco.

Strisciate sulla pancia, le torna in mente l'ordine dell'insegnante di scienze quando erano andati a cercare i nidi delle rondini ed era arrivata l'ondata di fango, che avvolgeva ormai le gambe. La bocca spalancata per urlare si riempie di una pappa di terra, lei soffoca, datemi una mano, ma i suoi genitori rimangono immobili di fronte a lei con un sorriso spalmato sulle labbra, quasi lei stesse interpretando un divertente siparietto apposta per loro, ma come, non vedono che sto sprofondando o è quello che vogliono, che sparisca? Il suo corpo è sbattuto con forza per terra, ai piedi della finestra, si sente portata via di qui, le viscere del fango stanno digerendo piacevolmente le sue caviglie. Quanto è gradita dai meandri della terra, non si era mai sentita così gradita, eppure sta ancora lottando, cerca di aggrapparsi alle gambe del tavolo, non è ancora giunta l'ora, è troppo presto o troppo tardi, non è ancora giunta l'ora, e con il brandello di coscienza agonizzante che le resta striscia fino al telefono, strisciate come coccodrilli, urlava lui, altrimenti affondate, la gola secca soffoca, Dina, vieni presto, soffoco.

Intanto sua figlia Dina era immobile alla finestra della cucina, e guardava attonita il groviglio di aghi di pino, rivolto a lei come una mano tesa in cerca di elemosina. Ha portato via le uova, la colomba grigia. Ancora ieri notte, prima di andare a dormire, lei aveva dato un'altra occhiata al davanzale sulla finestra e le aveva viste: luccicavano nel buio da dentro il nido come un paio d'occhi buoni, ma era subito arrivata la colomba e le aveva coperte con il proprio corpo. Emanava calore verso di lei, quel corpo, e una quiete morbida, un dolce ricordo. Cosa c'è di più semplice, sedersi così, immobili, ore e ore, gli occhi vigili ma il corpo addormentato, tutto compreso nella sua missione. Ha portato via le uova, è volata via nella notte nera con un uovo bianco nel becco, l'ha messo in un altro nido che si era preparata, poi è tornata a raccogliere l'altro uovo. Saranno stati i suoi sguardi insistenti a metterla in fuga?

Che strano dolore, mormora mentre squilla il telefono, che stupido dolore, superfluo, starsene così, in malinconica riverenza come presso una lapide, di fronte a una manciata di aghi di pino che fino a ieri era una casa dei miracoli e oggi è un ammasso insignificante, poi allunga la mano verso la minuscola culla e la scompone. Il vento primaverile sparpaglierà quei ramoscelli in un attimo, e così non resterà ricordo della vita che qui è pulsata per una settimana, che l'aveva riempita di una strana emozione: due uova in un nido, un uovo mai nato.

Perché li ha portati via? domanda a voce alta. Ultimamente si trova sempre più spesso ad ascoltare la propria voce, sorprendentemente alta, soprattutto quando non c'è nessuno nei paraggi: sono i pensieri che le schizzano fuori dalla gola senza freno e proprio la voce ne svela le nudità, l'imbarazzante banalità. C'è da comprare il latte, si sente dichiarare con solennità, come se si trattasse di una missione nazionale, oppure: sono in ritardo. O ancora: dov'è Nitzan? Questa domanda si sente continuamente nello spazio che la circonda, e non riguarda il dove si trovi la sua unica figlia in quel preciso momento, per questo ci sono ancora delle risposte semplici, si trova a scuola o da un'amica, o sta venendo a casa, ma la questione è dove si trova quel cuore che in tutti questi anni è stato vicino al suo mentre adesso la ignora, anzi pulsa contro di lei con prepotenza. Come è possibile che anche l'amore più naturale si trasformi in amore deludente, protesta lei seguendo la figlia con gli occhi smarriti, cercando di tenerla a sé con blandizie che in passato le avrebbero strappato delle grida di felicità, tesoro, dai, facciamo una torta insieme, dai, andiamo al cinema, hai visto che hanno aperto una pizzeria nel quartiere, che ne dici se ci andiamo? Mentre adesso si trova di fronte uno sguardo ostile e una voce algida che le risponde: un'altra volta, mamma, non ho tempo, però tempo per le sue amiche ne ha da vendere, perché si mette subito d'accordo con Tamar o Shiri, e sparisce anzi scappa via da lei? Dina la accompagna con un sorriso gelido, cerca di nascondere l'umiliazione, che strano dolore.

Lasciala in pace, falla crescere, la sgrida Ghideon, come se tu da adolescente non aspirassi ad altro che a passare il tempo con tua madre, ma lei non risponde, i suoi pensieri quando si tratta di lui restano muti, vagano dentro la pancia invece di sbucare fuori, che c'entra, mia mamma comunque preferiva mio fratello, mia mamma non è mai stata una buona amica, con i suoi deprimenti racconti sul lago, lei ha sempre visto solo se stessa, non è stata capace di fare da madre, l'ha imparato troppo tardi.

Due occhi, risente la propria voce che spezza il silenzio, è cava come voce di muti, due pietre preziose, brillanti che luccicano dal davanzale come dagli abissi di una buia miniera, perché li ha portati via, cosa l'ha spaventata? Il miagolio gutturale di un gatto si unisce alla sua domanda, copre lo squillo del telefono mentre una fiamma calda e pelosa si insinua fra le sue gambe. Dov'eri, Leprotto? Lo accoglie festosamente, riempie il suo piatto di fiocchi di cibo secco, dove sei stato, che hai fatto? Ma lui non ha fretta di mangiare, si trattiene fra le sue gambe nude, strusciandosi con ardore. Fa così, girando fra loro tre come nel tentativo di legarli insieme con la sua coda, di scrivere sulla pelle di lei i desideri della figlia e del marito, e sulla loro quelli di lei, perché ultimamente è come se quel gatto, quel maschio corpacciuto che per sbaglio si chiama Leprotto per via del pelo bianco e delle orecchie lunghe, forse avrebbero dovuto chiamarlo Coniglio, è come se quel gatto fosse ormai l'unico motivo che li tiene insieme, come un figlio avuto tardi, custode di una vaga reminiscenza di famiglia, oltre ovviamente alle cose: i mobili, i muri, l'auto, i ricordi.

Perché ultimamente si è accorta che quando si rivolge a sua figlia esordisce sempre con un ricordo. Ti ricordi di quando giocavamo in giardino? Quanto ci piaceva restare qui al buio, dopo che tutti se n'erano andati, ecco la casa di Bar, ti ricordi che sei rimasta a dormire da lei ma in piena notte hai telefonato perché ti venissi a prendere e da allora lei non ti ha mai più invitato? Ricordi che ti portavo al corso e poi venivamo qui a comprare il gelato? Perché ha così bisogno di conferma da parte di sua figlia, che differenza fa se si ricorda un particolare o meno? In fondo non è questo che vuole rammentarle, ma il loro amore: ti ricordi che una volta mi volevi bene, Nitzan?

Da dove salta fuori tutt'a un tratto questo attimo in cui si infrange l'equilibrio fra i ricordi e i desideri? Nessuno l'aveva preparata, né i libri né i giornali, non i genitori e nemmeno gli amici. Ma è proprio l'unica sulla faccia della terra che lo sente a uno stadio così precoce della vita, e senza nessuna catastrofe visibile a occhio nudo, la prima che sente tracimare il piatto della bilancia su cui stanno posati i ricordi. Mentre quello delle speranze è leggero come una piuma, e tutto teso al ritorno di qualcosa che è già stato.

Basta, dice, piantala, mi ascolti, Leprotto? Basta, ma il gatto non la smette, le sta incollato, drizza la coda nerboruta, come per offrirle un distillato dell'imminente calura estiva. È insopportabile, dice, di colpo fa troppo caldo, solo un attimo fa era inverno e adesso nel giro di un giorno è arrivata l'estate, senza passaggi intermedi, senza mezze stagioni, che terra disgraziata, sempre da un estremo all'altro.

E poi l'odore dei falò notturni stagna ancora nell'aria incandescente, che fatica che si fa a respirare anche se forse non ce n'è più bisogno: ultimamente trova farraginosa anche la più banale delle azioni, forse è lei che non è più abbastanza motivata. Un tempo, quando Nitzan aveva bisogno di lei, respirava in modo quasi aggressivo, rubava ossigeno dalla bocca dei passanti, ma adesso che sua figlia la evita, che la offende di proposito, l'ossigeno non le interessa più, lo respirino pure gli altri. Che brutta età, sospira, quarantacinque anni, una volta a quest'età morivamo, si finiva di allevare i figli in tempo per crepare, liberando il mondo dalla nostra molesta presenza di donne non più fertili, bucce sgraziate.

Non rispondiamo, Leprotto, gli annuncia mentre il gatto salta sul marmo della cucina, per quanto mi riguarda possono chiamare sino a domani, non ce la faccio a rispondere a nessuno, ma quando il gigantesco gatto bianco con la coda nera, una zampa davanti nera e l'altra

marrone che fanno il buffo effetto di un paio di calze pescate al buio, si dirige con affettata lentezza verso il davanzale a fiutare soddisfatto lo spazio vuoto lasciato dalle uova della colomba, lei capisce: qualcuno ha lasciato la finestra aperta di notte malgrado le sue precise raccomandazioni! Allora è stato lui a distruggere il nido, il Leprotto, cioè il gatto, e ora che guarda fuori riconosce sgomenta sul marcipiede di sotto i gusci rotti, una poltiglia torbida, rimasugli di vita.

Ghideon, grida, è tutta la settimana che te lo dico, non aprire la finestra della cucina, ma lui è già uscito da un pezzo, la sua vecchia Leika intorno al collo come uno zainetto da bambini con la merenda dentro, una macchina fotografica supplementare appesa alla spalla: vaga senza tregua, gli occhi che corrono qua e là, sempre in cerca di irripetibili combinazioni allestite apposta per lui dalla realtà. Gliel'avrà poi detto per davvero? Per un attimo la sfiora il dubbio, forse aveva solo in mente di dirglielo, e di nuovo lo strano dolore fra le costole, e la rabbia che si risveglia. Due minuscoli embrioni se ne stavano una volta nel nido, due pietre preziose, solo uno di loro è sbucato fuori, la sua Nitzan, una bambina minuscola ma completa, mentre il secondo non era sopravvissuto, era diventato una poltiglia torbida; non c'era nessuno da incolpare eppure lei l'aveva fatto, soprattutto se stessa. Era stata la sua inconfessabile preferenza verso la bambina? Era stata la loro paura nelle prime settimane di gravidanza che aveva succhiato alla minuscola creatura la voglia di vita? Come facciamo a tirare avanti, me lo dici tu, sospirava lui che era appena stato licenziato dal giornale e si chiudeva per ore nello stanzino trasformato in camera oscura, poi ne veniva fuori cupo, quasi fosse cascata loro addosso una terribile tragedia, due genitori, due embrioni, di colpo, che ne sarà, chi li tirerà su, chi tirerà su noi? Stavano ore e ore allungati sul divano a fissare i muri della loro monocamera, che sarà, bisogna cercare casa, bisogna cercare un lavoro, bisogna chiedere un prestito, la lista delle incombenze si allungava vieppiù, faceva lievitare la disperazione. Una minacciosa apatia era emersa dentro di lei in quei giorni, aveva incontrato quella di lui in un vicolo cieco, sinché un giorno aveva messo tutto in un piccolo zaino ed era sparito, ho bisogno di un po' di tempo per riprendermi, aveva bofonchiato, come se avesse subito un duro colpo. Pensava che sarebbe rientrato la sera o l'indomani, invece dopo qualche giorno aveva telefonato dall'Africa, e quando alla fine era tornato dentro lo zaino c'erano delle foto sensazionali che da un momento all'altro l'avevano reso un famoso fotoreporter, mentre nel suo nido nascosto c'era ormai solo un uovo.

Ma i pensieri sono capaci di uccidere? I desideri di annientamento possono provocare una disgrazia? A quel tempo desiderava solo essere lasciata in pace, le due minuscole creature incollate alle pareti dell'utero come lumache a un tronco d'albero, il risentimento lo riservava quasi tutto alla lumachina maschio. Avrebbe potuto fare altrimenti? Evidentemente no, ma neanche lui del resto. Durante i primi anni era stata talmente indaffarata con la bambina che non riusciva quasi a pensare all'altra creatura, ma man mano che Nitzan cresceva la perseguitava sempre più, quel bambino mai nato, il bambino che si era arreso, e a volte di notte quando andava a coprire Nitzan le pareva di udire altri respiri nella stanza, soffiare fra gli scaffali dei giocattoli; di giorno invece lo vedeva saltellare accanto a Nitzan mentre giocava, aveva i capelli color del miele folti come quelli di lei, e gli stessi occhi verde scuro, e mentre disegnava, leggeva, piangeva. Ma adesso che Nitzan la evitava lui no, del resto era sempre stato un bambino gentile e introverso, ubbidiva in silenzio alle richieste inespresse di lei.

Che aspetti, fai un altro figlio, le diceva sua madre, Nitzan ha bisogno di un fratello o una sorella, e tu devi lasciarla un po' in pace, ma lei rispondeva con sarcasmo, davvero, mamma? Come tu hai lasciato in pace me? Allora sappi che quella cosa lì non si chiama pace ma emarginazione. Dentro di sé sapeva che sua madre aveva ragione, tuttavia esitava, si divertiva talmente a dedicarsi a sua figlia, a darle tutto quello che lei stessa non aveva mai ricevuto, per non parlare dell'ostinato rifiuto di Ghideon, comunque era convinta che non fosse troppo tardi, che ci fosse ancora un sacco di tempo per riuscire a convincerlo. Ogni tanto ci provava:

abbiamo ancora un'occasione di felicità, Ghideon, dai, facciamolo prima che sia troppo tardi, ma lui si tirava subito indietro, perché complicarsi la vita? Perché mettere a repentaglio quel che abbiamo per andare incontro all'ignoto?

In che razza di mondo vorresti mettere un altro figlio? Le buttava lì, come se il problema stesse tutto in un'aspirazione assurda e rivoltante, ti rendi conto di dove vivi, un giorno o l'altro vieni con me nelle mie spedizioni, così ti fai un'idea di questo paese, mica tutti se ne stanno nelle loro comode case a parlare di felicità, ci sono persone per le quali un figlio è una bocca in più da sfamare, e lei si domandava che cosa c'entrasse, il bambino che sarebbe venuto al mondo mica avrebbe strappato il pane di bocca a un altro, però si arrendeva di nuovo, troppo impaurita per insistere, impaurita dal cambiamento. Stavano bene così? Sì, suonava convincente, lo era quasi, ma al suo collegio magistrale che con gli anni era diventato un'istituzione universitaria le studentesse la pensavano diversamente, quando faceva lezione sulla cacciata degli ebrei dalla Spagna, loro si posavano le mani sulle pance gonfie e non sembrava affatto che stessero mettendo a repentaglio la propria felicità, anzi; ultimamente nutriva il sospetto che avessero ragione loro, che fosse stata lei a sbagliare e ormai era troppo tardi per rimediare. Proprio lei che avrebbe dovuto far loro da maestra, non aveva letto giusto nel libro della vita, perché la Nitzan di oggi non era più la dolce e amorevole bambina di un tempo, ma la ragazza insofferente che sbatte la porta della propria stanza e del proprio cuore e con la propria stessa esistenza non è più in grado di confortarla per i figli che non ha messo al mondo.

Non preoccuparti per lei, le dicono, sii contenta che osa mordere il freno, è segno che sta crescendo nel modo giusto, lei deve staccarsi da te ma prima o poi tornerà, per ora goditi il tempo a disposizione, magari riesci pure a finire la tua tesi di dottorato. Hanno tutti qualcosa da raccomandarle: Ghideon, sua mamma, le sue amiche, tutti, tutti a muovere la bocca per offrirle parole, quasi fossero delle medicine per una malattia imbarazzante, ma lei che se ne fa? Non può mica cullarle in braccio, quelle parole, portarle a spasso quando fuori fa un po' più fresco, mostrare loro la luna e le stelle! Ha disgusto di quelle parole, le fanno male, e che dolore strano spunta fra le costole, come fossero le sbarre di un'inferriata, quello sì che se lo coltiva ed è ben nutrito, certo, si sviluppa, in breve tempo da lumachina che era si è trasformato in una creatura prepotente e opprimente, pesa sull'anima, desta conati di nausea, le impedisce di concentrarsi nel lavoro, non le permette di fare neanche la più banale delle cose, neanche rispondere al telefono, che sta suonando già da un pezzo. Ci si è talmente abituata che le sembra di sentirlo sbucare da dentro la testa, passa dalle orecchie e arriva alla realtà, è un campanello d'allarme visto che le parole non hanno senso, comincia un'era di suoni, con quel che resta della sua vita, è quell'avanzo che suona al mondo, mica il telefono, perché poi quando alla fine lei va a rispondere non si sente nulla.

Il telefono, chissà perché, ammutolisce, lei se lo porta al petto, un serpente infuocato le risale nella pancia, stringe le labbra, ha come l'impressione che se le sfuggisse fuori dalla gola non potrebbe più tornare indietro, anzi, brucerebbe i campi, renderebbe neri i boschi, trasformerebbe in cenere le case, un calore insopportabile inaridirebbe tutta la terra distruggendo di colpo quanto lei ha di più prezioso, Nitzan che dorme da un'amica, il suo corpo esile e rilassato, Ghideon che sta andando chissà dove a fotografare avanzi di falò campestri sul far dell'alba, perciò non può assolutamente liberare il serpente che si dimena dentro di lei, deve tenerlo imprigionato nei polmoni, piuttosto bruci solo lei. Ha dato così tanto a loro due, in tutti questi anni, e adesso le sembra che questa sia l'ultima richiesta che le fanno: anche se ciò comportasse un arresto del respiro dimostrerà così la propria dedizione, di fronte alla finestra della cucina brucerò come un lume in suffragio, di fronte alla finestra della cucina mi spegnerò, al loro ritorno troveranno qui per terra un guscio rotto, una poltiglia torbida, avanzi di vita.

Solo la mattina, prima che uscisse, aveva tentato di fermarlo che era già sulla porta, mi fa male,

Ghideon, e lui aveva chiesto freddamente, dov'è che ti fa male? L'aveva guardata strizzando gli occhi. Al cuore, aveva detto lei mortificata, consapevole dell'inferiorità di tale dolore rispetto a quello fisico, degno invece di un'attenzione immediata. Infatti come previsto lui aveva sbuffato con insofferenza, che ti prende ultimamente? Prova a pensare che stai bene, sii contenta di quello che hai, è tutto a posto, guardati un po' intorno che hai solo da ringraziare.

Grazie, dice adesso, grazie a te, davvero, per il sostegno, ma che cosa si aspettava, sono anni ormai che è distaccato, tutto preso solo dalle cose sue, come poteva pensare che proprio adesso che lei ha bisogno di lui, proprio adesso cambiasse? Ma ha davvero bisogno di lui? Di nuovo questo dolore nel nucleo più profondo che si sfalda dentro di lei come un dente cariato. Sono malata, dice al telefono muto, ho bisogno di aiuto, ho perso qualcosa e non so se la ritroverò più.

Come chiamare quella cosa che l'ha legata all'energia della vita come un feto alla placenta, per anni e anni, connessa da un cordone carnoso a una grande pancia fremente e pulsante, e anche se ogni tanto veniva una delusione, uno smacco, e c'erano fastidi e sofferenze, non ha mai messo in dubbio quel nesso, mentre in questi ultimi tempi è come se una levatrice impietosa avesse tagliato il cordone con delle grosse forbici, come a dire, congratulazioni, sei nata, ma lei sa che non di parto si tratta ma di perdita, della repentina resezione del senso della vita. Le dita ora sbiancano sul telefono che torna a farsi sentire, ma lei non risponde, se lo accosta al petto, stringe le labbra e neanche respira, solo lei sa quanto è rischioso respirare. Suo fratello Avner conta dieci squilli prima di staccare e lasciarle un messaggio sul cellulare ancora spento, mamma è caduta di nuovo e ha perso conoscenza, le annuncia con rabbia, quasi fosse colpa di lei, è al Pronto soccorso, vieni subito appena senti il messaggio.

Non gli è mai piaciuto restare solo con sua madre, continua ad averne timore persino adesso che lei ha la bocca tappata dalla maschera per l'ossigeno, le braccia inerti ai lati del corpo, gli occhi chiusi e la coscienza assente, chissà che non allunghi le braccia rugose per stringerlo o tenti di baciarlo con quelle labbra screpolate o scoppi a piangere, Avner tesoro mio, mio bambino, mi manchi tanto. Quasi sempre quando lui va a trovarla lo accoglie con una lamentela: dove sei stato, mi sei mancato. Se lui tenta di tranquillizzarla, sono qui, lei domanda insospettita, ma quando vieni di nuovo?

Sono qui, sii contenta che adesso sono qui, ripete lui, ma lei niente, ti vedo così poco, mi manchi. Anche quando ce l'ha di fronte, lui le manca, quando è lì davanti a lei, lei vede solo lo spazio vuoto della sua assenza. Cocco di mamma, viziato che non sei altro, lo prendevano in giro gli altri al kibbutz quando lei si soffermava accanto al suo letto perché non se la sentiva di lasciarlo, o lo cercava in giro per i prati, chiamandolo a squarciagola, quasi strillando, Avner! Dove sei? La vergogna gli infiammava il viso quando all'improvviso sentiva quel richiamo, una specie di sirena d'allarme: bisogna nascondersi, scendere ai rifugi, mentre gli altri bambini le facevano il verso e lui diventava tutto rosso, che vergogna essere così amato.

Che mondo alla rovescia, sospirava, che invenzione distorta questo kibbutz, che ha creato animali crudeli capaci con tanta disinvoltura di negare la naturalezza dei sentimenti, i maschi soprattutto. Che invenzione bislacca è la virilità, talvolta ha l'impressione di vivere da anni in trincea, e non solo lui, non solo nel suo kibbutz, e non solo nel suo paese: in fondo tutti i maschi sono come dei criminali di guerra che hanno paura di uscire allo scoperto, come dei collaboratori di polizia, tutti hanno sprecato così, senza rendersene conto, i loro anni migliori, e non per realizzare un qualche scopo supremo, no, solo per sopravvivere.

Negli ultimi anni pare che la tensione si sia un poco allentata, come quando con metà della vita alle tue spalle la disciplina si allenta, come quando il tirocinio si avvia verso la conclusione: alcuni uomini diventano più femminili e le donne all'opposto. Ma adesso quella antica tensione si risveglia di nuovo di fronte a questa maceria umana che l'ha portato al mondo, ultima testimone della sua infanzia, di quand'era piccolo, della sua solitudine, delle sue

trepidazioni, dei suoi inconfessabili fremiti sentimentali, la sua grande onta.

Un lenzuolo a fiori copre il suo minuscolo corpo, pensare che una volta era un goffo donnone, con quei vestiti sgargianti di pessimo gusto che aveva cominciato a usare a mo' di sfida, dopo che aveva lasciato il kibbutz: ci voleva un sacco di stoffa per coprirla mentre adesso basta un brandello di lenzuolo sbiadito. Come un abito spiegazzato la pelle svuotata si deposita su quel mucchio di ossa, è sottile e chiazzata, ora lui si guarda di sottecchi le mani, studia la propria pelle. Quanto poco decoro è rimasto qui, e per contro quanta crudeltà, solo da noi funziona così, per gli animali la vecchiaia mica comporta un mutamento del genere. Loro diventano solo un po' più lenti, il pelo perde lucentezza, ma restano quelli di sempre, mentre in questa anziana con i capelli radi e il mento appuntito e peloso, le labbra sparite nell'incavo della bocca perché la dentiera sorride sul comodino, come si fa a riconoscere la donna corpacciuta che lo cercava per tutto il kibbutz urlando il suo nome come se solo lui potesse salvarla da una terribile e imminente disgrazia, Avner, Avner! Dove sei?

Dove è sparita tutta quella carne, si domanda di fronte alla pelle vuota delle braccia, quando le allungherà verso di lui penderà come ali di pipistrello. Evidentemente le persone si riducono, diventano sempre più piccole, lo spazio che occupano nel mondo si riduce, come anche lo spazio che il mondo occupa dentro di loro, ora si accarezza distrattamente la pancia che negli ultimi tempi si è gonfiata, poi stacca la mano come se si fosse scottata, tutt'a un tratto ha come l'impressione che la carne di lei si nasconda proprio lì, che tutto questo peso che un tempo era di lei ultimamente è come se fosse migrato da lui, è una specie di cattivo incantesimo: sua madre è riuscita dunque a riappiccicarsi a lui alla fine, dopo averlo tenuto in seno l'ha costretto ora a portare addosso la carne che lei ha perduto, di modo che il mondo vada in pari, perché la somma del peso non cambia.

Che idea terrificante, sogghigna vedendo la smorfia involontaria che passa sul viso di lei, pare quella di un neonato scambiato per sbaglio per un sorriso, che stupidaggine, sono quelle pietanze grasse che gli fanno mangiare laggiù, nelle loro tende, piatti di rame colmi di riso giallo, e le focacce calde con il formaggio di capra, a volte persino tocchi di carne di pecora, lo fanno per esprimere la loro riconoscenza, e lui si ingozza di quella loro riconoscenza, mangia freneticamente, senza masticare, interi agnelli belano nelle sue viscere, a greggi, con il loro lamento cercano di zittire gli echi dell'antico scherno.

Che anarchia, getta un'occhiata all'orologio e sospira, è lì già da un'ora e non è ancora arrivato nessun medico, è già passata un'ora e sua sorella non s'è ancora presentata, non che muoia dalla voglia di vederla, con quella sua aria altezzosa e il viso che ultimamente s'è smagrito, e lo sguardo distaccato, piuttosto avrebbe voglia di filarsela di qui e non può farlo prima che arrivi lei. Mi scusi, cerca di attirare l'attenzione di un'infermiera, che ne è del dottore? Quanto tempo ci vuole ancora? Ma lei gli risponde in malo modo, passando: ci vorrà quanto ci vorrà, le assicuro che il dottore non sta giocando e neanche prendendo il caffè, e lui tace infuriato, cala lo sguardo, ultimamente la realtà gli dice che tutto sta cambiando. Solo qualche anno fa, quando ogni tanto veniva invitato negli studi televisivi, nei luoghi pubblici era trattato in tutt'altro modo, anche se non lo riconoscevano dal nome era una faccia che attirava l'attenzione. Io ti conosco, dicevano i timidi sorrisi, e ogni tanto la memoria si rinfrescava: ah, l'ho vista ieri in televisione, è l'avvocato dei beduini, vero?

Mica solo dei beduini, correggeva lui pedantemente, di chiunque abbia i diritti calpestati, e si meritava all'istante uno sguardo di ammirazione, solo sua moglie non perde occasione per prenderlo in giro, il paladino dei diritti umani, sogghigna, Robin Hood, e come la mettiamo con i miei, di diritti? Per lei, così come per sua madre, la colpa è sempre sua.

Che anarchia, solo ieri è tornato umiliato dal tribunale. Chiedeva un'ordinanza di reintegro, ma il giudice donna l'ha mandato via senza neanche guardare i documenti. La petizione è andata prescritta, ha sentenziato quella, i fatti sono chiari e non è possibile cambiarli, uscito di lì gli

scottava la fronte, si è stancamente trascinato in un bar a calmarsi un po' prima di presentarsi da Shulamit e dai figli. Tutta quella fatica andata a ramengo come se niente fosse, ma in fondo era stata una stupidaggine chiedere un'ordinanza di reintegro, non c'era la minima possibilità…

Del resto anche prima la situazione era insostenibile, tende pericolanti sul ciglio della strada che fra una curva e l'altra arriva al Mar Morto, qualche scalcinata baracca di lamiera. Ormai non sono più nomadi pastori di capre nel deserto dalla vita libera, d'estate a Nablus e d'inverno in giro per il deserto di Giuda. Quella non è più libertà, è disperazione, la terra è sempre meno e loro vivono come zingari alle propaggini delle città, fanno pulizie, fanno gli spazzini, sono ladri, spettri, e lui va a mangiare con loro, ficca le mani dentro le loro pietanze.

Hemda Horowitz, si scuote tutt'a un tratto quando una voce maschile chiama sua madre per nome, come per ordinarle di salire sul palco d'onore. Sì, risponde subito, come se avessero chiamato lui, e chissà perché si alza, è mia madre, spiega, allora il medico gli getta un'occhiata indifferente, è alto e bello, più giovane di lui, con il suo sguardo dà sostanza a una distanza invalicabile. Che è successo, domanda e, come un avvocato in tribunale, Avner si ritrova a fornire un dettagliato resoconto dei malanni di sua madre nel corso degli ultimi anni, se non che il medico lo interrompe: ma stamattina che cosa è successo?

Mi ha telefonato, di sicuro prima aveva cercato mia sorella, aggiunge inutilmente, ma non c'era nessuno in linea, cioè lei non diceva nulla però la sentivo respirare, e quando sono arrivato l'ho trovata per terra, vicino alla finestra, per un attimo ho temuto fosse morta, ho subito chiamato l'ambulanza, aveva già perso conoscenza, ma comunque prima era riuscita a comporre il numero, parla per lei, quasi che il giudice lo stesse ascoltando da dietro le spalle del dottore, per cercare di coglierlo in fallo. Davvero sei corso da lei? domanda con sarcasmo, non è che ti sei fermato per strada, solo un momento, a prendere il tuo caffè, e quando l'hai vista distesa accanto alla finestra hai sentito un pizzico di sollievo, uno stillicidio caldo che si diffondeva nel corpo insieme alla vergogna, e dopo aver chiamato l'ambulanza non ti sei per caso disteso nel suo letto, financo coperto, e hai affondato il viso nel cuscino impregnato del suo odore, e per la prima volta dopo tanto tempo è venuta una lacrima, anche se non era per lei che piangevi?

Si asciuga il sudore dalla fronte mentre il medico si allontana dando rapide istruzioni all'infermiera. Cosa c'è, che mi prende, si guarda intorno furtivamente temendo che l'espressione sul proprio viso, il tono delle parole, il modo in cui sta seduto, tutto lo tradisca, che tutto questo pubblico, medici e infermiere che non bevono caffè né giocano, malati e parenti, tecnici e addetti, che tutta questa gente si accorga di avere in mezzo un figlio che non vuol bene alla propria madre.

Attraverso il paravento che isola solo per metà, nota un uomo più o meno suo coetaneo, è disteso sullo stretto letto e tiene gli occhi chiusi, respira con fatica, c'è una donna con la schiena dritta che sta rivolta verso di lui, porta una camicetta di raso rosso brillante, ora prende una sedia e si siede lì vicino, gli prende subito la mano. Nascosto dietro il paravento, lui studia con distacco e sgomento i nuovi vicini di sua madre perché tutt'a un tratto ha l'impressione che attraverso di loro la realtà gli stia comunicando la propria minaccia, annunciando che questa è la fine per tutti! Certo sapeva che anche una persona della sua età, o persino più giovane, può ammalarsi e morire, tuttavia non l'aveva mai visto con i propri occhi, e si era sempre sentito al riparo dalla morte proprio in virtù dell'esistenza di sua madre; mentre adesso lo spaventa l'idea che lei possa andarsene all'altro mondo nelle prossime ore e lasciarlo senza quella parvenza di protezione che gli forniva. Una persona senza genitori è più esposta alla morte, pensa, e per un istante gli viene una gran voglia di voltarsi verso il vicino e indagare con urgenza per sapere se ha ancora papà e mamma, così getta un'occhiata al bel viso, giallastro, è ipnotizzato da quegli occhi che improvvisamente si sgranano con

un'espressione giovane, quasi beffarda, come se fosse solo uno scherzo: ora si alzerà dal letto e sparirà a braccetto con sua moglie.

Ma sarà poi sua moglie? I suoi gesti sono ancora freschi, privi di quella noia che con gli anni si crea in una coppia, come la polvere su mobili che nessuno mai sposta, d'altra parte sembrano coetanei, il che complica un poco le cose, perché secondo lui un nuovo amore a metà della vita implica solitamente una certa differenza di età, come ad esempio fra lui e la giovane praticante che al momento lo sta aspettando in studio, e quando pensa a lei gli sfugge un sospiro, poi si asciuga di nuovo il sudore sulla fronte. Anatina, si era presentata subito per nome, e lui, Avnino, anche se nessuno a parte sua moglie e sua madre lo chiama mai così, e da allora le sue belle labbra pronunciano indisturbate il vezzeggiativo, Avnino, è arrivato il cliente, Avnino, ti cercano dal tribunale, il tutto con perfetto candore, senza alcun sottinteso, il che provoca in lui un desiderio ingombrante, triste, sacchi di desiderio si porta addosso come un fardello, e lei non se ne accorge neanche.

Strano, una volta l'eccitazione si diffondeva nel corpo con leggerezza, mentre adesso fa colare piombo nel sangue, grumi di sangue che flottano nel corpo e ne minacciano la sopravvivenza. Ha davvero voglia di lei, di Anatina, di quel corpo pieno che certe volte le provoca imbarazzo, dei capelli raccolti in modo quasi austero, degli occhi che sono bellissimi? Che banale, un avvocato e una praticante, anche se a lui non è mai capitato prima.

Dietro il paravento sente un parlottio sommesso, una risata amabile, quasi spensierata, scorge la mano giallastra del vicino che si tende verso i capelli scuri della donna, li accarezza piano: quando lei si volta Avner scopre un profilo nobile, la vede mentre posa il capo sul petto dell'uomo, le dita passano sul suo braccio, sembrano quasi capitati per sbaglio lì, in quello scenario dolente e malato, mentre dovrebbero trovarsi in un bel giardino con un calice di vino bianco, o a fare le valigie per un breve viaggio di piacere. Tutt'a un tratto sa che deve avvertirli subito, aprire loro gli occhi e farli scappare via di lì prima che sia troppo tardi: siete capitati nella casa stregata, la fattucchiera farà di voi una pozione. Oppure patrocinarli presso il tribunale che decide le sorti del corpo. Ma quando arriva da loro il medico e lui con una certa fatica capta la conversazione, salta fuori che è arrivato troppo tardi, perché sono tre giorni che non tocca cibo, perché i dolori di pancia si sono aggravati, e un timor sacro lo prende quando capisce che lì, accanto a lui, lì vicino, c'è un uomo che si sta spegnendo in modo tremendamente veloce, e quell'uomo, d'un tratto sente verso di lui una potente, sconcertante vicinanza, quell'uomo ama ed è amato in quel preciso momento, proprio mentre si sta spegnendo come carta di giornale finita nel camino per ravvivare il fuoco, mentre lui, Avner Horowitz, non ha mai amato né mai è stato amato, e tuttavia nessuno ha pietà di lui.

Prendete me al posto suo, sta per dire, perché quell'uomo, quel corpo malato contiene dentro di sé amore vivo, e la sua morte imminente, come quella di una donna incinta, è un torto per definizione: lui si sente pronto a sacrificarsi per quel corpo patito, a difenderlo dal bombardamento del destino, solo che ben presto il dolore per quella coppia si confonde nel suo, per se stesso e per i suoi figli, soprattutto il minore, che non avrebbe avuto ricordo di lui, e persino per Shulamit, che gli pare di vedere in atto di rivolgergli uno sguardo implorante, perché ti arrendi con tale facilità, perché non combatti? E ora si domanda quale sia la distanza fra la vita e la morte, forse proprio chi ha conosciuto l'amore ha il privilegio di lasciare il mondo con serenità, mentre gli altri sono condannati a restare a finire il compito, forse per questo la coppia lì vicino a lui è così serena, come se non ci fosse alcuna contraddizione fra l'amore e la morte, come se si completassero a vicenda, ma chi consolerà la donna non più così giovane, la cui bellezza passa attraverso il paravento, e che ne sarà dell'amore che ha ricevuto, dove rimangono gli amori vivi dopo la morte dei loro soggetti? Ora ha l'impressione che se pregasse e implorasse con tutto se stesso, forse quell'amore spezzato potrebbe arrivare sin da lui, come gli si è trasmessa la carne di sua madre, che ora giace immobile davanti a lui, con la fierezza di chi è arrivato a un'età veneranda e ha pieno diritto di essere un peso, restando

tenacemente aggrappato alla vita. Visto che non se la sente di sacrificare il proprio corpo, almeno è disposto e pronto a sacrificare quello di lei, a gettare la sua carne nel falò che brucia accanto a lui, anche solo per regalare qualche anno di vita e amore a quell'uomo, che ancora sfodera un sorriso gentile, quasi di scusa, anche se sta lì in mezzo al fuoco.

Non preoccuparti, fra poco ti sentirai meglio, la sente che sussurra e annuisce riconoscente, come se quella promessa incoraggiante fosse rivolta a lui, fra poco ti sentirai meglio, non preoccuparti, ma come fa visto che non c'è via d'uscita, sono anni che è alle prese con le solite questioni, che ci faccio con questa donna, che ci faccio con questo lavoro, che ci faccio in questo paese. Fino a non molto tempo fa credeva ancora che facendo il suo dovere ne avrebbe avuto un contraccambio, ma ultimamente gli sembra proprio che sia venuta meno una certa equità che, per quanto fosse tutta da dimostrare, per lo meno garantiva un certo equilibrio: i passi falsi portano alla tragedia, i passi giusti salvano. Ora invece si rende conto che le energie sotterranee sono molto più forti della logica che una volta le teneva a bada e – sempre che si sia presentata – l'occasione è ormai sfuggita.

Sono in trappola, sta per confessare alla donna con la camicetta di raso rosso, mi sono intrappolato da giovane e non sono più riuscito ad affrancarmi. Sono ormai ventitré anni che mi ritrovo sposato con la mia prima fidanzata, non me ne capacito. Per molti anni il lavoro ha rappresentato un rifugio ma ultimamente ho perso le forze, la speranza. L'uomo accanto a lui invece ne ha ancora, di speranza, è chiaro, perché con voce bassa e gentile sta ora parlando a sua moglie, lo so, e per un attimo la sua, la loro consapevolezza, sembra capace di prevalere su quel che sanno i medici, i ricercatori, le statistiche: io so che non c'è motivo di preoccuparsi, so che presto starò meglio.

Sul suo dito luccica una fede nuziale sottile, identica a quella della donna, brillano entrambe sulle loro mani come se si fossero sposati solo ieri, e anche i loro occhi brillano. Sarà la vicinanza della morte che ravviva l'amore o si tratta per davvero di una coppia fresca di nozze, aggredita proprio all'inizio del cammino? Anche se non sono più giovani è il loro amore che sembra tale. Prova a far congetture sulla loro storia, tutti e due devono avere vissuto in solitudine sinché non si sono miracolosamente incontrati. O al contrario, due famiglie sono andate a rotoli per realizzare questo breve amore mozzato sotto i suoi occhi. Da sempre è appassionato di teatro, e se non si fosse assunto il compito di realizzare il sogno di suo padre studiando giurisprudenza, probabilmente si sarebbe ritrovato lì, così adesso si consola con l'illusione che questi due coniugi non siano altro che personaggi inanimati in attesa di una biografia inventata da lui, quand'ecco che la donna si volta, si asciuga una lacrima con il dito inanellato e incrocia il suo sguardo. A quanto pare l'ha notato solo adesso, anche se lui continua a scostare adagio la tenda, ansioso di abolire la barriera che lo separa da loro. Comunque si è voltata verso di lui non per interesse ma per nascondere il pianto improvviso che per quanto contenuto è percepibile, ora alza la spalla per asciugarsi le lacrime con la manica corta, e visto che non le riesce china il capo e accosta gli occhi al bordo della camicia, scoprendo con ciò una pancia piatta, mentre sulla camicia si spande immediatamente una macchia di bagnato e trucco nero, così Avner tira fuori di tasca un fazzoletto di carta usato per asciugare quel suo strano pianto mattutino sul letto della madre, mentre lei stava riversa per terra accanto alla finestra: l'aveva tirato fuori da una scatola che stava sul tavolino delle medicine nella stanza di sua madre, quello stupido e sfarzoso tavolino che piaceva tanto a sua sorella; ora porge timidamente il fazzoletto alla donna che ha di fronte e che tenta un sorriso di ringraziamento ma le tremano le labbra e dopo essersi asciugata scrupolosamente le lacrime, quasi strappandosi la pelle delicata sotto gli occhi, si infila il fazzoletto nella tasca dei pantaloni chiari e si volta di nuovo verso il letto del malato, dando la schiena a lui, che la osserva e pensa con stupore al miscuglio delle loro lacrime in quel pezzo di carta, al dolore lancinante di lei che ha incontrato il suo, insensato.

Se io stessi per morire e avessi mia moglie seduta vicino, si domanda, anche per noi la fine

imminente avrebbe una tale dolcezza? Credo proprio di no, anzi già sente nella carne una rabbia feroce, capace di dilagare per i corridoi dell'ospedale come un serpente smisurato, la rabbia verso di lei che non gli ha permesso di affrancarsi fino all'ultimo giorno, e verso se stesso che alla fin fine si è sempre arreso. La rabbia non s'attenua neanche se prova a immaginare lei, al posto di lui, su quel letto di morente: in fondo anche la sua malattia, qualora si ammalasse, e la sua morte, qualora morisse, sarebbero rivolte contro di lui, fatte apposta per distruggere quel che resta della sua vita con ricordi spiacevoli e sensi di colpa, come degli orfani anzitempo. Sì, è imprigionato per l'eternità, si è legato a lei ch'era troppo giovane, senza pensare che il primo amore per quella ragazza bassa dai capelli corti, che era fondamentalmente una giovanile curiosità e il vago anelito a trovare scampo da sua madre, si sarebbe trasformato in una trappola dentro la quale avrebbe finito per dibattersi per tutta la vita, senza riuscire né a liberarsi né a farci l'abitudine. Anche se talvolta gli riesce quasi di sfilare il corpo, purtroppo c'è sempre un pezzo che resta preso fra quelle dolorose tenaglie, e quand'anche fosse solo l'unghia del mignolo, il dolore sarebbe insopportabile e la liberazione impossibile.

Il sonno profondo, apparentemente eterno, di sua madre, all'ombra del regolare stillicidio che cola dalle sacche della flebo fin dentro le sue vene, il ronzio dei monitor e lo squillo dei telefoni fra colpi di tosse e mormorii, i sospiri e i lamenti, gli infondono lentamente una fiacchezza rilassante, come se tutto questo sistema fosse concepito per difenderlo; pertanto si appoggia allo schienale, si copre gli occhi con il braccio e a quanto pare si addormenta, visto che quando poco dopo si riscuote, il paravento è stato scostato e il letto accanto a lui è vuoto. L'uomo smagrito con la pelle giallastra e il sorriso affascinante, la sua bella e nobile moglie, non ci sono più: sono stati vicini solo per un breve momento, dunque, e malgrado le lacrime di lui si trovino ancora nella tasca di quella donna, non ha idea di chi sia e dove siano andati.

Sarà morto proprio adesso, e appena ha reso l'anima al Creatore hanno sgombrato il suo corpo? O l'avranno ricoverato in un reparto, o il loro amore ha sconfitto la malattia, tanto che lui si è alzato di colpo e i due se ne sono tornati a casa a braccetto, lasciandolo sbigottito da quel precoce e imprevisto addio? Era convinto di avere davanti ancora molte ore in loro compagnia, come è normale al Pronto soccorso, ore di cui approfittare per conoscere i loro nomi, le loro occupazioni, la storia del loro amore, mentre ora lo prende una sensazione così forte di perdita che si dà un pugno in fronte, come faceva da bambino nei momenti di frustrazione. Hai di nuovo toppato, hai di nuovo sbagliato, pensavi di avere tempo, pensavi che anche uno con i giorni contati fosse disposto ad aspettarti, sei fatto così, pronto ad appisolarti mentre l'ennesima occasione ti sfugge, e anche se non capisce bene di quale occasione si tratti, né cosa avrebbero potuto insegnargli quei due, si alza cupo e va al letto accanto al suo, rimasto lì, ignaro, incapace di aiutarlo, ma la cartellina appesa al letto è vuota e non è rimasto proprio nulla sulle lenzuola, così prende a vagare fra i malati, cerca un'infermiera, finché non ne nota una da lontano e la chiama gesticolando, come se sua madre avesse urgente necessità. Senta, cerca di sorridere mentre quella si avvicina, chissà che non si ricordi di lui per averlo visto in televisione, questo malato che c'era qui, l'avete portato in reparto? Lei risponde, mi dispiace, non possiamo fornire dati, è un parente? No, risponde, ma gli avevo prestato un libro e non ho idea di come recuperarlo, e lei bofonchia, sono andati a casa, li trova a casa.

Allora è un buon segno, no? azzarda, e lei risponde seccamente, non so, ci sono persone che preferiscono morire a casa e ci sono quelli che vogliono l'ospedale, e già si allontana lasciandolo agitato e confuso. Preferiscono morire a casa? Che espressione crudele, quasi si trattasse di una cosa normale, come mangiare o ricevere ospiti. Ma è uscita di testa? Come parli, a chi vuoi che piaccia morire? Vorrebbe rimproverarla, come farebbe con una delle sue praticanti che si è espressa in modo approssimativo, ma ovviamente quella se n'è andata lasciandolo davanti al letto vuoto. Ci si siede sopra, con esitazione, passa la mano sul cuscino, proprio come la donna con la camicetta di raso aveva accarezzato quell'esile braccio, e visto

che nessuno lo sta guardando allunga la schiena sul materasso, depone anche le gambe e alla fine i piedi con le scarpe nere da tribunale.

Ora, con una nitidezza accecante, si vede la scena di loro che entrano in macchina, lei lo fa sedere dietro, adagio e con prudenza, poi va davanti, al volante, intanto gli rivolge un sorriso incoraggiante nello specchietto, guida dolcemente, come stesse portando un neonato, poi arrivano a casa e lei lo conduce al loro letto, sede dei loro amplessi e del dolce sonno che viene dopo, i giorni che li aspettano lui li vede come se avesse già vissuto l'agonia e fosse morto, un tempo, in un altro passato, le grevi ore del crepuscolo che non sono né giorno né notte, estranee al corso del sole, e la tristezza dell'addio fra due anime, vede, una danza immobile, un canto muto, mentre è lì disteso sullo stretto letto, da dove osserva sua madre in quello accanto, la sedia vuota, e singhiozza di nuovo, ma non ha più nulla con cui asciugarsi le lacrime perché il fazzoletto ce l'ha lei in tasca, colano ai lati degli occhi e bagnano il lenzuolo, del resto non c'è nessuno cui nasconderle, nessuno che badi a lui, comunque tiene sempre d'occhio il corridoio, chissà che non la riveda, magari ha dimenticato qui qualche documento e tornerà a restituirgli le sue lacrime, così lui potrà strapparle qualche elemento con cui poter ricostruire la loro storia. Per un attimo balza su perché ha notato un lampo rosso che passa distante e poi scompare, lasciando dietro di sé una luce ingannevole, ha un altro sobbalzo e il batticuore quando una figura femminile si avvicina lesta al letto di sua madre, ma non è lei, è una donna alta e legnosa con una camicia nera e una gonna stretta, ovviamente nera anch'essa, ecco sua sorella Dina, due anni più vecchia di lui, e anche se è tutta la mattina che l'aspetta per levarsi di lì, tira la tenda che li separa, posa la testa sul cuscino e fa finta di dormire subito prima che lei si accorga di lui.

Capitolo secondo

Sapeva di dover correre, a quell'età tutto può succedere, lasciano questo mondo in un attimo, anche se magari agonizzano per anni e anni poi se ne vanno in un secondo, come quegli ospiti che si trattengono a una festa rompendo le scatole ai padroni di casa e poi se ne vanno bruscamente, senza neanche salutare e dire grazie, niente spazio per gli addii, nessuna opportunità di chiedere scusa né di fare un'ultima domanda, rappacificarsi o rasserenare o risarcire, anche se quando alla fine si ritrova sulla soglia dell'ospedale non corre verso sua madre né verso l'atmosfera febbrile eppure fredda del Pronto soccorso, si dirige invece verso l'edificio un po' discosto, circondato dall'erba, dove delle donne appesantite passeggiano adagio ma con delle facce beate, dove l'odore del sangue si mescola a quello del latte che schizza dai seni gonfi e il profumo sottile della pelle dei neonati incontra per la prima volta l'aria del mondo, l'odore della vita che cambia di colpo, che si affolla e si fa strada imponendo l'adorazione per quei nuovi sovrani: lì lei si ritrova a sbirciare intimidita nelle stanze facendo finta di cercare una puerpera, però è a mani vuote e ha un'aria afflitta che rende improbabile la scena, percorre la lunga corsia: lo sguardo che vaga freneticamente in cerca della sua stanza di sedici anni prima.

Era l'ultima, ora le viene in mente, la più vicina alle montagne, e il suo letto era quello sotto la finestra, allattava la sua bambina invernale mentre sulle cime degli alberi cadevano i primi fiocchi di neve, e quando la mattina era arrivato Ghideon, l'aveva trovata accanto alla finestra tutta appannata: aveva sorriso e baciato tutte e due, erano talmente vicine che bastava un bacio solo, poi aveva alzato la macchina fotografica appesa sul petto e le aveva immortalate avvolte in una nebbia densa, il viso di lei raggiante accanto a quello della neonata addormentata, ecco che lo spazio fisso che li separava era a perfetta misura della bambina, l'immagine sta ancora appesa di fronte al loro letto e l'abbaglia ogni mattina con la luce di quella neve che s'era presto sciolta, la avvolge con quel vapore violetto. Quasi mai vi si vede nulla, lì in mezzo, solo in rari momenti sbucano dalla nebbia delle figure pallide come spettri, come due anime antiche resuscitate l'una nelle braccia dell'altra.

Ecco la stanza, si ferma esitante sulla soglia, ecco la finestra, e le montagne, l'ultimo letto, lì giace supina una figura di ragazza con un braccio sul viso, i capelli castani. Guarda quanto è esile quel braccio, ricorda quello di Nitzan, ma come è possibile, Nitzan ora è a scuola, per fortuna le viene in mente, come se solo tale constatazione servisse a smontare il suo pensiero, infatti per un terribile momento le è sembrato che lì nell'abisso di distanza creatosi ultimamente fra lei e sua figlia potesse contemplarsi addirittura un'intera gravidanza e un parto di nascosto, tutta una sequela del genere dall'inizio alla fine. Con passo incerto si avvicina al letto, solo per accertarsi che si tratta di un pensiero balzano, vergognoso, Niztan adesso è a scuola, il corpo magro come sempre, Nitzan non è ancora mai stata con un uomo, Nitzan non le avrebbe nascosto un'angoscia del genere, e tuttavia questo corpo qualcosa le dice, in quella posizione immobile e tesa. Sussurra, mi scusi un attimo, solo allora la giovane donna scosta il braccio ed esclama con voce sorpresa, Dina? Che ci fai qui? Dina scuote il capo senza proferire parola, cosa potrebbe dirle, il sollievo perché non si tratta di Nitzan cede il passo a un profondo imbarazzo di fronte a una sua allieva che le ricorda sua figlia proprio per l'esile costituzione, ciononostante e forse proprio per questo la sua presenza desta in lei una sgradevole tensione, accresciuta dalla sua perenne vena polemica in classe, dove Noah passava dal totale disinteresse a un coinvolgimento eccessivo, prepotente.

Durante le ultime settimane era stata assente, con sollievo di Dina, e qualcuno doveva effettivamente averle detto che era in congedo per gravidanza, un'altra cosa sfuggita alla sua memoria, sono talmente tante le gravidanze da loro, ed eccola qui, sul suo stesso letto, come se tutte le migliaia di donne che l'hanno occupato da allora fossero sparite dalla faccia della terra, e senza darle tempo di trovare le parole per spiegare come mai è da quelle parti, Noah le sorride e dice, mi commuove che sia venuta a trovarmi, allora Dina cerca di ricambiare il sorriso e dice una mezza verità, mia mamma è ricoverata qui, ho saputo che avevi partorito allora ho fatto un salto per vedere come stavi, e visto che Noah dimostra uno spasmodico interesse per lo stato di sua madre, lei si sente ancor più in imbarazzo perché non lo sa, come sta sua madre. Magari in questo preciso istante sta esalando l'ultimo respiro, magari la sta chiamando, vuol dire addio a sua figlia che, per qualche imperscrutabile ragione, preferisce invece sedersi accanto al letto di una puerpera che, certo, conosce, ma per la quale non prova alcuna simpatia, finché non decide di troncare quella visita fuori programma, senti, torno da te più tardi, l'ho lasciata sola e non sono tranquilla. Resta sorpresa quando capisce che Noah è delusa, anzi si lamenta, già che sei qui resta ancora un momento, non mi hai neanche chiesto cosa ho avuto.

Oh, scusa, dice subito Dina, sono così stordita stamattina, un maschio o una femmina, Noah sogghigna, come fosse stata colta in flagrante, maschio e femmina, dichiara, gemelli, così di colpo arrivano per Dina una repulsione e un'attrazione insopportabili, perché per un verso lei desidera scappare via di lì di corsa, senza salutare, senza dire una parola, correre per le corsie respingendo via da sé tutto ciò che incontra per strada, ma per l'altro ha una voglia matta di restare lì accanto al letto della giovane donna, farle coraggio e non lasciarla mai più.

Ascolta, anche tu ti sentivi strana dopo il parto? bisbiglia Noah tutt'a un tratto, guardandosi intorno per accertarsi che nessuno senta, è il contrario di quello che mi aspettavo, avevo desiderato così tanto questa gravidanza e adesso mi sento come se mi fosse finita la vita, i bambini mi disgustano, mi danno la sensazione di roba poco cotta, come della carne stufata, anche per lei era così? Dina affronta questa specie di supplica con un macigno sul cuore, non preoccuparti, Noah, capita a molte donne, i giorni successivi al parto sono difficili, convulsi, tutto andrà per il meglio, te lo assicuro, ma quando vede quegli occhi umidi piantati su di sé vi riconosce un'angoscia profonda, come se stesse in ginocchio sopra a un pozzo, allora dice, se non stai meglio nel giro di qualche settimana vai dal medico, potrebbe trattarsi di depressione post partum, ti darà delle medicine e tutto si sistemerà, io non mi sentivo così però a mia mamma è successo dopo che sono nata io, queste parole sorprendono molto più lei della sua

allieva, perché non erano mai state espresse così, ad alta voce, e nemmeno mai pensate esplicitamente, ma adesso che ha di fronte quei due pozzi oscuri sa, lo sa ed è una certezza che non ha bisogno di ulteriori chiarimenti, che comunque non sarebbero possibili al momento, e forse mai.

Ora si accascia sfinita sulla sedia vuota davanti al letto di sua madre. Suo fratello dev'essersene andato, anche se c'è ancora nell'aria il suo odore, deve scacciarlo via per sedersi, è l'odore di un uomo che ci mette troppo impegno nel coprire le tracce del proprio corpo, si profuma in modo eccessivo, soffocante. A quell'epoca nel loro kibbutz di profumo da uomo neanche a parlarne, solo Avner si rendeva ridicolo con tutti quei suoi prodotti e le pettinature impeccabili, talvolta lei aveva l'impressione che si spruzzasse addosso di nascosto persino i deodoranti dei gabinetti. Con che coraggio ha abbandonato la postazione prima del mio arrivo, si domanda lei, anche se è contenta di non averlo trovato, così non c'è bisogno di far finta, di nascondere quell'agitazione imbarazzante, perché non si tratta affatto di turbamento per l'anziana madre che giace lì davanti a lei, con la camicia da notte strappata quasi fosse stata selvaggiamente stuprata, e il petto scoperto, puntellato di adesivi bianchi, succhiotti dell'angelo della morte, la bocca sdentata aperta in un eterno lamento, la maschera per l'ossigeno scostata di fianco, il collo rugoso e la trachea che forma una strana curva sul collo. Lei guarda la scena con insofferenza, senza stupore, come se l'avesse sempre e solo vista così, sua madre, in tutta quella sua goffa e latente bruttezza, anche quando era giovane e sana e passava con l'aria trasognata per i sentieri del kibbutz.

Le viene la nausea quando nota le sacche di pelle avvizzita, s'immagina le sue labbra accostate a quella pelle, in cerca del capezzolo. Anche se sono passati decenni da allora sono pur sempre le stesse labbra e lo stesso capezzolo che i lembi strappati della camicia coprono con i grigi petali. È la camicia di Venezia, la riconosce tutt'a un tratto, gliel'aveva comprata lei almeno dieci anni fa e non l'aveva mai messa; il ricordo di quel viaggio le desta di colpo un dolore acuto. Qualcosa di cui quella mattina stessa si portavano ancora le conseguenze era forse cominciato allora? Si era rassegnata allora a qualcosa cui forse non avrebbe mai dovuto rassegnarsi?

Avevano lasciato la piccola Nitzan da sua madre, era la prima volta che andavano via senza di lei, e adesso le sembra proprio che lì le loro vite abbiano imboccato strade diverse: lei moriva dalla voglia di rinnovare il loro amore, di ricondurlo al principio, aveva tanta nostalgia delle esternazioni che un tempo li avevano occupati. Fra le gondole e i colombi, i canali e i ponti quasi tutte le coppie intorno a loro si occupavano l'uno dell'altra, mentre Ghideon era tutto preso da loro, non da lei, correva agitatissimo con la sua macchina fotografica, la puntava come una frusta e premeva in continuazione il tasto. Potrei proporre al giornale una serie di coppie innamorate a Venezia, che ne pensi? Aveva chiesto, e lei: ma certo, che magnifica idea, e intanto cercava di nascondere l'affronto, perché lui notava ogni minimo dettaglio, a eccezione del vestito nuovo che si era messa lei per cena, corto e stretto, e del rossetto brillante che si era comprata apposta per il viaggio.

Che pretendi, così va il mondo, aveva provato a consolarsi al ristorante, mentre lui, che le era seduto di fronte, guardava oltre la sua spalla. Quando Nitzan era vicina a lei sentiva meno angoscia, ma lì, senza di lei, i giorni le sembravano insopportabilmente lunghi e l'obbligo di svagarsi si era trasformato in una tortura, non vedeva l'ora di tornare a casa. La bellezza della città la sentiva come un peso e una minaccia, mentre cercava di seguire a distanza la bambina; adesso si starà svegliando, adesso starà andando all'asilo, adesso torna. Una infelicità profonda, come se sapesse che non si sarebbero mai più riviste, l'aveva attanagliata mentre camminava accanto a lui fra i palazzi; non badava alla bellezza di quei siti ma ai bambini dei turisti che incrociava e di cui ascoltava le voci, eppure faticava a reggere quelle scene perché non aveva con sé sua figlia. Aveva l'impressione che tutti la chiamassero per nome in continuazione, ma non era il nome che le avevano dato i suoi genitori, piuttosto quello che

usava sua figlia: mamma, mamma, belavano a lei i bambini con le loro vocette squillanti, mamma, guarda che salto che faccio, mamma, ho fame, sono stanca, sono triste.

Tutto sommato è una città deludente, gli aveva detto tornati in albergo l'ultima sera, una città narcisista che esiste solo negli occhi di chi la guarda, non c'è nessuna differenza fra lei e il suo simulacro, nessuna verità da scoprire, solo miraggi, forse se non arrivassero più i turisti sprofonderebbe, sparirebbe. Si sentiva ridere dalla piazza lì sotto, per un attimo aveva pensato che stessero ridendo di lei e di quel che aveva detto, in fondo anche tu hai bisogno dei suoi sguardi, anche tu sprofonderesti senno, e lui aveva stappato un'altra bottiglia di vino, ero talmente abituato a fotografare brutture che non me ne importava più, aveva detto, che c'è di male in un poco di bellezza? Che bel ricordo ha di quella nottata, il solletichio del vino giù per gola, il vago e spaventoso senso di illusione anche mentre lui faceva l'amore appassionatamente, per poi incollarsi a lei e crollare addormentato con un braccio sul suo ventre. I bassorilievi con dei bambinetti alati la guardavano da un angolo del soffitto, chissà se fra loro c'era anche lui, il loro bambino perduto, a guardarli con i suoi occhi di gesso: aveva subito coperto i loro corpi nudi, e solo l'indomani, che era il loro ultimo giorno lì, si era un po' rilassata, aveva frettolosamente comprato un regalo per la figlia ma non riusciva proprio a trovare niente per sua madre, pareva bisognasse cercare con il lanternino qualcosa che potesse piacerle, che la ripagasse per quella concatenazione insensata che era la sua vita, e mentre ora tocca il morbido tessuto sopra quelle gobbe ossute che sono le gambe di sua madre, si domanda come mai proprio stamattina le sia venuto in mente di indossare per la prima volta quel regalo caduto nel dimenticatoio, giusto per farlo concitatamente strappare dall'equipe medica impegnata a salvarle la vita.

Da bambina non aveva quasi mai visto sua madre in camicia da notte, pensava ingenuamente che andasse a letto con i soliti vestiti da giorno, e una volta che era scappata dal dormitorio dei bambini in piena notte e sua madre le aveva aperto la porta, quasi non aveva creduto ai propri occhi vedendola coperta da un bel tessuto morbido, per un attimo l'aveva scambiato per un abito da sera, come se fosse capitata per caso in una festa segreta, ma anche adesso il contatto con la stoffa le provoca una malinconia dolorosa: allunga timidamente anche l'altra mano per accarezzare gli orli della camicia, quasi si china sulle gambe scoperte di sua madre, e chiunque la osservi da una certa distanza, come il medico che sta venendo verso di lei o suo fratello Avner coricato sul letto vicino, dietro il paravento, è sicuro che stia accarezzando la pelle screpolata di quelle gambe con amore e dedizione, incapace di prendere congedo da lei.

Così tutti e due ascolteranno le domande del medico specialista, che annota con indifferenza i precedenti di Hemda Horowitz, quasi ottant'anni, vedova con due figli, i nomi dei farmaci che assume e la sua storia medica, si ha quasi l'impressione che anche lei stia ascoltando i dati che Dina riferisce con sfrontata pedanteria, ma al dottore interessa solo ricostruire i fatti della mattina, senza neanche un attimo avvolto nel mistero; quanto tempo è passato da quando ha telefonato a quando è arrivata l'ambulanza, chiede, cercando di capire quanto sia stato compromesso l'afflusso di sangue al cervello, per questo la vecchia è attorniata da strani apparecchi che raccontano di lei più di quanto non potrebbe mai fare lei stessa, comunque la figlia maggiore non è in grado di rispondere a queste domande mentre il figlio che invece lo sa resta in silenzio, nascosto dietro il paravento. Sarà sempre stato così, si domanda il dottore, si trovano nello stesso posto ma sembrano agli opposti. Seria, responsabile, Dina cerca di essere utile anche se non può, mentre lui evita, si nasconde, mentre solo la sua evasiva presenza potrebbe essere d'aiuto, quasi contro la sua volontà.

Mezz'ora è passata, vorrebbe dire, mezz'ora preziosa, ma comunque la vita di lei è piena di ore, di mezze ore e quarti d'ora, comunque l'essenza delle cose nessuno può coglierla: che era nata da genitori pionieri in mezzo alla prima metà del Ventesimo secolo, che era una bambina trasognata, strana, aliena, incapace di inserirsi nella vita del kibbutz anche se ci era nata e cresciuta, e che poi aveva sposato il loro padre, quel solitario ragazzo venuto da fuori il cui

amore si era ben presto tramutato in astio e la dipendenza in risentimento. In particolare, come mai era condannata a incarnare con la sua lunga vita l'insensatezza stessa dell'esistenza, visto che a quanto pare non era riuscita a combinare nulla, era sempre vissuta all'insegna della negatività: una moglie che non aveva amato suo marito, un'insegnante cui non piaceva insegnare, una madre che non era stata capace di crescere i suoi figli, una narratrice di storie che non riusciva a mettere per iscritto.

Per molti anni tutto questo era stato addebitato al kibbutz, nella convinzione che solo andandosene di lì sarebbe cominciata per lei la vita vera, ma anche quando era finalmente riuscita a lasciare la sua famiglia per andare a stare in una casa popolare alla periferia della capitale, la faccenda le aveva succhiato tutte le forze e non era riuscita affatto a rinascere, la morte li aspettava lì, altro che la vita, il loro padre non aveva retto e nel giro di pochi anni si era ammalato e se n'era andato, ora gli torna in mente la rabbia tremenda che l'aveva preso quell'estate, quando si erano ritrovati in quel torrido appartamento, quando aveva capito che era troppo tardi.

Per colpa tua non sono riuscito a conoscerlo, la tua repulsione per lui aveva contagiato anche me, ed era così difficile rassegnarsi all'idea che non avrebbe mai più potuto conoscere suo padre. Ma la madre l'aveva conosciuta davvero? I decenni in cui era sopravvissuta al padre erano bastati per conoscerla a fondo? E poi, aveva mai davvero desiderato di conoscerla? E la cosa gli interessa adesso, mentre sua sorella sta spingendo con fatica la barella verso le stanze della diagnostica? Si alza furtivamente dal letto, sembra un malato miracolato, guarito di colpo, senza coinvolgimento medico, e accompagna da lontano quella marcia, badando a mantenere la distanza di sicurezza. Se lei dovesse accorgersi di lui farà finta che la stava rincorrendo, in caso contrario non si ritroverà a dover condurre una conversazione faticosa ma dimostrerà comunque dedizione dal momento che si trova lì, pronto ad attivarsi qualora ci fosse bisogno, come un maschio di predatore che tiene d'occhio la sua famigliola mentre si dedica alla caccia, e intanto potrà anche guardarsi intorno in cerca di altre famiglie, non tanto famiglie quanto coppie, una a essere precisi, che sta cercando con tale ansia che a un certo punto perde quasi di vista la sorella perché insegue ogni tessuto brillante che gli capita a tiro, anche se non è la donna con la camicetta rossa che muore dalla voglia di ritrovare bensì l'uomo che le era accanto, è sua la voce che vorrebbe sentire, con cui attaccare discorso su qualunque argomento: in posti come quelli si intrecciano infatti brevi e inattesi legami mentre lui aveva invece sprecato quel breve momento di vicinanza.

Mentre sta arrivando alla porta d'ingresso si rende conto che se quell'altro è stato effettivamente dimesso non riuscirebbe comunque ad arrivare al parcheggio, per cui probabilmente aspetterebbe la moglie seduto vicino alla porta, è lì che deve cercarlo, gli sembra persino di riconoscerne la patita figura su una panca, ma una volta accelerato il passo non ha altra scelta che ritrovarsi, facendo finta di nulla, davanti a sua madre priva di conoscenza e a sua sorella che, tenendosi alla sbarra del letto, lo guarda esterrefatta. Ehi, Avner, lo saluta, ma dov'eri? Pensavo che fossi andato via senza aspettarmi! E lui dice, ma figurati, sono sempre stato qui, ero sceso a bere qualcosa, intanto cerca di seguire con lo sguardo quel che succede presso la porta, e lei dice, aspettami un attimo, corro in bagno, e scompare, come se fosse incapace di reggere la presenza di lui, che ora non sa bene se abbandonare la madre e correre un attimo alla porta, in fondo che mai potrebbe succedere, al massimo perderanno il turno, però non osa lasciare incustodita la vecchia con la bocca aperta, si contiene e sposta frettolosamente la barella, la guida e si fa strada grazie a essa, avanza quasi di corsa, sembra un infermiere che sta portando un malato a un'operazione urgente, via verso le porte dell'ospedale, il tutto per dimostrare quanto aveva ragione, quanto si era sbagliato non correndo lì sin dall'inizio, invece di rimanere disteso sul letto del Pronto soccorso che si era liberato, accanto a quello di sua madre, perché in fondo stava sempre aspettando quel tizio, giusto in tempo per vederlo condotto con estrema lentezza verso una

Citröen color oro guidata dalla sua consorte, un malato incurabile, refrattario a qualunque medico e farmaco, a tutti i possibili interrogativi, e speranze, richieste e domande, per tornare al luogo in cui verranno dette le ultime parole, una danza immobile, un canto muto. Accompagna rammaricato con lo sguardo il retro dell'auto che si allontana, esce fuori all'aria calda cercando di immaginare gli ultimi, dolenti passi del malato, e poi prosegue sovrappensiero verso il parcheggio, cerca in tasca le chiavi, si ricorda sgomento di aver lasciato la madre incosciente vicino alla porta, corre goffamente su per la salita torrida, entra ansimando dalla porta che ha varcato poco prima e tuttavia viene controllato dalla guardia come se fosse un nuovo arrivato.

Nessuno ha toccato la barella, nota con sollievo, quasi che il letto con sopra sua madre fosse diventato un oggetto di pertinenza dell'ospedale, piantato nel suolo come quelle panchine all'angolo, solo che da in fondo al corridoio sua sorella sta correndo verso di lui, sulla faccia quell'espressione che è abituato a vedere in sua moglie: disgusto e sufficienza e rabbia, ora è davanti a lui che ansima, di', ma è tutto a posto? Dov'eri sparito? Ti ho cercato per tutto l'ospedale, pensavo già che fosse successo qualcosa! Anche lui ansima ancora di fronte a questo genere femminile che ha sempre ragione, sfrontatamente ragione, china lo sguardo e bofonchia: ho incontrato un amico, l'ho accompagnato un momento fuori, non è il caso di farne un dramma, e mentre si trovano l'uno di fronte all'altro con la barella in mezzo, il corpo che in qualche modo li accomuna ora li congiunge loro malgrado ma in fondo stabilisce anche una barriera, come suo solito, e lo sguardo mortificato di lui incontra quello di sua madre, che è sorprendentemente lucido, presente, quasi allegro.

Papà? guaiscono verso di lui le gengive sdentate, si guarda intorno imbarazzato, come se quelle due sillabe non fossero rivolte a lui, come se si aspettasse di vedere il mitico padre di lei, che in realtà non ha mai conosciuto, pronto a riaffiorare dal regno dei morti per riprendersi fra le braccia l'anziana figlia, ma lei sta fissando proprio lui, e ripete: paparino? Sfodera il sorriso accattivante della marmocchia che cerca di evitare un castigo, la mano si tende verso la sua, lui ha un sussulto, mamma, sono io, Avner, c'è anche Dina, aggiunge, incoraggiando la sorella a confermare, ad aiutarlo a riportare con le parole la madre al loro mondo, che fino a stamattina era anche il suo, ma la madre lo ignora, lo fissa con beato stupore, nulla potrà spegnere quella sua beatitudine che lui riconosce talvolta sul viso del figlio minore, perfetta realizzazione di tutti gli aneliti, le dita di lei gli accarezzano appassionatamente il braccio, mi sei mancato, sussurra, è stato così lungo, avevo paura che non tornassi.

Oltre la sbarra del letto vede sua sorella che respira affannosamente, gli occhi scuri sono lucidi, prende la mano di sua madre, è Avner, non tuo papà, dice con il suo solito tono assertivo, come fosse davanti a una classe, siamo all'ospedale, sei caduta di nuovo, ti ricordi? Ma la vecchia respinge rabbiosamente quelle parole, lasciami in pace, mica ho chiesto a te, dice, lasciami sola con lui, scrolla via la mano della figlia e si aggrappa al braccio di lui con una forza che per un attimo gli fa tornare in mente la donna sana come un pesce che era una volta.

Bisogna tornare al Pronto soccorso, parlare con il medico, sussurra lui, evidentemente c'è qualcosa che non va nel cervello, si incamminano per i corridoi affollati, sembrano un padre e una madre non più giovani con la loro vecchia infante, che tutt'a un tratto scoppia in lacrime, è un lamento insistente come una sirena, sale e scende, il viso rugoso s'inonda di lacrime. Non l'ha mai vista così, ma è ovvio in fondo, non l'ha conosciuta quand'era bambina. Spinge inerme la barella, mamma, calmati, mormora, andrà tutto bene, presto ti sentirai meglio, ripete stolidamente la falsa promessa che ha sentito da dietro il paravento un'oretta fa, cerca un briciolo di incoraggiamento sul viso di Dina, solo un attimo prima era dietro di lui che spingeva la barella con il ciuffo di capelli sulla fronte, le lunghe dita che accarezzavano la sbarra del letto come degli artigli di rapace, ma adesso è sparita.

Sta correndo a perdifiato alla sua macchina, le bruciano gli occhi. Guai a farsi offendere da bambini e anziani, lo sa bene, e invece a lei capita sempre così, sua figlia e sua madre, che l'ha completamente ignorata, strusciandosi sul braccio di suo fratello, respingendola con brutalità. Ci sarebbe passata sopra se tutto ciò fosse da attribuire all'età avanzata o alla caduta, che invece mettono semplicemente in evidenza qualcosa che lei sa da sempre anche se sua madre ha cercato di nasconderglielo sino a stamattina, e che ormai non può più ignorare: come il petto nudo anche i suoi sentimenti si svelano in tutta la loro bruttura.

Una vampata tremenda la aggredisce mentre lascia i corridoi dove soffia l'aria condizionata, sospira, di nuovo l'afa d'inizio estate, ogni anno che passa è più dura da sopportare, le sembra di sentire il corpo sfrigolare come fosse sulla graticola, si guarda smarrita le braccia scoperte, insomma non è possibile, è solo una vampata di calore acuita dall'afa, ora passa, è una cosa che le donne della sua età ben conoscono. Sto uscendo, tesori miei, fra poco sarò a casa, sente una giovane donna che le cammina accanto, sta cercando di tranquillizzare i figli che l'aspettano, fra una mezz'oretta se non c'è traffico, promette al cellulare, e Dina la guarda invidiosa, quanto le manca quella sensazione di essere aspettata a casa. Goditi tutto ciò, vorrebbe sussurrare a quella donna arrivata alla macchina davanti a lei, goditelo anche se è faticoso, non durerà per sempre, ora tira fuori dalla borsa il suo telefono, deve parlare con Nitzan, sentire la sua voce, ha l'impressione che non si vedano da settimane.

Figlia mia, fra poco sarò a casa, sussurra nell'apparecchio, ma la figlia non risponde, e tuttavia a Dina sembra di tornare a lei, entra in macchina, guida impaziente come una volta, quando Nitzan era piccola, e lei alla fine delle lezioni correva a casa, la consapevolezza che sua figlia la stava aspettando l'avvolgeva come una fune cui porgeva amorevolmente il collo. Ogni tanto si ritrova ancora a correre lungo la loro via, quasi mortificata, quanto senso aveva allora ogni passo. Mamma! Sei tornata! La piccola le saltava al collo, la seguiva per mostrarle le sue prodezze, piccoli tesori di felicità scopriva fra i cubi da gioco, fra i peluche e i libri sgualciti, e anche quando era già un poco più grande, bambina seria e matura, Nitzan accorreva dalla sua stanza, le raccontava le sue storie, mostrava disegni e quaderni. Che bello era tornare a casa, per quanto sfinita da una lunga giornata di lavoro, e anche se l'aspettava un'altra notte in bianco di compiti da correggere e voti da dare, e quanto le manca ora quella dolcezza, d'improvviso le sembra di poterne ancora disporre, di poter tornare a essere la donna che qualcuno aspettava con amore. Nitzan sarà sicuramente a casa, magari le aprirà la porta e si butterà fra le sue braccia, sente come se una candela spenta dentro di lei si stesse riaccendendo, le preparerà volentieri uno spuntino, si siederanno insieme in cucina, lo vedi, non ho bisogno di molto per essere felice, si giustifica a voce alta, solo fare quattro chiacchiere con mia figlia in cucina, sentirsi indispensabile a lei, neanche amata, solo indispensabile.

Il primo momento dell'incontro è quello che detta il seguito, dice ad alta voce, entrerò in casa sorridente come se avessi delle buone notizie, avrò un tono scherzoso con lei. Ma è ridicolo, sta preventivando l'incontro con Nitzan come se si trattasse di una congiunzione fatale, insomma, è mia figlia, carne della mia carne, se non che questa consapevolezza non la fa sorridere, procura solo un'angoscia che lei cerca di scacciare con decisioni banali: si guarda nello specchietto e si dà il rossetto, scurisce gli occhi con la matita, Nitzan la sta aspettando, senza dubbio, anche se non lo sa, la sta aspettando, entrerà in casa con un'aria raggiante, senza rimostranze né pretese. Così la riconquisterà.

Ecco il suo zaino abbandonato all'ingresso, accanto al superfluo maglione che ieri l'aveva costretta a prendere, ha un odore di cenere e patate abbrustolite, ecco i suoi sandali, sarà sicuramente in camera sua. Nitzan tesoro, la chiama con voce allegra, vuoi mangiare qualcosa? Visto che la figlia non risponde apre la porta della stanza, il sorriso di circostanza le tende le labbra, che restano così, tese, vedendo la schiena nuda della figlia immobile sul petto scoperto di un ragazzo biondo con gli occhi chiusi. Sono stretti sul suo letto singolo, avvinti nel sonno come due gemelli nel ventre della madre, e mentre lei resta bloccata lì, sconvolta, da dietro la

spalla di sua figlia gli occhi del ragazzo si aprono e la guardano con un'aria intimidita, prima di ricambiare il sorriso che si è incrostato sulle sue labbra.

Se ne esce a passetti tenendo lo sguardo fisso sul viso di lui, senza voltargli le spalle, come fosse in un luogo sacro, poi si trascina in cucina e torna alla finestra, con i gomiti sul marmo freddo. Cosa mai ha visto, e perché la scena la sconvolge tanto, come se la sua vita fosse irrimediabilmente cambiata in quel momento, che c'è di strano in una sedicenne che per la prima volta porta un amico a casa, che c'è di così strano in due ragazzi distesi sul letto, nudi sopra la cintola, addormentati, e tuttavia ha l'impressione che fosse una scena proibita, innaturale, che a vederla si paga caro prezzo anche senza aver commesso nulla. È solo il fatto di essere capitati in un certo momento in un certo posto, perché lei sa di essersi trovata davanti un'altra realtà, adesso, una realtà rimasta parallela per tutti questi anni, una realtà in cui si trovano Nitzan e il suo gemello mai nato, stretti nella morsa di una colpa tremenda.

Con le mani tremanti si sciacqua la faccia nel lavandino della cucina pieno di stoviglie, i capelli finiscono in una padella unta e mentre ancora sgocciolano un liquido torbido sulla camicia lei torna lì, si ferma sulla soglia e sbircia, gli occhi vanno ai piedini del letto, al lenzuolo stampato con dei disegni di fiabe per bambini, ai piedi posati gli uni sugli altri, come due coppie di gemelli, le sottili caviglie di sua figlia accanto alle cosce del ragazzo, i suoi jeans strappati incollati alle gambe di lui, la schiena liscia, lattea, le spalle appuntite, le braccia intorno al petto di lui, mentre lui le tiene ora lungo il corpo, e ha di nuovo gli occhi chiusi, che cosa avrà visto prima? Una donna con i capelli grigi che lo fissava atterrita, il trascurabile intermezzo di un bel sogno, e anche se ha la bocca chiusa, con la stessa folle certezza che ha riconosciuto stamane in sua madre, lei lo sente mormorare, mamma.

Ghideon, sussurra dalla stanza da letto accanto, incollando l'apparecchio alle labbra, e lui si allerta subito, è successo qualcosa? No, dice lei, tutto a posto, dimenticandosi persino di aggiornarlo sul ricovero della madre, Nitzan, prosegue esitante, come descrivergli la scena? Nitzan sta qui con uno, dormono nel suo letto, è così strano, sta cercando di avvicinarlo cautamente al prevedibile culmine della propria esperienza, e Ghideon sogghigna, embè? Allora finalmente ce l'ha portato, gliel'avevo detto che poteva prendere lei l'iniziativa invece di stare ad aspettare, e Dina si butta su quel pezzo di notizia nuda e cruda, dura da masticare: ma come, ti ha detto che ha qualcuno? A me non ha detto niente! Ha conosciuto un certo Noam qualche tempo fa, risponde Ghideon, è un amico del fratello di Shiri.

Il fratello di Shiri? ripete sconcertata, allora ha già fatto il militare, ha almeno cinque anni più di lei, non credi? Ironizza, si trincera dietro dettagli insulsi anche se non è questo che la disturba, lei lo sa benissimo quanti anni ha costui, è il suo fratello gemello, e sullo sfondo sente il marito che si rivolge a qualcuno, un attimo, è Dina, pronuncia il suo nome con un tono carico di significato. Con chi sei? domanda lei, tutt'a un tratto le viene un sospetto, sto fotografando, risponde lui, c'è altro, Dina? Sì, aggiunge, mia mamma è in ospedale, è caduta e ha perso conoscenza, e questa volta è lui più scosso di lei, vuole sapere dell'altro, faccio un salto tornando a casa, le promette dolcemente, anche se non era questa la promessa che lei si augurava.

Ahi, Ghideon, sospira posando il telefono e stendendosi vestita sul letto, l'alito caldo che ha riconosciuto nella voce di lui le procura nostalgia e un groppo acido in gola, come se avesse bevuto qualcosa di andato a male che pure ci ha messo ore a preparare, che spreco, ormai è troppo tardi, non capisce neanche più che cosa vuole, è troppo tardi per innamorarsi l'uno dell'altra, troppo tardi per mettere al mondo un figlio, troppo tardi per una nuova vita, ma questo guasto, non è che c'è sempre stato? Ahi, Ghideon, se solo potessimo ricominciare da capo, farei tutto diversamente.

Il passato le sta davanti come un canovaccio bianco, abbandonato fra le sue mani. Guai a cominciare così, lo sa bene, non può farsi prendere da quel gioco pericoloso, come quando era

bambina e se ne stava sul letto nel dormitorio, a immaginare la vita che l'aspettava, il futuro che l'avrebbe divisa dagli altri bambini che aveva intorno e non leggevano libri, che non erano bravi a scuola come lo era lei, solo che adesso è una tortura, provare a immaginare nitidamente quello che sarebbe potuto accadere e non è accaduto, e tutto solo per colpa sua. Eccola seduta con Orly e Immanuel nella caffetteria dell'università, come faceva quasi ogni sera, fedele custode del loro segreto, lui non s'immaginava neanche lontanamente che lei sapesse, sembrava che lui le amasse tutte e due e le stimasse in egual misura, le sue due assistenti, le sue allieve più brillanti. Si sedeva beatamente fra loro, sparlava degli studenti che gli passavano intimoriti davanti, inventava per loro dei soprannomi e ne faceva l'imitazione, un lampo malevolo negli occhi sotto la chioma brizzolata: mentre lei si spanciava dal ridere un pezzo di frittata era schizzato fuori dalla bocca e finito sul colletto della camicia inamidata di lui, che l'aveva tranquillizzata, dai, non importa, siamo come una famiglia, e Orly sogghignava, Dina non sa mica cos'è una famiglia, lei viene dal kibbutz. Allora Immanuel aveva detto, nessuno di noi lo sa, ognuno lo impara a suo tempo.

Aveva esattamente l'età che ha lei oggi, il professor David Immanuel, il famoso storico, si sarà reso conto anche lui che era troppo tardi? Oppure non ha ancora capito nulla perché dal suo punto di vista tutto sarebbe potuto continuare così se non avesse troncato con una breve frase il loro futuro, anzi quei tre futuri intrecciati, aveva morso la mano non appena questa aveva smesso per un momento di carezzare, perché lì si erano ritrovati anche quella sera dopo la lezione, sulla città scendeva una pioggia insistente che pareva voler bucare l'asfalto delle strade, i tetti di pietra. Lei aveva subito intuito che c'era qualcosa di diverso dai giorni precedenti, perché Immanuel era pallido, raffreddato, si soffiava continuamente il naso, tanto che alla fine era tutto rosso, mentre Orly era più taciturna del solito, non aveva fame: sapeva bene cosa lui stava per dire. Ahi, ragazze, sospirava, non vi auguro di essere nei miei panni, adesso, e visto che lo guardavano con aria interrogativa lui si era soffiato di nuovo il naso, aveva tossito, mi è stata affidata una missione impossibile, aveva detto, devo scegliere una di voi, il nostro corso si riduce, solo una di voi due potrà avere un incarico, l'anno prossimo.

Perché guarda solo lei, perché Orly tiene gli occhi bassi, il frastuono della pioggia la assorda, ho scelto Orly, dice con la voce rotta, mi dispiace, Dina, credo che lei sia più adatta, credo che nel giro di qualche anno si libererà un posto anche per te, e lei li guarda inebetita, Orly la guarda con un'aria di supplica, non svelare il segreto che ho detto solo a te, ma l'offesa le stringe la gola, è l'offesa della figlia meno amata, non è giusto, Immanuel, mormora, voi siete…

Aveva detto voi siete amanti, voi avete una storia, o forse aveva detto, lei è la tua amichetta, giusto per ferirla? Non è giusto, Immanuel, avevi detto che siamo una famiglia, non si possono fare scelte del genere in famiglia, devi far decidere qualcun altro, non lo capisci? Gli occhi di lui la aggrediscono con un astio improvviso, non solo lei, anche Orly: come hai potuto dirglielo? L'avevi promesso! Ma l'astio per Orly se ne andrà cedendo il passo all'amore, mentre quello verso di lei non farà che aumentare con gli anni, lei lo sa con certezza nel momento in cui si alza e se ne va di corsa alla fermata dell'autobus. Mentre aspetta tremante di freddo e di rabbia incrocia il preside della facoltà, che la saluta cordialmente. Ho letto il saggio che ha pubblicato sul Santo Niño di La Guardia, dice, illuminante, spero tanto che si inserisca da noi, può contribuire molto, e lei bofonchia, lo speravo anche io sino a questa sera, sale precipitosamente sull'autobus, ha già detto troppo, cerca di evitarlo andando a sedersi in fondo, ma lui avanza lentamente fra i posti e alla fine si mette accanto a lei, le chiede di spiegarle perché le sue speranze sono deluse.

Allora le sue parole sgorgano incontrollate di bocca, gli racconta tutto, diventa una spia. Da allora non ci è mai più tornata, malgrado offerte insistenti che comunque con il passar del tempo erano cessate, anche se quei due alla fine dell'anno accademico se n'erano andati, Orly era sparita, come inghiottita dalla terra, girava voce che fosse andata a studiare all'estero grazie a una borsa di studio procuratale da Immanuel, mentre lui si era trasferito in una

università del Sud, dunque le avevano sgombrato il campo, se sei così brava vieni, su, dimostralo, ma lei non ne aveva voluto sapere, di tornare al corso, e così una terza incomoda, più giovane di loro due e molto meno dotata, aveva approfittato del vuoto. Nei suoi momenti proibiti, quando si concede quel gioco, ritrova loro tre con il futuro davanti, non piove più, la primavera è in fiore, l'estate splende, un anno dopo l'altro: così avrebbe potuto essere se lei non avesse distrutto tutto, seppellendo fra quelle macerie anche le proprie ambizioni.

Ghideon all'epoca l'aveva sostenuta sino allo snervo, che pretendi da te stessa? diceva sconcertato, se ti hanno fatto un torto, avevi il dovere di dirlo! Come ha potuto prendere Orly mentre aveva una storia con lei, e lasciarti indietro anche se sei molto più brava tu? Semplicemente la voleva vicino a sé perché non lo tradisse, non capisci? Basta, dai, Dina, piantala di castigarti e tornatene all'università, stai sprecando il tuo talento, ma lei ormai non ne era più sicura. Com'è che si misura il talento, forse Orly era davvero più adatta di lei, e quando l'anno successivo si era trovata di fronte la classe, al college per maestre che aveva accolto con gioia la talentuosa esule del corso universitario di storia, e aveva fatto lezione sulle cause della cacciata dalla Spagna, la sua voce era più dolce e meno stentorea, e le parole che in passato le venivano fuori con fluente efficacia, tanto che anche degli studenti di altri corsi venivano a sentire le sue lezioni, suonavano già incerte, sbiadite.

Soffiava il vento secco del disfattismo, anche se nei primi anni aveva sperato che il passaggio le avrebbe permesso di dedicarsi alla figlia, di godersela di più, libera com'era ormai dalla competizione accademica; ma col passar degli anni Nitzan non aveva più avuto bisogno della sua dedizione, e la rivalità da cui aveva sperato di affrancarsi era a quanto pare diffusa anche ai livelli più bassi, dove anzi era ancor più serrata, soprattutto con tutti i nuovi tagli, tanto che se non avesse presto finito il dottorato cominciato allora, diciotto anni prima, sotto la guida del professor David Immanuel, avrebbe perso anche quel posto lì.

Chissà perché torna sempre a quella sera in cui la sua vita ha preso un corso diverso, e solo di lì la coscienza va ad altre fonti di dolore, più vecchie e più profonde, ma è fermamente convinta che tutto sia partito di lì, anche se si tratta di fatti accaduti anni prima: come se non ci fosse un prima e un dopo, solo un dopo. Come quel giorno in cui era stato chiaro che il suo feto non sarebbe sopravvissuto. Ghideon all'epoca era ancora in Africa, alla visita l'aveva accompagnata Orly, che intanto le sciorinava la sua tresca segreta con il viso in fiamme, Immanuel l'aveva invitata a cena a casa sua, con la moglie e i figli, che ormai la trattavano come una sorella maggiore, e quando era sceso per accompagnarla a casa, che tu ci creda o no, le era saltato addosso nel parcheggio, sotto casa sua, mentre la moglie scendeva con il pattume, che fortuna, non si era accorta di loro, pensa, Dina, e Dina se la figurava tenendosi le mani sulla pancia tonda, un fastidioso solletichio nei lombi. Non hai idea di quanto è bello mentre fa l'amore, diventa improvvisamente selvaggio, ma ecco, ora tocca a lei, tocca al medico annunciarle, consolarla, ha smesso di svilupparsi, ecco, succede non di rado nelle gravidanze gemellari, meglio che sia successo in questa fase, lei è giovane e sana, potrà avere molti altri figli, ma lei non vuole molti figli, e comunque non si sente triste, non è ancora una madre e solo le madri conoscono quel tipo di tristezza, se ne va via di lì e torna alla tresca di Orly. La faccia di Immanuel arrapato nel parcheggio la sconvolge di più dell'ombra solitaria rimasta nel suo ventre: non sono più due paia di orecchie umide, solo uno ascolta ora i loro segreti in quello spazio intimo e liquido, e ha l'impressione che ci fosse un nesso preciso fra le cose, che se quella sera piovosa si fosse tenuta dentro l'offesa, oggi a casa avrebbe due figli. Li vede, li tiene per mano, la circondano con la muraglia del loro amore costruito a quattro mani, diventano grandi: a lei spuntano i seni, a lui viene un'ombra di baffi biondi, a lei si allarga il bacino, a lui cambia la voce, lei si allontana ma lui resta, è sempre stato un bambino riflessivo e arrendevole, docile alle sue segrete ambizioni, eccolo adesso che sbuca dalla stanza di Nitzan e le si para davanti a petto nudo, liscio, con quel suo sorriso imbarazzato. Lei balza dal letto, proprio come la dottoressa le ha sconsigliato di fare, e infatti la stanza diventa nera e vortica,

solo che a differenza di sua madre, che ha perso conoscenza qualche ora prima, lei mentre cade è più lucida che mai, quando vede sua figlia che, svegliatasi di soprassalto, senza neanche mettersi una camicia addosso si china su di lei. La vede così distintamente da riuscire quasi a riconoscere le parti interne di lei: il cuore, i due polmoni gemelli, la zolla del fegato, il tulle dei reni, così come aveva visto quel giorno, le cangianti macchie di luce che si riflettevano da dentro la sua pancia. Ma quando si volta verso la soglia, verso l'ombra sempre più scura, bimbo, si sente dire a voce alta, dove sei stato tutto questo tempo.

Capitolo terzo

In fondo che cosa ci rimane, nell'impasto dei nostri giorni, oltre alle immagini più preziose fra tutto quello che serbiamo nella mente, e chi mai oserebbe metterle in discussione. Così tanto se n'è andato, nel corso degli anni, una perdita dietro l'altra, sempre per vie naturali, guai a lamentarsi, in fondo anche chi ha accumulato ricchezze muore privo di tutto, a maggior ragione lei, Hemda Horowitz, nata troppo tardi o troppo presto ma certamente non nel momento né nel posto giusto, un momento e un posto che esigevano da lei quel che non poteva dare, mentre quel che lei offriva veniva respinto con sprezzo. Volevano che lei saltasse sui tetti, da uno all'altro come se in mezzo non ci fosse un abisso, che corresse sui ponti mobili, binari ferroviari appesi per aria sopra i gorghi del torrente, che pescasse nel lago nelle notti nere come pece e fredde, mentre lei avrebbe tanto voluto immortalare tutto ciò con le parole, aveva dentro così tante storie che non mise mai per iscritto, se le ricordava tutte a memoria, era strabiliante, ma quando provava a raccontarle i bambini ridevano della sua lingua forbita, delle trame bislacche: non può essere! Quei pochi che si degnavano di ascoltare la sbugiardavano, s'è mai visto un lago che parla!

Perché dei segreti del lago parlava a quelle orecchie sorde nelle notti d'inverno, quando il vento fischiava intorno all'isolato dormitorio dei bambini, portando via tutto ciò che incontrava nella sua strada, tutte le storie che il lago le aveva raccontato di aver visto con i propri occhi e sentito con le proprie orecchie, assaggiato con la lingua e toccato con le dita. Ad esempio, la storia di quella barca di pescatori placcata d'oro e sepolta nei suoi abissi, sul ponte dormiva una bambina che era affogata e talvolta il suo pianto ancora si udiva di notte, mamma, urlava, vieni, mamma; la storia dell'uomo che aveva cercato il suo amore proibito nel canneto, sussurrandolo agli uccelli migratori, finché non era impazzito e la palude lo aveva inghiottito, ma persino sotto terra aveva continuato a parlargli, con la gola piena di fango, ed era morto infinite volte; la storia della donna che desiderava tanto avere un figlio e faceva ogni giorno il bagno nel lago perché la guarisse dalla sterilità, ma il lago le diceva, sarò io tuo figlio, sarò io la tua prole, e a forza di irrigarla con le sue acque le aveva riempito l'utero e gonfiato il ventre, così aveva generato un figlio d'acqua, un'onda minuscola sparita fra le altre.

Persino suo padre, che era un lettore accanito, non ne voleva sapere delle sue storie: non è tempo per le frottole, Hemda tesoro, non è tempo per le storie, sospirava, gli ebrei ne hanno regalate già troppe al mondo. Solo la madre, durante le sue brevi visite, la ascoltava a occhi chiusi, come se fossero una triste melodia, mettile per iscritto, le diceva, non tenere tutto a mente, ma lei invece ricordava, aveva liberato così tanto spazio in testa che le tratteneva, non c'era posto per nient'altro, non aveva neanche più parole banali a disposizione. Quando le facevano una domanda banale qualunque, lei ci provava a rispondere a tono, ma le uscivano di bocca solo delle storie, come i vapori da una pentola sul fuoco quando si leva il coperchio e immancabilmente ci si brucia, così tutti la evitavano, tutti a parte suo padre che la prendeva per mano e se la portava dietro, fumante di rabbia. Devi rispondere alla domanda, devi rispondere nel loro linguaggio, nel gruppo non sono ammesse eccezioni, perché devi soffrire sempre? Ogni tanto pensava che l'avrebbero affogata nel lago, o avrebbero affogato il lago dentro di lei, ma col passare degli anni lui aveva escogitato un altro modo per sfogare la rabbia verso quei due: con le poche forze che gli restavano aveva scavato un fossato tutt'intorno al

lago per drenare l'acqua e nonostante lei fosse ormai una donna adulta e sposata, non aveva potuto scacciare il pensiero che il lago era stato prosciugato per colpa sua, perché la piantasse di raccontarne le storie.

Comunque aveva smesso di raccontare i ricordi del lago molti anni prima di allora, non lo faceva più né con se stessa né tantomeno con gli altri, e tuttavia, quando sentiva suo padre difendere strenuamente il prosciugamento del lago di Hula mentre gli altri vecchi pescatori erano contrari, lei aveva la netta impressione che si trattasse di una tardiva vendetta nei confronti di un'entità che gli aveva portato via la figlia e aveva sabotato il suo programma educativo, che per lui non contava certo meno e che con il tempo si era rivelato non meno fallimentare, anche se lui non era vissuto abbastanza per constatare quanto fosse stata inutile la fatica, anzi forse non era vissuto a lungo apposta, perché quando fu finalmente terminata l'opera di bonifica e tutti esultarono per quel terreno resosi disponibile, che peraltro non ricambiò con lo stesso entusiasmo, suo padre fu il primo a riconoscere l'errore tremendo e il primo a pagarne il prezzo personalmente, anche se ciò non servì a niente.

Se lo ricorda mentre misura inquieto i vasti terreni, tocca diffidente la torba infiammabile del terreno prosciugato, gira fra i compagni come un profeta iracondo che guasta la festa, sinché una mattina non si svegliò e quando alla fine della giornata lei con il suo pancione passò a trovarlo era ormai freddo e rigido come una statua di marmo e aveva scritte in faccia la rabbia e la delusione di quei tempi, quando lei non ne voleva sapere di camminare. Rimase pietrificata davanti al suo letto, sembrava che stesse per allungare la mano e picchiarla un'altra volta, perché non riusciva di nuovo a camminare, la picchiava di nuovo dal letto e dalla morte, ma non per rabbia, era piuttosto una compulsione disperata. Si posò le mani sui bordi del ventre attanagliato da una contrazione tremenda, come sono regolari i suoi colpi, geme ogni volta, cade supina come allora e cerca di estirpare da sé il dolore di quelle botte e il dolore del suo amore, il dolore della vita e quello della morte di colui che ha di più caro. La trovarono giusto in tempo, per miracolo riuscirono ad arrivare all'ospedale dove partorì Dina, molto prima della scadenza.

La nascita della figlia primogenita, la morte del padre, la resa del lago, tutto si è raggrumato nella sua coscienza formando un nodo purulento che al solo toccarlo o persino pensare di farlo vengono i brividi. La maternità e l'orfanità, legate fra loro in modo così drastico e circolare la lasciarono talmente provata che a quell'epoca aveva l'impressione che il padre morto avesse più bisogno di lei della figlia viva, un bisogno tremendo del suo perdono, così trascorreva ore davanti alla tomba fresca, i seni sgocciolanti anche se presto avrebbe perso il latte, sulla strada del ritorno andava ancora a cercare il lago, convinta che cercandolo bene l'avrebbe ritrovato, non era possibile che fosse sparito così nel nulla, che la sua vistosa e soprannaturale presenza fosse stata annientata dall'uomo. Si è solo ristretto, non nelle dimensioni vere e proprie, nella sua apparenza, d'ora in poi sarà come un dio che si rivela solo a chi se lo merita, e lei sì che se lo merita, chi più di lei se lo merita. Camminava per i nuovi campi di grano sotto i quali crepitava il fuoco, aspettava che le comparisse davanti con tutti i suoi spiriti e odori e acque e segreti, intanto una bambina nata prematura l'aspettava nella culla ciucciandosi famelicamente il pollice, una bambina che invece di portare conforto e felicità come fanno di solito i bambini ci sarebbe voluta una magia per levarle quella maledizione e riportare sua madre nel mondo dei vivi, da lei: alla fine era arrivata per davvero, due anni più tardi, sotto le spoglie di un neonato, un bambino nuovo che riscattò sua madre dai tormenti e le riempì il cuore di amore, che fece senza il minimo sforzo ciò in cui lei aveva miseramente fallito, perciò quella generosità fu tutta per lui, niente per lei.

Per tutto quel tempo lui l'aveva aspettata lì, muto e deluso come la figlioletta, il suo Elik, magro e bello e dall'aria straniera, proprio questo l'aveva attirata quando era arrivato al kibbutz con un gruppo di ragazzi e ragazze d'Europa, che avevano saturato lo spazio comune dei loro accenti stranieri, dei suoni di altre lingue, storie di neve e ciliegie, boschi e tramvai, storie che

negli adulti destavano una nostalgia proibita come caramelle avvelenate e nei bambini uno scherno altezzoso, mentre lei ne era attratta, così come lo era da lui. Insomma, anche nel loro gruppo c'era l'eccezione, colui che non voleva assimilarsi, che camminava da solo sul ciglio della strada statale come se stesse aspettando un ospite che non sarebbe mai arrivato. Solo quando si dichiarò a lui capì che stava, sì, aspettando con ansia gli amati genitori: l'avevano fatto salire sulla nave e salutato in lacrime, con la promessa di raggiungerlo dopo tre settimane, solo il tempo di fare arrivare i documenti richiesti, ma era passato un anno e non aveva più saputo nulla, e tuttavia avrebbe continuato ad aspettarli per tutta la vita, rifiutandosi di crescere senza di loro. Solo quando avevano raggiunto un'età in cui si va all'altro mondo per ragioni biologiche e anche lui era ormai avanti negli anni, solo allora aveva perso la speranza, ma spentasi quella fiamma disperata aveva mollato la presa sul mondo, ben presto si era ammalato ed era morto.

È questa la vera storia, sospira, sino all'ultimo continuerai a raccontare storie a te stessa, solo a te stessa, perché ormai nessuno se ne interessa più? Chi l'autorizza a riassumere così la vita di suo marito, con queste quattro frasi che le suonano bene? E se non stesse aspettando i suoi genitori ma lei, o magari non lei ma un'altra donna, un'altra vita? Il destino lo ha catapultato nel suo kibbutz, il destino l'ha fatto cadere nelle sue braccia, biondo e delicato, una testa più basso di lei, che non lo meritava, ben presto si rese conto che dentro il suo cuore si era ormai insediato suo padre, con il suo disprezzo per qualsivoglia manifestazione di debolezza, così questa volta toccava a lei far camminare una creatura inerme sul ponte sospeso sopra l'abisso, e non aveva nessuna pazienza con lui, disprezzava la sua nostalgia, i suoi sdilinquiti e ripetitivi ricordi: gocce salate le pizzicavano le guance ma non c'era modo di asciugarle mentre stava sotto di lui e stringeva le cosce, adorava guardarlo ma le sue mani la disgustavano, avevano la concitazione spaventata del ragazzino riconoscente per un brevissimo attimo.

Era così evidente che non poteva aiutarla, in quel periodo, eppure lei ci sperava, andava da lui in segreteria, lo trovava chino sulle carte, avrebbe voluto studiare giurisprudenza ma il kibbutz non gli aveva dato l'autorizzazione, avevano bisogno di un contabile non di un leguleio, e lui alzava lo sguardo implorante, Hemda, faceva fatica persino a pronunciare il suo nome, fra poco andiamo a trovare la bambina, sta crescendo così bene, e lei annuiva tristemente, sì, andiamo a trovare la povera piccola Dina. Nella sua memoria, la nascita della figlia e la morte del padre si configurano come un unico trauma, tanto che talvolta si trova a credere che sia stato il parto a provocare la morte e non il contrario, ed è come se vedesse suo padre nascere da dentro di lei mentre la figlia giace inerte come una statua di marmo. Come avrebbe potuto il suo Elik cogliere con la sua psiche turbata anche solo un briciolo di tutto questo, visto che capiva a stento la lingua? Era approdato da lei e dal suo frasario solenne senza sapere una parola di ebraico, la sua vita si era fermata laggiù al porto di Amburgo, fra le braccia degli amati genitori, mentre lei aveva l'impressione che la propria, di vita, fosse ancora da cominciare.

E mamma intanto dov'era? La sua bella madre, sempre impegnata, che tanto per cambiare non riusciva a capire la sua infelicità. Come avrebbe potuto, del resto? Aveva perso l'amato marito, portava con dignità il proprio dolore, andava e veniva, la guardava con quella sua trasognata curiosità, come allora, quando era tornata dal lungo viaggio e aveva notato che le erano spuntati i seni. Dov'era tua mamma quando lui ti scaraventava giù dal letto nelle notti più buie di pioggia battente e ti trascinava in lacrime, scalciavi anche, sino alla barca dei pescatori? Voleva che diventasse robusta come un uomo, coraggiosa e ardita come lui: forse per questo si era facilmente rassegnato all'assenza della madre, per poterla foggiare a suo piacere?

Quant'era pesante il remo fra le sue manine, mentre lui le mostrava come colpire l'acqua: scappate, pesci, avrebbe voluto urlare lei, è solo uno stratagemma, non credeteci, perché allora si faceva così, si colpiva l'acqua con i remi per confondere i pesci che s'immergevano spaventati e finivano dritti nella rete tesa sul fondale, ma i pesci erano i bambini del lago, e a

lui mancheranno, lei lo sa, prova lo stesso dolore del lago orbato, che ogni notte perde altri figli, e talvolta ha anche paura della sua vendetta, la notte trema di paura nel dormitorio buio, convinta che le acque in lutto stiano per inondare tutto il kibbutz e affogarne gli abitanti, fra molti secoli e secoli troveranno i resti delle loro ossa, come i denti di mammut e le ossa dell'uomo primitivo scoperte nelle paludi non lontano di lì.

La costringeva ad andare a pescare, la costringeva a mangiare quei poveri pesci, che collera che le monta dentro il corpo, non aveva mai osato prendersela con lui, solo ogni tanto un momentaneo sfogo d'ira che si trasmutava subito in profonda fiducia, lui sa di sicuro quello che fa, non può non saperlo, è un uomo intelligente e affidabile, è la coscienza di tutti, non può essere che si sbagli. La sua morte prematura aveva troncato la loro separazione e l'aveva lasciata vicinissima a lui, al suo presente, ma ecco che le si prospettava finalmente l'occasione per dubitare della sua autorevolezza, per questo ora è tornato improvvisamente da lei, si è seduto vicino al suo letto e la guarda con i suoi begli occhi celesti, lei scuote il capo con una rabbia tremenda, allunga le mani ma non per abbracciarlo, vuole fargli del male, toglierlo di mezzo, papà, fa ancora fatica a esprimere la propria richiesta che infatti subito si trasforma in un lamento sottile, come hai osato foggiarmi in figura di un'altra persona, come hai osato lasciarmi così, sospesa per aria fra cielo e terra, non sono capace di essere la figlia che volevi che fossi e neanche la figlia che ero destinata a essere, vero?

Perché ora se le vede davanti tutte e due: una severa, temprata, ignara della paura, l'altra timorosa, trasognata e pigra. In mezzo c'è lei, solo che le sue membra sono sparpagliate fra quelle due, si scontrano sospinte da due forze opposte, una di attrazione e l'altra di repulsione, come si fa a comporre la figura di una figlia intera, completa, viva? È così stanca di questa danza frenetica che dura da decenni, più dell'età di suo padre, di sua madre, di suo marito, così sfinita. Solo una cosa riesce ancora a fare in forza del suo amore e della sua rabbia, allungare le braccia verso il bel collo di suo padre e stringerlo in una morsa lenta che succhia l'impeto dell'ultimo desiderio rimasto in lei, lasciandoli entrambi senza vita.

Le sue braccia lo catturano ma lui non vuole anche se è chino su di lei, sta cercando di avvicinare l'orecchio alle labbra per captare qualche parola comprensibile in quel miagolio che le viene fuori dalla gola come un vomito acidulo, la sua ignara felicità si è trasformata ben presto in un lamento, e ora che si trova intrappolato torna a lui quel vecchio disgusto, non sopporta che lei lo tocchi. Ora è così vicino alla spigolosa clavicola, al petto nudo, però stranamente quel gesto di lei non si tramuta nel solito e inevitabile abbraccio, avanza invece verso il suo collo con una forza inimmaginabile, accompagnato da brontolii rabbiosi, e nella nebbia di quella eccessiva vicinanza alla pelle di lei, alle sue rughe, alle macchie e al suo fiato, si rende conto che sua madre sta cercando di strozzarlo, per un attimo è disposto ad arrendersi fra le sue mani, ad abbandonarsi inerme come un neonato fra le braccia della madre, pronto al castigo o all'atto d'amore, stupito di preferire sfacciatamente che lo soffochi, piuttosto che lo abbracci.

Dei muscoli spuntati fuori da chissà dove formano un anello di dita intorno alla sua gola che pulsa forte, lui chiude gli occhi con dolore e incredulità, come uno che si metta a fare un gioco pericoloso con un bambino per poi scoprire che quello è molto più forte di lui. Nella piscina del kibbutz i bambini facevano a gara a chi riusciva a tenere più tempo la testa sott'acqua, vinceva sempre lui, solo sua sorella Dina lo batteva puntualmente. Che polmoni avete in famiglia, ridevano i bambini, polmoni da ippopotamo, ma lui, e certamente anche lei per quanto non ne avessero mai parlato, sapeva che non era questione di riempire i polmoni bensì forza vitale abortita, torbida attrazione verso il nulla: proprio quella che sente ora con la testa affondata nel petto di sua madre e la bocca che sbava sulla sua camicia lacera.

Come hai osato, come hai osato, la voce di lei si fa più forte e le parole lo colpiscono con un potente convincimento interiore, hai distrutto tutto, non mi hai lasciato una sola possibilità, le

sue gengive sdentate sputano quella intatta protesta, né digerita né masticata, ti sbagliavi! Avevi torto! Ora mugola sotto di lui, strizzando forte gli occhi, perché dovevo guidare il trattore? Perché dovevo pescare nel lago? Avevo paura, paura, perché mi ci hai costretta? Ti sbagliavi, ripete, un padre non può sbagliare perché così rovina sua figlia, le parole gli attanagliano il collo ancora stretto fra le mani di lei, l'aria nei polmoni è sempre meno, quasi fosse disteso in fondo al lago, pesante e muto, sono io il bambino annegato, il fratello della bambina annegata. Ma respira, è ancora vivo? Ovvio che potrebbe sottrarsi a quella morsa, tuttavia non lo fa, è come se stesse aiutando sua madre a realizzare il suo ultimo desiderio, in ottemperanza a una legge di natura: cosa c'è di più giusto, infatti, del fatto che una persona che ha dato la vita sia anche quella che se la riprende indietro?

In uno stato di semincoscienza gli torna in mente il sorriso del tizio che si trovava nel letto accanto, cerca di ricambiare, tu e io, pensa, stiamo lottando con una forza simile, ma ora ci arrendiamo entrambi perché la resa provoca una felicità acuta come uno spillo, una felicità crudele, che nessun dolore al mondo potrebbe mai annientare, la sento che si sposta dal tuo corpo al mio, mi preparo, arriverà da me nell'attimo della tua morte e allora morirò anche io, ma ecco dei passi lesti avvicinarsi al loro letto. È sorpreso che l'infermiera vestita di bianco sappia il nome suo e quello di sua madre, Avner! Hemda! Che succede qui? li sgrida, come stesse cercando di dividere due bambini che s'azzuffano, le sue mani arrivano al collo di lui, sfilano le dita storte che gli sono avvinghiate. Lascialo stare, Hemda, urla, e la vecchia ubbidisce spaventata, non prendertela con lui, mamma, piagnucola ora, ha sbagliato, aveva torto! Pensavate sempre l'una all'altro più che a me, Avner alza adagio la testa dal petto scarno, come se si stesse svegliando dal sonno, e trova sua moglie. Che ci fai qui? mormora, quasi che la presenza di lei lì, in quel momento che appartiene soltanto a lui e a sua madre, che è ancora agitatissima, fosse una cosa inimmaginabile. Dina mi ha pregato di venire a darti il cambio, perché non mi hai detto niente?

Gli occhi di lei studiano con diffidenza Avner e sua madre che tutt'a un tratto s'è ammutolita, cercano di decifrare la scena che s'è appena interrotta. Avner guarda incattivito sua moglie, l'ha di nuovo tirato fuori senza accertarsi che lo volesse veramente, come allora, quand'erano giovani, dalle braccia di sua madre, ed ecco di nuovo lo stesso miscuglio di rancore e riconoscenza che provava per lei allora, benché non resti più traccia della ragazza magra con i capelli corti che gli aveva offerto un temporaneo e apparentemente comodo rifugio che era poi diventato l'ultimo, solo il rancore verso di lei è rimasto. Come è diventato pesante, quel sentimento, negli ultimi anni, com'è diventata pesante lei, gambe e fianchi e nuca, e il collo corto: quella grassona si è mangiata la ragazza di allora, l'ha avvolta in un camice bianco spiegazzato e pieno di macchie, perché ti vesti di bianco se non riesci a fare a meno di sporcarti.

Man mano che svanisce la traccia di quella morsa alla gola lui sente l'aria tornare, quasi contro la sua volontà, e tutt'a un tratto gli viene una fame tremenda, si tira su e si tocca il collo. Ha una voglia matta di fuggire di lì e respirare avidamente, fuggire verso un'altra vita, una vita ancora da vivere, infusa di intatta bellezza, anche se non è scampato alla morte ma alla disfatta, non alle mani di sua madre ma alle proprie; ora tossisce, ha la bocca secca e il collo pulsa ancora forte. È completamente fuori, si giustifica a nome di sua madre, pensava che fossi suo padre, come se quello fosse un gesto normale fra padre e figlia. Per qualche ragione ci tiene a serbare il mistero intorno all'accaduto, a quella vicinanza fisica fra lui e sua madre che non viveva da anni e che desta remoti ricordi del loro amore, ma mentre guarda sua moglie che è tutta rossa in faccia si rende conto che è andato a catafascio l'ennesimo momento buono. Lei si era precipitata qui per stargli accanto, mettendo da parte gli sfiancanti conti aperti, sperava di sostenerlo e invece si dimostra superflua, e la colpa è di nuovo di lui, e loro due si provocano ancora una volta le solite sensazioni reciproche. Ci sarà modo di sfuggire a questo circolo vizioso? Ma ci tiene davvero? Perché forse è proprio questo che gli concede qualche

sprazzo di libertà, il fatto che non ci sia via d'uscita, quindi che senso avrebbe sforzarsi, tirarla a sé e abbracciarle i fianchi e ringraziarla di essere venuta, che senso avrebbe proporle di prendere un caffè giù con lui? Meglio guardare l'orologio e dire seccamente: devo fare un salto in studio, ho un appuntamento importante, resta qui con lei finché non torno, ok?

Lui se ne va senza più degnare di uno sguardo né lei né sua madre, continuando a toccarsi il collo come per sfilarsi una cravatta troppo stretta o per metterla, passa con una certa trepidazione davanti alla panchina sulla quale prima era seduto quel tizio, il suo vicino di poco tempo fa, che di lì era stato trasportato alla macchina dorata come una carrozza reale. Non ce ne saranno tante in giro così, rintracciare una Citröen color oro nella città più grande del paese gli sembra al momento la cosa più facile del mondo, cammina sotto il sole prepotente d'inizio estate, che allunga anch'esso le ardenti dita per sfregargli il collo.

Ama la viuzza che porta al suo studio, quel miscuglio di eleganza e squallore profondo, ti ritrovi fra cocci di bottiglia, sacchetti di snack vuoti, odore di piscio e cacche di cane, quando tutt'a un tratto ti compare davanti la casa in tutto il suo antico splendore, appare e subito dopo sparisce per via dei due brutti piani che hanno sopraelevato, in fondo anche lui è così o almeno così si vede: un bel ragazzo distinto cui gli anni hanno aggiunto statura, appeso un'odiosa pancia sopra i fianchi e dei sacchetti gonfi sotto gli occhi, graffiato i capelli neri, lisci e lucidi. È una specie di scherzo crudele: vedremo se sei capace di portare questo aspetto diverso, è che si è quasi arreso, quant'è stancante questa battaglia quotidiana, e quanto poco dipende da lui. E poi per chi, Shulamit e i figli lo accettano per com'è, del resto non hanno molta scelta, e solo ogni tanto, come adesso che sulla porta dello studio si ritrova davanti Anatina, crede che sia ancora possibile togliersi di dosso tutto questo con un solo gesto appropriato.

Gli piace tanto fermarsi lì sulla porta mentre lei non si accorge di lui, guardarla come se la sua immagine arrivasse da uno schermo e per questo fosse intoccabile, in fondo i suoi tentativi di approccio non sono diversi da quelli di suo figlio piccolo quando cerca di toccare i cartoni animati sullo schermo, ma la verità è che non vuole toccarla, sarebbe troppo facile e volgare, ecco che tocca lo stipite della porta, lo accarezza, ma sarà poi suo? E quand'anche le sue dita incontrassero lo spesso cotone che le copre la schiena, la camicetta attillata e abbottonata sino al collo che sicuramente non è comoda, basterebbe per farla sua? Forse sente di doversi vestire così per lui, per i clienti, e si muove con una certa rigidità nel suo piccolo regno, quando si volta indietro si vede la larga fascia del reggiseno, stringe la schiena e sotto spuntano delle pieghe di carne, ma lei non lo sa e questa sua ignoranza è toccante, lui sa un segreto che lei non sa.

Fino a un anno fa ne aveva due di praticanti, arrivando in studio gli capitava di pensare che così sarebbe dovuto essere il ritorno a casa, molto più piacevole di quanto non fosse rivedere Shulamit e i bambini, in fondo quella era la sua vera casa, la sua vera famiglia: un padre single di due ragazze adulte, in gamba, gli piaceva tanto istruirle, e anche quando si sbagliavano non era severo, il fatto stesso che cambiassero ogni anno o due non intaccava il suo senso di famiglia, anzi, lo rafforzava, perché in fondo anche in famiglia non conta tanto chi siano i soggetti ma il ruolo che rivestono.

Negli ultimi tempi l'attività si è ridotta e per questo deve accontentarsi di una praticante sola, così è diventato padre single di figlia unica, che all'inizio gli ricordava il lungo periodo di Tomer, il primogenito, come figlio unico: solo dopo la nascita di Yotam si era reso conto di quanto era stato faticoso. Comunque loro due si sono abituati facilmente a quella riduzione, in effetti lui non ha alcun bisogno di un'altra praticante, è contento dell'entusiasmo di lei, della sua serietà, quant'è matura, e solo quel vezzeggiativo di cui si dota ogni tanto lo irrita, che idiozia presentarsi come Anatina, come avesse tre anni, pensare che è così intelligente, pronta, ma che bisogno ha.

Studio avvocati buongiorno, risponde al telefono, no, non è ancora arrivato, sua madre è ricoverata, credo che verso mezzogiorno sarà qui, vi hanno di nuovo bloccato la richiesta? Gli dico di chiamarla subito. La nuova ingiustizia le infiamma il viso, annota subito i dati sul suo taccuino mentre lui, vedendo come lo studio va avanti in sua assenza, viene invaso da un dolore lancinante, sì, così andrà avanti il mondo senza di lui un giorno o l'altro, pieno di torti, di telefonate disperate, di camicie abbottonate sino al collo, di madri e figli, non mancherà nulla. Il mondo andrà avanti anche senza quell'uomo incontrato la mattina – sempre che si possa definire incontro, quell'altro manco si è accorto di lui, con le forze che gli restavano guardava solo sua moglie, come per incidersi nella memoria i tratti del suo viso, perciò anche lui ora cercherà di tenere a mente il disegno di quelle labbra sottili che trasmettono parole alla cornetta, di quelle dita che scrivono i dati scandalosi. Oltre la finestra c'è il loro brutto alianto cui ha imparato a voler bene, residuato urbano capace di resistere in qualunque condizione, nessun albero è brutto, aveva detto Anatina quando lui si era scusato a nome dell'albero, era la sua solita battuta di spirito, tutt'a un tratto ha un sussulto, come se si fosse svegliato tardi e fosse in ritardo per una cosa urgente: senza fermarsi le dice, Anatina, ho bisogno del tuo aiuto. Forse rendendola complice di quell'incomprensibile impulso avrà modo di venirne a capo: se sarà lei a telefonare alla motorizzazione e a cercare di capire chi nell'ultimo anno può aver comprato una Citröen color oro, può darsi che questa ineludibile missione si trasformi in un elemento naturale del suo mondo. Anat alza lo sguardo verso di lui, Avnino, come sta tua madre? Sembra stia cercando di replicare il suo arrivo, ti ha cercato Suleiman, dice, sta venendo qui, e proprio mentre pronuncia il suo nome eccolo, quasi si trovasse anche lui qui sulla soglia, qui dietro di lui, a studiare i loro comportamenti, in attesa di palesarsi.

Sono passati anni da quando l'ha conosciuto, quasi per caso, stava tagliando l'edera all'ingresso del loro stabile, salutandolo aveva chiesto timidamente se lui era l'avvocato che abitava lì, gli inquilini gli avevano detto che sopra ci stava un avvocato, e Avner, che aveva appena terminato gli studi ed era già pentito della scelta, aveva ammesso lì per lì, ritrovandosi ad ascoltare e a offrirsi di dargli una mano per una piccola storia, un litigio dal sapore biblico in pieno Ventesimo secolo, la storia di tre pastori che si erano visti confiscare il gregge con il pretesto che stavano pascolando in una zona militare proibita e avrebbero dovuto pagare una multa spropositata per riaverlo. Era stato il suo primo caso, che era andato avanti per quasi due anni, un caso da nulla che era diventato una faccenda nazionale ed era arrivato fino alla Corte suprema, dove lui era riuscito a dimostrare che il decreto che sanciva la zona militare aveva un vizio di forma, per cui non era solo riuscito a far riavere tutto il denaro con interessi e risarcimento, ma anche a fare ottenere ai pastori un certificato di residenza per quella zona, così da quel giorno i membri del clan, primo fra tutti Suleiman, tendevano ad attribuirgli poteri soprannaturali, se non che adesso gli si leggono in faccia delusione e perplessità mentre dice, hai visto che la richiesta è stata respinta? Abbiamo avuto un ordine di demolizione per la scuola, e gli dà una pacca sulla pancia dicendo, sei ingrassato, Horowitz.

Non preoccuparti, era previsto, dice subito lui, facciamo ricorso, chiediamo la sospensione dell'ordinanza, ti va un caffè? Suleiman risponde, no, devo andare, non ho tempo. Malgrado l'abbigliamento impeccabile – camicia a strisce e pantaloni di lino chiari –, malgrado le guance rasate e la penna che spunta dal taschino, ha sempre il solito odore del suo clan, un odore profondo di fumo e terra. Un altro ricorso? Ma quanti se ne possono fare? È scettico, bisogna trovare una soluzione, Avner sospira, credimi, sto facendo tutto il possibile, come sei riuscito ad arrivare qui?

Sono venuto per degli esami medici, sono in ritardo, magari torno dopo, dice mentre già se ne va, lesto e asciutto com'è, allora Avner si siede sfinito alla scrivania, guarda i dossier tutt'intorno a lui, sono pieni di documenti, documenti pieni di parole, così tante parole per quel vicolo cieco nel quale sono infognate le loro vite e le loro morti, così tante parole per quelle tende demolite non secondo la legge e ricostruite senza permesso, del resto costruire

con il permesso non è possibile, dossier zeppi di documenti a proposito di squallidi servizi montati in mezzo al deserto, baracche sgangherate, ricorsi su ricorsi, il suo sconclusionato paese che combatte per ogni parvenza di stabilità, che attribuisce un significato minaccioso a ogni cesso, come si fa a combattere la paura senza generare paura? Come si fa a difendersi senza attaccare? Se l'occasione si è presentata, è andata persa, anche se lui è sempre più convinto che non ci sia mai stata.

Dai dossier colmi di carte salta fuori l'illusoria geografia di questa terra, una geografia doppia, tripla, Hebron lontana e vicina, Gaza lontana e vicina, dossier al posto di persone in carne e ossa, gran parte dei suoi clienti non ha il permesso per arrivare al suo studio, si tocca sospirando il collo che ancora gli fa male, quanto si può andare avanti così? Sono tanti di quegli anni che fa la guerra ai più forti: lo stato, l'esercito, i servizi di sicurezza. Combatte per terreni e risarcimenti, per greggi e capanne di fango, per baracche e cessi, perché è lì che c'è in gioco la dignità della persona: quella del sedicenne Khaled, ad esempio, ha lavorato da un marmista di lapidi sinché la gru non gli ha fatto cascare una lastra sulla schiena e da allora è paralizzato, e visto che non era a posto con i libretti il datore di lavoro se ne lava le mani, la famiglia non osa sporgere denuncia perché lui nel frattempo ha assunto il fratello minore e chi si occuperà di fargli avere un risarcimento, chi si occuperà di Halah, che presto sarà ricacciata in Giordania a dispetto del diritto fondamentale dell'individuo a sposarsi e fare dei figli, e dei tre bambini che giocando con una bomba inesplosa sono rimasti feriti, chi si occuperà della sua povera comunità, di quelle anime libere del deserto, beduini che una volta erano nomadi fieri e ora fanno gli spazzini alle propaggini delle città? Ben pochi avvocati sono disposti a patrocinare i derelitti, i più brillanti si mettono a disposizione dei più forti, è appagante rappresentare il governo, le banche, i riccastri del paese, ma quando indossi la toga nella sede della Corte suprema senti che la tua arma sta proprio nel difendere i più deboli e i più umili di fronte a chi è tanto più potente di loro, e ogni tanto riesci anche a vincere, insomma non sei del tutto inutile, anche se negli ultimi anni ottieni sempre meno vittorie. Gli torna in mente la delusione stampata sul viso di Suleiman, si è indebolito lui o è diventato più forte lo stato, cioè è più debole e per questo si difende strenuamente? Scosta lo sguardo dai dossier verso l'albero che ostenta la sua fioritura come se l'inverno non dovesse mai più tornare. Anatina, ho bisogno del tuo aiuto, è una cosa molto urgente, ripete, perché tutt'a un tratto sente che se rintraccerà la macchina e di conseguenza la coppia che c'era sopra, forse riuscirà anche a fermare la condanna decretata nell'alto dei cieli.

Le piastrelle hanno trattenuto la frescura dell'inverno appena finito, incontrando la sua schiena bollente emettono uno sfrigolio sommesso, le sembra di essere avvolta dai vapori mentre apre gli occhi e trova accanto a sé per terra il corpo delicato di sua figlia chino su di lei, i capelli hanno un profumo dolce di frutti estivi, la pelle setosa delle braccia le avvolge il collo, è una sensazione insopportabilmente bella. Mammina, mammina, le sussurra nell'orecchio, e Dina si protende, non vuole spostare neanche la punta di un dito per paura che quella magia finisca, che il sogno s'interrompa, le esce fuori un misero lamento, sembra il guaito di un cane che ritrova il suo padrone dopo una lunga lontananza, sente una nostalgia così forte che non sa che farsene, una felicità assoluta e la sua distruzione, come due facce della stessa medaglia.

In alto, sopra le loro teste, c'è appesa la loro prima fotografia, ora le torna in mente quando Nitzan s'infilava nel lettone il sabato mattina, ogni tanto osservava la foto e diceva solennemente, voglio essere di nuovo piccola, voglio essere quella bambina appena nata, e Dina si spaventava: la bambina le leggeva nel pensiero? Anche lei lo voleva, e se ne vergognava: partorire di nuovo Nitzan, crescerla di nuovo.

Ma perché? si domandava, domandava facendo l'ingenua, e Nitzan rispondeva, perché è più semplice essere piccoli, e lei come al solito la rassicurava, tesoro mio, è molto più bello essere grandi, pensa a quanto è interessante la tua vita, quante cose puoi fare adesso che una volta non potevi, ma Nitzan insisteva, però non avevo tutti i miei problemi, così lei chiamava le sue

difficoltà con le amiche di turno, con gli spregevoli intrighi che le raccontava sin nei minimi dettagli, e Dina ascoltava, dava consigli, quanto erano preziose quelle chiacchiere con sua figlia fra le braccia che diventava sempre più seria, matura, mentre ora le sue braccia sono un tormentoso memento di quel che aveva e ha perduto, beatitudine d'intimità, pelle contro pelle, cellula contro cellula, come fra la terra e l'albero che ha le radici piantate in profondità e le fronde protese verso l'alto.

Mammina, non piangere, le soffia la figlia nell'orecchio, sei caduta ma va tutto bene, papà ha detto che va tutto bene, che non è il caso di chiamare l'ambulanza, come ti senti? Dina scuote il capo, è così difficile distinguere la realtà dall'immaginazione quando usano la stessa lingua, quelle in fondo sono parole di verità: papà, ambulanza, tutto bene, e tuttavia quanto è trasognata la percezione interiore, proprio come quando si lascia andare ai suoi voli di fantasia, immergendosi nei ricordi di un passato mai esistito. Ci vorrebbe una lingua apposta per la fantasia, così come un corpo apposta per l'amore, tutta quella mescolanza le sembra sempre fallace, un'accozzaglia di secrezioni e piaceri, ora sorride a denti stretti a sua figlia, Nitzan è così sensibile agli odori, l'alito cattivo sarebbe capace di farla allontanare.

Che bisogno c'è di rifugiarsi in un passato che non è mai esistito? Quello che avevano loro due era bello e appagante, fiorivano una accanto all'altra, a lei non mancava nulla, le bastava l'amore dell'unica figlia prima che le voltasse le spalle, e per quanto conosca tutte le teorie sul bisogno di distacco, per quanto sappia che è una fase che la figlia deve attraversare per costruire la propria identità, che non è in discussione il suo affetto, che sopravvive anche se sta nascosto dietro una siepe spinosa, nonostante tutto ciò non riesce a non soffrirne, mentre adesso che Nitzan la sta baciando sulle guance e la supplica, mammina, dimmi qualcosa, dimmi che stai bene, lei sorride muta, cosa dire del resto, da un pezzo non stava così bene, non era così felice come in questo momento, per terra ai piedi del letto, e tuttavia capisce che se solo lo ammettesse quella felicità sparirebbe nel giro di qualche minuto, e lei non starebbe più per niente bene, così abbraccia sua figlia, ha l'impressione che il soffitto si stia spostando sopra la loro testa come un masso sopra l'imboccatura di un pozzo, mostrando il cielo, non il cielo terso d'inizio estate ma delle nuvole invernali soffici come una coperta, e dei fiocchi di neve che cadono tutt'intorno, con un fruscio quasi impercettibile. È così magico questo momento che deve tenerlo nascosto come nascondeva i suoi pochi tesori nel dormitorio dei bambini, tenerlo nascosto persino a sua figlia, che infamia farla preoccupare in quel modo, far finta di star male solo per godersi le sue attenzioni.

Mammina, sente la sua voce in falsetto, svegliati, dimmi qualcosa, non so che fare prima che arrivi papà, allora socchiude un occhio e guarda sua figlia, ha i capelli sulla faccia perché è china su di lei, la carnagione chiara, quasi diafana, gli occhi dolci dietro la sottile montatura delle lenti che accentuano la sua fragilità, e una tale angoscia scritta in faccia che si decide a tranquillizzarla, non preoccuparti, Nitzan tesoro, sussurra, sto bene, ho avuto un capogiro per un attimo ma è passato.

Ti ho portato dell'acqua, bela la figlia, su, bevi, sono così contenta che ti sei ripresa, mi sono spaventata da morire, e mentre lei si tira appena un po' su per bere le pare di sentire un rumore dalla stanza accanto e si ritrova davanti agli occhi la scena, tenera e spaventosa, dei due abbracciati sul letto, pelle contro pelle, cellula contro cellula. Domanda timidamente: è ancora qui? E visto che la figlia non risponde, insiste: come si chiama? Dove vi siete conosciuti? Si pente subito, perché sprecare questa occasione unica con delle domande superflue, che poi lo sa persino, si chiama Noam e si sono conosciuti da Shiri, ma la figlia si siede di fronte a lei a gambe incrociate, la guarda con un'aria strana e domanda, chi?

Nitzan, tesoro, le viene fuori un singhiozzo imbarazzante, c'era qualcuno con te in camera poco fa, no? Sono entrata e vi ho visti dormire. Nitzan scuote il capo, ma va, non c'era nessuno, e Dina sposta lo sguardo dalla figlia al soffitto, in mezzo al paralume un po' bruciacchiato sui

bordi la lampadina spenta sembra la pupilla di un occhio sbarrato che non vede nulla, poi alla finestra stranamente chiusa che emana calore come una stufa, all'armadio con le porte scorrevoli scostate e i vestiti sistemati dentro in un ordine meticoloso, opera di Ghideon. Cade in preda a una disperazione umiliante come la pazzia, la sostanza di quel sentimento le è familiare, ma l'intensità del momento, sì, è lecito dubitare delle vane parole, in fondo siamo argilla fra le mani del creatore, frutto della nostra fantasia o di quella di Lui, che differenza fa. L'ha ben visto con i suoi occhi o se l'è sognato: stavano abbracciati sul letto singolo, gli arti intrecciati, comunque è disposta a lasciare irrisolto il dilemma, ad accettare la versione di sua figlia pur di conservare quell'intimità, così sogghigna: allora evidentemente me lo sono sognato, ho sognato che eri nel letto abbracciata a un bel ragazzo che ti assomigliava in un modo pazzesco, ma la figlia le rivolge uno sguardo enigmatico che la spaventa, che sta succedendo? Il muro fra la realtà e la fantasia sta crollando, o peggio ancora, è sua figlia che sta crollando, se davvero le ha mentito in quel modo è ben più di una bugia, è quasi una violenza, ora la fissa intimorita, come se avesse appena scoperto in lei i primi sintomi di una malattia incurabile, ad esempio un difetto cardiaco. È seduta davanti a lei a gambe incrociate, la schiena contro il bordo del letto, il volto impassibile, la vecchia giacca del pigiama che si è precipitosamente infilata a rovescio, è di nuovo chiusa in se stessa, a Dina sfugge un sospiro, dove è sparita quella pura intimità fatta di contatto fisico e parole, tornerà prima o poi, allora si siede accanto a sua figlia, davanti all'armadio, non resta proprio nulla di tutti gli anni passati?

Alza disarmata lo sguardo verso lo specchio sulla porta dell'armadio, dove è riflessa sua figlia, l'arcata dei piedi, le caviglie sottili, è ancora tutta così giovane, eterea al confronto con le sue amiche già appesantite, è difficile da decifrare, come fosse tornata ai tempi muti della primissima infanzia, quando bisognava indovinare le sue richieste e le sue difficoltà sulla base di segnali, adesso lei è di nuovo in cerca di quelli, solo che ha l'impressione che Nitzan la depisti di proposito, e mentre sono sedute così in silenzio davanti alle porte a specchio, con la stanza immersa nel caldo opprimente d'inizio estate, una domanda in sospeso fra loro, Dina ha l'impressione che la sua bambina sia misteriosamente cambiata, di fuori è rimasta quella che era mentre dentro è tutta un'altra cosa, come un edificio di cui si è conservata la facciata ma dietro ci sono lavori di restauro e quando la porta dell'armadio comincia tutt'a un tratto a dondolare, a muoversi avanti e indietro, lei è pronta pure per il terremoto, tanto comunque ha perso il controllo, solo che il tremito è accompagnato da un lamento gutturale ed ecco spuntare di lì il gatto Leprotto, che passa attraverso la stretta apertura, ronfa rumorosamente e strappa loro un sorriso.

Leprotto, gli dice Nitzan affondando le dita nel pelo, che stupidino che sei, ti hanno chiuso nell'armadio? Lo sai che quand'eri piccolo ti piaceva dormire qui, gli rammenta, non è vero, mamma, che dormiva dentro l'armadio? Dina conferma riconoscente, come se quel ricordo in comune la riavvicinasse alla figlia, accarezza anche lei il pelo bianco e la sua mano va incontro all'altra, ma si fa indietro come per prevenire un gesto di rifiuto, e invece Nitzan le prende la mano ed emette un suono simile a quello del gatto, sembra l'attacco di una risata che Dina è pronta a condividere, sperando che dica: mammina, ci sei proprio cascata, certo che c'era qualcuno con me, ma quando allunga l'altra mano per abbracciare la figlia, la schiena sussulta in preda a quello strano accesso sempre più alto e chiaro.

Che è successo, bambina mia, la tira a sé, perché piangi? Dimmi, sono qui per aiutarti. Si sente di nuovo travolgere dal leggendario potere della maternità, capace di risolvere ogni problema, di sanare ogni dolore con la forza dell'amore e dell'altruismo, della confidenza e della determinazione. La figlia si rintana nel suo grembo, un fragile uovo nel nido delle sue braccia, ha il respiro affannoso, è tutta un singulto, mammina, dice con la voce rotta, non so cosa fare.

Per cosa? domanda Dina, dimmi tu, sono qui per aiutarti, ma il cigolio della porta d'ingresso che si apre mette a tacere le loro voci, qualcuno arriva nella stanza, è dritto come lo sono le

persone basse, la macchina fotografica dondola sul petto, ragazze, che succede? Ha un tono distaccato, lievemente critico, come al solito mette da una parte se stesso e dall'altra loro due, lo guardano come se fossero state colte in flagranza di qualcosa, magari un petulante segreto di donne che a lui non interessa per nulla.

Sto bene, dice subito lei mentre la figlia si sottrae all'abbraccio, devo essere svenuta, e lui dice, sì, ho saputo, vuoi che ti porti al Pronto soccorso? Sta piantato sulla soglia della stanza, non si avvicina, sembra quasi che la stia osservando attraverso l'obiettivo della macchina. No, figurati, dice lei, faticando a trattenere la rabbia, guasta tutto anche con le sue migliori intenzioni, era riuscita a stringere fra le braccia sua figlia mentre ora è scappata via, ed è arrabbiata anche perché è arrivato subito a casa per niente, lei non aveva bisogno di un tale sacrificio. La presenza di lui la mette a disagio come se fosse un perfetto estraneo, con quell'aria di sufficienza, il fisico ben piantato. È ancora belloccio, persino più di un tempo, l'età è intonata ai tratti minuti del viso, quasi infantili, i capelli brizzolati fanno risaltare l'abbronzatura e dietro le lenti ci sono due occhi scuri e curiosi, quasi provocanti.

Un tempo adorava guardarlo, la bellezza di lui era anche sua, ma negli ultimi anni li ha separati un moto silenzioso come quello delle zolle continentali, e adesso che sta seduta per terra e alza gli occhi verso di lui il dolore fra le costole aumenta, avrebbe voglia di attirarlo a sé, farlo sedere lì vicino sul pavimento, di modo che si accorga della sua angoscia, la tua imperturbabilità mi fa vergognare delle mie emozioni, ma mentre lo guarda muta in corridoio si sentono dei passi lesti e la porta d'ingresso che incontra lo stipite.

Nitzan se n'è andata! urla saltando su come per fermarla, ma le gira di nuovo la testa, un frullo d'ali di uccelli neri la spinge verso il letto, Ghideon, chiamala, se n'è andata! Lui la squadra come se fosse impazzita, ma che ti prende? Non è mica una prigioniera e tu non sei la sua carceriera, è andata ma tornerà. Dina scuote il capo, non capisci, se ne è andata senza dirmi una cosa importante, finalmente voleva farmi una confidenza, è angosciata e non so perché.

Perché mai dovresti sapere, sogghigna lui, non è più una bambina che racconta tutto quel che le capita, ha una vita sua, per sua fortuna e anche nostra, ma Dina lo smentisce, tu non mi ascolti, Ghideon, qui c'è qualcosa di strano, mi ha mentito e poi si è pentita, o forse non ha mentito, non so mica se era qui con qualcuno o no. Come mai negli ultimi tempi prova imbarazzo quando lo mette di fronte al proprio flusso di coscienza? Si siede mortificata sul letto e bofonchia qualche scemenza, nella casa vuota di Nitzan ma ancora piena di mistero, prova di nuovo ad alzarsi, si appoggia all'armadio, una mano contro lo specchio, dove trova il suo riflesso di donna pallidissima, spettinata, poi si scosta ma restano le tracce delle sue dita sudate, le gira ancora la testa e le tremano le ginocchia ma si dirige testardamente verso la stanza di sua figlia.

Carico di mistero e sfida, il suo letto disfatto si presenta a lei che lo guarda con gli occhi sgranati cercando di ricostruire la scena vista prima, sempre che l'abbia vista, i due abbracciati, pelle contro pelle, cellula contro cellula, stretti come due gemelli nell'utero materno. Allora le ha mentito? Certo che sì, figuriamoci se se l'è inventata, la scena, ma la prontezza della figlia nel mentirle, nel farle dubitare della propria capacità di distinguere la fantasia dalla realtà, è così crudele, non può attribuirle una tale crudeltà senza provare un dolore cocente, anzi insopportabile. Si butta su quel letto, lo annusa come un animale, fermamente intenzionata a dimostrare che aveva detto il vero.

Il copriletto leggero ha odore di falò, lo scosta, cerca dei segni sul lenzuolo, sul cuscino, cosa mai potranno dirle quegli oggetti inanimati, cosa mai si potrà imparare da una piega di stoffa, dal capello biondo sul quale si butta per controllarne la lunghezza, perché li hanno dello stesso identico colore. Un alito di vento del deserto gonfia la pancia della tenda sopra il letto, lei si spaventa, non è che c'è qualcuno nascosto, o forse lì si nasconde la verità? Tu sei malata, le sussurra sogghignando, lo sei sempre stata ma adesso non è più possibile nasconderlo, aria

gonfia che le sbuffa in faccia sillabe di polvere e sconforto, sei malata, sei malata, solo allora si accorge che suo marito è dietro di lei, sulla soglia della stanza, le avrà sentite anche lui le parole, o è stato lui a pronunciarle, l'espressione sul viso è indecifrabile, le labbra sono tese in un sorriso sprezzante, che stai cercando, il sangue della verginità perduta?

Non ha modo di replicare, abbandona la testa sul cuscino e va sotto la coperta, come fa Nitzan, la tenda di chiffon viola dietro di lei, la porta di fronte, e oltre la casa con le sue pareti chiare e spoglie, non ci sono quasi quadri perché Ghideon preferisce le ombre che gli alberi gettano sui muri, i pochi mobili, lo stretto indispensabile, è semplice e pulita la casa, essenziale, quasi austera. Qui dorme Nitzan ogni notte: che cosa vede? Che cosa sente? Lo sa che sforzo infinito è stato crearle la luce intorno? Come nei paesi nordici, dove la gente riempie la casa di candele, così ha fatto lei per sedici anni, accendendo lumini per sua figlia, sorvegliando la fiammella con mille occhi perché il vento non la spegnesse. Ho freddo, si sente sussurrare, Ghideon, ma subito si corregge, ho caldo, perché ha detto freddo se intendeva caldo perché ha detto Ghideon, comunque non ha senso tentare, ma eccolo che le si avvicina, si siede sul bordo del letto, ascolta, dice senza guardarla, devi curarti, è un'età difficile, ho letto qualcosa, ci sono donne per le quali la menopausa è molto dura, e tu prendi tutto male, ma stranamente non ha un tono sarcastico bensì di empatia, lei si tira lentamente su, le sue parole la attirano come soffici fili. Hai letto? domanda sorpresa, quasi riconoscente, e lui, non c'è niente da ridere, Dina, è una cosa seria, di recente ho sentito di una donna che si è suicidata per la depressione da menopausa, una che era sempre stata perfettamente a posto, sposata con tre figli, devi curarti, forse era questo che Nitzan stava cercando di dirti, di occuparti di te stessa e non di lei.

Per questo mi ha mentito? insiste, posa una guancia sulla gamba di lui, ha detto che non c'era nessun altro con lei qui nel letto, ma io so che c'era, guarda, e tende un pugno sudato, è un capello di lui, però la mano è vuota, le prove svaniscono una dopo l'altra, Ghideon sogghigna, tiene le braccia lungo i fianchi, non le accarezza i capelli, e allora, se ha mentito? Perché fai tante storie, tutti mentono, non lo fai anche tu ogni tanto? Lei dice, io? Assolutamente no, non certo ai miei familiari, ha il viso in fiamme mentre le tornano in mente le bugie dette stamattina alla sua allieva, che strano, superfluo incontro, strofina la guancia contro il ruvido jeans, tu la prendi con tale leggerezza, come se dicessi continuamente bugie.

Non continuamente, solo quando non posso farne a meno, dice, ma lei sente i muscoli della coscia che si contraggono e le batte forte il cuore, fra l'altro dov'eri? E lui risponde, stavo facendo fotografie nel Neghev, lei alza il capo, allora come hai fatto ad arrivare così in fretta? Sono andato veloce, Nitzan mi aveva fatto spaventare, quando si va veloci si arriva in fretta, ma lei lo guarda in preda a un dubbio improvviso, il viso suda di nuovo, una vampata di calore le inzuppa le ascelle, la testa, le faranno un buco nel cranio e ne uscirà un fumo nero, come un genio dalla lampada. Sono ormai giorni e giorni che lui se ne va in giro senza di lei, ogni tanto insieme ad altri fotografi, giornalisti, giornaliste, dici bugie anche a me? Le rivolge la stessa espressione enigmatica che aveva incontrato prima negli occhi di Nitzan, ma certo, sempre, ride e ridendo la smorfia del viso si accentua, gli dà un'aria di sarcasmo perenne, lei lo attira a sé anche se non ne ha voglia, di cosa ha voglia, magari lo sapesse, di strappar via il dolore, ecco, sfilarlo dal corpo e scappare lontano, correre agile ed eterea per le strade deserte, ritrovare una consapevolezza perduta, una certezza demolita, una speranza troncata.

Senza opporsi ma anche senza entusiasmo lui si corica supino, lei si abbandona addosso a lui, li ho visti così, sussurra, lei distesa sopra di lui, erano proprio abbracciati, la testa di lei sul suo petto, ed era strano perché erano mezzi vestiti e mezzi nudi, sembravano gemelli, non una coppia, e lui sospira, non è strano affatto, Dina, non dovevi vederli, neanche spiegartelo, e lei si chiede di nuovo se lui stia facendo finta di non capirla, insomma, una volta si capivano bene, ma questo non conta ora, lei ha una domanda più urgente da porgli, non tanto a lui quanto al suo corpo, che sta muto e rigido sotto di lei. Oh, Ghideon, sospira, che stupidaggine, quella di interrogare il corpo, mente anche lui, no, proprio come il suo che non ha voglia di lui bensì di

una consapevolezza perduta, una certezza demolita, una speranza troncata, non è certo la fusione delirante che la attira al momento e nemmeno il modo pacato e sicuro con cui lui prende il suo corpo ormai da quasi vent'anni, e nemmeno il suo allegro sospiro di piacere, perché proprio ora che lui è pronto lei cade in preda a una malinconia, quanto sono vuoti i soliti gesti se non mirano a una nuova vita, anche se non è detto che abbiano a concretizzarsi, ha pur sempre la radiosa possibilità di farlo, se solo potessimo avere un altro bambino, gli sussurra lei, perché non l'abbiamo fatto quando eravamo ancora in tempo, che peccato, avevamo un tesoro e l'abbiamo lasciato ammuffire.

Quasi da pensare che tu sia sterile, brontola lui, ancora con aria di sufficienza, sei madre, che ti cambia quanti figli hai? In Europa un figlio solo basta e avanza, solo qui tutti esagerano, vogliono strafare, e lei protesta, non ti sto parlando di questioni ideologiche, è un desiderio, vorrei tanto tirar su un altro figlio. I loro corpi sono ancora a contatto ma c'è di nuovo quell'abisso che li separa, e comunque è tardi, che senso avrebbe rivangare quella vecchia discussione che ha portato dove ha portato, che senso avrebbe accusare. Lei non era stata abbastanza determinata, la contrarietà di lui aveva avuto la meglio sul desiderio di lei, e adesso è troppo tardi, i loro corpi ancora vicini ma presto separati non sono più capaci di generare la vita, solo gemiti di passeggero piacere, perché anche se apparentemente tutto è rimasto com'era, di fatto è avvenuto un enorme cambiamento fra loro in questi anni, nel dare e avere. La loro irripetibile congiunzione ha perso vitalità, per sempre, il che però non esclude altre eventualità: lui e un'altra donna, ad esempio, a cui potrebbe piacere, e questo suo punto di vantaggio su di lei, per quanto a livello teorico, la riempie di nuovo di rabbia. Così domanda: con chi eri quando ho telefonato?

Una inviata del quotidiano, non la conosci, risponde scostandola per alzarsi. Quanti anni ha? domanda lei, non ne ho idea, una trentina, risponde lui, e tutt'a un tratto si colma di gelosia per quella donna, e non tanto per il fatto che sia andata nel Neghev con suo marito, piuttosto perché costei potrebbe portare a compimento l'unica cosa che lei desidera, e quando si ritrova lì da sola, sentendo suo marito che apre il rubinetto della doccia e il getto potente che lava via il corpo di lei da quello di lui, vorrebbe alzarsi dal letto e raggiungerlo, come facevano anni fa, insieme sotto l'acqua calda, per sciogliere il dolore, ma ha la punta delle dita gelate, e il freddo si diffonde dai piedi in su, prende di nuovo la coperta, batte i denti, si sente pesante e intirizzita.

Dev'essere così che si sentono i morti, sempre che sentano qualcosa, il peso del loro corpo, il peso della loro morte, il peso dell'addio, perche ha l'impressione di volare via, priva di peso e presa, come quel capello caduto dalla testa lei si sta staccando dal corpo, da dietro la tenda arriva un alito di vento e si libra inerte, senza più forze né volontà, per le immensità di un cielo algido che si estende all'infinito, senza orizzonte alcuno. È così concreta, questa riduzione al nulla, lo è molto più della sua esistenza, molto più della voce che la sta chiamando per nome, cerca di svegliarsi, già, si era addormentata, ma non era sonno, era la visione di un altro mondo, proprio un altro, forse ha visto il mondo della verità e adesso apre gli occhi su una realtà fasulla cui solo il tempo dà sostanza.

Apre con fatica gli occhi e cerca di muovere gli arti intorpiditi, se lo trova di fronte, in piedi, ha i capelli bagnati e si sta abbottonando la camicia di jeans. Sei impallidita, dice, forse non stai bene, c'è un virus che gira, vomito e vertigini, lei non reagisce, vuole solo che se ne vada, è strano ma la sua presenza la fa sentire ancora più sola, e invece lui resta lì, quando hai lezione oggi? domanda, dovresti dire che non vai, poi gli viene in mente di chiedere: tua madre come sta? Lei ha un sussulto, già, come ha potuto dimenticarsene! Sua figlia ha immancabilmente messo da parte sua madre, come se non potessero sussistere insieme nella sua vita, come se lei non fosse capace di essere contemporaneamente una figlia e una madre, e così stamane, nel momento in cui è entrata in casa e ha visto quel che ha visto, sempre che l'abbia visto, la donna che l'ha messa al mondo e che al momento sta a letto con la bocca chiusa, aggrappata

con le poche forze che le restano allo sfuggente aquilone della coscienza, è caduta nel dimenticatoio.

Capitolo quarto

Riprova a infilarle il cucchiaino in bocca, a farle bere la dolce acqua del lago, ma lei è di nuovo nascosta nel canneto, attorniata da gigli d'acqua gialli, il sole le scioglie i muscoli, si fondono dentro la terra melmosa, lui si mette in ginocchio, immerge il cucchiaino nelle acque del lago e versa il liquido dentro la bocca, bevi, Hemda, bevi, bisogna prosciugare il lago, una cucchiaiata dopo l'altra, sinché l'acqua non sarà finita.

Ma io non voglio prosciugare il lago, papà, io amo il lago, protesta cercando di serrare la bocca, e lui subito la rimprovera, che c'entra l'amore? Abbiamo bisogno di questa terra per coltivarci grano e orzo, patate e avocado, ci sono doveri e ci sono piaceri, prosegue, i doveri vengono prima, bevi, Hemda, e lei geme, ma sono piccola, come faccio a bere un lago intero, e lui risponde, pian pianino, abbiamo tutta la vita davanti.

Per tutta la vita tu mi darai da bere con il cucchiaino? È sbigottita, farò questo per tutta la vita? Magari non proprio tutta la vita, risponde lui meditabondo, solo finché non si sarà prosciugato, più in fretta bevi prima si prosciuga, così potrai cominciare a vivere. Che compito assurdo, anche se in fondo non è più assurdo di altri che le sono stati assegnati, come attraversare ponti traballanti, guidare il trattore e scavare solchi, lui si piantava dietro il trattore con le braccia larghe quando lei aveva paura di andare avanti per via del fossato sul ciglio della strada: non mi muovo di qui, dichiarava, se vai indietro mi investi! E lei andava avanti, le mani tremanti sul volante, la bocca aperta per la paura, anche adesso la spalanca per fare quello che lui le chiede, manda giù l'acqua del lago che è più dolce di quanto non si ricordasse. Restava sempre un po' delusa dal sapore, erano così promettenti le parole “acqua dolce”, ma era solo assenza di salato, non dolcezza vera e propria, così si immaginava di andare a rubare dalla dispensa qualche sacco di zucchero per addolcirla davvero, anche se non aveva mai osato farlo, ma evidentemente l'ha fatto qualcun altro al posto suo, nel frattempo, perché adesso l'acqua ha un sapore più forte e concentrato di allora, e suo padre dice, brava, Hemda, brava che bevi, com'è diventata femminile la sua voce, femminile e roca come quella di sua madre.

C'è anche la mamma, esclama spalancando gli occhi per vederla, ma li richiude subito per non far svanire quella visione così rara e preziosa, deve fare i conti con un'altra scena, dove c'è sua nuora Shulamit seduta accanto a lei con una tazza di tè tiepido in una mano e nell'altra un cucchiaino. Lei vorrebbe tornare ai giunchi del canneto che hanno in punta una fioritura bianca come una chioma anziana, lei appartiene a quel posto e non a questo che non sa cosa sia, appartiene a laggiù, è così breve la stagione dell'infanzia, ma anche infinita, solo alla sua morte l'infanzia si concluderà.

Che vergogna, sospira, constatare che i suoi genitori hanno dentro di lei più spazio dei suoi figli, più di suo marito, sono vivi e vitali, incutono timore e amore, sfruttano ogni spiraglio della sua coscienza per riportarla in loro potere, per contro il suo Elik è sempre più sfuggente, così si impone di ricordare lui adesso, gli odori dell'ospedale la riportano istintivamente ai suoi ultimi anni di vita, era così ombroso, più invidioso che mai, non si faceva una ragione della salute di lei di fronte alla sua malattia, della lunga vita di lei di fronte alla sua morte imminente.

Era fifone e timido, di una ritrosia che veniva scambiata per finezza d'animo, ma in casa aveva improvvisi accessi di una rabbia tremenda, soprattutto dopo che avevano lasciato il kibbutz e si erano ritrovati per la prima volta loro quattro a vivere sotto lo stesso tetto, come una famiglia, nel minuscolo alloggio in un quartiere affacciato sul villaggio arabo abbarbicato alla

montagna. S'era messo di malavoglia a fare l'impiegato dello sportello della banca locale e lei, senza più la protezione del suo kibbutz in cui lui era sempre rimasto un alieno, talmente alieno da non essersi reso conto dell'alienazione di lei, ogni tanto si rendeva conto che loro tre erano ostaggi di un malato pericoloso, anzi a essere più precisi loro due, cioè lei e Avner, visto che Dina stava sempre fuori dal tiro di lui, mentre loro erano affratellati da quella condizione di emarginati che dura ancora oggi, anni dopo la sua morte.

Come aggrediva quel bel ragazzo quando si metteva davanti allo specchio a sistemarsi i capelli: vai di nuovo a divertirti? inveiva, studia, se vai avanti così diventerai un buono a nulla! Ieri sei andato al cinema, oggi resta a casa, e lei si metteva in mezzo, ma cosa dici? Non esce da una settimana, lascialo in pace, e puntualmente scoppiava il solito litigio, Avner sgattaiolava fuori di casa con le lacrime agli occhi e andava lontano, spariva per tutto il fine settimana dalla sua amichetta al kibbutz, quando non era lei che arrivava il venerdì pomeriggio, piccola e con i capelli corti, sfinita dal lungo viaggio.

L'aveva accettata di malavoglia, quella barriera viva fra lei e suo figlio, sperando che prima o poi si trovasse una partner più adeguata, o meglio ancora che restasse ancora soltanto suo per qualche anno, ma Shulamit non aveva ceduto, ancora oggi lo tiene con le unghie piantate, con le braccia ispessite, con i figli che gli ha messo al mondo, soprattutto il grande che le assomiglia moltissimo, e quando socchiude timidamente gli occhi e se la trova davanti, robusta e concreta, viene fuori l'antico lamento, allunga la mano e scosta il cucchiaino, poi guarda furtivamente la macchia che il liquido lascia sulla tunica bianca di sua nuora. Dov'è Avner, vorrebbe domandare, o meglio, dove sono io, ma non si sente nessuna domanda anche se le pare proprio di muovere le labbra sopra le gengive vuote, dove la lingua passa con insistenza in cerca dei denti perduti, degli anni perduti.

Perduti davvero? Quanta furia è sbottata fuori dopo la morte di lui, passava ore e ore alla finestra, a ribollire di rabbia, come la torba che bruciava in eterno sotto le paludi, che tradimento, suo marito se n'era andato dal mondo troppo presto o troppo tardi, abbandonandola all'ultima età, con i figli che man mano che crescevano si allontanavano da lei, e questa città, Gerusalemme, dove smaniava di vivere una nuova vita e che invece le stava davanti indifferente e inaccessibile, quasi ostile nei suoi sobborghi pericolosi, vieni pure ad abitare da me se è questo che vuoi, amami se è questo che vuoi, ma non chiedermi niente. Altro che l'essenza austera e vitale del kibbutz, che prende e dà: aveva trovato una città inflessibile, capace di respingere tutte le aspettative e le accuse, che le rinfacciava tutto proprio come il defunto marito.

Insomma, che cosa ti impediva di vivere, che cosa ti impediva di conoscere gente nuova, di trovare un nuovo lavoro, in fondo non eri così vecchia, era il tuo stupido orgoglio di nobile figlia del kibbutz, regina esiliata dalla terra del profondo e misterioso Nord, lei che non aveva niente da spartire con quei volgari vicini di casa, quelle giovani famiglie i cui figli passavano gran parte del loro tempo sul pianerottolo impregnato di odori di cucina sbrigativa, salsiccia fritta, riso bruciato, polpette di carne, e le loro vite sparse, sparpagliate per le case affollate sopra e sotto di loro.

Perché non esci un po'? la incitavano i suoi figli, non si può mica stare tutto il giorno alla finestra, il panorama non va da nessuna parte, non è il caso di sorvegliarlo, e così aveva cominciato a fingere: quando li sentiva entrare si posava in grembo il quaderno che aveva ereditato sua figlia, e adesso si tira su spaventata, il quaderno, cerca di dire, non toccate il quaderno, perché improvvisamente si rende conto che non tornerà mai più lì, non starà mai più alla sua finestra a guardare le montagne che nascondono le torri di Betlemme, e se li vede mentre entrano mogi in casa sua, frugano fra le sue cose, aprono cassetti e armadi in cerca del succo della sua esistenza, come saranno contenti di ritrovare il vecchio quaderno nascosto nell'armadio delle lenzuola, come resteranno delusi quando lo avranno timorosamente aperto

e scopriranno che è vuoto.

Sì, è tutto quello che rimarrà di decenni trascorsi su questa terra: un quaderno vuoto sul quale non aveva mai osato scrivere neanche una parola, perché quella, la prima, doveva essere unica e speciale, la regina delle parole, mai scritta prima di allora, quella parola doveva contenere tutti i suoni che lei aveva udito e le immagini che aveva visto e i profumi che l'avevano attorniata, il fischio del vento da est quando fa stormire le fronde e il gemito dei pesci catturati nella rete, l'odore delle tettoie di papiro degli arabi in una giornata di sole e l'eleganza degli aironi che nidificano nel canneto, le chiacchiere delle donne mentre riparano le reti dei pescatori con le loro giovani dita, il rumore delle uova di pesce barbo incollate ai sassi del torrente, quando si schiudono, il verso del pesce gatto acquattato sul fondo del lago in attesa dei pesci piccoli, la sgargiante livrea dei maschi nella stagione della posa, il grugnito dei cinghiali e l'odore di fumo che risale improvvisamente dalla terra, le onde che si frangono nel vento e girando si ricoprono di schiuma, le nuvole sopra il monte Hermon, ad annunciare la pioggia imminente e lo spettacolo delle gru che al loro ritorno in autunno non avevano più trovato il lago. Un tale peso aveva dato a quell'unica parola, da farla inabissare come le barre di ferro che erano spuntate in fondo al lago dopo ch'era stato prosciugato, e adesso ha l'impressione che forse potrebbe provarci, fare un ultimo tentativo, che è anche il primo, senza parole, solo posandosi addosso il quaderno, tenendolo così stretto da farlo penetrare sotto la pelle, lasciando che assorba il suo latte e il suo sangue. In fondo è una sacra missione, la sua: attestare fintanto che è possibile, da unica superstite di un disastro. Agita la mano verso sua nuora, che tutt'a un tratto le sembra lontana, il quaderno, urla, portatemi il mio quaderno, ma Shulamit è sempre più distante, è già diventata un minuscolo puntino sulla spiaggia insieme alle luci del kibbutz che si stanno smorzando perché comincia la bufera, il vento da est fa ballare la barca, i gigli d'acqua dondolano, paiono animati, hanno le foglie a forma di cuore sparse sul pelo dell'acqua, miriadi di cuori verdi, l'intrico di vegetazione mette paura.

Tutti i bambini erano già a letto in quella notte tempestosa, anche lei era così stanca quando suo padre l'aveva presa e portata in barca. Pescare in una notte così, papà? Fa tanto freddo e piove, ma lui l'aveva sgridata, non fare la viziata, Hemda, d'inverno secondo te non si mangia? Aveva avvolto la figlia nell'impermeabile da pescatore e se l'era portata dietro. C'erano quattro uomini in barca, chi ai remi e chi alla rete, lei era un passerotto inzuppato seduta a poppa, il vento fischiava nelle orecchie mentre tendevano la rete sull'acqua di pece e i tappi formavano una lunga fila galleggiante sull'acqua. Non è ancora il tuo turno di dormire, suo padre, il capitano, sgridava uno dei pescatori che si era appisolato sul remo, vieni, Hemda, dai un po' il cambio a Yosef, ma com'è difficile remare, a volte remavano due a due e lei da sola, tutta sudata per la fatica malgrado il freddo, le gocce di pioggia che scivolavano sulla giacca a vento, tremava.

Poi le luci del kibbutz erano sparite del tutto, dei lampi viola appuntiti come una spina avevano trafitto il monte Hermon, la pioggia era sempre più forte, inondava il mare, gli uccelli notturni strillavano in lontananza, lei si era sporta dalla barca e sussurrava, scappate ciclidi, scappate barbi, benché sapesse che solo una rete piena di prede colorate avrebbe strappato un sorriso a suo padre e allora magari sul far dell'alba sarebbero tornati all'approdo cantando, avrebbero scaricato soddisfatti le reti, si sarebbero seduti nel refettorio e avrebbero aspettato il pesce fritto, per lei una fetta di pane e marmellata prima di correre a scuola, stanca e zuppa, puzzolente di pesce.

Ma solo una di quelle tante notti vorrebbe raccontare adesso al suo quaderno, e il suono di una campana ricavata da una bombola di gas con una sbarra di metallo a mo' di batacchio, che serviva per comunicare ai pescatori eventi notturni, soprattutto parti: quella notte la campana aveva annunciato a gran voce a Yosef che gli era nato il primo figlio, Yosef supplicava di tornare al molo perché voleva vedere sua moglie, ma il padre di Hemda si era energicamente rifiutato. Non si interrompe la battuta di pesca a metà, l'aveva sgridato, lo vedrai domattina, i compagni

aspettano il nostro pesce, Yosef aveva ubbidito, aveva stretto i denti, era un uomo docile e introverso, uno dei veterani del kibbutz, ma proprio quella notte i pesci erano stati più furbi di loro, le reti erano rimaste vuote, esattamente come quando le avevano gettate.

La pesca è un enigma, diceva suo padre mentre la campana continuava a suonare, come se il bambino stesse nascendo più volte, e quando la mattina erano rientrati con le reti vuote, sulla riva alcuni compagni li aspettavano a testa bassa, avevano abbracciato Yosef e l'avevano condotto alla disgrazia, dal bambino che aveva perso la madre qualche ora dopo essere uscito dal suo ventre, al corpo della giovane donna cui una rara complicazione dopo il parto aveva stroncato la vita, Hemda piangeva di fronte a suo padre pallido come un cencio, è tutta colpa tua, urlava, se l'avessi lasciato tornare non sarebbe successo, il padre l'aveva presa per il braccio e si era incamminato in fretta verso il refettorio, gli tremavano le labbra, se solo avesse potuto condividere con lei il suo dolore, se solo avesse detto ciò che era ovvio: non potevo saperlo, come avrei potuto saperlo! Lui invece bofonchiava, non si interrompe un lavoro a metà.

A colazione non aveva mangiato nulla, solo una tazza di tè bollente dietro l'altra, lei l'aveva seguito con lo sguardo mentre andava un po' barcollante nella sua stanza, il passo tipico dei pescatori, come se la terra dondolasse sotto i loro piedi, in fondo era il veterano, il più anziano di tutti, aveva insegnato a pescare a tutti loro, lui aveva imparato tutto dagli arabi anni addietro, l'aveva trasmesso ai compagni più giovani. Quel giorno lei non era andata a scuola, tremante di freddo e stanchezza si era nascosta fra le siepi sotto la finestra del padre: se avesse udito un solo gemito sarebbe entrata in camera e avrebbe cercato di consolarlo, ma dalla stanza rimasta buia per tutto il giorno arrivava solo un silenzio pesante, e al tramonto, quando tutti avevano accompagnato alla tomba la giovane madre, lui era uscito e si era diretto al molo, senza andare a prendere gli altri pescatori, senza neanche la cesta con il cibo e le bevande, lei aveva seguito con gli occhi la barca che si allontanava, ma come, non sapeva quanto era pericoloso andare a pescare da soli di notte? Si era dimenticato delle bande arabe che tendevano agguati ai pesci e ai pescatori, nascoste fra la vegetazione? Papà, gli aveva urlato da lontano, papà, torna, e per tutta la notte si era rigirata nel suo letto, sicura che non l'avrebbe mai più rivisto, detestandolo e amandolo, piena di pietà e rabbia, assassino, mormorava impastandosi in bocca la parola, assassino, chi ti ha autorizzato a essere ancora più rigido di Dio?

E poi aveva seguito trepidante il piccolo orfano, le cresceva sotto gli occhi come una lapide che viene su un poco per volta, come una viva testimonianza del tempo che passa, del dolore che non passa. Vedeva Yosef girare con lui nel pomeriggio per i prati, erano tutti e due esili e un po' curvi, una coppia malinconica e patita. Quant'era profonda la sua condizione di orfano, quant'era potente la vedovanza, le parole che lei aveva conosciuto sui libri impregnavano quelle due figure, lei fantasticava che sua madre adottasse il bambino per espiare la colpa del padre, magari anche lei, anche se aveva solo dodici anni quella notte, anche lei sarebbe potuta diventare una madre per il piccolo Chanan, dal nome di sua madre, Chana, perché dentro di sé era convinta di avere anche lei una parte di colpa: se non ci fosse stata anche lei a bordo, forse suo padre sarebbe stato meno inflessibile. Era così rigido nella sua educazione, nel darle il suo esempio personale: per tanti anni lei aveva temuto che lo spirito di Chana la perseguitasse sino a far morire anche lei di parto, così si sarebbe fatta giustizia, ma quando aveva preso la piccola Dina fra le braccia per la prima volta, era stato suo padre a esalare l'ultimo respiro.

Che vicenda terribile, crudele, avrebbe voluto raccontare al suo quaderno, una perdita dopo l'altra, così tanto se n'era andato negli anni, in fondo erano cresciuti all'ombra della perdita, generazioni di bambini sulla riva del lago, per questo lo amavano così tanto? Da sempre i sopralluoghi erano forieri di cattive notizie, i sussiegosi ingegneri della regione centrale venivano a trovarli regolarmente, con l'aria di chi sta compiendo un'impresa epica, le loro apparecchiature con il passar degli anni erano diventate sempre più sofisticate, con il tempo, i

bambini che li seguivano preoccupati erano cambiati, che farete del nostro mare? Davvero volete prosciugarlo? Ma perché?

Come se quel loro lago, che i bambini chiamavano mare, fosse un intralcio per il nuovo stato che stava prendendo corpo: proprio il loro ignaro e bellissimo lago, che si lasciava cullare fra i monti come un neonato, proprio lui minacciava la sicurezza e la stabilità del paese, il suo futuro e la sua salute, lui e le paludi tutt'intorno, le paludi "minacciose", e Hemda all'inizio aveva capito male la parola, "luminose" pensava fosse, le paludi luminose che in effetti nelle notti di luna piena diffondevano una luce livida, ma non a questo si alludeva, l'aveva capito dopo, bensì alle zanzare che vivevano lì in mezzo e dalle quali di notte dovevano difendersi rinchiudendosi dietro le tende bianche come pesci nella rete, ogni pesce aveva la sua. Con odio guardava i bambini che si dibattevano nei loro letti e dava loro i nomi: questo è il pesce San Pietro con il corpo stretto e lungo e i denti aguzzi, questo è il Barbo con la testa lunga e questo è il Barbo color chicco di caffè, questa è la Carpa, e questo è il San Pietro di Galilea con la coda a pettine, il bianco sulla sponda orientale e il nero nelle paludi, e questo è il Pesce gatto arrivato da Alessandria, che sta in agguato della preda sul fondo del lago, tutti li pescherà all'alba il gigante Nimrod, il dio seduto ai piedi del monte Hermon, li lancerà con le sue braccia potenti e volando daranno un ultimo sguardo alla loro valle circondata dai monti come un enorme anfiteatro, i tre bracci del Giordano che lo avvolgono, gli spettacolari coni alluvionali e le sorgenti che sgorgano dalle montagne come una fragorosa risata.

Suo padre adorava raccontarle la storia che aveva sentito dai contadini arabi, la storia del gigante Nimrod. Abitava nell'impervia rocca che portava il suo nome, la più grande costruita dai crociati in terra d'Israele, con il suo corpo immenso e la sua sconfinata potenza: per pranzo Nimrod mangiava montagne e ingurgitava un fiume intero. Seduto in vetta, poteva allungare una mano fino alle sorgenti del Giordano e aspirarle tutte, ma quando aveva per sua disgrazia osato levarsi al di sopra di Allah e attaccarlo con arco e frecce, Allah aveva fatto colare sulle sue frecce il sangue del cielo, la mattina presto e al crepuscolo, e alla fine gli aveva mandato la più piccola delle sue creature, la zanzara, per castigarlo: la zanzara gli era entrata nel naso e di lì era arrivata sino al cervello.

Ogni giorno la zanzara usciva a riposarsi in grembo al gigante e poi tornava nel suo cervello, gli occhi di Nimrod ci vedevano sempre meno, tanto che a un certo punto si stufò della vita e ordinò ai suoi servi di mozzargli la testa e di metterne al suo posto una d'oro. Da allora risale ogni anno dalla tomba un nugolo di zanzare che si disperde per le paludi della valle di Hula. Lei vedeva in suo padre il gigante Nimrod e talvolta, quando lui si appisolava nella barca, verso l'alba, si convinceva che gli arabi gli avessero mozzato la testa e al suo posto ne avessero messa una d'oro, per questo era così rigido e crudele, se solo avesse riavuto la sua testa lei avrebbe sentito di nuovo il suo amore.

Ma l'aveva mai sentito per davvero? Aveva dovuto imparare così presto a leggere i segni dell'amore attraverso il rigore e le pretese di lui, in fondo se non l'avesse amata non avrebbe dedicato tanto sforzo alla sua educazione, non l'avrebbe caricata di tante aspettative, non sarebbe rimasto continuamente deluso di lei. No, ora scuote il capo come una marmocchia imbronciata, comunque la madre lui la amava in un modo diverso. Piantala, Hemda, fai rattristare mamma, la sgridava quando tentava di condividere con la madre le proprie tribolazioni, e persino durante la guerra, quando era stata ferita da una scheggia e urlava di dolore e paura, lui la sgridava, piantala, Hemda, non vedi che tua madre sta piangendo?

Ci sono talmente tante specie di pesci, talmente tante specie di amore, di dolore, di possesso, ancora non si rassegna, come il pesce San Pietro che ha la bocca piena di uova che potrebbero diventare figli, perciò per mesi interi non mangia, anche lei ha la gola piena di padre e madre, tanto che non riesce ad aprire la bocca per contenervi i figli, posa le uova e se ne va lontano, e solo quand'è troppo tardi va a cercarli nel folto della vegetazione, fra i sassi, corre per i prati

del kibbutz e grida, Avner, Avner, dove sei?

Già, fra lo studio e il tribunale, fra casa di sua madre che intanto giace su un letto davanti alla finestra e casa sua, fra i due figli, il piccolo vivace e allegro e il grande goffo, così somigliante a Shulamit, gira in macchina per le strade, con in tasca l'elenco degli indirizzi che Anatina è riuscita a ottenere per lui dalla motorizzazione con una furbizia sorprendente, quasi commovente. Ma la missione è più difficile del previsto: parcheggi sotterranei, ai lati delle strade, parcheggi privati coperti e scoperti, quante mute macchine dorate ci sono, con i sedili rivestiti di pelle o tessuto, ricordi gravidi di significati come le prime scarpine appese agli specchi, ma sono chiusi e impenetrabili, serbano i loro segreti, lui avanza lentamente per le strade intasate della città, segue il traffico, va dietro a ogni macchia arancione o dorata che gli manda un lampo abbagliante, incassa rassegnato vituperi e colpi di clacson. Dove saranno adesso, dove abitano, magari venivano da un'altra città, magari sono di nuovo all'ospedale, senza rendersene conto l'avevano reso partecipe di un raro momento di bellezza e di un dolore che non lo lascia più in pace, la notte quando non riesce a dormire si alza e va nella stanza dei figli, chissà se anche quell'uomo starà facendo lo stesso, nella tenebra minacciosa della fine imminente, che li sta portando a una lunga vita senza padre? Chissà se vuole stare con loro il più possibile adesso, o fa fatica a sopportarne la presenza, perché è tutto preso dalla propria sofferenza, come era capitato a suo padre, ora se lo immagina che passeggia verso sera in un bel giardino profumato, fra alberi carichi di frutti, nespole arancioni e prugne e agrumi appena sfioriti, ha un sorriso stentato sul viso smunto, ma perché ha così tanta voglia di rivederlo? Non potranno comunque mai diventare amici, e comunque lui non è tanto socievole ultimamente, in realtà non lo è mai stato.

Non li ha mai amati, gli uomini, e negli ultimi anni non si dà neanche più pena di fingere. I suoi coetanei lo deprimono, i giovani gli ispirano invidia e angoscia, in fondo è l'umanità intera che gli piace sempre meno, è depressa e deprimente, ciononostante si sta dedicando a queste ricerche, esce dallo studio quando il sole comincia a calare, gira per le vie della città, non l'ha mai esplorata come sta facendo ora, in preda a una torbida speranza. Da quando è arrivato qui che era ancora giovane non si è mai dedicato a lei, preso com'era dalla quotidianità, così la città è diventata la sua senza che avesse fatto in tempo a conoscerla, ha lasciato di buon grado ad altri il compito di sondarla, di studiarne il carattere e le peculiarità, per lui è rimasta solo un'accozzaglia casuale di strade in una delle quali c'è casa sua e nell'altra lo studio, in una la Corte suprema e nell'altra il tribunale distrettuale, e solo adesso per la prima volta i particolari si uniscono a formare un insieme fatale che contiene anche lui, in un senso di vaga missione, e anche se non ha nessuna buona notizia da trasmettere a quel tizio o alla sua famiglia, è obbligato a rintracciarlo, proprio nell'ora in cui tutti hanno fretta di tornare a casa, dai figli e dalla cena, mentre lui indugia, svolta verso est e passa davanti alla casa di sua madre proprio nel momento in cui alla sua finestra si accende una luce, riconosce la testa corvina della nuova badante che le hanno procurato, va e viene, anche lui se ne va, riserva pure a sua sorella una visita immaginaria mentre passa davanti a casa sua. Sarà Nitzan quella ferma davanti all'ingresso mentre parla animatamente al telefono, il cellulare nascosto fra i capelli così che sembra stia discutendo con se stessa? Non gli è mai piaciuta quella bambina, quell'esserino che già quando era minuscolo si esprimeva in modo così razionale da far paura, del resto lei non ha mai mostrato il minimo interesse per lui e per la sua famiglia, i suoi figli la infastidiscono, lei e i suoi genitori hanno formato un nucleo chiuso e sdegnoso che non ha bisogno di nessuno, men che meno di lui.

Ehi, sono l'unico zio che hai, è stato sul punto di dirle più volte, siamo una famiglia, in realtà più che a lei a sua madre: sono l'unico fratello che hai, perché mi ignori in questo modo, che ti ho fatto che ce l'hai così con me, ma chi ha voglia di chiarimenti sentimentali, e poi in fondo tutto quello che si poteva dire è già stato detto sino alla noia, non si troverebbero comunque parole nuove lì per lì, e ci sono sempre cose più urgenti da sbrigare, come sostare

tranquillamente davanti a casa propria, regalare loro una porzione del suo tempo. La persiana della veranda è chiusa eppure gli par di sentire il piccolo che piange, sa che dovrebbe spegnere il motore e salire subito su, ma la sua missione non è ancora compiuta, chissà che non succeda proprio stasera, comunque la sua presenza in casa non sarebbe di alcun aiuto al momento, visto che ha altro per la mente. Vorrebbe mostrarsi sereno, vorrebbe essere felice di loro e renderli felici, invece di deluderli appena mette piede in casa, soprattutto Tomer: il figlio maggiore gli lancia dei cupi sguardi d'odio che gli fanno venire voglia di sparire immediatamente.

Ci sono persone che tornano felici a casa, pensa meravigliato, è la prima volta che gli viene in mente una cosa del genere, ora prova a fare l'inventario di amici e conoscenti, si sofferma un attimo su sua moglie, chissà a quale categoria appartiene sua moglie… in lei si fa fatica a distinguere l'amore dal dovere, la competizione dal gusto personale, a volte lui ha l'impressione che l'unico suo motore sia dimostrargli quanto è superiore a lui, ha già la vittoria in pugno eppure ancora non molla. Sente di nuovo Yotam che piange, chissà che cosa gli ha fatto Tomer stavolta, anche se hanno quasi dieci anni di differenza è tremendamente geloso, ogni giorno peggio. Massi, ora esce dall'auto, salirà e prenderà il piccino piagnucolante in braccio, gli accarezzerà i riccioli sudati, papà, papà, gli singhiozzerà nelle orecchie, e lui come sempre resterà interdetto, papà? Fa così fatica a vedersi nei panni del padre di un bimbo piccolo. Questa gravidanza inattesa e il meraviglioso bambino che ne è venuto fuori gli paiono lontanissimi da lui, e in pari misura anche da Shulamit, che dimostra più anni di quelli che ha e quando porta fuori il passeggino sembra quasi la mamma delle madri più giovani, per questo si rende conto che non si tratta di una genitorialità normale, piuttosto una specie di affidamento, per quel bambino concepito tardi ma che per sua fortuna ancora non ci bada, tutto preso com'è dal soddisfare i propri bisogni.

La festa è finita, bambino, e non è stata neanche particolarmente bella, adesso sgombriamo i piatti usa e getta, buttiamo via gli avanzi, impiliamo gli sgabelli, e tu, bambino, non puoi farci niente. Gli ospiti se ne sono andati, le bibite sono finite, la breve allegria comunque è svanita, non è rimasto granché, credimi, per te facciamo ancora finta, ma prima o poi, e non ci vorrà molto tempo, in fondo sei un ragazzino intelligente, prima o poi lo scoprirai da te, e allora vedremo!

Allora che succederà, sospira spegnendo il motore e posando la fronte sul volante, non succederà nulla, da un pezzo ha smesso di credere agli accadimenti esterni, estremi, se capitano non è a lui. Per lui si tratta di una lenta discesa e una lenta salita, mai nulla di ripido, da due praticanti in studio a una sola, dalle vittorie legali ai compromessi e di lì a perdere, eccolo che scende dalla torrida macchina, ora va su e calma il pupetto, sta un po' con Tomer, gli dà una mano a fare i compiti, ma la portiera appena chiusa con un gesto secco si riapre subito, ancora no, è troppo presto per farsi inghiottire dalle loro solite serate, tornerà fra un'ora, adesso si rimette in cerca, magari sarà la volta buona.

Che calda questa serata, neanche il buio porta sollievo, se ha un giardino sarà di sicuro lì adesso, crollato su una sedia, a guardare la luna sottile come una ciglia caduta dall'occhio. In una notte così se n'è andato suo padre, naturalmente da allora non l'ha mai più visto, per quanto sia ovvio ancora si stupisce del fatto di non vedere suo padre da più di vent'anni, anche se a dire il vero l'ha sempre frequentato molto poco. Da ragazzo sperava che si creasse fra loro una certa confidenza, ma la malattia li aveva preceduti, suo padre non ha fatto neanche in tempo a sapere che aveva deciso di studiare giurisprudenza, come aveva sognato lui.

Uno spasimo amaro gli risaliva dall'intestino nei primi anni, quando gli tornava in mente lui, le sue sfuriate al vento, perché lo tormentava in quel modo? Sembravano due leoni, uno giovane e l'altro adulto, ma in fondo erano più due pecore smarrite nella steppa, in quel quartiere che veniva su sul ciglio del deserto, caseggiati aguzzi come denti che abbruttivano le montagne.

Diversamente da suo padre, lui non tormenta i suoi figli, non urla mai, preferisce andare via piuttosto che farsi sfuggire di bocca un'incontenibile verità, sparire come adesso, lasciando Shulamit da sola anche questa sera, e farsi inghiottire dal traffico che scorre verso occidente come se casa sua fosse laggiù, in quel quartiere che una volta era un villaggio e che ancora adesso sfiora appena la città, sembra volersi nascondere da lei con le sue case di fascino, non ne vuole sapere di farsi inghiottire dallo spazio urbano.

Sono anni ormai che propone ripetutamente a Shulamit di trasferirsi lì, soprattutto dopo la nascita del secondogenito, quando casa loro è diventata troppo piccola, ma lei non ne vuole sapere, è troppo lontano, non ce la fa a spostarsi, è già abbastanza faticoso così, brontola, come se fosse colpa di lui, ovviamente lei ha ragione, tanto lui sta in studio fino a sera mentre lei va avanti e indietro, tanto per cambiare la pedante ragione è dalla sua. Ma lui ha sempre l'impressione che nelle sue impeccabili frasi manchi qualcosa, proprio quell'ingrediente che una volta lo induceva ad ascoltarla, non solo a sentire. Che peccato che non voglia venire a stare qui, perché man mano che s'inoltra nel cuore pulsante del piccolo quartiere si sente invadere da un languore di tempi andati, quand'era ragazzo, va adagio fra i vicoli stretti e tortuosi, come fosse a dorso d'asinello, cerca una casa nel buio, e nei giorni successivi, forse già l'indomani mattina, non avrebbe più saputo dire che cosa aveva notato prima, se la macchina dorata nello spiazzo o il necrologio presumibilmente appeso sulla porta due giorni avanti, evidentemente, perché il funerale era appena stato: il funerale di Rafael Allon, sepolto al cimitero di Har Ha–Menuhot sotto gli sguardi disfatti dei genitori Yehoshua e Miriam, della moglie Elisheva e dei loro figli Yara e Absalom, i cui nomi stanno scritti in stampatello sotto il suo. Esce con le gambe tremanti dall'auto, si ferma davanti all'annuncio, ripete intimorito quel nome. Pace all'anima tua, Rafael Allon, riposa in pace, Rafael Allon, ti dico addio senza aver avuto il privilegio di conoscerti, e adesso mi sembra di aver perso la più grande occasione della mia vita, peraltro costellata di occasioni perdute: ho perso come padre e ho perso in amore, ma davanti al tuo nome scritto per filo e per segno sento male al cuore. Si guarda intorno per accertarsi che non ci sia nessuno nei paraggi e poi allunga un dito e accarezza furtivamente il nome del defunto, i nomi della vedova e degli orfani, e in fondo all'elenco aggiunge a caratteri trasparenti, con l'inchiostro simpatico della pelle calda e sudata, anche il proprio, Avner Horowitz.

Appena sente delle voci femminili, parole incomprensibili che si avvicinano alla porta, si rifugia in auto, accende la radio e fa finta di parlare con il telefono spento, il cuore gli batte così forte da far male. Dall'altoparlante giungono a lui braccia scheletriche di dolore, sembrano quelle dell'uomo di cui ha saputo il nome proprio nel momento in cui ha perso la vita, Rafael Allon, era così magro eppure era così pesante la sua presenza, ora si tocca inferocito le braccia, preme sulla pelle gommosa. Da bambino si pizzicava sino a lacrimare, la pelle si copriva di chiazze blu, quando sua madre notava turbata quei segni lui diceva che erano stati gli altri bambini, ma si rifiutava tassativamente di dire i loro nomi, mentre adesso si ritrova a sospirare come se i suoni che bucano lo spazio interno dell'auto stessero cercando di stroncarlo. Come si fa a strappare una persona amata dal grembo di coloro che la amano, che crudele parata si svolge continuamente mentre tu sei impegnato a farti gli affari tuoi, cercando di mantenere il controllo delle tue quisquilie. Ecco che ti passano vicino: sono due donne non più giovani, evidentemente amiche sue, della vedova Elisheva, la loro macchina già se ne va, i fari ti svelano per un attimo e poi si allontanano. Povera Elisheva, staranno dicendo, come farà senza di lui, gli è stata così vicino, e i bambini, sono ancora così piccoli, che tristezza, e lui se la immagina seduta fra gli ospiti in visita di condoglianze, nobile e impettita, più bella di tutte le sue amiche, si asciuga una lacrima con l'orlo della camicia scoprendo per un attimo una striscia di pelle liscia sulla pancia, ha così voglia di rivederla che esce dall'auto e cerca di fare il giro della casa, per catturare le voci attraverso la porta chiusa.

Dal giardino accanto si sentono dei cani abbaiare, o chissà forse è dal loro, in queste zone

nessuno si sente sicuro senza un cane, ma come si fa a sentirsi sicuri con tutti questi cani in giro, forse davvero è meglio il suo affollato quartiere, quand'ecco che sei di nuovo colpito dai fari di un'auto, fai finta di correre su per la via, alla tua sinistra c'è un vallone buio da cui risale un fetore di rapida decomposizione, è l'odore delle piante sfatte dal sole, intenso quasi come quello che sicuramente emana qui la fioritura, nella brevissima primavera.

Da dietro un esile melograno spia i nuovi ospiti in visita di condoglianze, stanno uscendo adesso dall'auto, è un gruppetto di giovani, evidentemente amici dei figli, una sta piangendo, sarà la migliore amica della figlia? Lontano giunge alle sue orecchie il brusio della città, ma il vallone è profondo e ha il suo fascino, è come se qui vigessero altre leggi, si avvicina al bordo, si siede su una pietra calda, onde di condoglianze si frangono sulla sua schiena, è scosso, nasconde il viso fra le mani e si lascia andare in un sospiro amaro.

Che tragedia, neanche cinquant'anni, sente una voce alle sue spalle, per un attimo gli sembra di essere lui a parlare, si volta e trova una donna appesantita, ha i capelli rossi stinti e spettinati, indossa una tunica larga sopra dei pantaloni alla turca e tiene in mano un guinzaglio. Con un tono fra l'interrogativo e l'assertivo dice: anche lei è della facoltà, al che lui timidamente annuisce e lei domanda, è appena stato in casa loro?

No, verrò un'altra volta, mormora, non sono così intimo da presentarmi il primo giorno e lei dice, non è mica il primo giorno, il funerale l'hanno ritardato perché c'è voluto del tempo per rintracciare il figlio in Sud America, e Avner non riesce a nascondere lo stupore, ma davvero? E lei dice, giusto una settimana fa, lunedì scorso, evidentemente in facoltà non siete aggiornati.

No, sono io che sono tornato dall'estero solo oggi, non ero qui, replica lì per lì mentre sta cercando di pensare: lunedì scorso è il giorno in cui li ha visti, avrà esalato l'ultimo respiro quel giorno stesso, o forse si tratta di tutt'altra persona, anche se la macchina è identica? La città è grande e popolosa, i morti abbondano. Se si sente a disagio può entrare insieme a me, propone subito lei, ci vengo tutti i giorni, porto una torta o uno sformato, oggi però non l'ho fatta, poi fischia forte e dal vallone risale di corsa un cane nero che sembra uno sciacallo abnorme, mostra i denti ad Avner, che è paralizzato dallo spavento.

Va tutto bene, Casanova, calma tutti e due, sogghigna mentre mette il guinzaglio al cane, quasi fossero due scalmanati fratelli in piena zuffa, lui non morde e spero neanche lei, su, andiamo, e Avner è stupito dall'andatura di costei, dev'essere nata in kibbutz, gli ricorda un po' sua moglie, ha i suoi stessi modi spicci, quasi che stesse tenendo al guinzaglio pure lui. Passa davanti alla sua macchina, in fondo potrebbe ancora liberarsene, dire grazie e sparire di lì prima di venire beccato, invece aspetta ubbidiente al suo fianco che si apra la porta, si dà un contegno, infila la camicia nei pantaloni, si liscia i capelli. E se lei lo riconosce, cosa le dirà, come spiegare la sua presenza? Un brivido di imbarazzo lo coglie mentre segue la vicina rossa di capelli e il suo enorme cane lungo il vialetto d'ingresso, costeggiato da una siepe di gelsomino che manda un profumo così forte e dolce da svenire.

Forse si tratta davvero di un'altra persona, di un'altra famiglia, forse quel tizio è ancora vivo, in virtù dell'amore che dà e riceve, lei gliel'ha detto apertamente: fra poco ti sentirai meglio, e lui si è animato di speranza. Ma nel salotto pieno di gente nota subito la foto del defunto posata sul tavolo e riconosce il sorriso gentile che gli conferma di essere arrivato nel posto giusto, al dolore giusto.

Allora è successo quel giorno stesso, lui l'ha visto nel suo ultimo giorno, una danza immobile, un canto muto, e tutti i suoi assurdi vagabondaggi per la città allo scopo di rintracciarlo sono avvenuti quando lui era già morto, ora si appoggia contro il muro lasciando libera dalla sua tutela la vicina, che si mette a chiacchierare con una donna minuta dai capelli corti color carota e dal viso severo squadrato e stanco; in uno stato di tensione crescente, che ben conosce di solito in tribunale, si guarda intorno e cerca lei, la sua nobile figura, il volto pallido

circondato di capelli neri, non preoccuparti, presto ti sentirai meglio, gli aveva promesso, forse intendeva la morte imminente? Ma proprio lui doveva sentire quella promessa, proprio lui doveva condividere con loro quelle ultime ore insieme, testimone casuale, casualissimo, del loro amore?

Non vedendola, getta un'occhiata al secondo piano, magari è salita a riposarsi un po', lo sguardo di Avner si arrampica per le scale che sicuramente portano alle camere da letto, si ferma sul pavimento piastrellato in delicate tinte pastello, scruta di nuovo la casa, i divani chiari, le grandi finestre che danno sul giardino, si mette pure a studiare i gruppetti di astanti, hanno più o meno la sua età, ma nessuno lo riconosce, lo sguardo torna alla vicina e subito si abbassa, ma lei purtroppo lo nota. Ti ho portato un trovatello, Elisheva, scherza indicandolo alla donna con i capelli corti, è della facoltà, l'ho visto fuori, non osava entrare, e così si ritrova a porgere la mano e bofonchiare condoglianze alla vedova che ha appena perso il marito e non ha assolutamente nulla a che fare con la donna che lui ha visto accanto al defunto esattamente una settimana fa, durante le sue ultime ore, e ora sa bene che è diventato paonazzo in viso come se fosse stato lui a mentirle, anche se in effetti sta mentendo: presentandosi s'inventa lì per lì un congresso all'estero, ritira la mano come se facesse fatica a parlare per il dolore e si rifugia in corridoio. Per fortuna suonano di nuovo alla porta, altri ospiti riempiono la casa, la vedova sta già ascoltando condoglianze altrui, di persone che hanno conosciuto davvero suo marito, diversamente da lui anche se in fondo, pensa approfittando della confusione per sgusciare fuori, lui l'ha conosciuto meglio di tutti.

Mentre si dirige verso la macchina ha l'impressione che lo sciacallo nero lo stia seguendo con le fauci spalancate, così accelera il passo, fatica a trovarla fra tutte le auto che sono arrivate nel frattempo, e quando alla fine la rintraccia si mette a cercare le chiavi, insomma erano nella tasca dei pantaloni, non le avrà mica lasciate sul masso davanti al vallone, corre, per un attimo tutto viene illuminato dai fari di una vettura che passa davanti alla casa in lutto ma non si ferma, la guarda come stordito, gli sembra di aver riconosciuto il profilo nobile e composto di lei, ma l'auto prosegue, dove andrà? Questa specie di sentiero arriverà alla strada principale? Fruga di nuovo nervosamente nelle tasche, le dita trovano un buco in fondo a una di esse, è possibile che le chiavi siano scivolate giù di lì e lui non se ne sia accorto? Dentro c'è solo il cellulare spento, gli dà un poco di conforto, chiama la centrale dei taxi, fornisce l'indirizzo della casa in lutto ma scende un po' più giù, non vuole incappare di nuovo nella vicina e nel suo cane, non sa chi teme di più, anche se in fondo per lui sono ormai un'unica entità, un enorme sciacallo dai capelli rossi spettinati con una brusca voce femminile.

Altre auto si stanno inerpicando su per la stretta salita, così stretta che se arrivasse una macchina nella direzione opposta una delle due finirebbe nel vallone, mentre segue attento il passaggio ha l'impressione di vedere in ogni auto la donna dal profilo nobile e i capelli neri, strizza gli occhi ma non serve a niente, comunque i fari che arrivano sono del taxi che lo porta via di lì, si siede dietro in silenzio, agitato e sudato, non si accorge dello sguardo interrogativo che il conducente gli rivolge. Dove va? domanda, Avner fornisce sovrappensiero l'indirizzo di casa ma si pente subito, che senso avrebbe andare a casa per prendere le chiavi di riserva e tornare qui, i bambini sarebbero delusi e Shulamit lo aggredirebbe come se tutto quel che fa fosse apposta per ferire loro e ovviamente lei, una copia delle chiavi l'ha data anche ad Anat, per sicurezza, così la chiama, cercando di darsi un tono disinvolto.

Sei a casa, Anatina? Hai con te le chiavi della macchina? Allora faccio un salto un momento a prenderle, va bene? Ho perso le mie, ricordami l'indirizzo, benissimo, è proprio sulla strada, ma nel silenzio che ora cala riascolta le parole che gli sono uscite di bocca, rumorose come quelle che escono dalla radio del taxi, e ha l'impressione che una rete segreta lo stia ascoltando e presto troverà il codice, a questa rete appartengono sia il morto Rafael Allon sia la sua amante viva che lo piange di nascosto e adesso anche lui, che con una stupida telefonata ha legato il proprio destino al loro, è una concatenazione tanto arbitraria quanto coerente,

orchestrata, come sempre in fondo e quasi inconsapevolmente, da sua madre che tuttavia con quel che resta della sua agonica coscienza non è neanche più in grado di distinguere la destra dalla sinistra, il passato dal presente.

Mi aspetti qui due minuti, torno subito, dice al taxista che si è fermato davanti a un caseggiato lungo come un treno, si mette a girare per i tanti ingressi, da dove comincerà la numerazione, è sempre un mistero, soprattutto quando sei già a metà e non sai da che parte continuare, non capisci se stai andando indietro o avanti. Un tempo con Shulamit abitava in un condominio simile non lontano di qui, e adesso si ricorda che già allora tornava a casa di pessimo umore, già allora nella sua mente faceva tutt'un fascio di lei e del brutto edificio, della sporcizia per le scale, già allora la collegava mentalmente a un rimpianto frustrante, benché fossero agli inizi della loro vita e avrebbero ancora potuto cambiare molte case, molti partner. Perché si era impegnato così in fretta e nella stessa misura aveva sprecato la propria vita? In fondo allora erano più giovani di questa ragazza che gli apre adesso la porta in tutta la sua goffa giovinezza.

È la prima volta che la vede senza la severa tenuta da lavoro, ha una gonna di maglia rossa a pallini neri, sembra un'enorme coccinella, senza il freno dei vestiti attillati quel corpo si espande in ogni direzione, lievita a ogni gesto. Lo accoglie con un sorriso di scuse, stavo giusto per chiamarti, non le trovo, sono sicura che siano qui ma non ho idea di dove, di preciso.

Niente di grave, ti aiuto a cercarle, dice subito lui, ha notato che ha gli occhi arrossati, si premura di tranquillizzarla, ma seguendola dentro la stanza ha un sussulto, non ha mai visto un disordine del genere, cumuli di vestiti per terra, sandali, libri, carte; scruta il locale con imbarazzo, ci sono anche delle mutandine, dei reggiseni, dei tampax, è un'esposizione corporea assolutamente impudica eppure priva di sex appeal, lei comunque non si scompone, pesta vestiti e oggetti con i piedi scalzi, ci fruga in mezzo o li butta poco più in là, come se il mazzo di chiavi potesse trovarsi nella coppa di un reggiseno o in fondo a una calza, e mentre lui è ancora lì che si domanda come aiutarla, se mettersi anche lui a frugare fra i vestiti o a gettarli qua e là, dalla via si sente un clacson e lui si ricorda del taxi che lo sta aspettando, i due minuti sono passati da un pezzo, sa che dovrebbe dirle, lascia stare, non importa, vado a prendere quelle che ho a casa, e lo dice in effetti, corre giù per le scale ma invece di aprire la portiera del taxi, entrare controvoglia e fornire l'indirizzo di casa, si china verso il finestrino, paga il taxista e senza neanche aspettare il resto torna di corsa in casa di lei, entra ansimante per la porta rimasta aperta. Il taxista era già andato, dice con il poco fiato che gli resta, non mi ha aspettato, e lei si tira su, è rossa in viso, chissà se per colpa della sua improbabile bugia o forse quella di lei, perché ecco che gli porge la mano a pugno con un gesto infantile: le ho trovate, dichiara.

Spingerla delicatamente sino a farla inciampare e finire distesa sul mucchio di cose con quel corpo spugnoso, tirarle giù la gonna per scoprire un paio di austeri slip, gli occhi chiusi, ansiosa di soddisfarlo, ma no, non è lui che sta aspettando, che comunque è già lì, accostare le labbra alle sue spalle robuste, al seno pesante il cui profilo un po' mesto si disegna nitidamente attraverso il tessuto a pallini. Lui ha una voglia matta di togliersi la camicia e strusciare la propria pelle contro quella di lei, la propria età contro la sua, il proprio lutto contro la giovinezza di lei, rotolarsi in quel corpo per farsi consolare, è questo che vuole, che le labbra di lei consolino le sue, e le dita, e le ossa, perché è come se fosse ancora intrappolato in quel vuoto lasciato dietro di sé dal morto quand'era ancora vivo e lui non sa come liberarsi, è il vuoto cui conducono quelle siepi di gelsomino dal profumo dolce e inebriante, quello spazio che al pari della nascita e della morte resta inafferrabile, è come se ci fosse uno stregone accanto al morto nei suoi ultimi istanti e solo una magia opposta potrebbe riscattarlo, solo se sarà consolato potrà consolare, la vedova, i figli e soprattutto l'amante che non ha nessuno che la consoli, il desiderio è così forte che deve aggrapparsi più forte che può allo stipite di legno per non essere travolto dalla impetuosa corrente, perché fra lui e lei si frappongono cumuli di aria solidi e immobili come cadaveri, piantati nel suolo, per avvicinarsi dovrebbe spingere via

anche loro, Shulamit e i figli e persino lei, la sua amante clandestina.

Talmente tante volte è già quasi successo e all'ultimo momento si è aggrappato vuoi allo stipite vuoi alla maniglia della porta o alla cartella, in quei momenti qualunque oggetto gli indicava la sua vita stabile sul punto di franare, come se il minimo spostamento potesse causare il crollo totale, così ora le prende di mano le chiavi della macchina, posso avere un bicchiere d'acqua? domanda con la gola secca, fa un caldo tremendo fuori, e lei corre in cucina, aveva un'aria delusa sì o no? Che cosa vuole, che cosa vuole da lui? Il bicchiere non è pulito ma lui non dice niente e beve lo stesso, a casa ovviamente l'avrebbe sciacquato scrupolosamente, proprio lui, maniaco com'è della pulizia, doveva ritrovarsi con delle donne di tutt'altra pasta, ora le porge il bicchiere vuoto, grazie, dice, vado, ma stranamente lei lo trattiene, gli offre una birra, tutt'a un tratto sembra una bambina che ha paura di restare sola in casa.

Una birra? domanda come se si trattasse di una proposta assurda, va bene, se la prendi anche tu, dice sbirciando nel frigo che ora lei apre e nel quale vige un ordine esemplare; poi si siede al tavolo della cucina per asciugarsi il sudore dalla fronte. Pur essendo tramontato da un bel po', il sole picchia ancora sul tetto della casa all'ultimo piano, i suoi raggi bucano il sottile strato di cemento e si piantano nella sua testa, ora lei gli posa davanti una bottiglia e si siede, ha ancora gli occhi rossi, come se prima del suo arrivo non avesse fatto altro che piangere, così domanda, stai bene? È successo qualcosa?

In fondo sa ben poco di lei, è arrivata in studio solo due mesi fa, dopo un brillante diploma di laurea, vuole a tutti i costi specializzarsi in diritti civili, anche se ha avuto offerte da studi molto più grandi. Con i clienti ha grande empatia ma è anche molto efficiente, nel tempo libero non si perde una manifestazione, qualunque torto o ingiustizia le riempie la vita, e adesso che sorride intimidita lui si accorge per la prima volta che ha i denti davanti particolarmente piccoli, come se al suo sorriso mancasse profondità.

Ma niente, è che sono un po' scombinata oggi, dice lei con la voce leggermente in falsetto, ho una cosa da darti, e mentre si alza ed esce dalla cucina lui immagina che andrà di nuovo ai cumuli di roba in camera sua, improvvisamente lo affascinano con quella loro anarchia che il modo di fare di lei non lascia certo immaginare, ma eccola che torna e gli porge una busta, è arrivata proprio oggi dalla tipografia, dice, sei il primo, lui la apre e ne estrae un cartoncino color mattone scritto in caratteri molto lineari, ci sono dei nomi, data, luogo, e lui è sbigottito, il suo cervello non capta cosa sta scritto e soprattutto fatica a capire che c'entri con lei.

Che è, chi si sposa, ti sposi tu? domanda praticamente sconvolto, e lei annuisce senza allegria, è arrivato oggi dalla tipografia, ripete, come se questo spiegasse la sua tristezza, e lui si riprende, auguri, Anat, che bellezza! Chissà se è il caso di stringerle la mano o abbracciarla, comunque lui è seduto e lei è in piedi di fronte, i due gesti avrebbero un che di strano, perciò fissa di nuovo la partecipazione, nota un solo nome sotto quello di lei, i genitori della sposa sono ridotti a un padre mentre lo sposo è dotato di tutti e due, come richiesto, è tutto preso da questo dettaglio che crea un doloroso squilibrio in tutto l'evento. Che è successo a tua madre? domanda, ricordandosi che lei gli chiedeva sempre notizie della sua, quand'era ricoverata, e lei risponde, è morta quando avevo otto anni, poi si siede davanti a lui e si asciuga le lacrime, non so che mi prende, quando ho visto l'invito prima sono andata nel panico, tutt'a un tratto ho capito che è vero, a quanto pare.

Vero a quanto pare? È stupito dallo stile, che non è da lei, allora lei dice, non a quanto pare, vero, il venti agosto, Anat e Lior, ma quella Anat sono io e a un tratto non sono sicura di dovermi davvero sposare con Lior, perché forse è troppo presto, e forse Anat non lo ama abbastanza e forse non ha ancora abbastanza amato in vita sua. Parli sempre di te in terza persona? domanda lui, come al solito colpito più dalla forma che dalla sostanza, e lei arrossisce, solo quando sono sola, dice, è iniziato dopo la morte di mia madre, le raccontavo per tutta la notte di sua figlia, mi sono abituata così, tira avidamente un sorso di birra chiara,

sembra una bambina dell'asilo con la cioccolata, Avner sospira, credo che non si ami mai abbastanza, da quanto state insieme?

Da quattro anni ormai, è il mio primo ragazzo, dice, e comunque sono stata io a insistere perché ci sposassimo, che strano, come cambiano le cose, da quando abbiamo deciso per lui la faccenda è chiusa, mentre per me adesso è aperta. Come si fa a sapere qual è la cosa giusta da fare? Lo fissa con i suoi occhioni tanto espressivi, lui sogghigna, bella domanda, Anat, allora ecco, non lo sa nessuno a parte qualche fortunato per cui tutto è chiaro.

Ha ancora in mano l'invito, senza rendersene conto sta stropicciando i bordi, come si fa a sapere qual è la cosa giusta da fare? Forse ha un compito da assolvere nella vita di lei in questo momento, dovrebbe metterla in guardia? Così bofonchia frettolosamente, come per timore di pentirsene, ascolta, io mi sono sposato con la mia prima ragazza ed è tutta la vita che ne sono pentito, anche se non ho fatto nulla per liberarmi da questo matrimonio e anche se ovviamente non c'è modo di sapere come sarebbe andata una vita diversa da questa. È chiaro che questo non ti dice nulla della tua vita, fa subito marcia indietro, l'esperienza altrui non insegna niente, ma se non sei sicura allora aspetta, a volte val la pena aspettare l'amore anche se arriva quando sei in punto di morte, quand'ero all'ospedale per mia mamma l'ho visto, l'amore, è una scena che non si dimentica. Le sue mani, ulteriormente agitate dalla confessione, strapazzano il cartoncino mentre lei va a rispondere al telefono, lui si stupisce di sentire la sua voce fredda, no, te l'ho detto prima, voglio stare da sola oggi, su, basta, lasciami in pace, Avner si alza di scatto come se quelle parole fossero rivolte a lui. Devo scappare, a casa mi stanno aspettando, le dice quando lei compare sulla soglia della cucina, ci si vede domani in studio, aggiunge quasi tristemente, perché per un attimo si augura di non rivederla più, né lei né la tormentosa domanda che ha scritta in faccia, qual è la cosa giusta da fare, poi uscendo dall'atrio con le chiavi della macchina nella tasca strappata schiaccia l'invito e lo getta nel bidone della spazzatura che ha tutt'intorno dei bei cespuglietti di rifiuti.

Capitolo quinto

Non sono le analisi o le riflessioni a decidere da che parte sta la ragione, ripete, ma la storia. È la realtà che non ha lasciato spazio al dubbio. Il momento cruciale della cacciata dalla Spagna stabilì una separazione fra il modello tradizionale di fede nel Dio d'Israele, anche di fronte a dure prove, e il modello di vita spiritual–filosofico che portò al rinnegamento della religione tradizionale. La domanda che si pone ripetutamente a partire dal Dodicesimo secolo, se sia legittimo per gli ebrei dedicarsi a discipline “esterne”, trova risposta non nell'esegesi talmudica bensì nella scelta personale. Secondo i maestri dell'epoca della cacciata, questa scelta svelò inequivocabilmente chi aveva espresso uno stile di vita e un pensiero compatibile con il giudaismo ed entro i quali il giudaismo può sussistere, e chi aveva imboccato la via del tradimento della fede e della perdita dell'identità, ma un gorgoglio di gola che sembra il tubare di un piccione interrompe quel discorso che conosce a menadito, sono anni e anni che cerca di contagiarli con il suo entusiasmo, ma ci riesce sempre meno, la colpa sarà sua o degli orizzonti sempre più ristretti delle nuove generazioni?

Ci sono domande fin qui? Si rivolge alla classe, nota l'allieva seduta vicino alla finestra, la luce del sole le inonda il volto e un bimbo minuscolo le sta spaparanzato in braccio gorgogliando al ritmo regolare delle succhiate. Di solito le chiede il permesso, di solito lei non si oppone. Congratulazioni, Abigail, dice lei in tono sarcastico, è appena nato e già gli tocca sentire della cacciata dalla Spagna? La stizza le fa avvampare il viso, continua la sua lezione con un tono più severo, come per cercare di spaventarlo, la crisi conseguente la cacciata ha due risvolti, uno per coloro che furono cacciati e l'altro per coloro che rimasero. Al tramonto del Quindicesimo secolo questi due fattori determinarono insieme una crisi profonda che compromise la percezione di sé del giudaismo quale era da secoli in Spagna ed esigeva ora nuove soluzioni. I

suoi occhi restano piantati sulla scena e il dolore picchia fra le costole, un corpo a due teste, una piccola e l'altra grande, che si nutrono a vicenda, immagine strabiliante e mostruosa al tempo stesso. L'ombra dello scuro capezzolo che scivola dalla bocca del poppante, lo stato di grazia evidente sul volto della madre, il gorgoglio e gli schiocchi che risalgono dal minuscolo stomaco che si va riempiendo di latte, tutto questo suscita ancora in lei rabbia verso il piccolo allievo che non la ascolta come si deve e verso sua madre che la sta mettendo di fronte a una prova insostenibile, con immagini e suoni che, proprio come l'amore, non si addicono ai luoghi pubblici.

Abigail, mi dispiace, questo pianto ci disturba tutte, si sente dire, sarebbe meglio trovassi una sistemazione per le ore di lezione, Abigail si riscuote come se fosse stata beccata a dormire, ma non piange mica! protesta, una smorfia d'offesa sulle labbra, e Dina sentenzia, ma certo che piange, non si può far lezione così, tutti questi rumori disturbano la concentrazione. Segue con impazienza i gesti dell'allieva che raccoglie le sue cose e se ne va con il neonato in braccio, saluta urlando, poi Dina sorride al pubblico rimasto, mi dispiace, di solito la cosa non mi crea problemi ma oggi disturbava davvero, no.

Aspetta invano la loro conferma, quant'è trasparente per loro adesso: una donna smagrita sulla soglia della mezza età che caccia dalla classe una giovane e fertile madre. A seguito della cacciata dalla Spagna il fondamento messianico della fede ebraica trovò maggior vigore, continua, non solo la sopravvivenza dell'anima ma anche il riscatto terreno del corpo, il raduno degli esuli e la resurrezione dei morti diventarono valori dotati di un significato immediato, e si creò un nesso stretto fra la percezione della catastrofe e la speranza nel riscatto. La sedia vuota di Abigail le balza agli occhi, è avvolta dal sole, è un ciuccio quella cosa dimenticata in un angolo della sedia? Magari alla fine della lezione lo prende e lo nasconde in borsa, lo confisca, che impari, ma che cosa penseranno le sue allieve, che già la stanno fissando con un'aria sospettosa, interrompe la lezione un po' in anticipo e si rifugia in sala professori, sperando di trovarci Naomi, in effetti è lì, china sulla Bibbia aperta, sta prendendo appunti su un quaderno.

Che cosa cerchi ancora, lì dentro? Le sorride, sai tutto a memoria ormai, e Naomi le rivolge due occhi stanchi da cui pendono due sacche scure, magari, sono anni che non studio questa storia, non ricordo più niente. Quale storia? domanda Dina riempiendosi il bicchiere di acqua fredda, Anna e Samuele, risponde Naomi, non mi ricordavo più di quanto fosse toccante, come si fa ad abbandonare così un bambino piccolo, e dopo che lo si è desiderato tanto? Dina ascolta senza interesse, guarda ho per te un'altra storia toccante, ho appena cacciato dall'aula un'allieva perché si era portata il bambino a lezione.

È un tuo diritto, anche a me dà fastidio quando i neonati piangono, dice Naomi, e Dina sibila sottovoce, che non sentano le sue colleghe, allora ecco, quello non stava piangendo, li ho cacciati perché ero invidiosa, ti rendi conto? Non potevo vedermeli davanti, e Naomi le posa una mano sul braccio, oh, Dina, che cosa hai da invidiare? Anche quel neonato prima o poi la abbandonerà, anche chi fa dieci figli rimane da sola alla fin fine, credimi.

Grazie, ma non è esattamente così, dice sospirando e sedendosi davanti a lei, corre una bella differenza fra una grande famiglia e una piccola, corre una bella differenza fra restare soli a quarantacinque anni e a sessantacinque, e Naomi dice, ovvio che fa differenza, ma non è sostanziale, forse è persino più salutare riappropriarsi di se stessi quando si è ancora giovani invece che alla fine, guarda me, quando Roy sarà diventato grande e se ne sarà andato di casa io ormai sarò una vecchia.

Più tardi è meglio è, insiste Dina, asciugandosi il sudore dal volto con un tovagliolo di carta, non capisci mica che cosa significa voler dare e non avere nessuno a cui dare, perché improvvisamente nessuno ha più bisogno di te. Di recente ho sentito di una donna che si è suicidata per la crisi di mezza età, e la posso capire.

Stai serena, dai, esageri davvero, la sgrida Naomi, a suo modo Ghideon ha bisogno di te e sicuramente anche Nitzan, ha solo sedici anni, ma tu ti agiti troppo per come si comporta con te, e Dina ridacchia, si comporta con me? Ma se quasi non la vedo, ultimamente, ha una vita piena, non ho la minima idea di quello che fa, a me non racconta niente.

Ottimo, allora vuol dire che è un'adolescente normale, dichiara Naomi, ma questo non vuol dire che non abbia bisogno di te, ti sei solo spostata un po' a margine, tutto qui, ora allontana la Bibbia dal quaderno, come a titolo d'esempio, e Dina dice, chiaro, a questo sono ormai rassegnata, solo non riesco a perdonarmi di non aver fatto un altro figlio, se avessi un bambino piccolo in casa, come il tuo Roy, tutto sembrerebbe diverso.

Non so più che dire, sei proprio come Anna che prega per avere un figlio, sorride Naomi, magari anche le tue suppliche troveranno risposta, ma lo vedi che prezzo ha pagato lei, prende un rapido sorso di caffè e raccoglie le sue cose, dai, andiamo, siamo già in ritardo, no? Per oggi ho finito, dice Dina, mi hanno annullato due ore, la mia classe è alla formazione, e Naomi la tira a sé in un abbraccio sudato, non essere triste, Dina tesoro, evidentemente non lo volevi abbastanza, guai a giudicare le cose a posteriori, guarda piuttosto i lati positivi, casa mia è un manicomio con il casino che c'è e i litigi di tutti, da te c'è tranquillità, e non è poco.

Ma io non cerco tranquillità, protesta lei, accompagnando con lo sguardo l'amica che sta entrando nell'aula da cui lei è appena uscita, è bassa e larga come un orso e così sono i quattro figli e il marito, famiglia Orsetti, la chiamava Nitzan per scherzo. Ma come, avranno un altro orsacchiotto? Aveva esclamato stupita quando Naomi era rimasta di nuovo incinta, quattro anni fa, non sono stufi di fare orsacchiotti? Comunque sono tutti uguali. Che fortuna che sono figlia unica, dichiarava ogni tanto, è la cosa migliore, se mi annoio posso invitare un'amica, se le amiche mi annoiano me ne sto da sola, e comunque la mia mammina è tutta per me, la coccolava facendo le fusa come un micio.

Sì, era così, non deve dimenticarselo, altre leggi vigevano nella loro famigliola a quell'epoca, era un territorio separato, indipendente e fiero: guardavano dall'alto in basso la goffa condotta delle altre famiglie, curve sotto il peso delle lagnanze e dei litigi. In fondo mi sono divertita a crescere Nitzan più di quanto Naomi lo sia stata con tutti e quattro i suoi figli insieme, ripeteva a se stessa, ho tempo per lei, ho pazienza, posso darle così tanto senza sentirmi in colpa verso un altro figlio, e a Ghideon basta sicuramente, i suoi bisogni sono ridotti così come le sue potenzialità, e non le veniva neanche in mente che tutto potesse cambiare, non le veniva neanche in mente che quella serenità poggiasse sul presupposto che, se solo l'avesse voluto, avrebbe potuto fare un altro figlio; e invece tutto di colpo, nel giro di meno di un anno, come una guerra che si apre su fronti diversi, Nitzan si era allontanata da lei come se non fossero mai state insieme sotto l'accogliente coperta della confidenza, e al posto del calore che la bambina le aveva donato per tutti quegli anni erano venute delle vampate severe, accompagnate da capogiri quasi da svenire, e mentre lei bussava disarmata alle porte del cuore di Ghideon e a quelle del centro per la fertilità, aveva scoperto fuor d'ogni dubbio che per lei non c'era più alcuna possibilità di raggiungere quella armonia e quella fusione che aveva appena visto sul viso della sua allieva e le aveva destato rabbia e dolore.

Mentre esce con la sua auto dal parcheggio la nota alla fermata dell'autobus, è ancora ingrossata dalla gravidanza, con mano inesperta tiene il passeggino, la cartella, il bambino, una coperta superflua le penzola dal braccio, allora si ferma un poco mortificata, vuoi un passaggio, Abigail? Su, ti porto dove devi andare, ho tempo, ma la sua allieva scuote il capo, non c'è bisogno, il mio autobus sta arrivando, e Dina ritenta, mi dispiace, è che mi disturbava la concentrazione, anche se non stava proprio piangendo, e Abigail si stringe il bambino al petto, non c'è problema, la perdona altezzosamente, non ce lo porterò più.

Ma malgrado il perdono lei non riesce a rassegnarsi, deve tenere con sé per un po' la madre e il pupo nello spazio chiuso dell'auto, imprigionarli fra le sue mani. A titolo di risarcimento, dai,

le rivolge un sorriso, e Abigail alla fine cede, carica il suo ingombrante fagotto nel bagagliaio, sembra quasi una profuga scappata da una zona di guerra.

Con il bambino addormentato in braccio si siede dietro, traffica con la cintura di sicurezza, Dina la segue nello specchietto mentre accelera, è ipnotizzata da quei gesti un po' goffi, dalla sciatteria, quanto era curata solo qualche mese fa, vestiti attillati e scarpe con il tacco. Solo che adesso è molto più bella, perché ha uno scopo supremo: quando mangia, il suo nutrimento deve sfamare il bambino, quando dorme il suo sonno deve ristorare il bambino, e questo scopo, per quanto si sfaldi con gli anni, non ha nulla che lo possa sostituire.

Dove abiti? domanda anche se sarebbe disposta a portarla da qualunque parte, pur di assorbire dentro di sé quella presenza tormentosa che poco fa non riusciva a sopportare e da cui adesso non potrebbe sopportare di separarsi. Non c'è problema, mia mamma abita lì, comunque avevo in mente di passare a trovarla oggi, dice subito, prendendosi in giro fra sé e sé, perché non diventi la sua autista, potresti offrirle un servizio del genere, e non solo a lei, perché non metti un annuncio per le strade, autista responsabile e adulta, laureata quasi con diploma di dottorato, insegnante di livello universitario, ti attende una brillante carriera, e mentre guida per le vie semideserte, strigliate dal sole di mezzogiorno, tenendo d'occhio la sua prigioniera dal volto raggiante e i seni gonfi, con il bambino addormentato in braccio, le viene in mente una cosa crudele ma anche pietosa: potrebbe liberarsi della giovane madre, scaraventarla giù dalla macchina in mezzo al deserto e restare sola con il bambino, che sorpresa avrà per loro quando torneranno a casa! Un bambino nuovo, una nuova vita! Nitzan gli salterebbe intorno tutta eccitata, e anche lei sarebbe contagiata da quel calore e da quella emozione, Ghideon sfodererebbe il suo sorriso composto, prenderebbe la macchina fotografica penzolante sul petto, sarebbero così vicini che un bacio basterebbe, ora scuote più volte il capo per scacciare via quella malefica fantasia. Sì, in un angolo del suo specchietto c'è il ritratto della felicità, insopportabilmente vicina e lontana, lei non osa neanche rivolgerle la parola, e poi cosa dire a quella giovane madre in quel sublime stato di unione ed esclusività, chiederle quanto ha il bambino, come si chiama, e come dorme di notte? Se solo lei aprisse la bocca si sentirebbe gracchiare la sua invidia, comunque sono dettagli che si dimenticano in fretta, se le ricorda lei con precisione, queste cose di Nitzan? Solo il suo amore ricorderà, quando è nato e quando s'è estinto.

Le palpebre si stanno abbassando sugli occhi, sta per assopirsi, il bambino evidentemente non dorme bene di notte, è il momento di accelerare, il deserto è vicino e infuocato, prossimo incrocio a sinistra, dice Abigail sottovoce, e Dina stringe le labbra quasi offesa fermandosi davanti a un alveare di pietra costruito da poco e con un'aria già vecchia, lei esce, tira fuori dal bagagliaio il passeggino come farebbe un solerte taxista, le porge il suo fagotto di roba. Grazie mille, davvero, dice Abigail, dove abita sua madre? Proprio all'ultimo momento cerca di intavolare una conversazione con la sua squilibrata insegnante, e Dina bofonchia, non lontano di qui, poi fugge via lasciandola sul marciapiede, Abigail accompagna la macchina con uno sguardo riconoscente, non può immaginare a che pericolo è scampata.

Ognuno ha il bambino che si merita, sorride amaramente davanti al viso devastato di sua madre, sotto l'ombra pallida delle sopracciglia fanno capolino due occhi rossi come ferite aperte, ti cullerò fra le mie braccia, cara mamma, ti farò il solletico sul pancino, ti darò il ciuccio, ti metterò la coperta e uscirò in punta di piedi dalla stanza, ma solo per tornare subito dopo quatta quatta a guardarti dormire, che ne dici? Come è possibile che mi sei rimasta solo tu, proprio tu che non sei mai stata mia, e comunque ormai non sei più altro che un rimasuglio di persona. Una smorfia di sorriso si profila su quelle labbra strette, Dina ha l'impressione che, immersa in una delle sue visioni, sua madre non ci provi nemmeno a nascondere la sua cattiveria. Per tutti quegli anni ha sempre disapprovato la sua dedizione a Nitzan, come se fosse una ritorsione contro di lei, come per dimostrarle: lo vedi, è così che si tira su una figlia, è così che le si vuole bene. Quanto sarebbe contenta di vedere che anche la sua devota figlia si

sbagliava, benché non sappia esattamente in che cosa. Innumerevoli e tacite rivalità hanno trovato spazio in quegli anni, con sua nuora Shulamit ce l'aveva perché Avner la amava e con Nitzan ce l'aveva per l'amore che le portava lei, i nipotini li incoraggiava a contendersi l'amore della nonna, così come aveva messo in competizione la figlia e suo fratello: erano tutte gare perdute in partenza, tutte, chi perdeva perdeva e strano a dirsi ma perdeva anche il vincitore, mentre adesso eccola qui nella stanza semibuia, la badante ha approfittato della sua presenza per uscire a fare la spesa, le ha affidato sua madre come se le sue fossero le mani più sicure.

Che ingenua Rachela a pensare che di me ci si possa fidare, sogghigna, è convinta che non sfrutterei mai l'inermità dell'anziana di cui si occupa per farle del male, anche se non c'è nessuno al mondo che ce l'ha con lei più di me. Qualunque ladro che entrasse in questo squallido appartamento per trovarci gioielli o denaro con cui procacciarsi la droga avrebbe più riguardo di lei di quanto non ne abbia io, però in fondo ha anche ragione, in fin dei conti ci si può fidare di me perché non ho più nulla da rubarle. Il ladro potrebbe ancora trovare qualche banconota nel suo borsellino, mentre ciò di cui ho bisogno io lei non me lo può più dare. Neanche uno spicciolo, un centesimo.

Sul viso della madre riaffiora un sorriso dal tono supplichevole che la fa imbufalire, apre la persiana, la luce forte che viene da sud invade la stanza, ora scrolla le spalle di sua madre. Mamma, svegliati, la incalza, avrai tutto il tempo che vuoi per dormire, dopo, devo chiederti una cosa. Tutt'a un tratto è sicura che sia l'ultima occasione: è sempre meno lucida, chissà che non sia il suo momento fortunato. Ma quando la madre la guarda con un'aria assonnata le torna in mente quella volta in cui era entrata in camera dei suoi, durante la solita visita, e l'aveva trovata a letto, ed era così strano vederla dormire che aveva pensato fosse morta, l'aveva scrollata piangendo, mamma, sei viva, sei viva, urlava, e Hemda aveva sgranato gli occhi stupefatta, dicendo stizzita, certo che sono viva, perché urli? Ho solo l'nfluenza, e Dina si era nascosta mortificata sotto la sua coperta, che strana e rara era la vicinanza del suo corpo, ora ricorda che aveva vagamente avvertito la repulsione di sua madre per lei. Era una sottile sensazione fisica di rifiuto che lei non riusciva a nascondere anche se le aveva messo il braccio intorno alla schiena, a Dina faceva persino pena, sua madre costretta a sopportare la sua vicinanza, a volte le pareva di sentire quella stessa eco venir fuori dal corpo di Ghideon, sotto le coperte, allora gli dava la schiena e si raggomitolava, come se qualcuno l'avesse picchiata.

Nella luce che ora inonda la stanza il volto avvizzito di sua madre sembra un frutto secco ai piedi del suo albero, è pieno di macchie e solchi, ma lo sguardo si fa lucido e Dina si siede turbata sul letto. Stai bene, mamma? domanda con uno strano acuto, togliendo la coperta e infilandosi in quel letto che un tempo era il suo, nella stanza che un tempo era la sua, rannicchiandosi come allora accanto a quel corpo incredibilmente rimpicciolito. Mammina, mormora, ti ricordi che Nitzan mi chiamava così? Magari piacerebbe anche te questo diminutivo, ho bisogno di aiuto, mammina, si aggrappa al corpo che emana una febbre moderata ma stabile, indifferente come un cadavere e tuttavia vivo, sono così sola, ti sarai sentita così tu quando è morto papà e noi ce ne siamo andati di casa, e anche se Ghideon non è morto e Nitzan non se ne è andata di casa io sono rimasta da sola. Avevi ragione tu e mi sbagliavo io, avrei dovuto fare un altro figlio, adesso è tardi, so che ci sono disgrazie ben peggiori, ma mi sento come se la mia vita fosse finita, sposta cautamente il braccio di sua madre e se lo passa dietro la nuca, costringendola a un abbraccio.

Mi senti, mamma, avrei tanta voglia di correre all'asilo a prendere il mio bambino, vederlo illuminarsi in viso quando entro, vorrei abbracciarlo e portarlo allo zoo, vorrei giocare con lui e leggergli dei libri, vedi, ho così tanto da dargli, tempo e pazienza e amore, ma mi manca il bambino, me lo immagino come il figlio che ho quasi avuto, il gemello di Nitzan, lo vedo così chiaro. Mentre sta incollata così a sua madre evita accuratamente di guardarla in faccia, non vuole incontrare un sorriso ebete, un'espressione piatta, perciò quando improvvisamente sente la sua voce, siccome è ormai abituata al mutismo della vecchia, si spaventa e per un

attimo pensa che una terza incomoda si sia intromessa fra loro, mentre è sua madre che bofonchia, trova il bambino.

Che hai detto? Si gira supina e avvicina il viso a quello di sua madre, malgrado il fiato pesante di lei, quale bambino? Come faccio a trovarlo? Mi è morto nella pancia, allora si sente di nuovo la sua voce, trovati un bambino, ma gli occhi si sono chiusi e va a sapere se quelle parole erano per lei o si è trattato di un casuale incrocio delle loro coscienze, visto che da quando è stata dimessa dall'ospedale non fa che dormire e non reagisce quasi, presumibilmente non riconosce neanche più i suoi figli, anche se di tanto in tanto le affiora sul viso un'espressione di aspro risentimento che con tutta probabilità ha proprio loro per oggetto.

Mamma, spiegami cosa intendevi, la implora, come faccio a trovarlo, dove si trovano dei bambini? Ma dalla gola di lei esce solo un lungo ronfo, Dina posa la testa sul cuscino accanto, quando Ghideon russa lei si rigira per ore nel letto, mentre il ronfo di sua madre la calma un po', è come l'ultimo segno della vita che ancora rimane in lei. Lo sai, mamma, ho così freddo che persino quel poco di febbre che hai mi è indispensabile, le sussurra nel grande orecchio, ha orecchie da vecchia elefantessa che penzolano dalle tempie semicalve, ma a volte ho così caldo che mi è indispensabile la tua freddezza, a volte penso che sto diventando matta. Di recente ho sentito di una donna della mia età che si è suicidata senza alcun motivo apparente, e anche se non so nulla di lei la capisco benissimo, credo si sia impiccata, come si appende una camicia nell'armadio dopo averla stirata, hai mai pensato di impiccarti, tu? Siccome sua madre le risponde con un fievole rantolo lei sussurra, va bene, mamma, non sentirti a disagio, a me pare proprio che non abbiamo mai chiacchierato così bene noi due, non ho mai avuto così tanto da parte tua.

Malgrado il vento caldo che arriva dalla finestra le battono i denti, così aderisce al corpo che ha accanto finché non prende sonno, quasi sente sua madre che sussurra, dormi, dormi, come quel pomeriggio in cui l'aveva trovata malata. Dormi, dormi, le diceva sua madre per zittirla, e Dina le stava coricata accanto e la guardava dormire, era rossa in viso per la malattia, i capelli folti sparsi intorno al capo, li aveva accarezzati a lungo, poi aveva visto suo padre che faceva capolino dalla porta, Dinuccia, esci subito dal letto altrimenti mamma ti contagia, ha la febbre alta, l'aveva tirata fuori dalle coperte e Dina era sorpresa, se aveva la febbre alta come mai era così fredda, rieccolo sulla soglia a disturbare il suo sonno, aveva forse qualche secondo fine allora, quando l'aveva estratta dal letto della madre come se fosse un territorio proibito? Sua lo era comunque già, secondo l'implicito accordo della coppia, Dina di papà e Avner della mamma, un pessimo affare per entrambi, e anche adesso le pare di vederlo risalire dal mondo dei morti per separarle, che è successo, papà? Anche la vecchiaia è contagiosa, anche la morte?

Ah, eccoti, le risponde Rachela, pensavo che te ne fossi già andata e avessi lasciato mamma da sola, e mentre Dina si siede sul letto un po' stordita dal sonno lei si mette a decantare gli acquisti, ho preso dei pomodori meravigliosi, li trito fini per la mamma, con un po' di sale e olio di oliva, ne vuoi anche tu? No, grazie, risponde Dina, devo proprio andare, e si alza faticosamente, le fanno male le ossa come se fosse stata contagiata da quell'influenza di quarant'anni fa.

Bevi qualcosa, non hai una bella faccia, insiste Rachela, ti preparo un tè al limone, e Dina non si capacita di come quella donna che ha più o meno la sua età le stia facendo da madre, cosa che sua madre non è mai stata capace di fare, quindi accetta l'offerta, si siede in cucina a guardare quelle mani veloci versare il tè, spremere un limone, passare su e giù i pomodori sulla grattugia, ora si metterà un grembiule e la imboccherà come fosse una bambina piccola, anzi, come un'anziana sempre più rimbecillita. Chissà quante bocche ha già nutrito con quelle mani efficienti che usano gli utensili di cucina come una pianista i tasti, chissà quanti bambini ha fasciato e lavato e vestito e pettinato e abbracciato, per un attimo vorrebbe tanto essere la figlia di quella donna, di cui peraltro non sa nulla, sua cognata Shulamit ne aveva sentito

parlare da una sua amica e l'ha portata da sua madre il giorno in cui è stata dimessa dall'ospedale.

Quanti figli hai, Rachela? domanda sfoderando un sorriso entusiasta per la prevedibile risposta, cinque? Sei? Magari anche di più, ma quelle mani si bloccano per un istante sulla grattugia e poi riprendono più veloci di prima, fanno scomparire il pomodoro maturo e passano subito a un altro. Non ho figli, confessa a denti stretti. Dina è imbarazzata, in fondo non conta, mormora, come fosse un giudice che perdona il colpevole, sperando che la sua domanda svanisca nel nulla. Ci mancava che dalla finestra della cucina arrivasse tutt'a un tratto il vociare dei bambini dei vicini di ritorno da scuola, come se tutti i figli che avrebbero potuto mettere al mondo, loro due, si fossero ritrovati per una festa a sorpresa in loro onore. Adesso Rachela si siede davanti a lei, si pulisce le mani sul grembiule, avevo un figlio, rettifica a bassa voce, ma me l'hanno portato via, l'hanno dato in adozione, non ero in grado di tirarlo su, ero drogata fin sopra i capelli, me l'hanno portato via.

Quando è successo? domanda Dina cercando di nascondere lo stupore, quindici anni fa, risponde Rachela, adesso ha diciassette anni e mezzo, sono tanti anni che lavoro sodo così quando avrà diciotto anni, se deciderà di aprire il suo dossier di adozione e conoscermi, vedrà che ne sono uscita e non dovrà vergognarsi di me. Hai idea di dove sia? domanda Dina, e Rachela fa no con la testa, non so dove abita e neanche come si chiama, ma sono sicura che se lo vedessi saprei che è lui, è la mia unica ragione di vita, vivo per il momento in cui mi diranno che ha aperto il dossier e vuole vedermi, ho già il vestito pronto, uno per l'estate e uno per l'inverno, così non dovrà vergognarsi di me.

Sarà fiero di te, Rachela, dice Dina posandole una mano sul braccio, grazie che me l'hai raccontato, aggiunge, non volevo ferirti, la consideravo una domanda banale, ma evidentemente non esistono domande banali, e neanche risposte banali, l'altra prende due ciotole e ci versa il liquido denso, come due sorelle mangeremo insieme in cucina chiacchierando, pensa, dei fili occulti ci legano al nostro prossimo, guidano la nostra vita, brancoliamo per le strade come dei tram ciechi, senza riuscire neanche a levare gli occhi al cielo, a vedere il reticolo di cavi che si dispiega sopra le nostre teste.

Rimangono in silenzio, immergono il cucchiaino nella pappa consolatoria e se lo portano alla bocca come due pupette, poi Rachela si alza, vado a dar da mangiare a mamma, dice, come se fosse la madre di tutte e due, e Dina annuisce distrattamente, mi hanno adottato il bambino, le ha raccontato Rachela, trova il bambino, ha detto sua madre, ed è come una lieta novella che le scorre nelle vene, come una tonificante trasfusione di sangue: magari proprio in questo istante sta venendo al mondo in questo paese o chissà dove un bambino la cui madre non è in grado di crescerlo. A lei non resta altro da fare che trovarlo, adottarlo e stringerselo al cuore.

Le grida dei bambini che giocano dabbasso le si conficcano nella carne come spine, non si prendono neanche più il disturbo di chiamarla, non cercano di coinvolgerla, del resto come potrebbero visto che non è in grado di camminare? Come potrebbe correre e saltare visto che non riesce neanche a stare in piedi? Sta sotto l'albero del pepe, si distrae con i grappoli di palline rosse che penzolano dai rami, ecco che si chinano verso di lei, ora potrà toccarli, ma un alito di vento caldo li allontana e lei allunga le braccine, quanto sono alti i rami dell'albero, forse non si piegheranno mai più verso di lei, anche loro sono dei traditori, le palline rosse sono sue, la illudono e poi scappano, la provocano dalle fronde irraggiungibili.

Non fa altro tutto il giorno? Sente la madre che sospira, trovatele un bambino, trovatele un bambino che ci giochi, anche piccolo che le stia vicino nel box, non può star così da sola per giorni interi, ma il padre non vuole, ha già quasi tre anni, dovrebbe essere stufa di questa solitudine e cominciare a camminare, se avesse compagnia la sua invalidità diventerebbe permanente.

Ecco sua madre china su di lei, per un attimo è vicina e poi si allontana, provoca e se ne va proprio come quelle lucide palline dell'albero, lei non è di casa nella sua vita, è un'ospite, lascia qualche parola e sparisce. Trovatele un amichetto, ripete, ma che cosa ha lei da spartire con gli altri bambini, detesta loro e i loro strilli di gioia che le rivolgono contro, se solo stessero zitti, se solo fosse l'unica bambina in tutto il mondo. Li sente di nuovo che la prendono in giro, che razza di nome è Hemda, è un nome da mucca, Hemda, su, fai muu, e le fanno boccuccia. Suo padre era così smanioso che lei fosse come tutti gli altri bambini, eppure le ha dato quel nome lì, così fuori dal comune, e lei ci sta male dentro, è un nome che non le era destinato e non dice nulla di lei, un nome – Grazia – che eterna un momento che con lei non ha nulla da spartire, anche se esiste in virtù di esso, sembra piuttosto una lapidaria missiva di suo padre alla madre, un telegramma di una sola parola. Era stato il loro momento di grazia, ma perché proprio lei deve testimoniare per una vita intera quel loro breve istante? Quanto sono stupidi i bambini, non è un nome da mucca, è molto peggio.

Cosa sarebbe Hemda? le aveva chiesto Elik la prima volta che aveva osato rivolgerle la parola, e lei aveva risposto: è una specie di piacere, un breve stato di grazia, e lui aveva annuito seriamente ripetendo il suo nome, rendendolo più rigido con quel suo accento straniero, ma lei era rimasta affascinata dalla sua serietà, aveva erroneamente creduto che accettando il suo nome avrebbe fatto lo stesso con lei, con impegno e integrità, benché senza gioia.

Com'era difficile a quell'epoca attingere un poco di gioia, era come spremere una goccia di nettare da un fiore appassito, e il suo Elik era proprio così, un germoglio secco, avvizzito prima di fiorire, del resto era così anche lei, e tutti lo erano, storditi da quello che avevano perduto con la guerra mondiale, e nella guerra locale, inconsolabili. Quanto si vergognava di lui in quel periodo, già agli inizi del loro amore, quanto si vergognava di se stessa, che aveva capito di aver interiorizzato sino in fondo i valori di suo padre, l'ethos dell'eroismo e della prodezza. Lei voleva che il suo amato combattesse per lei attraverso la guerra per il paese, che cancellasse per lei la macchia della sua infanzia invalida, che dimostrasse a suo padre che lei era degna, ma mentre i suoi coetanei combattevano lui andava nei campi con quel suo aspetto delicato e sottile come una ragazza fragile di cuore, incapace anche solo di concepire gli orrori che aveva in mente lei.

Che avrebbe tanto desiderato sacrificarlo, e forse per questo l'aveva scelto, ignaro orfano i cui genitori l'avevano spedito lontano per salvarlo. Ma anche così lontano sono in agguato i pericoli, cari genitori, si rigirava dolorosamente nel suo letto. Non che se lo vedesse proprio morto, immaginava solo la sua disponibilità a morire per lei, per il suo kibbutz, per la sua terra, e lui figuriamoci se capiva, era così straniero; anche se alla fine aveva imparato quella loro lingua gutturale e aspra, il loro pensiero non l'aveva mai afferrato in pieno.

Trent'anni dopo, aveva nuovamente cercato di sacrificarlo per difendere suo figlio e forse questa volta ci era riuscita… Avni era un ragazzo incredibilmente bello con i suoi capelli neri e gli occhi celesti: si stava preparando al giorno della leva come se fosse uno strumento da perfezionare, tornava di corsa e si stendeva sul brullo prato all'ingresso dello stabile, rumorose flessioni su e giù contro la terra, lei osservava dalla finestra della cucina la schiena muscolosa, le spalle robuste, come posso mandare a monte il tuo progetto, figlio mio, pensava, non posso vivere senza di te. La salvezza era infine arrivata da una direzione imprevedibile, ma era una salvezza condita di tragedia, perché nulla viene regalato, soprattutto a chi porta un nome che significa "breve momento di grazia", perché qualche settimana dopo che suo figlio era stato chiamato al servizio militare in quell'unità combattente per la quale si era preparato per tutto l'anno, suo marito, il padre di Avni, si era ammalato di quel male che l'avrebbe portato alla morte, e tutt'a un tratto le si presentava una giustificazione ineccepibile. Devi fare il servizio militare vicino a casa per riuscire a stare con papà, chissà quanto tempo potrà andare avanti, l'esercito non scappa ma tuo padre sì, e Avner si era subito convinto, aveva rinunciato senza fare storie alla sua grande aspirazione, chiesto il trasferimento in una

caserma vicina e ogni sera tornava a casa per vedere suo padre fissare il vuoto, senza alcuna riconoscenza, senza minimamente interessarsi a lui, senza immaginare neanche lontanamente l'affare segreto che si era combinato alle sue spalle: si andava spegnendo ma non moriva, non era disposto a fare neanche quell'unico gesto che avrebbe riscattato suo figlio dall'onta della rinuncia e dai tormenti del senso di colpa. Solo un anno dopo che Avner aveva finito il militare se n'era andato, costringendoli a fare spietati calcoli di dare e avere, perdite e guadagni, ad aspettare la sua morte anche se in fondo avevano aspettato lunghi anni di entrare nella sua vita.

Quanto sono oscuri gli affari che si combinano dentro casa, in nome dell'amore e dell'intimità, senza contratti e senza testimoni, senza parole e senza pietà, affari che neanche il demonio sarebbe in grado di concepire; nascosti dietro la nostra impotenza decretiamo con un pensiero insulso i destini di coloro che ci sono più cari, ora stringe le labbra, non vuole accondiscendere al cucchiaino pieno che cerca di entrarle in bocca. Non ha mai visto le cose con tale lucidità, aveva assistito a una tale, impietosa parata dei giorni della sua vita e ora le sembra di sentir le ossa che si spezzano, per la cognizione. Che affare disperato l'ha condotta al mondo, che affare la porterà via proprio come era successo a suo marito. Si mette una mano sulla bocca perché sta arrivando lui, ha in mano un coso di metallo, lasciami stare, Elik, ma cosa ti salta in mente, non funziona così nel sistema della famiglia, il tuo castigo non arriverà per mano di colui che hai offeso ma proprio da chi ami di più, colui per il quale hai commesso la colpa.

Ma dove sarà quel colui che ami, dov'è il tuo amore per lui, le sembra che il cuore si sia inaridito con gli anni e comunque non ci siano più le condizioni per amare, come l'acqua che manca nel deserto. Quand'anche per vie miracolose riuscisse ad arrivare, il sole la renderebbe vapore nel giro di un attimo, forse sono sempre stati solo miraggi, dolci ricordi che hanno cambiato sapore, come dopo un tradimento. Come potresti goderti i ricordi dell'amore, una volta venuto alla luce il tradimento? Che ti porta via anche i più bei ricordi, e tuttavia le labbra si tendono inavvertitamente in un sorriso quando vede il piccolo Avner correrle incontro, lei allarga le braccia, l'odore dell'erba appena tagliata avvolge il loro abbraccio in un manto incantato, sullo sfondo della vetta argentata del monte Hermon. Lui continua a correrle incontro con un sorriso deliziato, le gambe grassottelle, una camicia a strisce verdi e bianche sul solido torace, da lontano sembra un animaletto sbucato dal prato, lei non gli corre incontro per accorciare il percorso, a lui piace che la aspetti ferma dov'è con le braccia aperte, e si avvicina, i suoi respiri lo precedono appena, finché non entra nell'abbraccio, e quel momento in cui le braccia si stringono intorno a lui e il suo corpo si incolla a quello di lei che dondola e poi cade sull'erba appena tagliata, ecco, quello dev'essere il suo momento di grazia.

Mentre sorride le s'infila in bocca del liquame grumoso, fa una smorfia, si rifiuta di mandar giù, che cosa le ha combinato Elik, ha di nuovo bruciato la cena e lei dovrà strigliare il fondo della pentola, cucinare in tutta fretta qualcosa d'altro. Quando avevano lasciato il kibbutz ed erano andati a stare alla periferia della città con i due adolescenti imbronciati, sembravano tutti e quattro colti alla sprovvista dall'assiduo bisogno di mangiare, dall'impegno quotidiano che era loro quasi sconosciuto: bisognava nutrire quattro persone tre volte al giorno, adesso che non c'era più il refettorio, pettegolo ma così comodo. Era periodo di cambiamenti, per quanto mal riusciti, tempo di alleanze, di conoscenze, molto piacere, o forse neanche tanto, questa è casa tua, questi sono i tuoi figli, tuo marito, cucina lui, tu pulisci, lui lavora in banca, tu insegni a scuola, ma quanto detestava i piatti che preparava lui. Una malinconia prepotente si impadroniva di lei mentre erano seduti tutti e quattro intorno al tavolo della cucina, davanti a una pentola di lenticchie bruciate, un riso insipido, solo pochi piatti aveva imparato a cucinare e quasi sempre i bordi della pentola erano neri, tuttavia lui si aspettava ogni sera qualche manifestazione di riconoscenza e di entusiasmo, ed era immancabilmente una delusione. Persino Dina sgridava quando lei non se la sentiva di lodare la sua cucina, mentre lei si interrogava sull'amore: sarà come la fede, superiore alle insulsaggini del tran tran quotidiano,

o sono proprio quelle che lo tengono insieme? Se l'avesse amato di più, avrebbe amato anche i suoi piatti? In fondo ogni sera serviva loro tutto se stesso con una trepidazione ebete che si rimestava nel palato, finché un giorno, mentre lui posava in tavola l'ennesima pentola bruciacchiata, lei si era alzata furibonda e aveva gettato il cibo e la pentola nella spazzatura, era uscita sbattendo la porta facendo cenno ai figli di seguirla, ma solo Avner era sceso per le scale dietro a lei, un po' spaventato anche se era già un ragazzone. Erano andati nella pizzeria che aveva appena aperto nel quartiere, e avevano mangiato in silenzio, fissando le famigliole radunate intorno ai tavoli di plastica. Dina invece era rimasta a casa con suo padre, che da allora non li aveva più messi alla prova con i suoi piatti ma senza per questo cercare di trovare un altro ruolo in famiglia, e così ora si stupisce che insista per nutrirla di nuovo, in fondo anche lei, così come lui, è al di là della fame e della sete. Sarà per caso il loro primo incontro nell'altro mondo, dove lui è ormai un veterano e lei novellina, tutto il contrario di quando si erano incontrati al kibbutz? Chissà se nel regno dei morti sarà infastidito da lei o la accoglierà nobilmente, le prenderà la mano avvizzita e le mostrerà le attrattive del luogo, così come aveva fatto lei con lui quando si erano incontrati per la prima volta al lago… Per un attimo le apparirà proprio come era allora, con quel viso chiaro di ragazzo, ecco, forse solo così potrebbe amarlo, lei alla fine della vita e lui all'inizio, solo così potrà vederlo come era, solo, bisognoso e straniero. Ma la solitudine era diventata così in fretta una barriera difensiva, il suo bisogno prepotenza, l'estraneità alienazione.

Le tremano le gambe mentre si arrampica verso di lui sulla malferma scala di corda, perché non le porge la mano bianca e piccola, non abbastanza cresciuta? È bloccato nel mezzo della crescita, come se la separazione dei genitori avesse arrestato anche la sua maturazione fisica, per questo si era sempre sentita un po' goffa accanto a lui, con la sua statura e le spalle larghe. Finalmente combaciamo, gli bisbiglia, guarda come mi sono ristretta, quando passeggerò al tuo fianco nel viale del mondo dei morti, fra spiriti di meli blu con le nuvole intrappolate fra i rami, sembreremo marito e moglie in tutto e per tutto, ci allestiranno un altro baldacchino nuziale, tardivo risarcimento per il nostro primo, inadeguato, sotto l'ombra lunga della guerra.

Era stato suo padre a condurla sotto quel baldacchino, proprio come l'aveva costretta a camminare sulle sue gambe vent'anni prima di allora, costantemente dietro di lei a seguire con i suoi occhi celesti ogni suo passo. Che poca fiducia aveva in lei e nelle sue forze, era stato proprio lui a dirle, sposatelo, Hemda, è un bravo ragazzo, ti ama, come se quelle fossero le uniche condizioni richieste per una decisione del genere, e lei non aveva osato dire, ma io non lo amo, papà, cioè non lo amo abbastanza; era così facile, quasi invitante, immergersi in quella profonda sfiducia che lui aveva di lei, affondarvi tutte le proprie aspirazioni.

Sotto il baldacchino nel refettorio in una sera di pioggia sembrava quasi che le paludi intorno al kibbutz straripassero e inondassero i prati, le casette basse, gli alberi piantati per nascondere l'abitato alla vista dei siriani che stavano sui monti, per lei più che un matrimonio era la sua maggiorità religiosa, che non aveva mai festeggiato e neanche celebrato, perché si trattava di un kibbutz laico. Le sembrava infatti più un evento intimo, di famiglia, fra lei e i suoi genitori, dove gli invitati erano un elemento esterno, e lo era anche lo sposo accanto a lei, che sarà pure stato l'ospite d'onore ma certo non era parte della famiglia.

Com'erano belli i suoi genitori quella sera, la madre in completo di seta color panna, la treccia grigia intorno al capo, gli occhi lucidi e buoni, agli angoli delle labbra le prime rughe e un sorriso candido, come se non stesse capendo nulla, e forse davvero non capiva, quella donna così intelligente cui i leader del paese andavano a chiedere consiglio – alcuni di loro erano pure segretamente innamorati di lei –, che era a capo di complesse strutture ma non sapeva nulla di sua figlia Hemda, ora sotto il baldacchino nuziale, piena di una tremenda malinconia e desiderosa solo di andarsene via di lì, rimboccarsi gli orli del vestito e correre al suo lago che la aspettava in tempesta, circondato dalle paludi gorgoglianti per la pioggia. Allo stesso modo aveva avuto tutti intorno nel refettorio quando aveva un anno, ansiosi di vederla fare i primi

passi, quando non era riuscita a fare loro il regalo che si aspettavano. Adesso era uguale, tutti intorno che sorridevano trepidanti, lei di nuovo paralizzata, di nuovo per terra a piangere, solo che questa volta nessuno vedeva e nessuno sentiva, con gli anni l'aveva imparata bene, l'arte del nascondimento, talvolta aveva l'impressione di non avere imparato nulla d'altro, da quando aveva un anno, sino a quel giorno, al giorno delle nozze. Forse soltanto lui vedeva e capiva, il padre tutto teso accanto alla madre, i capelli già radi e la fronte solcata di rughe, ma la sua bellezza ancora intatta. Accompagnava ogni suo passo con uno sguardo attento e minaccioso, forse l'avrebbe portata di nuovo dai medici come a suo tempo, mia figlia si rifiuta di camminare, aveva spiegato allora, mia figlia si rifiuta di amare, avrebbe detto oggi, si rifiuta di amare.

Quanto è forte il potere del rifiuto, quasi che solo così le fosse dato sentire se stessa, quella sostanza distillata che si chiama “momento di grazia”. Quanto è potente il rifiuto di amare suo marito, di amare sua figlia, venuta al mondo dopo lunghi anni di negazione; solo alla nascita di Avner si era sciolto di colpo il midollo dentro l'osso e lei si era riempita di tenerezza, di pietà, di grazia, un lago intero di bontà era sgorgato dentro di lei, campi di gigli d'acqua e nuvole rosee di aironi che si libravano in volo, in compenso suo marito si lamentava sempre di più, ancora adesso si scosta sotto la coperta, tale è la forza di repulsione del ricordo. Quasi ogni notte gli si leggeva in viso la trepida attesa, precedeva il toc toc della mano sulla schiena di lei, e lei mormorava, sono stanca, Elik, faceva finta di dormire, il suo corpo era imbarazzato e disgustato dalla voglia perenne che aveva lui e che pure era dubbia, che cosa vuole davvero, e da me? In fondo mica ha voglia di me, con quella sua ostinazione compulsiva, come uno ai lavori forzati nel buio delle miniere di carbone. Si rigirava nel letto, domandandosi se le cose andavano in quel modo anche nelle case vicine, interrogandosi su se stessa che sin dalla più tenera infanzia aveva fatto il callo alla cupa determinazione di suo padre, che era tutto preso da lei ma senza un barlume di gioia, e così senza rendersene conto era rimasta bloccata lì, fissa sul versante malmostoso dell'amore, capace di soppesarne la forza solo a misura dell'infelicità.

Perciò il suo desiderio non era mai stato corrisposto appieno, perché lei avrebbe voluto condividere con il marito l'amore per il figlio, i momenti di grazia, avrebbe voluto che lui gli desse calore e protezione, che non gli facesse mancare nulla, mentre lei faceva tutto solo a questo scopo. Che assurda ambizione, ora le vengono i brividi sotto le coperte, che non gli mancasse nulla! Si vede davanti il figlio, ormai da molti anni i suoi orizzonti si vanno sempre più restringendo, è appesantito, spento, insoddisfatto, i suoi begli occhi stanno scomparendo nel viso come due laghi morenti.

Capitolo sesto

Chissà come mai non ha nessuna fretta di andare a riprendersi la macchina, cosa che non fa né quella sera né l'indomani, gli piace l'idea che sia parcheggiata davanti a quella porta, come un suo fedele inviato che tiene d'occhio il viavai di visitatori, assorbendo in silenzio il lutto, se non fosse che proprio quella mattina Shulamit vuole che lui accompagni Tomer a scuola perché lei è in ritardo, e lui brontola, non è niente di che, che vada a piedi, a noi mica nessuno ci portava da nessuna parte quando eravamo piccoli, pensi che gli faccia bene non muovere neanche un passo? Ti sei accorta di quanto è ingrassato?

Non è mica l'unico a essere ingrassato, qui, borbotta lei, ma io sappi che sono solo contenta di sapere che ogni tanto lo guardi, e senza dargli il tempo di replicare domanda, dov'è che hai lasciato la macchina? Al garage, bofonchia lui, c'era un problema con i tergicristalli, lei è perplessa, i tergicristalli? Da quando in qua servono, d'estate? Lui non si fa prendere alla sprovvista, come si fa a pulire il vetro, secondo te? Del resto non è detto che tu lo sappia, quand'è che hai pulito qualcosa per l'ultima volta? Mentre lei lo zittisce, lui si accorge che Tomer è sulla soglia della cucina, ha le guance rosse come se l'avessero schiaffeggiato, allora si

avvicina e gli fa una carezza sui capelli, ma le dita sono come respinte dall'unto. Buongiorno, tesoro, dice con un certo sforzo, l'auto è al garage così andiamo insieme a piedi e abbiamo tempo di chiacchierare, d'accordo? Ma mentre il bambino leva uno sguardo verso il padre, lei sentenzia, non se ne parla nemmeno, se andate a piedi non arriverà in tempo, avresti dovuto dirmelo prima che non hai la macchina, l'avrei svegliato prima, vesti tu al volo Yotam che li porto io tutti e due come al solito.

Proprio non ti capisco, protesta lui, prima ti lamenti che non gli dedico tempo e quando voglio stare un po' con lui metti i bastoni fra le ruote, ma lei non perdona, hai una quantità di occasioni per stare con lui, replica, non è che la sua agenda sia fitta di impegni con gli amici, come ben sai, perché proprio a spese della scuola? Per favore, vai a prenderlo tu a mezzogiorno, e lui quasi urla, a mezzogiorno non posso, sono in tribunale, allora lei allarga le braccia con un gesto eloquente, come a dire, l'ho sempre detto io, come se fossero seduti davanti a un gruppo di giurati, e invece c'è soltanto lui, il loro figlio primogenito con la pancia flaccida e le spalle cascanti. Di amici sì che ne ho, mamma, mormora lui, solo che non mi va di vederli nel pomeriggio, mi basta vederli a scuola, e Avner gli rivolge un sorriso incoraggiante, è tutto ok, Tomer, anche io alla tua età non avevo tanti amici, l'importante è che tu stia bene con te stesso, e lei non perde certo l'occasione, non è che oggi sei propriamente circondato di amici, non hai molta voce in capitolo per rassicurarlo…

Infatti non è che lo stavo rassicurando, dice lui, lasciandola in cucina con il figlio mentre taglia in due un panino e ci ficca in mezzo una fetta di formaggio, come ogni mattina, quelle dita spesse e robuste, le unghie rosicchiate come fanno i bambini, e lui pensa che quelle dita ora cosparse di briciole di formaggio fra poco manipoleranno arti dolenti, stringeranno e muoveranno, con la sua voce robusta inciterà i malati ad alzarsi dal letto e fare i primi passi dopo l'intervento, per un attimo gli piange il cuore per quello che tutti e due hanno sprecato e prova vergogna, come se fossero complici di un reato imbarazzante, inutile, il furto di un pacco di chewing gum, di una manciata di caramelle ritrovate nelle loro tasche. Fermo sulla soglia della cucina accarezza per un attimo il pensiero di avvicinarsi e abbracciarle le spalle sotto la vecchia camicia da notte, ma lei non perde occasione per aggredirlo, che ci fai lì? Quanto inutile riesce a essere un uomo! Vai a vestire Yotam, su, e lui si scaraventa nella stanza dei figli, trova il piccolo seduto sul letto con un libriccino in mano e mormora con un tono didattico, come un maestro mentre interroga un allievo, cos'è? E si risponde immediatamente da solo, tutto soddisfatto: è una casa, e questo cos'è? Un gatto o un coniglio? Gongola pensando al suo gatto preferito, quello di Dina e Ghideon.

Papà, papà! esclama quando si accorge di lui sulla soglia della stanza, alzandosi in piedi sul letto e allargando le braccia, completamente nudo, il pannolino è cascato giù sul materasso tanto è pesante, e Avner si ritrova a guardarsi furtivamente intorno, papà? Dove sarebbe qui il papà? Poi tira su dal letto il corpicino allegro, ha la pelle così liscia che a momenti gli scivola via. Quella sua allegria mattutina lo lascia sempre a bocca aperta, quanto ancora potrà durare, si domanda mentre fruga nel cassetto, Shulamit approfitta della sua ingenuità per vestirlo con degli stracci, lo trasforma in un accattone suo malgrado, ma oggi arriverà all'asilo elegantissimo, con dei minuscoli jeans e una camicia a strisce, oggi sarà il bambino del suo papà, e gli torna in mente la camicia a strisce che adorava, voleva solo quella quando era piccolo, e lo prendevano in giro perché badava a cose del genere. Lo porta in bagno anche se non vuole, lo lava accarezzando la faccia paffutella, passa il pettine morbido sui capelli scuri ancora radi, tesorino tesorino, Avner accosta le labbra alla guancia tiepida, tutt'a un tratto ha voglia di restare così per sempre, invece di andare in studio, invece di portarlo all'asilo, riparare all'ombra di questo marmocchio che è tutto dolcezza e allegria. Ma sarà proprio così? Dipende, ad esempio ora riconosce negli occhi del figlio maggiore rivolti verso di lui dalla porta del bagno uno sguardo indagatore e accusatore: anche me mi hai baciato così sulla guancia? Anche me mi hai pettinato così teneramente? Come fosse stato beccato con le mani

nel sacco lascia andare di colpo il piccolo, cui sfugge un lamento di fastidio che passa subito quando corre da sua madre. I jeans, ma figuriamoci, protesta, s'è mai visto mettere i jeans per andare all'asilo, sono scomodi, ci pensi a quello che fai sì o no? E mentre guarda il figlio grande ha l'impressione che quelle parole di rimprovero vengano fuori anche da lui, come assomiglia a Shulamit con quel viso gonfio, offeso, e poi borbotta, ciao, tesoro, il suo braccio gli sfiora la spalla passandogli davanti, prende lo zaino e se ne va.

Ora eccolo che cammina in giacca scura e cravatta, la brezza del mattino rinfranca la pelle, presto la frescura sparirà ma al momento è consolatoria come una salvietta umida sulla fronte bollente. Intorno a lui i passanti procedono a ritmo pressoché uniforme, uomini donne e bambini, come se fossero tutti dei fedeli dipendenti della stessa ditta, tutti con le stesse mansioni, sbircia nei passeggini, sì, forse ha ragione lei, quasi tutti i bambini indossano dei comodi pantaloni di maglia, non dei jeans, ma non è questo che lo disturba, piuttosto l'opprimente sensazione che lo accompagna da anni e non ha la minima idea se sia fondata o meno, e cioè che la vita di tutta questa gente sia molto migliore della sua.

Questa sensazione lo attanaglia sin dalla prima infanzia, si stringe sempre più intorno a lui: paese, città, famiglia, moglie. Saranno stati i nostalgici racconti dell'Europa di suo padre, pieni di neve e ciliegie, di case spaziose dalle nobili facciate e lustri tranvai che passavano silenziosamente, a instillargli la sensazione che il polveroso paese in cui è nato e cresciuto non sia altro che lo squallido surrogato di una vera nazione e il suo misero kibbutz del Nord lo squallido surrogato di una metropoli? Poi anche quando se n'erano andati di lì lui si era ritrovato in una borgata sperduta di una misera città, e quando si era legato per la vita alla sua prima fidanzatina aveva avuto sin dall'inizio il presentimento che si trattasse della pallida imitazione di un vero amore, non solo della vita altrui, anche di quella che avrebbe potuto vivere lui.

Che idiozia, la bocca gli si riempie di saliva, sta quasi per sputare sul marciapiede tanto è schifato, non lo saprai mai, forse l'errore sta alla radice, tu invidi anche i più sventurati, persino quel tizio che stava per morire hai invidiato, perché amava la moglie di un amore completo che poi si è scoperto non era sua moglie, e quello ormai giace nella polvere e tu ancora credi che sia più fortunato di te. Ma sei matto? si domanda con la vocina del piccolo Yotam, che stupidaggine, che faccia tosta, gli sembra di nuovo di vederla in lontananza, i capelli scuri e il bagliore della sua camicetta rossa, è proprio il tuo genere questo miraggio, cercare camicette rosse per le strade affollate, come se in onor tuo lei portasse sempre e solo quella. È proprio da te, occuparti della forma invece che della sostanza, dell'abito invece che del tradimento, che è doppio così come è doppio il lutto, per il nostro caro e per noi stessi, solo che quello di costei è ancor più gravoso perché ora piange anche ciò che non ha avuto, piange anche perché non è riuscita a vivere con lui, a dargli dei figli, piange per tutti quegli anni in cui ha vissuto senza di lui e per quelli in cui vivrà senza di lui, perciò tutte queste macchine che passano in sorprendente silenzio e in un ordine esemplare gli sembrano all'improvviso un corteo funebre, è l'infinito funerale del loro amore segreto di cui lui è stato testimone casuale, tuttavia da quando se l'è trovato davanti e ha visto quel che ha visto, sentito quel che ha sentito, sa di avere una missione da compiere.

La missione è segretissima e non gli è neanche ancora ben chiara, solo quando la incontrerà saprà, al momento gli dovrà bastare la consapevolezza che la sua auto è ancora lì, davanti alla casa del defunto, e questa consapevolezza gli infonde un senso di calda appartenenza, come se avesse colpito una radice e da questa radice sgorgasse una certa forma di conoscenza, ora si domanda fino a quando potrà lasciarla parcheggiata lì, magari per sempre, del resto la macchina quasi non gli serve. In studio può andarci a piedi come sta facendo stamattina, ci vuole solo un quarto d'ora di buon passo, per il tribunale è comunque meglio prendere un taxi, i bambini di solito li accompagna Shulamit, e i suoi viaggi nei Territori si sono comunque molto diradati. Insomma, non ha quasi più bisogno dell'auto e perciò potrebbe lasciarla lì per

sempre, ogni tanto andare a trovarla, assistere al suo deperimento, vederla coprirsi di foglie secche e polvere, le gomme sempre più sgonfie, fino a diventare una specie di monumento. A che cosa? si domanda, il monumento a un'occulta fratellanza e un destino comune? Alla sconfitta dell'amore? Ma i monumenti servono per perpetuare la vittoria, mica la sconfitta.

Mentre passa davanti al bar nei pressi del suo studio, con la bella insegna del nome ebraico, vede alcune decine di persone che stanno in silenzio intorno a un cartello con una piccola torcia disegnata accanto, c'è una lista di nomi, decine di nomi di giovani le cui vite si sono interrotte qui giusto due anni fa, lui allora accelera il passo e abbassa lo sguardo per non essere riconosciuto, in una situazione del genere il dolore fa perdere ogni freno. Ecco l'avvocato degli assassini, gli hanno urlato contro più d'una volta, il difensore dei mostri che hanno ucciso i nostri figli, anche se non ha mai rappresentato nessun sospettato di aver attaccato dei civili se non era sicuro della sua innocenza, ma come spiegarlo a una famiglia in lutto, e gli torna in mente quella mattina in cui Ali si era presentato in studio, disperato e confuso, devi aiutarmi, hanno arrestato Ibrahim!

Hanno arrestato Ibrahim? E perché? urlava, pronto a mobilitare tutti i suoi anni di esperienza per difendere il figlio del suo amico palestinese cui aveva imparato a voler bene e a stimare nelle lunghe ore trascorse insieme nei tribunali militari, e Ali aveva mormorato, dicono che è coinvolto nella preparazione di un attentato al caffè Shichor, ma io non ci credo, è vero che ultimamente è diventato estremista e si è allontanato da noi, ma un attentato? Non può essere, aveva detto Avner, allo Shichor? Gli tremava la voce come se si trattasse del salotto di casa sua. Shulamit in quel periodo era in congedo di maternità, le piaceva andare lì con Yotam, ogni tanto lui scendeva dallo studio e si fermava con loro per fare una tardiva colazione, il pensiero di suo figlio che piangeva ferito con i genitori riversi privi di vita intorno a lui – chissà fra tutte le raccapriccianti possibilità aveva subito deciso per quella lì, il piccolo Yotam vivo e loro due morti –, era così terrificante che faceva fatica a respirare. Allo Shichor? Qui sotto? aveva chiesto di nuovo, e Ali aveva fatto cenno di sì con il capo, dicono così, e Avner aveva scosso adagio la testa mentre lo guardava con attenzione, come cercando di incidersi nella memoria il suo aspetto, non solo l'aspetto, anche il ricordo delle loro conversazioni mentre aspettavano le sentenze, quando parlavano dei processi, della situazione, dei figli, lui adorava parlare di suo figlio Ibrahim, l'orgoglio della famiglia che studiava medicina in Giordania. Non posso, non posso difenderti io, aveva detto alla fine, mi dispiace, erano l'uno di fronte all'altro, muti, tutti gli anni di confidenze crollati di colpo nell'impatto con quel momento, poi Ali si era voltato e se n'era andato e da allora non l'aveva mai più visto.

In seguito aveva saputo che l'avvocato di Ramallah che aveva difeso il ragazzo era riuscito a ridimensionare anche se di poco il suo coinvolgimento, per questo gli avevano dato solo vent'anni. Ma non molto tempo dopo l'arresto della banda, un'altra era riuscita a mettere in atto l'orrore, era un sabato sera, lui e Shulamit e i figli erano a casa, ma il caffè era pieno di ragazzi, i nomi di dieci di loro erano stati incisi su pietra, sia benedetta la loro memoria, e lui non faceva che ripetere a mente la concatenazione degli eventi, a volte si rimproverava per non aver difeso il figlio del suo amico che ora aspettava l'ergastolo. Ma chi ti ha nominato giudice? Non sai niente e non sei tenuto a sapere quel che un giudice sa e decide, quel ragazzo ha diritto a una difesa come chiunque altro. D'altra parte io cerco di operare nel contesto dei diritti civili, non a nome di un gruppo o di un altro, e cos'è un attentato se non il più grave affronto ai diritti umani che si possa immaginare? Non sono una spada al soldo di chi paga di più, si giustificava, esistono avvocati che difenderebbero chiunque, ma io non sono così, nel bene e nel male. Però la cosa che più lo spaventava era il fatto che alla fine era successo, che era stato impossibile impedire l'attentato allo Shichor, che a nulla erano serviti né gli arresti né i processi né la rinuncia all'amicizia di Ali, e di fronte a quella drammatica evidenza si sentiva del tutto disarmato, come di fronte a una crudele fiaba per bambini dove si sa sin dall'inizio come va a finire e tutte le circonvoluzioni della trama non riescono a cambiare nulla,

mentre adesso attraversa lesto la strada, più di due anni sono passati da quella mattina, sarà stato allora che ha perso la fiducia in se stesso? Comunque, quella nella realtà l'aveva persa da tempo.

Sì, la realtà era una causa persa molto prima di allora, e non solo qui, in questo paese, in questa città. A volte, mentre attraversa le strade trafficate, mentre osserva i giocattoli che l'uomo si è costruito, automobili e aerei, armi e cariche esplosive, veleni nascosti e palesi, aggeggi mobili e statici, si rattrista per l'umanità che si è data da fare per perfezionare il suo ambiente senza per questo riuscire a perfezionare e rinforzare se stessa, e con ciò diventa sempre più fragile: man mano che aumenta la probabilità di subire un attacco, diminuisce la capacità di difendersi, tanto che lui si sorprende ogni sera constatando che è ancora in vita, che la sua casa è ancora in piedi, che dalla morte di suo padre quando lui era ragazzo sino a quella di Rafael Allon non gli è mai più capitato di avere uno scontro frontale con la morte. Solo di striscio, restandone intimidito e quasi colpevole, come in questo momento.

Gli sfugge un sospiro di sollievo quando entra nell'atrio fresco dello stabile, apre la porta dello studio e la trova che sta faticosamente cercando di sostituire il contenitore dell'acqua, abbracciando quello pieno come fosse un bambino. Presto avrà un bambino, pensa lui rammentando con un certo imbarazzo la loro conversazione, sempre che non gli dia retta e ci ripensi. Come ha potuto lasciarle intendere che forse si sbagliava, invece di rassicurarla schiettamente, dicendole ad esempio che questo genere di dubbi accompagna ogni decisione cruciale, e rende conto del carattere di chi li affronta più che della decisione in sé.

Faremo tardi in tribunale, Avni, ti ho chiamato ma non hai risposto, lo riprende con un sorriso cordiale, come se si fossero appena risvegliati dal sonnellino post–coitale, lui getta un'occhiata all'orologio, ci ha messo davvero tanto, quasi un'ora da casa, andava piano come se tutto il mondo non desiderasse altro che aspettarlo, il giudice donna e gli avvocati, i testimoni, querelanti e querelati. Mi dispiace, sono senza macchina, dice, l'ho lasciata al garage, e lei si stupisce, al garage? Avevi detto che avevi perso le chiavi, e lui, massi, non importa, prendiamo un taxi, i dossier li hai tu? Le foto nuove le hai tu? Certo, risponde lei, è tutto incartato e pronto, anche il suo corpo è incartato in un involucro rigido, lui si domanda come riesca a infilarsi dentro quei vestiti, camicetta nera con il colletto bianco a punta, pantaloni neri, gli pare di ricordare di aver sciupato anche quei capi ieri, stamattina però non si nota nulla, ma la cosa che lo stupisce di più è la sua convinzione mentre chiacchierano per strada, pare non aver alcun dubbio sulla validità delle loro argomentazioni, né per questo caso né per gli altri, mentre lui ne ha sempre meno, di convinzione, ed è chiaro che se le raccontasse di Ali lei lo difenderebbe strenuamente, per un attimo è tentato da un pensiero che gli viene in mente per la prima volta, e cioè che potrebbe essere stato Ali ad architettare l'attentato allo Shichor, per dimostrare che lui si sbagliava, che suo figlio non c'entrava.

Ama ancora questa istituzione, anche se capisce sempre meno che cosa vi ama. Sarà l'ordine scrupoloso che infonde sicurezza, perché ognuno sa qual è il suo posto e il suo ruolo, il paludato formalismo di cui non resta più traccia in questo paese, a parte che in questo posto, e che a lui ricorda i racconti di suo padre, o forse la sua teatralità, perché in fin dei conti è tutta scena anche se qui si prendono decisioni cruciali, anche se l'aula sembra più un'aula di scuola che un teatro. Qui si mette in scena un serioso spettacolo per bambini, con queste toghe nere e cerimoniali d'altri tempi, alzandosi in piedi quando entra la corte, alzandosi in piedi quando si parla, rivolgendosi l'uno all'altro con titoli onorifici e toni amichevoli, con ironico contegno, e le parole che escono di bocca riacquistano in fondo il loro giusto peso. Qui non si possono usare con leggerezza, ogni parola viene infatti trascritta con uno scrupolo tale che a tratti questo sembra sia l'unico scopo del consesso, che siano tutti riuniti lì con le loro toghe per aiutare la stenografa a registrare l'accaduto, quella sera a Nablus, durante il coprifuoco, quasi tre anni fa, quando con l'ultima luce una bottiglia Molotov era esplosa contro un mezzo corazzato che in gergo militare era chiamato Crudelia, era penetrata da una stretta fessura e

aveva ferito in faccia e alla mano il testimone, che più tardi quella sera aveva visto tre figure sospette fuggire via e aveva dato l'ordine di sparare.

Il mitragliere aveva testimoniato di aver visto la figura a terra e le altre due chine su di essa, e anche allora non sapevano se avevamo colpito perché quando si spara comunque si sta distesi, pensavo che forse era una trappola, come potevamo sapere con quel buio che erano pacifisti europei, il giudice ripete tutto in prima persona, al ritmo della trascrizione, come se ci fosse stata proprio lei dentro il corazzato, a sbirciare dalla fessura verso le strade pericolose, e mentre Avner ascolta lui, il giovane uomo, il comandante della pattuglia di allora, con i capelli neri rasati, la camicia un po' sbottonata a scoprire il petto abbronzato, sente di nuovo l'antico rancore verso di loro, verso quelli che hanno realizzato il suo sogno di gioventù che ormai non è più un sogno ma un senso di fallimento, rimasto acuto come allora. Per un pelo non era come loro, come quegli uomini, feriti e feritori, se non fosse stato per la malattia di suo padre che ha guastato il progetto per il quale aveva sudato lunghi mesi in corse infinite, sfiancanti piegamenti e sollevamento pesi ogni mattina. Per sette settimane aveva tenuto duro durante il tirocinio nella brigata Golani, prima che arrivasse la notizia che suo padre era ammalato, e lui si era arreso subito, persino l'esercito si era arreso subito, quel corpo rigido e inflessibile si era adattato con una rapidità sorprendente ai nuovi bisogni, l'aveva espulso dalle sue viscere d'acciaio e scaraventato in una base vicino a Gerusalemme, dove si occupava di noiose questioni amministrative e tornava ogni sera a casa da suo padre che stava morendo senza aver nessun bisogno di lui, e da sua madre che di lui aveva troppo bisogno, mentre tutti i suoi pochi amici coetanei tornavano solo per brevi e rari fine settimana, ma tanto comunque parlavano ormai lingue diverse; tutto questo l'avrebbe forse potuto sopportare se fosse stato davvero convinto che solo la malattia di suo padre gli aveva negato quell'ambito e rigido percorso maschile, e invece nel profondo di sé, tanto allora come oggi, covava il dubbio che la sua più recondita aspirazione fosse proprio quella di evitarlo in un modo o nell'altro, perché aveva ben presto capito che malgrado piegamenti e addominali, non era fatto per quello stomaco d'acciaio.

Nel periodo del tirocinio levava lo sguardo al fucile accanto a sé come fosse stato la sua unica salvezza, finalmente aveva un amico vero, fedele e devoto, senza rendersi ancora conto che il talento di quell'aggeggio stava tutto nell'uccidere, annientare e distruggere il prossimo, perché allora gli sembrava che fosse solo e soltanto per lui, come unica ed esclusiva soluzione, dal momento che aveva praticamente deciso in cuor suo di liberarsi in questo modo dal giogo e dalla vergogna, dallo sforzo tremendo di adeguare se stesso al contesto: stava solo rimandando da un momento all'altro, di giorno in giorno, ma bastava premere una volta sola, e nel silenzio che sarebbe venuto dopo avrebbe trovato pace, perché non aveva altro modo per uscire di qui. Poi era andata com'era andata, era quasi incredibile come sua madre con i suoi sensi acuti era riuscita a leggergli nel pensiero, a realizzare il suo recondito e inconfessabile desiderio, anche se purtroppo lui non aveva trovato alcun sollievo in tutto ciò.

Lui sapeva bene che si tratta prima di tutto del suo fallimento, sopra il quale si era malamente imbastita la malattia di suo padre, e da allora guardava con riverenza chiunque fosse in uniforme o armato, come se tutti costoro minacciassero lui personalmente, e forse aveva ragione Shulamit, lei sosteneva a ogni piè sospinto che al suo esagerato immedesimarsi nell'altra parte soggiacevano invidia e frustrazione, perché ora che si alza in piedi per un incalzante controinterrogatorio del testimone, tutt'a un tratto si sente ridicolo con quella toga nera, quasi fosse un vestito, e poi constata sgomento che nella fretta in studio si è dimenticato di togliersi le infradito e mettersi le scarpe nere, e così quando cammina avanti e indietro di fronte al testimone le ciabatte fanno un rumore stridulo di risucchio, un rumore da spogliatoio. Si schiarisce la gola imbarazzato, poi riprende a torchiare quel giovanotto, lo attacca con una quantità di fastidiosi dettagli, cercando di dimostrare la premeditazione o quantomeno la disattenzione. Erano proprio le ultime luci del giorno? Era già stata innescata

la strumentazione per la visione notturna? Che illuminazione aveva la strada, a quell'ora? Sapevate delle attività dei pacifisti, che avevano un ufficio in città? Non era possibile che non sapeste, non potevate non avere visto, non era possibile che la strada fosse completamente buia.

Solo in due strade di Nablus c'era l'illuminazione, gli risponde il giovane, comandante della pattuglia di allora, e dal mio punto di vista un pacifista è un civile innocente che devo assolutamente evitare di colpire, però ero sicuro che fossero terroristi, l'operazione è andata avanti per tutta la notte dopo l'incidente, e solo la mattina, ancora prima che mi medicassero, sono stato convocato per un interrogatorio e mi è stato spiegato cos'era successo, quand'ecco che l'avvocatessa della difesa, con quelle sue lunghe ciglia dipinte di nero e il mento sfuggente, lo zittisce per presentare delle fotografie scattate nel momento cruciale, che risolvono i due principali punti controversi, lo stato della luce durante il fatto e l'abbigliamento del pacifista Steven durante il suo ferimento, ma loro ricambiano porgendo al giudice donna le terrificanti immagini del ferito, dal volto devastato.

Era buio fitto, ripete quello, non c'era nessuna illuminazione che permettesse di identificare le ombre, ho preso il coso per la visione notturna, ho visto tre figure nere che mi stavano minacciando, sono il comandante dell'unità, è responsabilità mia riportare l'unità sana e salva. Il mitragliere ha testimoniato di aver visto una figura cadere, due figure chine su di lui, non sapevano se era un trucco, quando si spara ci si mette pancia a terra, e Avner insiste, l'illuminazione è una questione fasulla, vostro onore, e non sempre risulta verificabile in fotografia, sappiamo con certezza che avevano alzato le mani, urlavano in inglese di smetterla di sparargli addosso, portavano dei giubbotti fosforescenti, ogni dettaglio assume un significato decisivo, come si conviene in caso di tragedia, la camicetta rossa della donna, la carnagione giallastra dell'uomo, le ultime parole che lei gli aveva sussurrato nell'orecchio, non preoccuparti, fra poco ti sentirai meglio.

Quando il testimone scende dal banco la sua ragazza lo abbraccia e gli passa una mano sulla guancia, Avner si domanda quale donna sarebbe disposta ad accarezzare il volto sfigurato di Steven, intanto fa salire al banco il testimone successivo, e mentre domanda e interroga, sostiene e ascolta, viene interrotto e interrompe, ogni tanto gli torna in mente la sua auto che sta parcheggiata davanti alla casa in lutto e osserva il viavai di visitatori, il vialetto con la siepe di gelsomino che spande il suo profumo inebriante. Fra poco calerà su di loro la sera, fra poco ci sarà anche lui lì, sa con una strana certezza che questa sera, sul ciglio del uadi o accanto a una siepe in fondo o all'inizio della via, o forse appoggiata alla sua macchina bianca che ormai sembra un enorme masso, una delle pietre del posto, sa che la vedrà.

Che strana infanzia, dice Dina, respinta dal suono della propria voce nella stanza vuota, tutta vetri, che strana età, l'età di mezzo è come un'infanzia senza speranza, come un cielo senza luna. Evidentemente non è mai stata così vicina al tempo del principio della sua vita, quando il corpo è ancora sottile e sigillato e l'anima non si è ancora svegliata, se ne sta nascosta in solitudine, pressoché indifferente, dentro la sua nicchia, ad ascoltare suoni attutiti, ancora sconnessa dalle altre, senza legami che danno tanta vita quanto dolore. Chissà se torneremo laggiù, si domanda, con quel che resta della nostra vita, con quel che resta delle nostre energie, dopo lo sforzo supremo del metter su famiglia e occuparsene, dopo che i nostri figli sono cresciuti e i nostri mariti invecchiati e i nostri genitori andati all'altro mondo, chissà se torneremo a quella forma di esistenza immatura, egotica e introversa, a medicare in silenzio le ferite dei tradimenti subiti e degli abbandoni sofferti, a fasciare e sfasciare, sfasciare e fasciare? Ma da bambini avevamo per le mani una sfera florida, una grande e luminosa sfera di futuro, mentre adesso siamo a mani vuote, e ci sembra che sia successo tutto di colpo, nel giro di pochi mesi il nostro futuro si è disintegrato, ridotto in polvere.

La mattina si impadronisce di lei una stanchezza vischiosa, sconosciuta, che le incolla gli arti e

rallenta i movimenti, mentre la sera degli abissi mordaci di veglia le fagocitano il sonno, non è più quella pesante coltre di sonno che stendeva su di lei una rete piena di buchi. Che snervante che è diventata la fatica di dormire, come farà a reggersi in piedi domani davanti alle sue allieve, che sono stanche pure loro, che si svegliano continuamente anche loro, solo che loro per colpa degli amati bambini, mentre lei la sveglia il bambino che non ha messo al mondo, facendola saltar su fradicia di sudore con il batticuore, una torcia accesa nel petto e la fiamma in gola, una lingua di fuoco che s'appiccherà agli angoli della casa, allora si leva la camicia al buio, scalcia via la coperta bollente, accende la luce e cambia la federa umida, solo che ben presto le tremano gli alluci per il freddo, cerca a tentoni i vestiti che si è tolta e ha sparpagliato per il letto, tenta di tirarli da sotto il corpo di Ghideon, che si sveglia brontolando e scappa al letto singolo che c'è nella sua camera oscura. Quando lui abbandona il loro letto sparisce ogni rimasuglio di sonno dalla camera, lei accende la luce, prende un libro dal comodino, ma appena si mette supina con il libro in mano si ritrova sotto gli occhi la carne penzolante delle braccia, avvolta da uno strato di pelle usurata: fissa stupita quello strano spettacolo, da dove salta fuori quel braccio, sembra quello di sua madre, da dove saltano fuori quelle impetuose correnti che le scuotono tutto il corpo, lava incandescente e neve sciolta?

La mattina quando si veste davanti al letto sfatto, morta di stanchezza, si accorge che dentro il reggiseno che ha appena indossato ci stanno due inerti sacche di carne che hanno perso ogni vitalità, niente più ciclico riempirsi e svuotarsi, ora penzolano dal corpo prive di attrattiva e sensibilità, quasi come un organo interno di cui non si conosce l'esistenza. Scosta infastidita lo sguardo. Ovviamente non si aspettava di restare giovane in eterno, da molti anni segue l'invecchiamento di sua madre, ma chi avrebbe mai detto che sarebbe successo tutto così in fretta, e ora s'interroga sulle persone che ha intorno e che non notano quei cambiamenti, rivolgendosi a lei come se fosse sempre la stessa mentre lei sta cambiando, del resto sono così poche, quelle persone, lei ha sempre preferito l'isolamento, si è sempre accontentata di poche amicizie, che ormai non sono neanche più tali. Sembra proprio che la cosa con cui è più in confidenza ora sia la casa, quelle quattro stanze e la veranda, che presumibilmente si sta domandando come lei dove sono spariti tutti, visto che una volta il pomeriggio c'era sempre molta animazione, Nitzan tornava da scuola con un'amica o due, Ghideon rientrava presto a casa per sviluppare le fotografie, le immergeva nei suoi vassoi, gliele mostrava e si consultava con lei, le madri delle amiche si fermavano per un caffè, ogni tanto la chiamava qualche studente, mentre adesso ha l'impressione che la casa stia appassendo, le stanze inaridite chiudono gli occhi per la sete, perché Ghideon torna tardi e comunque è stanco e non ha voglia di chiacchierare, si siede davanti al suo computer portatile e manda le foto in redazione, ogni tanto se la prende con i giovani redattori che non sono mai stati sul campo e non hanno la minima capacità di scegliere le foto adatte, Nitzan invece preferisce quasi sempre andare a casa delle amiche o andare in giro con loro, quando torna si chiude in camera sua, Dina si ferma dietro la porta chiusa, ausculta i cinguettii degli sms, la suoneria del telefono e il ticchettio sulla tastiera del computer, le risatine, ma ormai non riesce più a distinguere le voci umane da quelle sintetiche, e così le ore del giorno hanno perso il loro chiaro e rassicurante organigramma, sono diventate un interminabile impasto di tempo dentro il quale evidentemente si possono fare cose meravigliose, come aiutare i bisognosi o sviluppare talenti nascosti, quando non fare ciò che è necessario, come la sua tesi di dottorato, senza la quale il suo posto di lavoro non è più sicuro, ma lei non riesce a racimolare le forze, che sono sparpagliate per le stanze, e si sente venir meno.

Tu sei malata, dice a voce alta, quasi con soddisfazione, sei malata, farai la fine di quella donna che si è impiccata, e si mette a girare per casa, si domanda com'è che si fa una cosa del genere, evidentemente anche per impiccarsi ci vogliono delle qualità che lei non possiede, creatività pratica, competenza e determinazione. Il suo sguardo vaga dalle lampade ai rubinetti, agli stipiti delle porte, ecco lo sgabello dove saliva Nitzan per lavarsi i denti, lo chiamava sbabello,

sbabello, potrebbe mettersi quello sotto i piedi, scuote la testa per mandar via la pulce di quel terribile pensiero, e invece non ci riesce.

Ti ricordi che mi hai raccontato di quella tizia che si è suicidata? domanda a Ghideon, secondo te come ha fatto a impiccarsi? Lui non si ricorda proprio niente, ha una vita piena di incontri sporadici, di informazioni casuali, non ne ho idea, Dina, che t'importa, ti ho detto qualcosa di una che s'era impiccata? Ma neanche aspetta la risposta, tanto è impegnato. Non è semplice reggere il confronto con giovani fotografi, correre da una manifestazione a un funerale, da un'operazione militare a una riunione di governo, cercare ogni volta daccapo l'angolazione particolare, e lui non è mai contento, anche quando vince dei premi o ottiene ammirazione, sarà sempre insoddisfatto, spererà sempre di trovare domani quel che non ha trovato oggi. Non è lei l'obiettivo dei suoi interessi e della sua macchina fotografica, e anche se è sempre stato così la cosa ultimamente la turba di più, anche se si è sempre consolata con il pensiero che lei non è fatta per un amore appiccicoso, fatto sta che si è stufata dell'uomo dolce e pacato che aveva allora accanto e gli ha preferito Ghideon, no?

Lui ammirava la sua intelligenza e perciò lei lo considerava stupido, lui era attaccato a lei e perciò lei non lo voleva, lui voleva sposarsi, voleva una grande famiglia, la lasciava a bocca aperta con i suoi regali, e oltretutto era alto e bello, e lei aveva rinunciato a lui in un attimo, durante la festa cui erano andati insieme, su un tetto di Gerusalemme senza ringhiera, dove quel ragazzo basso con la macchina fotografica appesa sul petto e un sorriso sarcastico sulla faccia da bambino le si era avvicinato per dirle la frase più prevedibile. Ghideon è fatto così, non cerca di impressionare, ma il suo tono di voce perfeziona le parole e le carica di significati ulteriori, tanto che sembra prendere in giro il suo interlocutore, che non riesce a capire dove lui voglia arrivare.

Sei nuova in città? O qualcosa del genere, le aveva domandato, e lei aveva confessato immediatamente, anche se ben presto si era resa conto che il nuovo in città era lui, e che quella festa era la sua, una specie di inaugurazione della casa, sempre che si potesse chiamare casa quell'angusto monolocale sul tetto, e quando lui le aveva detto, dai, resta qui dopo che tutti se ne sono andati, lei se n'era uscita con una risatina sorpresa, non si era accorto che lei aveva un compagno? Insomma, era stata tutta la sera appiccicata a Eytan! Comunque aveva cominciato subito a seguirlo con lo sguardo, chissà se lo avrebbe proposto anche ad altre ragazze, ma la cosa che più l'aveva stupita era che non aveva scattato neanche una foto, come se nessuno valesse la pena, passava impettito fra gli ospiti bevendo incessantemente, ballava poco, e quando finalmente l'aveva visto ballare con una sconosciuta che indossava una gonna minima e aveva i capelli lunghi e biondi, le era presa una gelosia terribile, come se l'avesse tradita, intanto il suo Eytan continuava a parlottarle nell'orecchio, le riempiva il piatto, nello spazio di una sera era diventato un cappio al collo.

Stavano insieme da ben due anni e mezzo, il padre di lei era stato ricoverato nello stesso ospedale della madre di lui, erano mancati quasi nello stesso giorno, a quell'epoca sembrava unirli anche un sodalizio di orfanità indissolubile, e invece com'era stato facile scioglierlo, era successo all'indomani di quella festa, quando lei era risalita per i sessantaquattro gradini e si era presentata ansimante davanti alla porta che si era aperta in quel preciso istante per farne uscire la ragazza bionda con i capelli bagnati. A Dina era mancato il fiato, stava per fare marcia indietro, era rossa come un peperone e quasi svenuta per l'imbarazzo, però aveva sentito una voce alle sue spalle, ehi, perché scappi? Mentre si voltava verso di lui come un animale in trappola, il lampo improvviso della macchina fotografica le aveva inondato di luce il viso.

Su, dai, vieni, aveva detto lui appoggiato alla ringhiera, hai dimenticato qui qualcosa, ieri? Sì, gli occhiali da sole, aveva risposto lei grata e lui, sogghignando: sicura? Sei arrivata alla festa che era già buio, e avevi gli occhiali da sole? Sì, pensa tu, detesto la luce. Ma allora come faremo a vivere insieme? aveva commentato tristemente lui, io vado pazzo per la luce, e lei aveva

sorriso stupita, la sicurezza stava tornando a lei come un flusso calmante, trasportando nelle sue vene globuli bianchi di identità, toh, guarda anche lei ha una sua vita, ha un nome, delle qualità, delle preferenze, lei non ama la luce, ad esempio.

E allora non vivremo insieme, aveva replicato lei, prendo i miei occhiali e me ne vado, in quel momento era assolutamente convinta di averceli lasciati davvero, gli occhiali da sole, così l'aveva seguito verso la terrazza e si era chinata a cercare fra le bottiglie di birra vuote e i portaceneri pieni, mentre li aveva addosso, sulla fronte, e intanto lui la seguiva e fotografava, in mutande, robusto e inaspettatamente muscoloso, e solo quando lei era incappata nello specchio appeso al muro del corridoio si era accorta degli occhiali sospesi sulla testa, perché era vero che non amava la luce, e non era riuscita nemmeno a mormorare, questo è il mio paio di riserva, o sono del mio fidanzato, giusto per mettere in chiaro che aveva un fidanzato, che non era in cerca, che non aveva bisogno di nessuno, malgrado anzi forse proprio perché, si sentiva in preda a un potente bisogno, e lui le aveva delicatamente sfilato gli occhiali dalla fronte e si era tolto la macchina fotografica dal petto e si era piazzato dietro a lei, le aveva sfilato il lungo vestito grigio, il reggiseno e le mutandine, ma siccome era un po' più basso di lei quasi non si vedeva nello specchio, così sembrava che i vestiti si fossero tolti da soli, se non fosse stato che in quel momento aveva sentito spalancarsi le porte del corpo e visto le proprie spalle sussultare, i seni tremavano e un'aria di stupefazione le era comparsa sul viso, non si era mai vista in faccia mentre lo faceva, ora le pareva di non poterne fare a meno, anche se è un tabù quasi come l'incesto: vedere i propri occhi sbarrati da un'estasi quale non aveva mai immaginato, le labbra schiuse dalla voglia di essere baciata, e tutta quella espressione femminile in senso arcaico, quasi insultante, di donna il cui corpo si schiude per un uomo, per di più sconosciuto, che per di più ha appena congedato un'altra donna.

Il suo fiato continua ad appannare lo specchio, mentre lei geme per un piacere tanto intenso quanto sovversivo, il viso si inonda di lacrime, e solo allora spunta lui nello specchio, dietro di lei, non piangere, tesoro, sussurra, in futuro avrebbe chiamato Nitzan così, ma non le domanda perché piange, e quand'anche gliel'avesse chiesto lei non sarebbe stata in grado di spiegarglielo… Poi l'aveva stretta a sé, posandole il capo sulla propria spalla, la sua pelle aveva un profumo amaro e piacevole di resina di pino, erano i grossi pini che stavano intorno al suo tetto, e che oggi attorniano il suo minuscolo studio, e lui aveva detto, non essere triste, fai come vuoi, prenditi il tuo tempo, io sono qui, mostrandole con poche parole che aveva capito molto bene, impegnandosi con spensieratezza, come se le parole non avessero valore, o al contrario, offrendole un dono importante e sorprendente, fai come vuoi. Come fa lei a sapere cosa vuole, non lo conosce neanche, chissà se aveva detto la stessa cosa alla ragazza che c'era qui prima di lei… Quando la sera era tornata a casa, aveva trovato Eytan che l'aspettava in cucina, stava tagliando delle verdure per l'insalata. Gli aveva preso la mano e con voce tremula gli aveva raccontato quello che era successo la mattina, lui continuava a scuotere la testa come se non ci credesse, Dina, Dina, mormorava, ma quella sera lui aveva fatto i bagagli e se n'era andato, e lei girava disperata per la casa vuota, in lutto come se suo padre fosse morto un'altra volta lasciandola sola con sua madre, di nuovo senza nessun altro da incolpare, solo se stessa, perché quel fotografo sul tetto non poteva fare più di tanto, non era in grado di incassare le fitte di rimorso e dolore, e tantomeno era allettato dall'idea di ritrovarsi in perenne competizione con un altro uomo che l'aveva amata incondizionatamente, benché dopo meno di un anno fosse già sposato con un'altra, dunque evidentemente non era che l'amasse poi così tanto, anche se tu sei sicura che quella fosse soltanto la dimostrazione della crisi in cui era precipitato, e forse anche i quattro figli che aveva poi messo al mondo con la ricca moglie americana nella casa immersa nel verde delle colline intorno a Gerusalemme, forse era tutto un chiaro segno del suo amore per lei, chissà, fatto sta che tu ti sei ritrovata con uno sconosciuto che ancor oggi non hai modo di decodificare, che non avresti mai immaginato quanto è freddo e introverso, ma anche devoto, e i vostri ormai rari momenti di intimità sono

ancora per te assai più preziosi dell'abbondanza che altri avrebbero potuto offrirti.

Perché alla fin fine anche lei aveva scoperto che le era congeniale una vita accanto a lui e non con lui, soprattutto con la presenza vivificante e consolatoria di Nitzan, ma adesso che si ritrova seduta davanti al computer nella veranda circondata di aghi di pino, lei sa che per la prima volta da quel giorno sul tetto di casa di lui deve prendere una decisione, e che tutto il loro amore e odio, amicizia e ostilità, tutta la loro felicità e la loro sofferenza, tutto sta ora su un piatto della bilancia, mentre sull'altro c'è per la prima volta un'aspirazione pesante e minacciosa, che sembra sortita dal nulla ma ha le radici ben piantate nella sua essenza e nei suoi segreti.

Perché solo questo pensiero le infonde vita, le restituisce la sfera di cristallo del futuro, solo il pensiero di quel bambino che la sta aspettando chissà dove, che però è un pensiero così assurdo che non riesce neanche a dargli corpo, è come quelle fantasie infantili che non hanno confini proprio perché sono impossibili, e ora fissa il computer nello studio trasparente, la tua torre di guardia, scherzava Ghideon, perché di lei osserva gli uccellini, le fronde degli alberi, le nuvole, i tetti e gli scaldacqua solari, tutte cose che non hanno bisogno di lei, mentre la scrivania è piena di compiti che deve correggere, che infanzia strana, ripete. Squilla il telefonino, sente la voce di Nitzan, non aspettarmi, mamma, comunica, dormo da Tamar, ha la casa libera, tu stai bene? domanda stranamente, e Dina subito risponde, certo, perché?

Sei un po' strana ultimamente, dice Nitzan, ma la sua voce sparisce subito dopo nel chiasso della scuola, e Dina replica, strana? Perché? Non vuole che il suo malumore spezzi il filo della conversazione e sia di peso alla sua unica figlia, come aveva fatto sua madre con lei, ma Nitzan non è già più lì, allora torno domani pomeriggio, ciao, deve andare dalle compagne che la stanno chiamando, forse a loro lo racconta dov'è sparito quel ragazzo che dormiva nel letto con lei, stammi bene, mamma, passa una seratina romantica con papà, ridacchia, e Dina dice, grazie, tesoro, anche se la telefonata è già finita, così posa la testa sul cumulo di compiti, le bruciano gli occhi, il condizionatore le manda addosso aria calda, la sua torre di guardia diventa presto infuocata, s'inonda di sabbia del deserto, anche se ha le finestre chiuse.

Sì, altro che seratina romantica: che cosa gli dirà stasera, trovami un bambino perché mia madre ha detto così nel sonno? Trovami un bambino senno muoio, come ha detto Rachele a suo marito Giacobbe? Ma non ha la più pallida idea di come funzioni, come si fa, da dove si comincia, tutt'a un tratto si scuote e si butta sul computer, com'è facile oggigiorno raccogliere informazioni, ben più che informazioni, visto che nel giro di qualche ora incontra più persone di quante non ne abbia mai incontrate in tutta la sua vita, persone che come lei desiderano ardentemente un figlio, che si danno strani nickname, a volte ridicoli, e tuttavia si prendono e si comportano decisamente sul serio, comunque condividono volentieri con lei le proprie storie e aspirazioni, soprattutto i problemi che hanno incontrato in tanti paesi stranieri e lontani, confrontandosi con enti complicati e avidi e meccanismi avvitati, sembrano sconfitti ma ardono di speranza, lei li sente lontani ma anche molto più vicini di suo marito e sua figlia, di sua madre e suo fratello, è come se il computer avesse un cuore generoso e traboccante, anche se fino a ora lei l'ha sempre e solo usato per lavoro; continua a leggere con il fiato sospeso, segue uomini e donne, insieme o ciascuno per conto proprio, che non sono riusciti a mettere al mondo un figlio, ma il mondo è pieno di bambini, anche se la strada per raggiungerli è lunga e faticosa, costellata di prove e miracoli, comunque hanno preso un bambino nel mondo e gli hanno dato una casa, e le loro storie descrivono un innamoramento che non ha pari, e un senso di destino e un indiscutibile legame di anime.

Ecco ad esempio una donna, che si fa chiamare Melia, al momento si trova completamente sola in uno sperduto paesino dell'Ucraina, sono giorni e giorni che aspetta di poter vedere la bambina che le è stata assegnata, tutte le amiche le inviano messaggi di incoraggiamento e speranza, anche se non l'hanno mai conosciuta di persona, le raccontano le loro esperienze, di

bambini che prima erano spenti e poi sono diventati una grande luce, e così le aride parole di sua madre assumono una concretezza travolgente, sì, è possibile, sta dentro la realtà, è la realtà dei suoi nuovi fratelli e sorelle, adesso è con loro, con questa gente che ha adottato un bambino abbandonato, anche se sono quasi tutti più giovani di lei, anche se quasi nessuno di loro ha avuto dei figli propri, comunque parlano a nome suo, capiscono la sua sofferenza, è talmente presa dalla lettura che non s'accorge che sta diventando buio, e neanche che Ghideon è entrato in casa, poi si avvicina, si affaccia alla porta della stanza con addosso dei pantaloncini corti che scoprono le gambe robuste e una vecchia maglietta, mette sempre la prima che pesca nell'armadio, con una deliberata trascuratezza che è anch'essa uno stile.

Sei finalmente tornata alla tua tesi di dottorato, sorride lui soddisfatto, è davvero arrivato il momento, allora lei oscura subito lo schermo, ho un milione di compiti da correggere prima, mormora, sono stufa di questo carico ogni fine settimana. Se fossi rimasta all'università i tuoi assistenti lo farebbero al posto tuo, le rammenta, devi tornarci, è assurdo pensare come per quella stupidaggine ti sei distrutta la carriera, e lei protesta, basta, Ghideon, è finita, non ho alcuna possibilità di tornare all'università.

Io sono convinto di sì, invece, insiste lui, tu non ti stimi abbastanza, se solo finissi il tuo dottorato ti correrebbero dietro, e lei sogghigna, ma certo, che ne dici di andare a mangiare qualcosa fuori? Nitzan dorme da Tamar, e lui, lo so, le ho appena parlato, e poi aggiunge, proprio non mi va di uscire, lei si alza ma non è affatto sorpresa, dice quasi sempre così, bene, allora vado a preparare qualcosa, ha un attacco di vitalità, è fermamente decisa a trascinarlo quella sera stessa nel suo ancora vago progetto di cui non ha ben chiaro il principio ma la fine sì.

Mette ottimisticamente in frigo una bottiglia di vino bianco, taglia delle erbette, farà una minestra fredda con lo yogurt, adatta al clima, e una frittata alle erbe, a lui piace il cibo semplice, anche a lei, questa volta non le dispiacerà che Nitzan non mangi con loro perché solo di lui ha bisogno questa sera, di lui e del suo consenso a infondere nuova vita alla loro piccola famiglia, a darle senso e speranza, e quando entra in cucina è a torso nudo, lei si accorge di quanto è invecchiato, ha dei riccioli bianchi sul petto, e le sue belle labbra carnose si sono affilate ultimamente, ma non si lascia turbare, nemmeno il bambino ci baderà, meglio un padre maturo che niente, intanto lui la osserva con una soddisfazione un po' padronale, stai molto meglio, commenta, sono anni che ti dico di andare avanti con la tua tesi di dottorato, lo sapevo che ti avrebbe fatto bene, e lei è di nuovo stupita di come la osserva, anche se interpreta nel modo sbagliato.

Con un'ombra di sorriso apparecchia il tavolo di legno un po' ballerino sul balcone, la brezza serale che viene dai monti le accarezza piacevolmente il viso, dà significato a ogni gesto, le sembra di aver concepito lei questa sera, con la forza del pensiero e del desiderio, per questo è diversa da tutte le altre sere, perché è animata dallo spirito di Dio, versa il vino nei bicchieri, la minestra fredda nelle fondine, affetta il pane. Le piace vederlo mangiare, ha modi nobili e calmi come Nitzan, non come lei, che si butta sul cibo come se dovesse ancora spartirlo con altri venti bambini. Mentre lo guarda contenta domanda, allora dove hai fotografato oggi?

Sono stato in quell'istituto per figli dei lavoratori stranieri, dice, che carini, è terribile come li trattano, lei è sconvolta da quel colpo di fortuna, sembra proprio il segnale che aspettava per tirare fuori la questione, ma da dove cominciare, non è riuscita a prepararsi come avrebbe voluto, a costruire un discorso convincente, beve frettolosamente il vino, siccome ha il viso imperlato di sudore lo asciuga con un tovagliolo rosso che si sbriciola sulla guancia lasciandovi sopra dei brandelli che sembrano graffi.

Ghideon, stammi a sentire, deve suonare razionale, responsabile, non svampita e vaga come sicuramente sembra adesso con il viso mezzo sciolto da una caldana improvvisa, lui la guarda, che succede? Ma nella sua voce non c'è curiosità, solo stanchezza, e forse una lieve ansia, lei

sorride ma è tesa, non succede niente, va tutto bene, solo mi è venuta un'idea, anzi un desiderio, ho capito che cosa dobbiamo fare per stare bene, e tace perché sente lo yogurt acidulo con le verdure tagliate fini che si arrampicano su per la gola e minacciano di saltar fuori dalla bocca per il disgusto, che frase schifosa; evidentemente non è l'unica ad avere questa impressione, perché con un tono freddo lui commenta, ma noi stiamo già bene, io comunque sto bene, più o meno, per quanto possibile, è tutta una questione di aspettative, non è che hai intenzione di trascinarmi a qualche corso olistico o di buddismo o qualcosa del genere, vero? Lei scoppia in una risata innaturale, ma figurati, lo tranquillizza subito, anche se capisce che presto lui rimpiangerà questa prospettiva.

Stammi a sentire, Nitzan è grande ormai, tasta il terreno, ma già solo questa evidenza le fa venire le lacrime agli occhi, come se avesse detto: Nitzan è malata, o peggio ancora, Nitzan è morta, e così va avanti con la voce piagnucolosa, il tovagliolo bagnato di sudore ora se lo porta alle narici, e lo sai anche tu quanto mi dispiace che non abbiamo fatto un altro figlio, ma adesso ho capito che forse è stato un bene, perché ci permette di fare qualcosa che è ancora meglio, mi ascolti?

Te l'ho sempre detto che a me basta un figlio solo, sono contento che hai capito che va bene così, lui annuisce mentre lei si contrae come se avesse incassato un colpo, poi si alza e va a sedersi sulle sue ginocchia, gli posa il capo sulla spalla, ha bisogno di un contatto fisico che la calmi. Non capisci, Ghideon, sussurra, tutt'a un tratto ho capito che cosa dobbiamo fare, so che sulle prime ti sembrerà una follia ma se ci pensi bene allora capirai che sarà magnifico per tutti noi, e lui si muove nervosamente sulla sedia rovinata dal tempo e dalla pioggia, che cosa vuoi dire?, domanda, e allora per la prima volta lei si trova di fronte alle parole nude e crude, non sono più aleatorie come poco fa nella stanza di sua madre e nemmeno mute come erano sullo schermo del computer, così ha un attimo di esitazione prima di pronunciarle a bassa voce: voglio adottare un bambino.

Che? ruggisce lui, o forse è solo una sua impressione visto che tiene la bocca contro il suo orecchio, comunque lei salta subito in piedi, o forse è lui che la respinge, comunque ora la guarda dal basso verso l'alto, le lenti degli occhiali luccicano per lo stupore, adottare un bambino? Ma cosa ti viene in mente? Non sei mica tutta a posto, Dina, mi stai prendendo in giro? Si siede nuovamente di fronte a lui, ma dove va a finire la sua intelligenza acuta proprio quando lei ne ha bisogno, perché non riesce a esporre i propri argomenti con la disinvoltura che usa mentre spiega le cause della cacciata dalla Spagna? Ora dice, ascoltami un attimo, perché passi subito all'attacco, abbiamo una figlia sola e anche lei è già grande ormai, fra qualche anno se ne andrà di casa, mentre io sento di avere ancora molto da dare, amo così tanto essere madre, allora perché non salvare un bambino che non ha una casa, salvando anche noi stessi, dare significato alla nostra vita invece di diventare sempre più vecchi e più vuoti, non ti rendi conto di quanto potrebbe essere bello?

Ma proprio no, risponde lui seccamente, non ho bisogno di nessun salvataggio, e mi dispiace sentire che hai paura di restare sola con me in casa dopo che Nitzan se ne sarà andata, ma che razza di stupidaggini tiri fuori, non so che ti prende tutt'a un tratto. Va benissimo che ti piaccia essere madre, ma anche quando sarà diventata grande Nitzan non è che smetterai di essere la sua, lei avrà sempre bisogno di te, e poi hai amato essere la madre di Nitzan, come fai a sapere che ameresti essere la madre di un figlio che non è neanche tuo, con ogni sorta di problemi con cui non ti sei mai confrontata in vita tua? L'adozione è un campo minato, ho sentito storie tremende in proposito, un amico del figlio del mio direttore si è suicidato da poco, a diciotto anni, era stato adottato e veniva dal Brasile, non hai mica idea di che inferno abbiano passato con lui, è questo che vuoi, trasformare la nostra vita in un inferno?

Non fai che raccontarmi di gente che si suicida, bofonchia sorpresa, vuoi forse inculcarmi questa idea? Scoppia a ridere per dimostrare che stava scherzando, anche se la conversazione

la sta addolorando sino al midollo, e lui dice, sei diventata completamente matta, Dina, chiaro che non sono contrario all'adozione, in certi casi, ma bisogna sapere che è una folle scommessa, e solo delle persone disposte a misurarsi con grandi difficoltà possono fare questo passo, mentre tu, tu non vai mica in cerca di grattacapi, tu vai in cerca della felicità, dichiara lui con amarezza, che non troverai così, tesoro, fatti piuttosto un amante se io ti annoio, credimi, sarebbe molto più semplice.

Ma che dici, bela lei con le labbra che tremano, quale amante? Io voglio tirar su un altro figlio insieme a te, voglio che torniamo a essere felici come eravamo quando è nata Nitzan, un figlio significa una nuova vita, un nuovo senso, soprattutto se è un bambino senza genitori che altrimenti sarebbe rimasto in un orfanotrofio, e lui la interrompe, ma lascia perdere, Dina, evita di tirare fuori frasi fatte, non ne sai un fico secco tu, in tutta questa faccenda ci sono più genitori che figli, c'è più richiesta che offerta, allora non illuderti di salvare nessun bambino, se non lo prendi tu lo prende qualcun altro, per portarlo in un paese sicuramente più normale, meno rischioso.

Ti sbagli, lo salvo eccome, insiste lei, credo che abbiamo molto da dare a un bambino, lo salverei anche se ci fosse qualcun altro disposto a prenderlo, siamo genitori esperti, benestanti, avrebbe una sorella meravigliosa, e io ho molto tempo da dedicargli.

Ah certo, quando ti avranno licenziata dal college perché non hai il titolo di dottorato avrai un sacco di tempo libero, indubbiamente, sogghigna lui, ma mica si prende un figlio per riempire il tempo. Capisco quelle persone che desiderano sentirsi chiamare mamma e papà, ma tu una figlia ce l'hai, non capisci la differenza? Tu sei madre, dovresti accontentarti di questo invece di desiderare più di quello che già hai. Molto semplicemente stai attraversando la crisi di mezza età, e come tuo solito la affronti in modo piuttosto originale, allora mettitelo in testa una buona volta, e si avvicina a lei sopra i bicchieri di vino e le fondine della minestra vuote, un figlio non ti renderebbe affatto più giovane, un bambino non ti risarcirebbe per gli errori che hai commesso, un bambino non ci renderebbe più felici, non puoi permetterti di prendere un povero bambino e caricarlo così di folli aspettative che non c'entrano niente con lui. In breve, Dina, invece di cercare di resuscitare una vecchia felicità che comunque non tornerebbe, dovresti accontentarti di quello che hai e vedere di trovare un senso nella tua vita per quello che è, mi segui?

Perché sei così categorico, si ribella lei massaggiandosi le costole dolenti, è molto più facile dire che sono diventata matta invece di provare a capire, e lui la interrompe di nuovo, cosa vuoi che ci sia da capire, le tue motivazioni sono distorte e basta, ma la sai una cosa, anche se fosse per una nobile causa a me non andrebbe. Per me questa paternità è abbastanza, mi sento padre anche se mia figlia ha già una vita sua, non sono più giovane, tu ti scordi che ho quasi cinquantacinque anni, e l'ultima cosa che mi interessa è correre dietro a un marmocchio che non è neanche mio. Che cosa avremmo in comune?

Che cosa ho in comune io con te, si domanda lei guardando con astio le labbra di lui mentre espone lucidamente i suoi argomenti, le pare proprio che non abbia mai parlato con tale disinvoltura, per ironia della sorte era più pronto di lei a quella conversazione, che cosa abbiamo in comune noi due, lei si alza rabbiosa dalla sedia, ha una gran voglia di prendere i bicchieri e i piatti e gettarli giù, nel cortile lastricato dei vicini, sentire lo schianto per terra, e invece no, non si lascerà abbattere tanto facilmente. Non mi arrendo, Ghideon, dice sapendo che le tremano le labbra e ha appesi sulla faccia dei brandelli di tovagliolo, sapendo che lui la crede uscita di testa eppure non ha neanche un briciolo di pietà, lo farò, stavolta non posso arrendermi, e lui si alza e le va di fronte, tu hai bisogno di una terapia d'urgenza, Dina, sei completamente ammattita, non credere che non me ne sia accorto, ma non immaginavo che fossi a questo punto.

Come fate in fretta a considerarci matte quando i nostri desideri non coincidono con i vostri,

dichiara sarcasticamente, anche se dentro di sé non è poi così sicura di avere dalla sua parte molte donne, in questo caso specifico, e lui la guarda con freddezza, la sai una cosa? Forse hai ragione tu, forse non è il caso di farti la diagnosi, allora ti dico solo come la penso io: non mi va. Non mi interessa tirar su un bambino piccolo al momento, e non puoi costringermi. Mi dispiace deluderti, se non sei disposta a rinunciarci io mi alzo e me ne vado, ecco.

Per dare concretezza alla sua minaccia si alza per davvero e se ne va, in un attimo, senza neanche mettersi una maglietta o dei sandali, almeno così le pare, sparisce di colpo mentre lei sta portando le tremanti stoviglie al lavello, si china sulla lavastoviglie, guarda il balcone vuoto, la sedia vuota, non ha neanche sentito sbattere la porta, magari è rimasto in casa, ma in fondo che cosa cambia, la questione non è dove si trova adesso Ghideon ma che cosa farà lei ora che lui si è espresso così chiaramente, che cosa farà con quel che resta del suo giorno, quel che resta della sua vita.

Capitolo settimo

L'odore la insegue, entra dalla finestra aperta e inonda la casa, s'incolla alle lenzuola e alla pelle, odore di bruciato e cenere, odore di torba che brucia in eterno nelle profondità della palude. Come hanno potuto pensare di riuscire a bonificare quella terra? Dei campi di cotone volevano metterci, di grano e orzo, canna da zucchero, ma se persino l'esperto venuto apposta dall'Olanda l'aveva detto, da questa torba non verrà fuori niente, solo cenere e fuoco eterno. Si ossiderà a ritmo accelerato, aveva avvertito, seccherà, pietrificherà, sprofonderà, brucerà per autocombustione nel sottosuolo e arderà per settimane intere, per quanto ci proverete non riuscirete a spegnere quei fuochi.

Da tempo immemorabile avveniva in quel luogo il raro miracolo dell'acqua e del fuoco tenuti insieme, intrecciati fra i ventagli del papiro, finché l'acqua non era sparita e il fuoco aveva festeggiato il suo trionfo sui terreni che andavano sprofondando, come una risata beffarda risalita dal ventre della terra, aveva messo tutti in fuga di corsa verso le case, a chiudere le finestre, anche se era impossibile difendersi da esso. Per anni e anni dopo i loro cibi erano rimasti impregnati dell'odore di torba bruciata, così come il pane e le torte, e i vestiti che indossavano e lavavano, persino i neonati sapevano di quello, soprattutto la sua Dina, nata lunga e triste, lei che senza saperlo diffondeva intorno a sé odore di bruciato, era l'odore dell'errore, l'odore del sogno andato in fumo.

In fondo era stato quell'odore a farla scappare via dal kibbutz, alla fine, al momento sbagliato, nelle condizioni sbagliate, troppo tardi o troppo presto, che ingenua che era stata a credere di poter fuggire: alla fine l'aveva scovata, sin qui l'aveva inseguita, comunque il fuoco si avvicinava di giorno in giorno, in fondo il suo corpo sarebbe stato deposto nella pancia della terra incandescente, il suo cuore si sarebbe sciolto in quello della terra, come lei un giorno o l'altro sarebbe bruciata per autocombustione, come lei era seccata, pietrificata, sprofondata, come lei aveva deluso, in fondo era proprio come quella torba da cui non sarebbe mai uscito nulla.

Chiudete la finestra, cerca di urlare, ma le esce dalla gola solo un mugolio rauco, l'odore è pesante e concreto come una mano che si serra intorno al collo, le sembra di vedere scorrere verso di lei una lingua di fuoco, viene dalle pendici del monte Hermon, un bacio di fuoco destinato soltanto a lei, sono molti anni che la sta inseguendo, che la cerca di casa in casa e ora la troverà, ora che lei non è più in grado di camminare, anche se non ha mai imparato bene. Come fai a camminare con sicurezza quando sotto i tuoi piedi c'è una guerra che si trascina da anni e anni, finché un giorno suo padre morì e il fuoco sconfisse l'acqua. Com'erano alte le fiamme dopo la sua morte, imperversavano sui campi sterili, producevano nuvole di fumo denso, tiratelo fuori di lì, sta bruciando, si precipitava urlando nella stanza dei genitori, il fuoco si sta avvicinando a papà, bisogna tirarlo fuori, e mamma la guardava con dolore, calmati,

Hemda, il fuoco non arriverà al cimitero, non succederà nulla, sospirava, la disgrazia c'è già stata.

Come fai a sapere quello che sta succedendo dentro la terra? Piagnucolava, non ne hai idea! Sua madre la rassicurava, calmati, l'anima di papà è qui con noi, tutto il resto non importa. Che strano fenomeno è una madre senza padre, che strano fenomeno è una madre di per sé, ma anche lei ormai era una madre, ecco la mamma di Dina, dicevano le responsabili del nido quando lei arrivava nella casa dei bambini, e a lei sembrava sempre di sentire una nota di sarcasmo e di critica nella loro voce, perché la sua bambina era immancabilmente nervosa quando c'era lei, con i suoi capricci la metteva in imbarazzo di fronte alle altre madri, tratteneva il fiato quando lei tentava di darle da mangiare, faceva schizzare il liquido bianco in ogni direzione, e il suo odore, l'odore che veniva dalla sua pelle sorprendentemente scura, era l'odore del fuoco.

Chiudete la finestra, implora, Dina, Avner, ma l'hanno lasciata sola, dov'è quella donna con i capelli neri e lucidi che le ricorda la sua tata nel primo kibbutz, Shula, si ricorda il nome, ma chi di loro si chiama Shula? Chiudete la finestra, ma l'appartamento è buio e silenzioso, lei respira male, sbatte la testa contro il cuscino. Se solo potesse fuggire via di qui, se solo potesse arrivare fino alla finestra, ma è talmente debole, e le fanno male le gambe, non riesce neanche a mettersi in piedi, accanto a lei c'è il telefono, lo afferra, preme i numeri a caso, come se fosse una misteriosa cassaforte, come se avesse dentro un tesoro salvifico, in che modo arriverà alla combinazione giusta, qual è poi la combinazione giusta, da quando in qua lo è il numero di sua figlia?

La chiamerò nel mio cuore, mormora, mia Dinuccia, perché il ricordo di un raro momento risuona nella sua coscienza: era la prima pioggia, forte e implacabile, aveva portato con sé la figlia alla tomba di suo padre, nessuno s'era accorto che era scappata dalla casa dei bambini, poi se l'era posata sulle gambe e accarezzandole i capelli le aveva raccontato una storia.

Sono stata la prima bambina nata nel kibbutz, le diceva sottovoce, tutti si erano radunati nel refettorio per vedermi camminare. Mi guardavano con gli occhi lustri, mi incitavano a camminare, e io, tanto spaventata quanto ansiosa di soddisfarli, lanciai una gamba in avanti proprio nel momento in cui mio padre mi lasciò, e tutti gli astanti fecero un baccano così spaventoso che cascai per terra sulla schiena e da quel giorno non camminai più per due anni interi, volevano portarmi da uno specialista nella lontana Vienna, poi un altro medico di Tel Aviv disse a mio padre: ha solo paura di camminare, devi fare in modo che abbia più paura di te che di camminare, e in quel momento sulla bocca della bambina era comparso un vago sorriso, sotto la fronte alta e un po' sfuggente aveva fatto capolino uno sguardo intelligente, così lei aveva continuato a raccontare, tenendola stretta, intrecciando le costole così che non si sarebbero più potute separare, ma la bambina aveva liberato un lamento traditore, che le aveva subito svelate, così improvvisamente si era ritrovata intorno suo marito, sua madre e la responsabile del nido, che le avevano strappato via la bambina fradicia e tremante di freddo come se le avesse fatto del male e da allora non l'avevano più lasciata sola con lei, tanto comunque non lo voleva più neanche lei, aveva perso la fiducia in sua figlia, tutte e due non si fidavano più l'una dell'altra, e solo perplessità e disagio trovava ormai negli occhi sempre più chiari di sua figlia.

Non mi vuole bene, mormorava incredula, la mia bambina non mi vuole bene, e adesso prende il cuscino e lo solleva un poco, Dina, piccola mia, sussurra, poverina. Il cuscino è troppo gonfio e lei cerca di dargli forma, di stringergli i fianchi, attraverso la federa le arriva un morbido fruscio, è un moto di vita quasi impercettibile, se lo stringe al petto, bambina mia, piagnucola, come se non vedesse sua figlia da allora. L'avevano sgridata aspramente, le avevano portato via la figlia ed erano spariti, ma cosa aveva fatto, poi, dopo tutto si era solo bagnata un po'. La pioggia era stata gentile con loro, la pioggia aveva spento il fuoco, aveva calmato il corpo di suo

padre che riposava sotto la pietra, tante di quelle storie avrebbe ancora voluto raccontare alla figlioletta, tanti di quei corpi di storie erano sepolti dentro di lei, bambina mia, aiutami.

Come avrei potuto aiutarti, se ero una neonata? Trema sentendo la voce fredda, lascia cadere il cuscino e strizza gli occhi nel buio della stanza, è arrivata? L'ha sentita che la chiamava dentro di sé? Ma perché è così ostile se risponde al richiamo del cuore? Da quando sei qui, Dinuccia? Va a tentoni, cerca un appiglio nei dettagli, ma a sua figlia i dettagli non interessano, da quella sera i loro desideri non coincidono più. Sono sempre qui, mamma, dice lei, non dirmi che non lo sapevi, e Hemda ridacchia imbarazzata, di nuovo quel suo modo aspro di dire mamma, come se si trattasse di un titolo onorifico di cui lei non è degna. Era così che dicevano le responsabili del nido: ecco la mamma di Dina, e lei si sentiva sprofondare in presenza di quelle energiche donne che con le loro mani esperte rivoltavano i bambini come blocchi di impasto, davanti a Elik che non aspettava altro che l'occasione di mostrare la propria superiorità su di lei, di dimostrare che era migliore di lei, fatto sta che a lui la bambina sorrideva, sorrideva continuamente, così lei si allontanava sempre più da loro, portava i suoi allievi a fare delle lunghe gite, raccontava loro le storie del lago invece di insegnare scienze naturali, passava ore seduta sulla tomba di suo padre nel piccolo cimitero e tutti la guardavano con sospetto, come fosse uscita di senno. Ma poi lei gliel'aveva fatta vedere, alla nascita del suo Avni aveva mostrato loro cos'è il vero amore di una madre. Che facile che era diventato tenere un neonato in braccio, con quel maschio paffutello e robusto venuto dopo quella bambina esile e poco vitale, il contatto con la pelle femminile le ha sempre provocato disgusto, non riusciva neanche a capire come una donna potesse generarne un'altra. Una donna dovrebbe mettere al mondo un maschio e viceversa, che peccato che non vada così al mondo, anche solo vedere una donna che allatta una bambina le dà fastidio, scosta subito lo sguardo, come se fosse una perversione.

Pensare che aveva quasi rinunciato a lui, estraniata com'era in eguale misura dal suo ventre sempre più gonfio e da quella piccina che le trottava dietro, in attesa di un miracolo. Eccola che si immerge nel lago e la pancia si stacca dal suo corpo e galleggia sul pelo dell'acqua e diventa un enorme pesce, ecco lei che corre alla vetta del monte Hermon, che arranca nella neve tanto che il ventre si scuce e cade, rotola come una palla di neve, allora la bambina levava le braccia e lei la prendeva su con rabbia, come se l'avesse ingravidata proprio lei, e come se fosse tutta colpa sua, e poi le sembrava che quella gravidanza non dovesse finire mai, quanto erano sterili quegli anni fertili.

Ma proprio quando ormai disperava, il vero miracolo avvenne, e fu qualcosa che non si sarebbe mai immaginata, anche se era il miracolo più comune del mondo, quello che ancora adesso le fa venire le lacrime agli occhi: dopo il rumoroso caos del parto era calato il silenzio, e quando lei vagamente tornò in sé si trovò accanto una solida e robusta creatura dal viso rosso, che la guardava beatamente con gli occhi socchiusi.

Lo fissava ipnotizzata, c'era un viavai di gente e tuttavia lei si ricorda solo lui, e la loro serenità, come se una voce fosse scesa dal cielo per dichiarare che quella era l'anima a lei destinata, e anche se quel viso non aveva in sé nulla di particolarmente bello, anzi era rugoso e arrossato dallo sforzo, lei non riusciva a staccare lo sguardo, e lo stesso doveva essere anche per lui, perché anche lui continuava a fissarla con quei suoi occhi scuri e dolci e stretti come chicchi di uva passa, e lei aveva teso un dito verso la guancia, era talmente debole che non riusciva a fare di più, finché non le erano sgorgate dagli occhi delle lacrime di improvvisa pienezza, e in quel preciso momento le era parso di vivere la propria stessa nascita. Era un momento di grazia profonda e impagabile, perché da quel momento in poi lei era diventata completa, e quand'anche il mondo si fosse svuotato del tutto lei non se ne sarebbe accorta, perché lei e lui lo riempivano tutto, così malgrado la debolezza si era colmata di una forza prodigiosa. Mentre il parto di Dina l'aveva resa ancora più inerme di quanto non fosse mai stata, accanto a questo neonato si sentiva capace di qualunque cosa, una divinità onnipotente, non per l'umanità intera ma solo per quella minuscola creatura di cui si impegnava ora a soddisfare ogni

bisogno.

All'improvviso si spaventa, non sia mai che quei ricordi siano stati scanditi ad alta voce e arrivino alle orecchie della figlia seduta in poltrona al buio, in silenzio, perché per anni e anni lei ha negato, come se si trattasse di una tresca amorosa, tu vuoi più bene a lui, gli hai sempre voluto più bene, la rimproverava sua figlia quand'era ancora ragazza, e lei aveva sempre negato, ci provava a prenderla fra le braccia ma quelle nuove membra femminili le provocavano un sottile disgusto fisico, chi ti ha messo in testa stupidaggini del genere? Non ne voglio neanche sentir parlare! È stato Elik? Faceva fatica a credere che l'avesse tradita così apertamente.

Ero giovane, era morto mio padre, e tu non eri facile, ci abbiamo messo del tempo per abituarci l'una all'altra, ma non riuscì mai a pronunciare queste semplici parole, si limitava a quel no categorico che faceva piazza pulita del risentimento di sua figlia, mentre adesso strizza gli occhi al buio, ci sei, Dina? domanda, chissà se sua figlia ha sentito la memoria ancestrale sfuggitale di bocca in modo così inequivocabile, perché quella confessione distruggerebbe quel poco di confidenza rimasta fra loro due, sbotta in una risatina nervosa, non ci crederesti, scherza fiera della propria furbizia, ho sognato il bambino, ho sognato che avevo avuto un bambino e gli volevo bene, enfatizza come se si trattasse di un fenomeno straordinario, ma la poltrona che ha davanti resta muta, si sarà addormentata, o forse è la badante che sta dormendo? E se non ci fosse nessuno? Come nella casa dei bambini quando era malata e avvicinava al letto una sedia vuota su cui posava una coperta, così nel delirio della febbre ci vedeva sopra sua madre, lo sguardo preoccupato fisso su di lei e un'ombra di sorriso di autocontrollo sulle labbra.

Starò meglio, mamma, non preoccuparti, mormorava, perché suo padre le ripeteva sempre che non doveva intristire sua madre, guai a farla preoccupare, ancora oggi non capisce perché, ricorda solo bene che dure prove erano per alcuni genitori le malattie infantili, alcuni non ce la facevano e la notte s'infilavano di soppiatto nella casa dei bambini, anche alla piccola Hemda piaceva pensare che sua madre vegliasse il suo sonno la notte, e comunque preferiva il dubbio alla certezza che no, però adesso che tossisce per via dell'odore di fuoco, non riesce a sopportare il dubbio, Dina, la rimprovera ad alta voce, perché non chiudi la finestra?

La finestra è chiusa, mamma, la sente che dice, proprio come il tuo cuore, e lei trema, dai, basta, Dina, che vuoi da me? Io da mia mamma ho avuto molto meno e le ho voluto bene lo stesso, non ho mai messo in dubbio il suo amore, perché mi incolpi continuamente? Ma sua figlia la interrompe, che vuoi da me, ho solo detto che la finestra è chiusa.

Che ore sono, domanda, è già mattina? Ultimamente quasi si gode il tempo che la avvolge senza restrizioni e confini, permettendole di vagare per i suoi spazi come in un immenso frutteto, raccogliendo un fico dolce, una prugna scura di sole che si scioglie in bocca; è libera come non lo è mai stata prima, e anche il tempo in onor suo rinuncia alle rigide leggi del prima e del dopo, dell'è stato o non è stato, chiude un occhio quando si tratta di violazioni trascurabili. E lei è diventata un'usurpatrice del tempo, nelle ultime settimane, nella disperazione è comunque felice, nella solitudine si ritrova circondata di gente, invita chi vuole, è ospite nella sua stessa vita, si va a trovare nei diversi periodi, si trattiene quanto le pare, ma adesso davanti a sua figlia deve riprendersi, ha sempre fatto fatica a dormire con lei, la sua presenza la rende inquieta: quando avevano lasciato il kibbutz ed erano andati a stare insieme in un appartamento, questo era il problema più imbarazzante che si potesse immaginare, una madre che non riusciva a prendere sonno perché sua figlia era nella stanza accanto.

Aveva l'impressione di essere messa continuamente sotto esame da lei, che cercava di leggerle nel pensiero, di entrare nei suoi sogni, di origliare le parole pronunciate nel sonno, anche adesso che lei deve racimolare le ossa della memoria per farne un corpo, un tempo unico, che ore sono? domanda, ma nessuna voce le risponde, solo una ventata di calore opprimente

arriva a lei dalla poltrona muta, dita di fuoco sempre più vicine, così familiari che le manca il respiro quando la coperta si alza e qualcuno si infila nel suo letto, tutto è già successo e a quanto pare non smetterà mai di succedere, nella loro casa dei bambini, quando le addette dormivano sodo cominciava la sarabanda notturna: una bambina in preda a un incubo, un bambino più piccolo bisognoso di protezione, a volte erano quelle visite nebulose, ansimanti, che lasciavano sulle lenzuola una macchia gommosa, ma il corpo che si incolla a lei adesso è caldo e ossuto, sembra che tutto quello che vuole sia di essere inghiottito e inghiottire, di nascere in lei e darle vita, oh, Dina, sospira, non piangere, perché piangi? Sua figlia si appiccica a lei come un'ustione alla pelle, aiutami, mamma, lui non vuole il bambino.

Quale bambino, non osa chiedere, si fida così poco della sua memoria e ha così paura di essere colta in fallo, perciò è meglio tacere, cercare di venirne a capo, limitarsi a domande prudenti, perché non vuole? Dina singhiozza, dice che è una follia, non vuole nessun bambino, non ha bisogno di nessun bambino, sta bene così, tu pensi che sia una follia, che sono diventata matta? Com'è affollata la sua tomba questa notte, sospira, le sembra di giacere ormai da anni nella tenebra, coperta di zolle di terra, quand'ecco che la fossa si apre, qualche raggio di luce le buca gli occhi e al naso arriva una sferzata d'aria, stanno gettando un altro corpo accanto al suo, buttano la terra, ora qui mancherà per sempre lo spazio, sua figlia le bisbiglierà concitatamente nell'orecchio in eterno, non scappare via da me, datti a me un'ultima volta, non scappare di nuovo da tuo papà e tua mamma e dal tuo lago, allunga un braccio verso la figlia, la terra sta fra loro, è pesante e melmosa, lei deve scavare un tunnel per toccarla, scava adagio, comunque sono sepolte qui per sempre, comunque anche a lei davano della pazza in quegli anni, è così che ti ho accolta, figlia mia, ma si sbagliavano, non era pazzia, era il suo perfetto contrario.

E se mi lascia, domanda, pensi che mi lascerà? Hemda sospira di nuovo, tutti lasciano alla fine, anche il bambino ti lascerà, ma non importa, tu sei madre, hai bisogno di un figlio, è una storia semplice, ecco che la rivede bambina: tiene un neonato fra le braccia e si allontana da lei di corsa, la insegue spaventata, fai attenzione, Dina, così fai cadere Avner, tienigli la testa, corre così in fretta su quelle gambe ossute. Quando alla fine la raggiunge le strappa il neonato di mano ma la bambina non molla, lo tiene per i piedi e urla, è il mio bambino, sono la sua mamma, sono la sua brava mamma, e sbraitava disperata, come in questo momento. Sei una brava mamma, dice, è una storia semplice, non permettere che nessuno la complichi, una madre ha bisogno di un figlio, com'era tranquillo il bambino in braccio a lei, pareva divertito dall'inseguimento. Dove volevi portarlo? le aveva chiesto quando aveva ripreso fiato, e la bambina aveva risposto, a casa sua, voleva che lo portassi a casa, e Hemda aveva chiesto, dov'è casa sua? Al cimitero, aveva risposto, alla tomba di tuo padre.

Ma quando si ritrova davanti all'auto, che ha due multe appiccicate al parabrezza una coltre di foglie a forma di mano sul tetto, si domanda da dove gli fosse venuta fuori quella ridicola convinzione che proprio questa sera si sarebbe fatta vedere, che bambino viziato che sei, credi ancora che i tuoi desideri si realizzino, e anche se in vita tua non ti è ancora mai successo nulla che possa giustificare questa tua fiducia, ti lasci ancora guidare da una sensazione profonda che con gli anni è diventata sempre più ridicola, e ancora aspetti, togli le foglie dall'auto e aspetti, e adesso che farai?

Perché solo adesso, sotto la luce purpurea del crepuscolo, si accorge di quanto la sua auto sia vicina alla casa in lutto, quasi tappa l'ingresso, avrà sicuramente destato stupore e proteste, deve toglierla di lì prima che i familiari lo notino e cerchino di venirne a capo, di capire che cosa ci fa lì, non solo non serve a niente, è pure d'impiccio, è ovvio che non servirebbe a niente, ma crede ancora che esista una persona a cui potersi rendere utile, desidera ardentemente ricambiare il dono che lei gli ha fatto, ha una voglia matta di consolarla e non sa come, perché quando sale in auto e si allontana rapidamente dirigendosi verso la salita in fondo alla strada e fermandosi poi sul ciglio del vallone, capisce quanto scarse siano le probabilità di incontrarla

da qualche parte, a maggior ragione lì, quand'anche riuscisse a rintracciare la tomba e andarci ogni giorno, ed essere presente a tutte le commemorazioni. Perché lei porta il lutto in segreto, ancor più segreto di quello di lui, abbandona la testa sul volante, tutti i suoi sforzi sino a ora non hanno fatto che allontanarlo dalla scena quale se la immaginava: la sua interpretazione borghese della scena dietro il paravento è stata confutata. Non si trattava affatto dell'addio di una coppia che viveva un amore completo e appagato, ma di momenti d'amore rubati, che erano riusciti a stemperare appena il sapore della morte, e non ha la minima idea di quello che si possa attingere da quei momenti per ricostruire la vita e la morte di lui, aziona i tergicristalli e guarda l'acqua che schizza sul parabrezza scavando sentieri trasparenti, solo ora si accorge di quanto è vicino al bordo del vallone. Esce dall'auto e rabbrividisce: una delle ruote è già fuori dalla carreggiata.

Si guarda intorno inquieto, inspira il profumo della salvia, del rosmarino e della dolciastra paglia bruciata, a momenti inciampa pestando le pigne secche sparse per terra, ingiallite dal sole al tramonto. Dove sarà adesso, dove sarà a piangere, allora si era asciugata le lacrime nel fazzoletto di carta stropicciato che lui le aveva offerto, e un fremito sottile le aveva percorso una guancia, mentre le sue lacrime si mischiavano a quelle di lui. Avrà anche lei una famiglia, un marito e dei figli ai quali è costretta a nascondere il proprio dolore, o forse si è già separata dal marito e piange allo scoperto, ma non c'è nessuno che la consoli; si appoggia a un fico dai rami contorti, i frutti sono ancora duri, le grandi foglie penzolano come le orecchie di un cane mortificato, osserva il sole che si struscia contro la vetta del monte, ne spreme i colori e li riversa dentro il vallone.

Sono anni che non si ritrova davanti al sole, loro due a tu per tu: si infila in bocca uno stelo di paglia e lo ciuccia come fosse una sigaretta. Un sapore dolciastro di cenere gli riempie la bocca, sarà questo il sapore della morte? Il vallone è profondo e secco, ha il cuore di pietra, è questo il suo aspetto? Ecco che il sole è sparito dietro l'infuocata vetta a occidente, sembra quasi che sia scoppiato un incendio lì dietro, solo qualche scintilla riesce a risalire sugli antichi terrazzamenti, ma è sempre più pallida. Nota che stranamente anche dopo il tramonto il cielo rimane chiaro, per la prima volta gli sembra di capire che non c'è un nesso fra la scomparsa del sole e quella della luce. Da dove viene il buio, si guarda intorno, pare aspettarsi che un globo nero scenda dai monti per colorare tutto, forse dalle fronde degli alberi, che sono già più nere del nero.

Due ragazzi stanno correndo lungo lo stretto e tortuoso sentiero, sono sudati, arrivano in fondo e girano indietro, i loro passi producono un'eco rumorosa, lui scende giù dietro di loro, c'è un cespuglio che ha in punta dei piccoli pani di miele, raccoglie con foga uno di quei frutti collosi, lo morde cautamente e sputa subito, sarà questo il sapore della morte? Il buio risale dalla terra verso il cielo, ne è certo, e non il contrario, come ha sempre pensato. Sulle vette dei monti di fronte le luci si accendono come torce, contemporaneamente i suoni si acutizzano, ecco il pianto di un bambino, gente che si saluta, macchine che si allontanano, ora sente dei forti latrati seguiti dai rimbrotti, è la voce spessa che già conosce, cerca un riparo per non farsi vedere ma è troppo tardi, eccola di fronte a lui, chissà perché pare contenta di vederlo.

Ero sicura che fosse la sua, la macchina lì davanti, l'ho anche detto a Elisheva, comunica soddisfatta, e lui non sa da che parte guardare, avevo perso le chiavi, ho dovuto lasciarla qui, e subito dopo domanda, come sta Elisheva? La vicina sospira, è dura, ma sarà ancora peggio dopo la settimana di lutto, perciò mi ha fatto piacere sapere della vostra giornata di studio in memoria, è un bene che la famiglia abbia questi eventi, e lui domanda tutto teso, quando è? Il trenta del mese, risponde lei, che sarà anche il trigesimo dalla morte, lei non partecipa?

No, sono in congedo, bofonchia, dove si svolge? Da voi in facoltà, proprio non è aggiornato, e lui sogghigna, e già, sì, è sempre stato così, è in bilico fra il desiderio di tirare per le lunghe quella conversazione per ricavarne ulteriori informazioni e il timore che più si va avanti più il

suo inganno esca allo scoperto, lei scrolla il guinzaglio che tiene in mano, Casanova, vieni subito qui! Sono stufa di inseguirti! Le ombre degli alberi sotto di loro fremono nella brezza, per un momento sembrano animati di moto proprio. Sì, sì, la vita fugge come un'ombra, dice, mi sembra ieri che sono venuti a stare qui con i bambini piccoli, che famiglia, che amore, mai vista una cosa del genere, per quindici anni abbiamo vissuto vicini così, e non ho mai sentito un litigio, Dio solo sa come ce la potrà fare lei, poveretta.

Dicono che sia più facile superare la perdita in un matrimonio che funziona piuttosto che quando le cose vanno male, si ritrova a offrire quella magra consolazione, anche se a me non convince, che cosa c'è da rimpiangere di un matrimonio a rotoli? Ma la vicina sentenzia, invece mi pare logico, dai rapporti difficili uno esce con una sensazione di occasione persa, si ha rimorso per quel che non s'è fatto, si prova rabbia e ci si sente in colpa e non c'è più modo di rimediare a niente, a niente, insiste con un tono minaccioso, come se fosse stata mandata da lui per metterlo in guardia, e Avner si tira indietro da quel dito puntato, fa per dirigersi alla macchina sospesa sopra il uadi.

Devo scappare, dice, mi saluti Elisheva, ci rivedremo in occasioni migliori, aggiunge, e si pente subito, ma lei lo corregge con puntiglio, ci rivedremo alla giornata di studio, no, e lui prontamente conferma, sì, certo, ma non fa in tempo a entrare in macchina che vede precipitarsi verso di lui dal vallone un'ombra nera e ingombrante, ansima pesantemente, quasi lo spinge via infilandosi prima di lui in auto e sedendosi al posto di guida, lei ride, adora andare in macchina, questo cane, esci subito di lì, idiota, non vai da nessuna parte.

Rafael lo portava in giro ogni tanto, in auto o a piedi, adorava i cani, è stato lui a darci Casanova, non è vero? Parla in falsetto, rivolta al cane che ha appena deposto le zampe sul volante mentre sulla bocca aperta si profila un sorriso bavoso. È nato da una loro cagnetta, e quando lei è morta non voleva più nessun altro cane, però portava a spasso Casanova quasi ogni giorno, non è vero, cucciolone? Si rivolge di nuovo al cane, dov'è che ti portava Rafael? Elisheva diventava pazza, a volte spariva con lui per ore e ore, era fatto così, Rafi, un angelo era, non era capace di deludere neanche un cane, pensi che anche quando era ormai malato e debole per via delle terapie, insisteva per portarlo fuori ogni giorno, vero, Casanova, è vero che ti piaceva tanto andare a spasso con Rafi? Dove andavate? Tutti e due fissano il cane che tiene gli occhi neri e vispi fissi sul parabrezza, ha la bocca aperta, chissà che non ne vengano fuori da un momento all'altro delle parole esplicite, Avner trema come se fosse inconsciamente in gioco la rispettabilità del defunto, getta un'occhiata all'orologio e dice, devo proprio andare, mia moglie e i miei figli mi stanno aspettando per cena. Tutt'a un tratto si sente orgoglioso di quelle parole, moglie e figli, gli va l'idea di sbattergliele in faccia come a dire, mica solo il morto aveva una famiglia meravigliosa, forse ce l'ho anche io, forse ce l'ho persino io e non me ne rendo conto, forse questa sera lo constaterò, perché quando lei tira fuori di lì con una certa fatica la creatura pelosa che lascia il suo odore nell'abitacolo e il sigillo del suo pelo sul sedile, nelle orecchie di Avner risuonano quegli avvertimenti, così accelera, via dal quartiere di montagna verso il centro città.

Non si farà trovare, non la rivedrà mai più, non saprà mai la sua storia, meglio così, tanto il loro amore segreto non lo si può più salvare, così come la famiglia in lutto, mentre la sua sì, forse è ancora possibile, foss'anche solo per rendergliene più facile la perdita, per non farsi torturare dalla tremenda sensazione che gli è stata poc'anzi sbattuta in faccia: provi rabbia e senso di colpa e non hai modo di rimediare a niente, a niente, si ferma in una tavola calda orientale sulla strada, compra delle pite fresche, hummus e tahina e crema di melanzane, Shulamit sarà contenta di vedersi risparmiata la fatica di preparare la cena, poi torna in macchina e va veloce, dà di clacson e sorpassa un'auto particolarmente lenta che arranca su per la salita. Per un attimo gli par di vedere il viso triste di lei, è riflesso nello specchietto, è ovvio che guida distratta, ma subito la perde, viene sorpassata da altre auto, comunque non può mica fermarsi a bordo strada e aspettarla, andrà verso casa, perché era questo che il morto voleva dirgli,

pensa a casa tua, fintanto che una casa ce l'hai, ora se lo immagina mentre attraversa il vallone con quel grosso e vivace cane, magari lei abita non lontano di lì, in una casa sulla cima di fronte, una di quelle che luccicano nel buio, così di lì poteva osservare la vita di lui. Forse, con la scusa delle passeggiate del cane i due riuscivano a vedersi, finché lui non è più stato in grado di camminare? E allora che cosa hanno fatto? Forse il cane lo ha trascinato sino alla soglia di casa di lei e lì lui è crollato senza più forze, poi lei l'ha portato al Pronto soccorso, ma dove sarà stata sua moglie Elisheva quella mattina, che evidentemente era l'ultima della sua vita, chi di loro due era al suo fianco quando ha reso l'anima al Creatore? Si rende conto che non saprà mai come sono andate le cose, perché anche questa sua personale interpretazione è fitta di dubbi, dipende dagli stati d'animo del momento. La visione che ha colto al di là del paravento lo manda forse a cercare l'amore che non ha mai provato, o lo riporta invece a casa, da Shulamit e dai figli, a cercare di addolcire la pasta della loro vita comune con i grani della sua cognizione della morte? Gli pare di averne la bocca piena, hanno un sapore concentrato, salato e dolce al tempo stesso, come quel frutto mieloso nel cespuglio, ora che sta chiudendo la macchina nota una foglia gialla rimasta appiccicata al vetro sotto il tergicristallo, una foglia caduta in piena estate, se la passa delicatamente su una guancia prima di infilarla nella tasca della camicia, è fredda e piacevole al tatto come una mano carezzevole, gli è rimasta sul viso anche mentre entra in casa, le mani ingombre delle confezioni unte.

Gli sembra di avere con sé delle buone notizie, ma loro hanno l'aria indifferente, non realizzano l'importanza del momento, anche il piccolo se ne sta rintanato in un angolo del salotto accanto alla scatola dei suoi giochi, ignorandolo del tutto, dal balcone arriva in casa odore di fumo, Shulamit non perde il vizio della sigaretta telefonica, lui segue l'odore, la vede appoggiata al parapetto, di schiena, non si è accorta di lui. Sì, hai ragione, dice, ma è facile a dirsi, di notte non riesco a dormire per l'ansia, il vento dà vita ai suoi capelli e per un attimo le si scopre la nuca, carnosa e tuttavia attraente, vi spuntano dei peli neri, e mentre lui sta allungando la mano per toccarla lei si volta indietro di scatto, Avner, mi hai spaventato, lo sgrida, da quanto tempo sei qui? Che c'è? Si tocca il collo come se fosse stata punta, mi hai spalmato del grasso di motore? Lui le porge il sacchetto, ho portato da mangiare, e lei dice subito nel telefono, ti richiamo dopo, lo guarda indignata con gli stessi occhi che un tempo esprimevano amore e ammirazione.

Che begli occhi avranno i vostri figli, dicevano loro quando erano giovani, perché erano tutti e due generosamente dotati di un celeste chiaro sotto le ciglia nere, se non che Tomer ha dovuto accontentarsi dei banali occhi castani di sua nonna Hemda, mentre Yotam scruta il mondo con i suoi che sono sì celesti ma piccoli e un po' obliqui, sostanzialmente diversi dallo sguardo largo di Shulamit, che un tempo gli trasmetteva tanti fremiti di emozione ma da anni ormai è solo aggressivo e ferito, e adesso a lui sembra di riconoscervi anche del sarcasmo, mentre lei si tocca il collo e annusa schifata la punta delle dita, come se fosse una maniaca della pulizia, allora lui posa il sacchetto grondante di grasso sul davanzale e lì lo ritroverà anche l'indomani sera, dopo che il sole avrà devastato quel cibo, ciononostante aprirà una confezione dopo l'altra e annuserà, attingendo da quegli odori ripugnanti del piacere e del pesante senso di riprovazione verso se stesso, come se avesse offerto a moglie e figli del cibo guasto.

Con chi stavi parlando, domanda, sembra suo padre, si ricorda che nei suoi ultimi anni era diventato geloso di sua madre e ogni minima telefonata lo insospettiva, con Dafna, perché? risponde lei. Così, perché effettivamente non era questa la domanda che voleva farle, piuttosto che cosa la preoccupa tanto ultimamente, e perché non dorme la notte, e perché ha evitato la sua mano, ma siccome non c'è molta probabilità di avere una risposta sincera, preferisce rimandare i chiarimenti a un momento migliore e chiederle dov'è Tomer, al che lei risponde che è in camera sua davanti al computer come al solito, dove vuoi che sia, dagli amici? Di nuovo quel tono accusatorio, non manca mai di addossargli i problemi di suo figlio.

Mentre si dirige nella stanza del bambino nota sul loro tavolo tondo tre piatti sporchi,

macchiati di avanzi di insalata e rosso d'uovo, evidentemente hanno cenato senza aspettarlo, del resto perché no, è di nuovo tornato tardi, sono quasi le nove, entra nella stanza dei bambini, sullo schermo del computer scorazzano delle figure in delirio mentre la schiena del figlio è immobile come un sasso, anche le mani sono ferme sul tavolo, questa contrapposizione gli desta un improvviso terrore, come se tutto si fosse capovolto e le figure disegnate avessero succhiato lo spirito vitale di suo figlio, dietro il quale ora si ferma posandogli una mano sulla spalla, la maglietta è troppo stretta, mette in evidenza la pancia, quella vista lo manda su tutte le furie. Che succede qui, ai suoi tempi non esistevano bambini grassi, né nel suo kibbutz né in quelli vicini, certo se uno aveva un serio problema medico, ma loro correvano in continuazione, non facevano correre al posto loro quelle figure vuote, ora sente la sua voce che sgorga rabbiosa dalla gola, che ti succede, Tomer, è questo che fai tutto il giorno? Che infelice frase d'esordio per una serata di intimità familiare, se ne pente subito, si guarda indietro per accertarsi che Shulamit non abbia sentito, dove sarà finita, sarà corsa a proseguire la sua telefonata sul balcone, ma suo figlio ha senza dubbio sentito, perché la spalla si muove inquieta sotto la mano, e lui si china come per incassare un colpo, lasciami stare, papà.

Proprio perché sono tuo papà non ti lascio stare, sentenzia, perché mi importa di te e non posso vedere questo decadimento, al che suo figlio replica amaramente, ah, non puoi vederlo? Allora non guardare! Avner tenta di usare un tono di voce moderato, ehi, ma come parli? Ascoltami, Tomer, dobbiamo sederci insieme e pensare a passatempi più sani, non capisco come mai hai mollato il corso di karate, allora Tomer gli rivolge uno sguardo d'accusa: come mai? Perché non ero bravo e gli altri mi prendevano in giro! È stata Shulamit a trasmettergli quello sguardo, come se lui fosse l'unico responsabile di tutti i suoi problemi.

E anche se non eri bravo, allora? lo rimprovera, non sono mica le Olimpiadi, è solo un corso per principianti, sei lì per imparare e migliorare! Suo figlio però protesta, ma erano tutti più bravi di me e non mi piaceva! In fondo alla sua voce già palpita il pianto, ma suo padre non molla: non mi piaceva! ripete con tono di scherno, da quando in qua tutto deve piacere? Si fa quel che si deve, anche se non è piacevole! Tentiamo con un altro corso, piuttosto, judo, basket, che c'è di male? Qualunque cosa è meglio di quel che stai facendo ora, ed eccola che già si avvicina, non perde occasione per aggredirlo, per difendere il figlio. Senti da che pulpito! sibila lei, la sua voce venefica precede il corpo che arriva ora in camera, come se tu facessi palestra tutti i giorni o avessi cura del tuo corpo, va' che pancia che hai messo su negli ultimi anni! Avner sbuffa, si preme i pugni contro lo stomaco, pur di non perdere il controllo, di non fare come suo padre.

Che c'è di male se sto cercando di impedirgli di fare il mio stesso errore, la sua voce si sta scaldando, è ancora un bambino, può cambiare, perché lo difendi sempre? Non ti accorgi del male che gli fai? Lo fai sentire debole e bisognoso della protezione di mamma, peggio ancora, come se suo padre fosse un mostro da cui doversi difendere, anche tu hai ormai il cervello guasto! aggiunge inutilmente, tanto che Tomer si alza dalla sedia e tutto gonfio in faccia urla: lasciatemi in pace! Piantatela di litigare per colpa mia! Salto giù dal balcone così la piantate di litigare per colpa mia! Shulamit lo abbraccia, basta, basta, tesoro, non litighiamo per colpa tua, litighiamo per colpa nostra, e lui piagnucola fra le braccia della madre come un cucciolo troppo cresciuto, comunque per Yotam non litigate mai, ad Avner viene in mente che Yotam è rimasto solo in salotto senza sorveglianza, si precipita da lui, ma non è più lì tranquillo a giocare con la sua scatola dei giocattoli, forse è andato sul balcone, si è arrampicato sul parapetto, corre lì e lo chiama, alla fine lo trova seduto nella vasca da bagno con intorno le sue sorridenti paperette di plastica, sorride anche lui ma è preoccupato, Tomerino piange, sentenzia tristemente, Tomerino cattivo? Avner allora nega subito con la voce in falsetto, no, non è cattivo!

Tomerino no cattivo, ripete pensieroso il piccino, allora papà cattivo? Ecco che lancia un'altra domanda, una torbida bolla di sapone, cui Avner risponde deciso, no, papà non è cattivo! Il

piccino ripete sollevato, per arrivare comunque a una conclusione molto più preoccupante, allora mamma cattiva? Avner di nuovo ripete, no, mamma non è cattiva, ma non serve a placare l'animo di quel perspicace frugoletto che deve assolutamente scovare la mela marcia, e dunque fa un altro tentativo, allora Yotamino cattivo? Al che Avner gli abbraccia le minuscole spalle, quasi entra nella vasca vestito, dalla commozione, e gli dice, ma no, no, no! Yotamino non è cattivo! Nessuno è cattivo nella nostra famiglia!

Quando i bambini finalmente dormono lui la trova distesa sul divano del salotto, il piccolo si è rintanato nel suo letto con incredibile docilità, come per fare in modo di non ostacolare il dialogo di pace prudentemente avviato, poi lui è rimasto quasi un'ora accanto al letto del primogenito, disteso supino con la coperta in testa, solo il movimento del lenzuolo attestava che di tanto in tanto si infilava l'indice nel naso e di lì alla bocca sempre aperta, Avner gli ha messo una mano sulla spalla e si è scusato di averlo ferito ma ha ripetuto che lo ha fatto solo perché gli importa molto di lui, perché gli vuole bene e si preoccupa per lui, alla fine gli ha proposto di andare loro due a correre ogni sera, anche se nel loro quartiere non ci sono delle strade adatte. La sai una cosa, ho un'idea, si anima all'improvviso, andiamo in un'altra zona con la macchina e corriamo da quelle parti, conosco un percorso magnifico, perché a un tratto rivede quei due lungo la stretta strada asfaltata, sudati e purificati, accanto al vallone da cui arriva odore di paglia e cenere, salvia e rosmarino. Parcheggiamo l'auto nello spiazzo sotto e corriamo sino all'ultima casa e ritorno, che ne dici? Dà una bella pacca sulla spalla del figlio e cerca di abbassargli la coperta, il bimbo tira subito fuori il dito dal naso e Avner resta un po' spaventato da quel ragazzino, in fondo era più a suo agio finché stava coperto, gli viene la pelle d'oca ripensando alla minaccia che nessuno di loro ha avuto il coraggio di affrontare direttamente: salto giù dal balcone così la piantate di litigare per colpa mia, poi si china e lo bacia in fronte, a denti stretti. Dalla coperta abbassata viene un odore sgradevole, come da una tenda chiusa e ammuffita, pensa a suo figlio fra qualche anno, il tempo passerà in un baleno e lui si ritroverà presto sotto impietose tende militari, a stringere i denti per lo sforzo di tenere duro, se lo vede con l'elmetto e le armi, circondato da urla e umiliazioni, senza mamma a difenderlo e a soddisfare tutti i suoi bisogni, e tutto questo non sarà neanche una guerra vera. Come reggerà? Sente la testa così pesante che crolla di colpo sul petto di suo figlio.

Papà, stai bene? indaga timidamente il figlio, allora Avner si alza di scatto, mancano ancora molti anni, quasi sei, cerca di farsi coraggio, non ha senso cominciare a preoccuparsi sin d'ora, così dice allegramente, allora buona notte, tesoro, abbiamo deciso che domani sera si corre, ricordatelo, spegne la luce ed esce un po' barcollante verso il corridoio, guardandosi intorno. Dove sarà lei, che sforzo immenso gli costa cercare di fare la cosa giusta, non è logico dover spegnere tre roghi ogni sera, non dovrebbe mica essere così, ripensa al morto quando era ancora vivo, quando stava ancora bene, chissà se anche lui era costretto a vagolare così fra moglie e figli… Presumibilmente no, l'ha detto chiaramente quella donna, una famiglia meravigliosa, lui non può che prendere quella testimonianza per quello che è, a dispetto delle cose che lei non sa e lui invece ha visto, nelle famiglie meravigliose le cose succedono naturalmente, mica con così tanta fatica.

Che vuoi, sei stato tu a cominciare, lo sa che lei dirà questo se oserà lamentarsi, e forse ha pure ragione, quantomeno in certi casi, la sua rabbia velenosa non può non stare dalla parte giusta, o se non altro attestare una potente convinzione interiore che lui non riesce ad avere per le questioni familiari, e che probabilmente ha ormai perso anche per quelle sul lavoro, e gli torna in mente la testimonianza del comandante della pattuglia, quest'oggi. Solo qualche anno fa l'avrebbe affrontato con quel senso di superiorità e quella prepotenza tipica del paladino dei diritti umani, lo avrebbe fatto vergognare di impulsi del tutto naturali come la voglia di vivere o l'amore per il paese, mentre oggi borbottava roso dai dubbi, soffermandosi su questioni marginali come l'illuminazione, quasi fosse un elettricista, andando avanti e indietro con le sue ciabatte infradito mentre una disinvolta giustizia danzava da un teste all'altro alzando

dietro di sé un nuvolone di polvere. Si precipita in salotto, cerca di captare la coda di una notizia trasmessa al telegiornale, pare che stiano parlando della sua petizione o forse è lui che riversa il suo mondo interiore nella realtà, un tempo i media si occupavano di queste cose quotidianamente, ma come sempre succede, l'interesse è svanito.

Cos'era? chiede a sua moglie distesa sul divano, non ho seguito, risponde lei, spegne subito la televisione perché comunque il telegiornale sta già parlando d'altro, c'è stato un incendio al Nord, lui si domanda com'è che la sua presenza interrompe sempre quello che lei sta facendo, vuoi una telefonata che si tronca, vuoi la televisione che viene zittita, tutti gli apparecchi che lei usa vengono spenti, ma perché, del resto anche lei si zittisce, prima di rivolgergli uno sguardo cupo e dirgli, non ti permetterò di fargli quel che hai fatto a me.

Che ho fatto? domanda lui sorpreso, di che stai parlando? Di quel che mi hai fatto in tutti questi anni, risponde, dandomi la sensazione che non ero adeguata per te, non ero abbastanza bella, non ero abbastanza intelligente. Non ti accorgi che stai facendo con lui esattamente la stessa cosa? Ora si siede sulla poltrona davanti a lei, osserva i suoi piedi scalzi, l'unica parte del suo corpo che abbia conservato un che di quella delicatezza che aveva un tempo, sono piccoli e stretti, devono sorreggere quel fisico sempre più informe e tuttavia non hanno perso la loro bellezza, tutt'a un tratto prova una grande pietà per quei piedi, è ansioso di tenerseli in grembo e accarezzarli, come fossero dei cuccioli.

Mi ascolti o no? dice lei, non fai che sgridarlo e umiliarlo, si sta avviando all'adolescenza e ha bisogno del sostegno e della vicinanza di un padre per diventare uomo, non di critiche, tu è come se gli dicessi continuamente: speravo in un figlio più riuscito! Non capisci che danno gli fai? Avner ha il respiro affannoso, non credi che stai esagerando? Tu peraltro lo proteggi troppo, anche quando sarà militare gli starai dietro in quel modo per proteggerlo? Lei emette un sospiro di sprezzo che le allarga le narici, che c'entra il militare? Me lo dici che c'entra?

Non credere, dice lui, gli anni passano in fretta, e subito aggiunge, io credo che sia mio dovere riprenderlo quando si abboffa di spazzatura, vuoi con la bocca vuoi con gli occhi, così gli mostro che ho stima di lui, che non lo abbandono a se stesso, e tu non puoi certo legarmi le mani! Ma la sua voce suona anche a lui fiacca, sulla difensiva, come in tribunale la mattina, quando la giustizia ti abbandona resti abbandonato, ci prova a sferrare un attacco, perché non ti guardi tu in quello che fai, si fa prendere dalle sue stesse parole, sempre più convinte, sei tu che lo allontani da me quando lo difendi da me come se io fossi un mostro, e gli fai molto più male, perché da una parte lo rendi debole e dall'altra gli fai perdere il padre! L'unico padre che ha! aggiunge inutilmente, di pancia, come se tutti gli altri bambini potessero scegliere in una vasta gamma di padri. Che gli ho detto in fondo? urla di nuovo, nulla giustificava la tua intromissione! Sei tu che non sei capace di rinunciare alla simbiosi fra voi due, e sei pronta a sacrificare me, anzi peggio ancora, il tuo amato figlio! Al che lei salta su dal divano come se l'avesse morsa uno scorpione, basta con queste stronzate! Non sono mica quella psicopatica di tua madre! Non mi interessa tenermelo per me, anzi, vorrei solo che foste vicini voi due, e lui scatta davanti a lei, ora che ha gettato nel fuoco anche sua madre, ottimo combustibile per qualunque rogo, arriva il turno di suo padre.

Le tue fandonie non mi interessano, sbotta lui, quel che conta è come ti comporti, e il modo in cui ti metti al suo fianco contro di me è distruttivo ma soprattutto superfluo, come puoi paragonarlo a mia madre? Lei aveva una buona ragione per difendermi, l'aggressività di mio padre verso di me negli ultimi anni era veramente folle, oggi non ho dubbi che fosse legata alla sua malattia, aveva un tumore al cervello, che cambia radicalmente la personalità.

Allora forse hai anche tu un tumore al cervello, commenta lei con un torbido sorriso, raccogliendo le gambe per sedersi in posa orientale, le grosse cosce vengono scoperte dalla gonna rimboccata, e lui le si piazza davanti brancolante di rabbia, quanto non sono amato, se solo trovasse il coraggio le metterebbe una mano sulla bocca per cancellare quel sorriso,

quanto non sono amato, invece le volta la schiena e se ne va. Dove? Avrebbe una gran voglia di andare un po' sul balcone, a respirare l'aria fresca della sera estiva, uno dei pochi piaceri che questa città offre, ma la persiana di ferro è già chiusa e se la aprisse i bambini potrebbero svegliarsi, così finisce per spogliarsi al buio in camera da letto e andare nella doccia con un asciugamano intorno ai fianchi, come per paura di farsi vedere nudo, e solo quando l'acqua gli scorre sulle spalle scioglie l'asciugamano che cade a terra e si impregna di acqua bollente, che frizza di delusione e odio. Che le è preso, come mai è diventata così cattiva, è come se il suo cuore producesse erbe venefiche, è solo perché si sente trascurata? Si immagina di strapparle con le mani, un'erba dopo l'altra. Forse anche tu hai un tumore al cervello! È pronta a sacrificare la sua salute per un capriccio, pur di dimostrare che ha ragione, ora gli torna in mente il padre che gli sbraita davanti, più basso di lui e fremente di rabbia come un gatto si gonfia, esci di nuovo a spassartela?! I compiti li hai fatti? Sei un buono a nulla, un buono a nulla! Una volta si stava pettinando davanti allo specchio, com'era bello allora, anche lui se n'era accorto e aveva sorriso allo specchio, quando era spuntata dietro di lui quella faccia rabbiosa. Nazista che non sei altro! strillava, e Avner era rimasto di stucco, sei pazzo, mormorava, sei pazzo, che vuoi da me? Sua madre si era precipitata dalla cucina urlando al padre, agitava un cucchiaio di legno, se dici così a tuo figlio vattene di qui, ma suo padre non si era arreso facilmente, e come pensi di mantenere la tua famiglia, se io me ne vado? Mica potrai startene per delle ore a sognare alla finestra e a scrivere sul tuo quaderno.

Me la caverò benissimo senza di te, aveva risposto lei, sparisci subito, e invece a sparire era stato il loro figlio, aveva fatto i bagagli ed era andato al kibbutz, da Shulamit, che lo aveva accarezzato e consolato; mai si sarebbe immaginato allora che venticinque anni più tardi lei avrebbe usato quel dolore contro di lui in modo infame, così come a quel tempo non poteva sapere che era la malattia ancora nascosta del padre a esacerbare in quel modo le sue reazioni. Ma si poteva attribuire tutto al tumore? Fatto stava che Dina non l'aveva mai aggredita, solo lui invidiava lui e la sua giovinezza, la sua bellezza, l'amore di sua madre, così lo castigava negandogli il proprio amore; ora gli tornano in mente le storie di pesca nel lago che raccontava sua madre, ingannavano i pesci con la rete da traino, era una rete doppia di tessuto grezzo, fitta, il pesce che fuggiva eroicamente dalla prima finiva intrappolato subito nella seconda.

L'acqua si porta via le sue lacrime che finiscono nelle tubature del condominio, bambino viziato che non sei altro, cocco di mamma, sente di nuovo lo scherno dei compagni e prova a soffocare il pianto, schiaccia con la mano il blocco scivoloso di sapone, mentre si insapona vigorosamente, la pancia si staglia fra lui, le sue pudende, le cosce e le gambe: non vede più la parte inferiore del corpo, è come se fosse sospeso nell'aria, senza appiglio, gli gira la testa, si appoggia al muro della doccia e si pizzica rabbiosamente. È come se quella pancia fosse un tumore attaccatosi al corpo, si ricorda con invidia la magrezza del morto in quella sua ultima mattina, la pelle giallastra appesa sul viso che però era ancora bello e giovanile, desidererebbe tanto quella magrezza lì e ci arriverà, lo giura a se stesso, formulando subito un altro impegno, la lascerà, non starà mai più con quella donna, non importa se i bambini ne soffriranno, non importa se il piccolo è ancora piccolo e il grande si sta giusto avviando all'adolescenza, non è mai il momento buono per divorziare, ma lui non ne può proprio più, lui vuole amare ed essere amato, come quel morto nel suo ultimo giorno, e prima di immaginarsi gli scatoloni che riempiono la casa e il dolore dei suoi figli, chiude il rubinetto dell'acqua calda e apre l'altro, stupito di se stesso per quel gesto così ardito, ed è tutto un fremito.

Quando esce pestando la pozza fredda lasciata dall'asciugamano e prendendone un altro, la trova già nel loro letto, con la camicia da notte che le aveva regalato lui per un compleanno, il colore celeste è ingiallito a forza di bucati dimenticati al sole, i suoi occhi lo seguono da dietro la copertina di un libro aperto, lui entra subito nel letto, le volta la schiena, si tira la coperta sopra la testa come ha fatto suo figlio, chissà se si ficcherà anche le dita nel naso. Come si affina l'olfatto quando non c'è nessuna barriera fra te e il tuo corpo, anche se si è appena

lavato sente risalire un odore sgradevole, pesante e acidulo, così puzzava nel ventre di sua madre, giorno dopo giorno, così puzzerà nella tomba, e intanto sente il dito di lei sulla schiena attraverso la coperta, allora si pietrifica come una bestia in trappola, se fa finta di essere morto forse lo lasciano in pace.

Lasciami stare, brontola, non voglio più parlare con te, e lei fa un rauco sogghigno, e chi ha in mente di parlare? I seni di lei si schiacciano contro la sua spalla, mi dispiace, Avner, forse ho esagerato, è solo che sono preoccupata per Tomer, la notte non dormo per l'ansia, e invece di stare dalla mia parte tu ti metti contro di me, lui si toglie la coperta dalla faccia, non sto contro di te, sei tu che ti metti contro di me, mormora, non mi lasci spazio, mi aggredisci come se fossi un nemico giurato, e lei gli si incolla, allora dai, facciamo uno sforzo insieme, va bene? Per Tomer, e lui la ascolta titubante, che cosa gli sta offrendo di preciso, un rapporto intimo per il bene del bambino? Perché non per il loro bene, da quando in qua gli adulti non hanno diritto a uno sforzo per se stessi? Ma più che altro non capisce bene quali segnali gli stia mandando il corpo di lei, lo desidera veramente o è parte dell'affare? Che umiliazione per lui e in fondo anche per lei, sono mesi che non lo fanno. Quand'è stata l'ultima volta? Il giorno del suo compleanno, o di quello di lui, qual è stato l'ultimo, che strano, non se lo ricorda, ormai da un bel pezzo il sesso non è più una presenza regolare, è diventato una cerimonia borghese, come una bottiglia di champagne che si stappa in occasioni speciali anche se a nessuno piace particolarmente, a parte quell'anno in cui voleva restare incinta di Yotam, quando ogni mattina si dedicava ai misteri delle sue ovaie e le necessità dei follicoli avevano dettato la loro vita sessuale per circa un anno, e anche se per tutte e due era una questione pratica e non romantica, nello spirito di tutto il processo si erano fatti prendere da una certa serenità; ottenuto lo scopo, però, il sesso aveva perso ogni interesse, e benché per lui fosse esattamente la stessa cosa, non aveva mancato di rimproverarglielo, per cui adesso il corpo di lei gli desta rabbia, come il suo del resto, non solo per il peso ma anche per la mancanza di dignità, e così quei due seni incollati alla sua schiena li considera degli ambasciatori privi di poteri e di attrattiva, e bofonchia freddamente, sono morto, buonanotte, lei si ritira in silenzio e si allontana dall'altra parte del letto, nel giro di qualche minuto si addormenta, come sempre, come fa a sostenere che non dorme di notte? Quei respiri regolari accompagnano la sua insonnia, una specie di maledizione di famiglia che accomuna lui, sua madre e sua sorella Dina, quasi l'unica cosa che li accomuna.

C'erano stati anni in cui nel sano buon sonno di sua moglie aveva trovato un felice equilibrio, c'erano stati anni in cui l'aveva invidiata e detestata per questo, ma più si allontana e sparisce in quella folla indistinta di facce che non è lui, anche il suo sonno non lo riguarda più, è solo l'ennesimo essere umano che si addormenta con facilità, e per puro caso questo miracolo si svolge nel suo letto, si alza sospirando e va nella stanza dei bambini, troverà la forza di lasciarla, non è troppo tardi?

La lampada da notte con le orecchie di Topolino e un sorriso idiota illumina il viso di Yotam, che dorme con la bocca aperta e le sopracciglia corrugate, mentre Tomer è al buio, la fioca luce non gli arriva, è come se i loro letti si trovassero a due estremi opposti del globo. Si aspettava davvero un figlio diverso, la somiglianza con Shulamit lo ha allontanato da lui man mano che i loro rapporti si guastavano o invece è perché somiglia proprio a lui? Lei si sbaglia di nuovo, le persone chissà perché vogliono che i propri figli assomiglino a loro stessi mentre a lui le somiglianze danno fastidio, o forse si sbaglia anche lui, perché l'angoscia è arrivata prima del figlio, la sua nascita ha rappresentato per lui un lucchetto in più nella trappola, una rete in più, non ne era molto contento, non era abbastanza contento di lui, mentre Shulamit ne ha preso subito avido possesso, l'ha trasformato in carne della propria carne.

Esce turbato dalla stanza e accende la luce in cucina, ha fame, la sua pancia è grande e vuota, a parte un insipido panino alla mensa del tribunale non ha mangiato niente, ma l'avrà vinta lui, non cederà alla voglia del suo stomaco, lo castigherà e lo affamerà, sarà inflessibile, si china

per bere dell'acqua tiepida dal rubinetto, beve sino a riempire quel vuoto di stomaco, poi si trascina stancamente in camera da letto. Dalle fessure delle persiane entra uno spiraglio del lampione che getta una lama di luce sul collo di Shulamit, accentuando il contrasto fra la morbida pelle bianca e i capelli neri e ricci come quelli del pube, distrattamente la sfiora, la sua mano va al membro che si risveglia, dunque la fame si è spostata dallo stomaco alle parti basse, è fame di un pezzo di carne cruda e grassa, attraente proprio nella sua pelosa bruttezza, visto che un impulso vitale mai provato prima gli impone di saltare su quel collo e morderlo furiosamente, con una specie di disperazione, come un cane che si avventa su una cagna sconosciuta presso il bidone dell'immondizia, e senza darle il tempo di lanciare il grido di dolore e protesta che ucciderebbe all'istante il miraggio, le copre con la mano la bocca che poco fa gli ha mostrato il più disgustoso dei sorrisi, le preme le labbra con le dita mentre con l'altra mano guida il pene ritto di risentimento fra le sue cosce, attingendo un piacere intenso proprio dal disgusto che il corpo di lei gli suscita, sempre con i denti conficcati nel collo mentre va su e giù dentro di lei, i capelli gli riempiono la bocca, gli viene da vomitare eppure non molla, gli occhi vanno a controllare che nessun altro cane si stia avvicinando, perché appena avrà lasciato quel collo svanirà il senso di umiliazione, ultimo suo appiglio alla vita, e sale e scende come un alpinista, corre per lo stretto e irto sentiero accanto al vallone che esala vapori caldi e inebrianti, ansima e soffia, ha in bocca un frutto strano e colloso raccolto da un albero, ha la forma di un favo di miele e un sapore salato, finché improvvisamente non inciampa e precipita in fondo, il corpo sbatte contro i massi, lì lo aggrediscono subito, fanno sgorgare il suo sangue, gli tagliano la testa, che diabolico sollievo, lui non è il cacciatore ma la preda, lei non è l'esca ma la trappola nella sua nudità, e una nuova ondata di odio verso di lei lo invade mentre la respinge di scatto e si ritira dall'altra parte del letto, ansimando.

Non l'aveva mai aggredita così, si nasconde fra le lenzuola mortificato ma anche deliziato dall'improvviso senso di liberazione, è questa la virilità, è così che si sentono i veri uomini, che divorano un sacco di donne, che sparano con il fucile? È così che si è sentito il comandante della pattuglia dopo avere sparato e colpito Steven, è così che si sentono tutti, sapendo di non incontrare mai ostacoli, di avere il mondo ai propri piedi? Che bello sarebbe svegliarsi la mattina con una fantastica sensazione di ebbrezza, che bello sarebbe addormentarsi così adesso, ma ecco la sua voce che sbuca dal buio, è indifferente e distaccata, come se non fosse suo quel collo che lui aveva in bocca solo qualche minuto fa, spezza la trama del sonno e lo riporta sull'altro versante del mondo, al suo paese, alla sua città, alla sua famiglia, perché tutt'a un tratto, come per riprendere il filo di una banale conversazione da pranzo, lei dice, senti, hai parlato con tua sorella ultimamente? E lui risponde sottovoce, intimidito dalle loro stesse voci, intimidito dal fatto che abbiano a disposizione una lingua intera di parole, e non solo ansimi e sospiri, no, non ce l'ho fatta, perché?

È uscita di testa, dichiara soddisfatta sua moglie, stamattina ho fatto un salto a trovare tua madre e ho beccato Dina nel suo letto, attaccata a lei come un neonato, devo averla svegliata perché era completamente stordita, aveva un aspetto orribile, spiega, è sempre stata gelosa di sua sorella perché secondo lei la guarda dall'alto in basso, devi parlarci, e lui domanda rabbiosamente, adesso? Alle due di notte?

Ma no, sogghigna lei, non è così urgente, solo volevo dirtelo prima di dimenticarmene, e lui bofonchia, magnifico, allora l'hai detto, imprecando tacitamente contro di lei, come mai si è sentita in dovere di aprire la bocca e portargli via il sonno che sembrava finalmente in procinto di arrivare, gli ci manca solo questo al momento, i guai di sua sorella, chissà che cosa le sta succedendo, abitano così vicini eppure si vedono pochissimo, sono diffidenti l'uno dell'altra e difendono le proprie scelte, ognuno di loro è stato deluso dall'altro. Non ha nessuna voglia in questo momento di pensare a lei, a quella presuntuosa di sua sorella, con la sua molesta retorica didattica, e il marito freddo e imbronciato, e la figlia troppo magra e troppo saputella, una famiglia che fa venire il nervoso, protesta, e se la prende con la sorella, perché

ha l'impressione che abbia parlato lei per bocca di sua moglie, apposta per togliergli il sonno anche stanotte, così come aveva fatto con l'amore di suo padre.

Capitolo ottavo

La mattina i raggi di sole penetrano spietatamente nella stanza che una volta era la sua, e non pare proprio che siano passati trent'anni, anzi, lei è ancora una ragazza, ha tutta la vita davanti per distruggere la sua misera fortuna. Quanto odiava le mattine in questa stanza e l'invasione dei raggi che le trafiggevano gli occhi, lame di luce che tagliavano a fette sottili il suo sonno finché non era costretta a emergere dentro una realtà trasparente, accecata. Che ore sono? Si sveglia di soprassalto, faccio tardi a scuola, perché non mi avete svegliato? È convinta che troverà suo padre davanti al piccolo specchio del bagno mentre si rade la barba del giorno prima, e sua madre in cucina che lava i piatti, sempre del giorno prima, ma non ha fretta di alzarsi, sente le parti del proprio corpo aggrovigliate in modo inestricabile, il collo incassato fra le spalle e la nausea che monta in gola, poi quando prova a muovere la testa scopre che le giunture del collo sono bloccate e si accorge del corpo che ha accanto, la vecchia se ne sta immobile supina, sembra imbalsamata, ha la pelle ricoperta di una specie di cera scura, la bocca aperta. Anche lei apre la bocca incredula, come sei finita qui, da quanto tempo sei qui, come una bambina che nella notte ha avuto un incubo e si è rifugiata nel letto dei genitori, solo che suo padre è morto da un pezzo e sua madre è anziana e tu stai entrando nella mezza età.

Sei andata a sederti sul balcone e hai bevuto il vino avanzato dalla cena, la bottiglia era più piena del previsto, ma si è svuotata in fretta, hai aspettato Ghideon e forse ti sei addormentata, ma poi come hai fatto a guidare sino a qui, e quanto tempo è passato da allora, e come mai nessuno è venuto a cercarti, come se non avessi mai avuto una famiglia, come se fossi persino più sola di tua madre, e quando si volta verso di lei di nuovo che spavento, nessun alito d'aria le esce di bocca e nemmeno entra, il corpo non fa il minimo movimento. È morta, l'ho inavvertitamente schiacciata dormendo come una madre inesperta con il figlio appena nato, o forse l'ho uccisa di proposito, le ho schiacciato il cuscino sul viso, mi sono vendicata di lei, di Ghideon, di Nitzan, di Avner, e lei mi ha reso tutto facile, neanche un sussulto. Del resto non mi ricordo neanche di avere guidato sino a qui, chissà cos'altro ho fatto che non ricordo, sente il cuore che dondola fra le costole, ora sbucherà fuori e si fermerà e così le troveranno tutte e due senza vita nel letto, madre e figlia che non è mai stata degnata di un solo momento di grazia: cerca di respirare normalmente, allunga un dito tremante verso il braccio della madre. Sei viva, sei viva, implora, è stupita di quanto una persona inesperta come lei non sia in grado di distinguere la morte dalla vita: perché tutt'a un tratto sente un debole fruscio che esce dalle narici della madre e quando le si avvicina la vecchia apre le rugose palpebre e mormora, che c'è, che è stato?

Dormi, va tutto bene, piagnucola lei affondando la testa nell'incavo della sua spalla, grata. Le ossa di sua madre sono talmente friabili, capaci di rompersi sotto il pesante cranio che ora vi è posato sopra, ma lei vorrebbe stare così per sempre, il terrore della perdita ha azzerato ogni barriera, ora abbraccia quella vecchia bambola di cera, l'involucro che è stato svuotato e perciò ci si può mettere qualunque contenuto a seconda dei bisogni del momento, che ultimamente sono diventati insistenti e imbarazzanti. Se va avanti così, presto accosterà la bocca al capezzolo e cercherà di attingervi quel sapore della vita che ha ormai perduto, dissetami con il tuo grigio latte, mamma, dammi la vita, ma poi di forza si riprende, esce da quel letto che ha odore di muffa, posa i piedi per terra e se ne va ciondolando, è tutta anchilosata e ha tanta nausea, ma via di lì, quella non è più la sua stanza ormai, quello non è più il suo letto, è già mezzogiorno e non ha idea di quello che sta succedendo a casa. Quando sarà tornato Ghideon, ovunque sarà andato, Nitzan sarà in casa, la ciotola del gatto sarà piena o vuota, si lava la faccia davanti al piccolo specchio del bagno, solo la fronte e gli occhi e il naso stretto riesce a vederci, ricordo dei tempi in cui sua madre era più alta di lei, ricordo delle

differenti misure e posizioni in famiglia quali si riflettevano nello specchio, che alla fine non era comodo per nessuno e comunque a nessuno era mai venuto in mente di comprarne uno più grande dove ci stessero le facce di tutti e quattro.

Ha delle aureole violacee intorno agli occhi, i capelli ispidi e spettinati, mentre si stira risaltano le guance incavate, si passa la lingua sulle labbra, hanno già agli angoli un accenno di zampe di gallina, del resto quello specchio è sempre stato impietoso con tutti loro, come un presagio del futuro, un anticipo di quel che sarebbe stato, e adesso si trattiene lì davanti, si lava di nuovo la faccia con l'acqua fredda come se questa avesse il potere di levigarle la pelle. Erano anni che non si studiava con tanta dolorosa insistenza, guardati, hai intenzione di portare a spasso un passeggino con una faccia così? Con questa ruga in mezzo agli occhi e questa stanchezza dentro? Non è per te, è per le tue allieve che hanno la pelle radiosa e il ventre fresco anche quando sono stanche, mentre tu anche se non sei stanca hai lo sguardo spento, ficca la testa sotto il rubinetto del lavandino, si bagna i capelli, si lava i denti con il dito, accontentati di quello che hai e ringrazia, Ghideon ha ragione, che presunzione, che follia. Credi che un bambino piccolo ti renderebbe più giovane? Al contrario, non farebbe che accentuare la tua età, saresti contenta? Macché, saresti ancora più ansiosa, e non sarebbe corretto nei suoi confronti, nei confronti di quel bambino, dargli dei genitori anziani che magari non farebbero neanche in tempo a tirarlo su, per non parlare dei problemi che dovresti affrontare con un figlio handicappato o invalido, ci pensi? Sai quante energie ci vogliono?

I capelli sgocciolano sulle spalle, appoggia le mani sul lavandino, lotta contro un altro conato di vomito, e quando del liquido acidulo e biancastro sbuca dalla gola lei si inginocchia sul gabinetto, si ficca un dito in gola, proprio come allora, quasi trent'anni fa, quando dalla parete di marmo opaco e dalla sottile fessura in mezzo si rifletteva il suo viso di ragazza, e i cibi più disparati si facevano strada dalla gola sua a quella del cesso, dal suo tormentato intestino a quell'altro.

A quel tempo non si era ancora trovato un nome per quei fenomeni e non se ne parlava proprio, perciò non pensava di avere delle sconosciute alleate, non immaginava neanche lontanamente che ci fosse al mondo qualche ragazza che dopo quasi ogni pasto finiva lì in ginocchio, soprattutto se aveva esagerato nel mangiare – e il minimo strappo lo considerava un'esagerazione –, per non parlare dei pasti sfrenati concepiti apposta per arrivare lì: pane fresco spalmato di cioccolato, gelato e torrone di sesamo e torta, tutti cibi proibiti anche solo con il pensiero a una ragazza dalle gambe grosse e la pancia tonda, pasti devastanti che si possono consumare solo quando non c'è nessuno in casa, con il batticuore, sbirciando dalla finestra verso l'ingresso di casa per non essere colta di sorpresa, e subito dopo inginocchiarsi anche se ormai fa male, infilarsi un dito in gola e far sgorgare la cascata bavosa dalla bocca impetuosamente, lasciandosi dietro un sapore acidulo in bocca, sfregarsi le mani e anche la bocca con il sapone, un po' persino dentro la bocca, usare il pesante dopobarba di papà, perché mamma non ha mai avuto una boccetta di profumo. Ma ogni tanto, ecco, non funziona, ogni tanto quella pappa si incolla allo stomaco e non ne vuole sapere di risalire su per l'esofago, il dito sfrega in gola, fa male all'ugola delicata, eppure non ne spunta niente fuori a parte della saliva sanguinolenta, e intanto qualcuno sta già tornando a casa e la incalza, su, esci di lì, Dina, non puoi occupare il bagno per così tanto tempo, ci sono anche gli altri, ma nessuno di quegli altri che vivono con lei nel piccolo appartamento domanda, né a se stesso né a lei, anzi non gli viene neanche in mente di farlo, che ci faccia lì dentro, nessuno immagina quanto sia ormai sprofondata in quel suo disturbo, con la tazza del gabinetto che la chiama a ogni ora del giorno e della notte, nessuno si è reso conto che quello è l'unico momento in cui è felice, mentre il bolo le cola dalla bocca, lo stomaco si svuota e il corpo si purifica.

E dai, Dina, esci di lì, le ripetevano finché non si tirava faticosamente su e si trascinava verso il letto con la gola dolente e la pancia gonfia, una danza sadica si svolgeva dentro il suo ventre, il gelato che faceva le piroette con il torrone, il pane con il cioccolato, tutti contenti delle

sventure altrui. Che fare con quel bolo che si rifiuta di uscire, si rannicchia nel letto, si augura che esista una nuova tecnica operatoria, semplicissima, per tirar tutto via di lì, una specie di aborto, un solletico alla pancia con un lungo cucchiaio a forma di mestolo, anche senza anestesia, pur di estorcere dalle sue viscere tutto quello che c'è dentro adesso, mentre tutti dormono, berrà tanta acqua e s'infilerà di nascosto al gabinetto che l'aspetta con la bocca aperta, quant'è difficile avere un poco di privacy in quell'appartamento affollato con le cave pareti di cartongesso e un gabinetto solo, anche se nessuno si è accorto della sua infelicità.

Chissà che cosa li occupava tanto allora, si domanda adesso mentre si lava ripetutamente le mani con quel sapone dozzinale, Nitzan sarà sicuramente in casa, ha un odorato molto sensibile, che cosa occupava suo padre e sua madre al punto da non notare nulla in lei, ognuno se ne stava rintanato nel suo angolo leccandosi le ferite mentre lei feriva se stessa ogni giorno, tutt'a un tratto le torna quel dolore in tutta la sua forza, e il bruciore in gola, così umiliante, che trappola era per lei questo squallido stanzino con le pareti spelacchiate e la muffa sul soffitto, che trappola quest'alloggio terrificante, adesso se ne andrà via, varcherà la soglia e sparirà, sono passati tanti anni, ora arriverà la badante e lei se ne tornerà a casa, ora ce l'ha una casa sua, una famiglia sua.

Echi di risate grasse, non dal vivo, si sentono dal pianerottolo di casa mentre lei sale con fatica, un piano dopo l'altro, roba da diventare matti, queste risate artificiali che sbucano da casa dei vicini, a lei fanno giusto venire voglia di piangere, di far piangere l'idiozia crescente del mondo, cerca di infilare la chiave nella toppa ma non ci riesce, evidentemente è chiusa da dentro, allora suona il campanello ma nessuno sente, come potrebbe del resto, si accorge che quelle fastidiose risate vengono da casa sua, come può essere, non è proprio da Nitzan, tira fuori dalla borsa il cellulare e la chiama, ma nemmeno il telefono sente, crolla sfinita sul pianerottolo, contro la porta di casa, le mani e i capelli hanno odore di vomito e sapone da poco, i vestiti sono fradici di sudore, aprimi la porta, Nitzan, sussurra sulla maniglia della serratura, aprimi, figlia mia, tesoro, passerotto, amore mio, e incredibilmente sono proprio questi bisbigli che lei sente, perché eccola che apre la porta di scatto, così lei perde l'appoggio e cerca di non cascare all'indietro.

Nitzan, ormai avevo perso le speranze, dice con un tono forzatamente allegro, meno male che alla fine mi hai sentito, su, dammi una mano, aggiunge come se si trattasse di un miracolo, ora si alza dondolando un po', perché la mano che sua figlia le sta porgendo in realtà è connessa a un corpo senza peso, non ci si può far conto che per un attimo, e quella mano è fredda e priva di vita, o forse priva di amore. Quando lei si ritrova finalmente in piedi davanti a sua figlia, nota l'espressione ostile e talmente adulta che per un attimo le dà modo di immaginare come sarà da vecchia, allora cerca di tirarla a sé con un gesto goffo, mal riuscito, come va, bimba mia, è successo qualche cosa?

No, risponde rabbiosamente, evitando il contatto fisico, poi si butta sul divano e con il telecomando alza di nuovo il volume, Dina si siede accanto a lei, le accarezza la coscia nuda, che succede, tesoro? Parla con me, spegni il televisore, dai, ma la figlia raccoglie subito le gambe coperte di peluria chiara e tiene ostinatamente in mano il telecomando.

Non stai bene? Hai litigato con una tua amica? Qualcuno ti ha offeso? La incalza perché pensa subito a quel ragazzo che ha lasciato qui forse un capello e certo molti dubbi dentro di lei, l'avrà mollata, e le torna quella paura antica del rifiuto che la zittisce, ma sua figlia scrolla il capo e la accusa subito, sei tu che mi hai offeso, e non sai quanto!

Io? domanda lei esterrefatta, che ti ho fatto? Visto che Nitzan non risponde ma si limita a puntare il mento in avanti in tono di sfida, lei allunga una mano per prenderle il telecomando, solo che la figlia non lo molla, questo scontro fisico sembra essere il contatto più intimo che ha con lei da molto tempo, l'aria che le esce dai polmoni calda e profumata arriva alle sue narici, i lunghi capelli di miele le passano sul viso mentre si china verso di lei, dammi il telecomando,

Nitzan, spegni la tele e spiegami qual è il problema, ecco che riesce a staccare le dita di sua figlia dall'aggeggio, e nel silenzio che cala in casa si sente solo il piagnucolio di Nitzan, che bela con tono accusatorio, papà mi ha detto che vuoi scambiarmi con un altro figlio.

Ghideon, infame traditore, mormora a denti stretti, sei disposto a tutto pur di rovinare il mio piano, persino a usare tua figlia! Di solito si trattiene finché non si sente minacciato, ma poi è capace di agire senza pensarci su due volte, senza badare ai danni che fa. Non sapevo che te l'avesse detto, quando lei lo accuserà farà il finto tonto, comunque avresti dovuto parlargliene, anche io ne avevo il diritto… Le si accende di nuovo quella torcia nel petto, la fiamma sale su per la gola, cerca per il momento di mettere da parte la rabbia verso Ghideon e di concentrarsi su sua figlia, ma si stupisce di constatare che è arrabbiata pure con lei, perché si è messa dalla parte del padre in modo così drastico, si asciuga la faccia con il bordo della camicetta, ma che dici, Nitzan, sei uscita di testa? Scambiarti con un altro figlio? Che idiozia!

Vedi che sono diventata grande e vuoi scambiarmi con un altro figlio, insiste la ragazzina, e neanche con uno che sia veramente mio fratello, ma con uno che viene da un altro paese e non ha niente a che fare con la nostra famiglia! Dina è stupita dal modo impacciato in cui si esprime, sua figlia normalmente lo fa molto bene, chissà quali sono parole sue e quali le ha messo in bocca suo padre. Calmati, Nitzan, cerca di farsi forza e usare un tono ragionevole, è solo un'idea che mi è venuta ultimamente e che ho detto a papà, non è niente di fatto e ovviamente la tua opinione per me conta molto e intendevo consultarmi anche con te, ma Nitzan non le dà retta, anzi la interrompe urlando, anche io non sto parlando di fatti, dico che sei stata capace di pensare una cosa del genere! Se non mi vuoi allora mi alzo e me ne vado, vado a stare dalle mie amiche, non è il caso di cacciarmi di qui in questo modo!

Proprio non ti capisco, dice Dina, spaventata da quelle parole così forti, da quando in qua quando arriva in famiglia un nuovo figlio l'altro viene cacciato via? Quando la mamma di Tamar ha avuto il fratellino, secondo te voleva sbarazzarsi di lei? E Noemi che sforna un figlio nuovo ogni due anni, non se ne fa più niente di quelli venuti prima?

Ma tu vuoi adottarlo, è una cosa completamente diversa! protesta la figlia, e Dina dice, perché dovrebbe essere così diverso? Ovvio che è meno naturale, ma d'altra parte è più umano, e in fin dei conti un bambino è pur sempre un bambino. La figlia la tronca, è completamente diverso, non è un fratello vero!

Ma non ne hai mai voluto uno vero, non riesce a fare a meno di rinfacciarle, quando potevo ancora averne tu non volevi, e Nitzan replica seccamente, ma allora perché me l'hai chiesto? Da quando in qua si sente il parere dei figli su queste cose? Non avresti dovuto chiedermelo e di certo non tenere conto della mia opinione, hai fatto uno sbaglio, commenta freddamente, ma non si rimedia a uno sbaglio facendone un altro.

Allora forse non dovrei tenerne conto neanche adesso, della tua opinione, dice Dina, che prova per sua figlia un astio inaudito, per te è facile parlare, sei giovane, tutto è aperto davanti a te, le porte del corpo e dell'anima, le porte del futuro, mentre io, che mi resta a parte vederti allontanare, e Nitzan dice, ma sì, fai pure, non tenere conto della mia opinione perché tanto non la ascolterai, perché non sarò più qui, e Dina sbotta, ah sì, perché, dove sarai?

Non è affar tuo, sibila la figlia, se sei disposta a distruggere la nostra famiglia portando in casa un fottuto bambino che comunque non si sentirà mai parte di noi, dove pensi di metterlo? Non abbiamo neanche la stanza. Lo vedi, che fai conto di usare la mia stanza, e Dina dice, ma piantala di dire scemenze, la tua stanza è tua, piantala di inventarti minacce immaginarie, da quando in qua hai bisogno di dimostrazioni che ti voglio bene? Hai avuto così tanto da me, e io ho ancora così tanto da dare, più di quanto tu non voglia prendere.

Allora è questo il problema, urla, è questo che rende tutto così storto, è per colpa mia, perché sono diventata grande e la cosa non ti va, e Dina nega subito, ma scherzi? Sono felice che tu sia

diventata grande e la cosa mi va eccome, è solo che sento di avere ancora molto da dare a un figlio, allora perché no, e Nitzan urla di nuovo, è paonazza, fatto sta che prima che diventassi grande la cosa non ti andava, è un atto disperato che fai per colpa mia, non te ne rendi conto?

Disperato? protesta Dina, è un atto di ottimismo, di fiducia nella vita, in me stessa, di desiderio di dare, ma quale disperato! Questa fiacca rivendicazione non convince neanche lei, a maggior ragione sua figlia, che si rannicchia in un angolo del divano, si toglie gli occhiali e soffia più volte il naso, non vivrò più qui, ripete, se porti qui un bambino io me ne vado, e Dina scuote il capo, come puoi essere così negativa dopo tutto quello che hai avuto da me? Come puoi non vedere i miei bisogni, la speranza di questo bambino? Proprio non ti riconosco, pensavo che chi riceve così tanto fosse capace di ricambiare.

Io do a chi mi pare! strilla sua figlia dall'angolo del divano, le mie amiche ricevono molto da me, credimi che non si lamentano, Dina allora si alza di scatto e va in cucina, si versa un bicchier d'acqua con la mano che trema, un granitico iceberg di lucidità si staglia davanti a lei: è stato tutto invano, tutti quegli anni, tutto quell'amore, quella dedizione assoluta. Voci casuali le tornano alle orecchie, chiacchiere da parrucchiera, fermata dell'autobus, bar: sono ingrati, i figli, guai ad aspettarsi qualcosa da loro, solo delusioni, man mano che crescono, ma lei si era sempre sentita al riparo, non prendeva proprio in considerazione un'eventualità del genere, e cioè che Nitzan le potesse fare tanto male, che le dicesse cose così tremende. È stato tutto invano, e non solo il legame che la figlia sente verso di lei, a quello potrebbe comunque seppur faticosamente rassegnarsi, ma la persona che ha tirato su, egoista e spietata. Come è potuto succedere, e il dito accusatore va subito verso Ghideon, che vuoi, mica l'hai tirata su da sola, lui è fatto così, viene da lui, e tuttavia non riesce a credere alle parole di sua figlia: è la stessa bambina che accarezza e dà da mangiare ai gattini randagi? È la stessa bambina che dà l'elemosina a ogni accattone, che si fa venire le lacrime agli occhi di fronte a qualunque sofferenza o abuso? Non diceva sul serio, mi sta solo mettendo alla prova.

Appena qualche mese fa le aveva raccontato di una pazza che aveva visto per strada, correva avanti e indietro imprecando. Non mi ha fatto pena, aveva detto con molta serietà, perché nella pena c'è senso di superiorità, io mi sono immedesimata in lei, e Dina la ascoltava emozionata e riconoscente, mentre adesso le getta uno sguardo prudente dalla cucina, se ne sta rintanata e muta nell'angolo del divano, indossa una minigonna di jeans e una canotta bianca, ha i capelli sulla faccia. Che si nasconde dietro quella reazione così impulsiva, che non è da lei? Deve provare a parlarci, invece di sgridarla, riempie d'acqua la caraffa: hai fame, tesoro? le domanda con un tono normale, per farle capire che malgrado le parole forti la vita va avanti lo stesso, madre e figlia, caffè e pranzo, ma la figlia scuote la testa, lei fruga nel frigo praticamente vuoto, non se la sente di cucinare, ne tira fuori una scodella con l'avanzo della minestra allo yogurt di ieri, e anche se il ricordo della brodaglia biancastra che galleggia dentro la tazza del cesso le desta la nausea, taglia un po' di pane secco, lo intinge nella scodella, se lo porta alla bocca e mastica davanti alla porta del frigo aperta, facendo a mente la lista della spesa. Manca così tanto, nel pomeriggio andrà al negozio, il frigo si riempirà, Ghideon tornerà, lei farà la pasta con il sugo di panna e funghi, e loro tre ceneranno sul balcone, magari riuscirà a fare anche una torta, la cheesecake fredda che piace tanto a Nitzan sarà perfetta per la torrida serata che li attende.

La vuoi la cheesecake, Nitzan? domanda, ma non arriva nessuna risposta, allora sbatte la porta del frigo, che le importa, in fondo? Resti pure vuoto, niente cibo, niente casa, niente famiglia, anni e anni cadano pure nel dimenticatoio, settimane e mesi a far contenta Nitzan con la torta e Ghideon con il vino, a preoccuparsi che non manchi nulla, a stendere la tovaglia sul tavolo del balcone, a coprire e abbellire, a contenere e contenersi, che le importa di loro se a loro non importa di lei, che mangino gli avanzi in piedi davanti al frigorifero, proprio come sta facendo lei, e mentre mastica rabbiosamente il pane nota gli occhi della figlia che la stanno guardando attraverso le ciocche di capelli e per la prima volta da quando è nata sente per lei un'estraneità

così profonda che masticare in sua presenza la imbarazza. Che scena ridicola, una donna non più giovane che mangia, le rughe intorno alla bocca danzano, una donna in menopausa che mangia e sporgono i nervi del collo, ecco che ha l'impressione che sua figlia abbia disgusto di lei, del suo corpo, del suo modo di fare, e cade in preda a un senso di solitudine così abissale che getta nella spazzatura l'avanzo di pane e scappa in camera da letto, lasciando in un angolo del divano quella strana figura, quella creatura dal pelo lucido che le copre gli arti, senza volto e, stando alla sua esperienza, fors'anche senza cuore.

Non è cambiato nulla in camera da letto da ieri, il letto fatto, il bicchiere vuoto, soprattutto le persiane chiuse, prova del fatto che Ghideon non ha dormito qui stanotte, perché appena apre gli occhi le spalanca. Come le aveva detto allora, vado pazzo per la luce, come faremo a vivere insieme, allora non lo faremo, aveva risposto lei spensieratamente. Avrà dormito nella sua camera oscura, avrà dormito in casa, si sarà accorto che lei non c'era, quand'è che è riuscito a vedere Nitzan e a riferirle le sgradevoli novità? Certo, si può tentare di appurarlo, ma anche no, fa proprio lo stesso, mentre si toglie i vestiti fradici di sudore si ricorda che sua figlia non si è neanche data pena di farglielo notare, proprio come non lo farebbe mai notare a una sconosciuta seduta accanto a lei sull'autobus, che dovrebbe con urgenza lavarsi e cambiarsi. Quanto sono lontane, ormai, pensa infilandosi a letto in mutande e reggiseno, coprendosi con la fodera del piumino vuota.

Dev'essersi sentita proprio così quella donna che si è suicidata, tutt'a un tratto non le importava nulla, tutt'a un tratto occuparsi dei familiari non le riempiva più la vita, altrimenti non avrebbe potuto abbandonarli così, lasciarli pieni di sensi di colpa, feriti. Quanto potere ha l'assenza di sentimento, l'assenza di quella compulsione che l'ha sempre spinta di qua e di là, avanti e indietro fra loro, da quei due affetti, per ricordare loro che hanno una casa, una famiglia, che la casa è lei, lei la famiglia, ascoltare e calmare e vestire e lavare e stendere e addormentare e svegliare e portare, tutto per arrivare a un affronto del genere quando tu per la prima volta vorresti fare qualcosa solo per te stessa.

Una volta telefonava appena finita la lezione per ricordare a lui di togliere la crosta del pane alla bimba, per sapere quale foto aveva scelto il direttore, ma adesso lei si trova in altri mondi, queste insulse minuzie che saturavano il suo amore per loro non la interessano più, lei lascia correre adesso, come ha fatto quella donna, più o meno della sua età, forse qualche anno di meno. Che cos'altro le aveva detto lui, le aveva per caso spiegato come mai quel gesto? Ma lei lo capisce, lo capisce al punto che le sembra di conoscerla bene, bene come ha conosciuto solo un'altra persona al mondo, la sua cara amica Orly, e in un batter d'occhio, con un lampo di certezza rapido come una persiana che s'apre alla luce del giorno, capisce che è lei, che deve trattarsi di Orly, perché chi a parte lei sarebbe capace di fuorviare per così tanti anni i propri familiari, dedicarsi a loro completamente e poi tradirli in un momento. Improvvisamente sa anche con sicurezza come è successo: non si è impiccata, è saltata dentro una nuvola, si è aggrappata ai suoi lembi.

Ora le torna in mente quando, una sera d'inverno, erano andate sul tetto di un edificio dell'università: stavano appoggiate al parapetto, vicine vicine, il vento scompigliava i capelli tanto che si erano impigliati fra loro, Orly aveva toccato quella fitta matassa e aveva detto, se adesso saltassi ti porterei via con me, e Dina aveva ridacchiato sorpresa, le voleva così bene in quei momenti che persino un pensiero del genere la deliziava, l'aria densa avrebbe cullato i loro corpi, sarebbero precipitate lentamente, con i capelli intrecciati, e quando fosse arrivato il dolore non l'avrebbero sentito, perché in quel preciso istante l'anima si sarebbe distaccata dal corpo, ma senza allontanarle, sarebbero rimaste avvinte insieme per sempre come i loro capelli, nulla l'avrebbe più rattristata, perciò aveva riso con lei senza timore, con il vento che pizzicava i denti scoperti. Com'era brava a trovare una fasulla protezione presso chi era più disperato che mai, e quanto doloroso era lo strappo, nel giro di una notte Orly era sparita per sempre dalla sua vita, lasciando nello spazio vuoto che s'era creato rabbia e senso di colpa,

tristezza e mancanza, e se non fosse stato per Nitzan che era appena nata forse lei non si sarebbe più ripresa, ma eccola tornare finalmente, proprio nel momento in cui Nitzan molla la presa. È seducente e minacciosa, ti prenderò con me, dice. Dina si asciuga il sudore dalla fronte con il bordo del copripiumino, portami via con te, e allora si ricorda di quanto piaceva a Nitzan essere portata in giro in quel copripiumino nel giardinetto del loro condominio, la tirava sul prato e la sua risata argentina veniva su dalle profondità del tessuto. Semaforo rosso! diceva, e lei doveva fermarsi, semaforo verde, sinistra, destra! La guidava beata, e Dina respirava a pieni polmoni l'aria verde, le sembra di non essere mai stata felice come in quelle ore, quando percorreva il prato avanti e indietro come una mula che vede solo quello che ha davanti, e non smetteva neanche quando le mani erano ormai anchilosate a forza di tenere il fagotto e la schiena le faceva male, purché non finisse mai la risata di sua figlia, adesso con quel telo si copre lo sterile corpo, chissà se nei meandri della fitta trama di cotone sono ancora intessuti quei momenti di pura felicità, chissà se ci sono ancora nascoste le voci, l'allegria, la delizia. Abbiamo bisogno di così poco, ricorda che pensava allora con orgoglio, ma anche quel poco era durato poco, era passato in fretta. Si alza dal letto con il copripiumino sulle spalle come un mantello, e va sulla veranda.

Una pesante calura grava sulla sua torre di guardia, ma le dita esitano davanti alla finestra scorrevole, se si spalancassero come le porte del cielo ce la farebbe a trattenere l'impulso, l'impulso potente e irrefrenabile di sparire completamente, di non esistere più, di non sentire più nulla, né la tristezza né l'amarezza e nemmeno la rabbia verso di loro. Soprattutto verso se stessa, per osare essere infelice mentre va tutto bene, non è successa nessuna disgrazia, è solo un ridicolo vizio, sono solo aspettative esagerate, non è successa nessuna disgrazia a parte quella che succederà quando lei salirà sul basso parapetto di pietra e di lì salterà giù attraverso la finestra scorrevole, avvolta nel suo manto celeste che sembra un paio di ali preistoriche. Quanto tempo durerà la caduta dal quarto piano? Pochi secondi prima di sentire il tonfo, Nitzan non se ne accorgerà neanche, le risate catodiche copriranno il rumore dello scontro fra il suo corpo e il marciapiede.

La tentazione è così forte che le fa tremare il corpo malgrado il torrido vuoto, è come la bulimia, come vomitare dopo, vomiterà se stessa dalla finestra, ecco la degna fine della sua giovinezza, di tutta la sua vita in fondo. La nascita di Nitzan era stata solo una breve pausa dalla solitudine, quindici anni sono passati in un batter d'occhio, un terzo della sua vita al momento, condonata per buona condotta, ma quale condono ha in serbo per lei il futuro? Accosta la fronte al vetro, gli echi di risata le arrivano vaghi e remoti, sono le detestabili voci del mondo dove non c'è posto e non c'è pietà per lei, sa che dev'essersi sentita proprio così Orly prima di fare quel che ha fatto, è sempre stata più coraggiosa di lei, l'ha sempre preceduta di un passo. Aveva ragione, il loro professore, aveva perfettamente ragione quando ha deciso di dare il posto a lei, se lo meritava davvero di più, perché era più pronta di lei, più disperata, lo dimostra il fatto che lo stoppino della sua vita si è consumato per primo, che ha vinto la gara e adesso a lei non resta che seguirla, respira affannosamente, le mani si incollano al vetro e lasciano delle impronte umide che paiono un addio. Ora trema tutta, è come un solletico di tentazione, si aggrappa al vetro, se avesse dei pesi attaccati ai piedi farebbe più fatica a salire sul parapetto della finestra che si sta aprendo, ma dalle profondità della borsa posata sul tavolo squilla il suo cellulare, è un suono dimenticato che giunge da un altro mondo, si toglie di lì, ci butta un occhio con quel poco di curiosità che ha ancora. Forse Ghideon si è accorto di quanto sta male, e sta inconsapevolmente cercando di trattenerla con loro, ma non è lui, è un numero che ha già visto ma non riconosce, risponde solo per sentire la voce, non per parlare, e quando le parole le arrivano all'orecchio le sembra di essere già morta: infatti è la voce di suo padre che la chiama per nome dal mondo dei defunti. Amava tanto la sua voce, quando si rivolgeva a lei, eppure non era di conforto, perché era un amore riottoso, fatto soprattutto per procurare frustrazione alla madre e al fratello, perciò anche adesso ne è spaventata, allontana

il telefono dall'orecchio, vi torna subito. Ciao Dina, come va? domanda, Shulamit mi ha detto che ieri hai dormito da mamma, stai bene? Non si era mai accorta di quanto la voce di suo fratello assomigliasse a quella del padre, ora fa no con la testa al cieco apparecchio, le labbra si muovono ma non ne esce nessuna voce, no, non sto bene.

Quando arriva deliberatamente in ritardo per non lasciare spazio a conversazioni inutili, chiarimenti, che ci fai tu qui, che c'entri tu con il defunto, l'evento è già cominciato, dal lontano palco giunge una monotona voce femminile, lui si siede in una delle ultime file, la sala è piena, e studia con attenzione il pubblico. Siedono tutti in silenzio per rendere omaggio al professor Rafael Allon, è un miscuglio di professori e studenti, teste chiare e scure, capellute e calve. Ecco, riconosce laggiù quella arancione della vicina, accanto c'è la vedova, stesso colore di capelli, evidentemente vanno dalla stessa parrucchiera che ha solo quella tinta lì, un innaturale e insolente color zucca, mentre i capelli neri e lisci che lui ben ricorda non li trova, anche se il suo sguardo passa da una donna all'altra, lo sa bene anche lui che i capelli femminili sono una creatura volatile, inattendibile, nel giro di un giorno cambiano forma e colore, perciò va in cerca anche del pallido profilo, passa in rassegna qualche possibile candidata, in attesa che si volti, ma vengono tutte scartate una dopo l'altra, non è lei, neanche questa, questa poi è un uomo, allora si china e chiude gli occhi stanchi, la voce della relatrice arriva vaga, quando guarderete il cielo vedrete sempre quel che è stato, le stelle vengono dal passato, conclude tristemente, anni luce ci separano da loro.

Non c'è, sospira lui, non oserebbe mostrarsi qui e lui non la rintraccerà mai più, questa era l'ultima speranza che ha covato in queste settimane, dopo aver perduto quella di vederla alla tomba fresca, ci era andato tante volte al cimitero, l'aveva aspettata di lontano, aveva fatto finta di essere venuto a trovare una giovane donna la cui lapide rosa era fatta a forma di abito da ballo e sui cui c'era inciso, riposa in pace bellissima sposa.

Riposa in pace bellissima sposa, ripeteva lui, ma lei non era mai comparsa. Si era asciugata gli occhi con il fazzoletto di carta che le aveva dato lui, e non c'è neanche qui, non ci sarà mai da nessuna parte, ora gli è chiaro che è tutto vano, tutte le astuzie e l'intraprendenza e le finzioni e la sfrontatezza, apre gli occhi e trova le punte delle proprie scarpe, si massaggia la nuca, da dove salta fuori questo dolore per un perfetto sconosciuto, e questo impulso a rintracciare una donna sconosciuta, che cosa vorresti ti dicesse, che cosa vorresti dirle, era talmente preso dalla faccenda da non pensare al senso di tutto ciò.

Il creato si ricorderà della creazione? domanda la relatrice con una voce sottile in contrasto con l'immensità della domanda, e noi cerchiamo le impronte, la radiazione primigenia che si va raffreddando, se è esistita dovrà pure aver lasciato un ricordo, e quando lui alza gli occhi e guarda per la prima volta la figuretta in piedi sul palco – un banco massiccio nasconde il corpo –, si vedono solo collo e testa, gli sfugge un'esclamazione di stupore, è lei, è proprio lei, perfettamente visibile sul palco illuminato, esposta agli sguardi di tutti i presenti, quanto è tipico il suo cercare al buio, in segreto, mentre l'oggetto delle sue ricerche ce l'ha davanti, senza alcun mistero o barriera. È sola sul palco, una gigantografia del defunto sta sospesa dietro di lei, che sembra quasi inghiottita dentro quel sorriso largo, mentre di fronte a lei in prima fila siedono la moglie e i figli del defunto, e nell'ultima c'è lui che vorrebbe tanto consolarla, ma è talmente lontana che fatica a riconoscere la sua bellezza, il viso è un po' smagrito e non è pallido come se lo ricordava, la voce che in fondo non aveva mai sentito prima è triste e stanca eppure ferma mentre dice, la radiazione di fondo dimostra che c'è stato un punto d'inizio, prima dello spazio e del tempo, è la memoria dell'universo, testimonianza della creazione, e anche se si va raffreddando è possibile calcolarne l'energia stando a quel che vediamo oggi, secondo le frequenze fondamentali dell'universo.

Malgrado l'agitazione si impone di ascoltare, pare avviata alla conclusione, ora sparirà dal palco e qualcun altro andrà dietro il banco dei relatori per tenere il suo discorso, e sembra che

si rivolga proprio a lui quando dice con un breve sorriso, conoscerete sicuramente le parole di Sant'Agostino, che cosa faceva Dio prima di creare il cielo e la terra? Creava l'inferno per metterci coloro che facevano troppe domande, lui annuisce convinto e ride persino ad alta voce, così lei saprà che qualcuno la sta ascoltando e che le sue parole non si perdono nel vuoto, ed è anche quello che le applaude con maggior trasporto mentre scende dal palco, con un entusiasmo chiassoso per nulla adatto alla circostanza dell'evento, tanto che dai posti vicini si girano a guardarlo e lui sfodera un sorriso di scuse. Una conferenza appassionante, sussurra, chi è la relatrice? La giovane donna seduta accanto a lui gli porge il programma, la grafica è più o meno quella del matrimonio di Anat, vi legge, “Memorie dell'universo e della creazione, giornata di studio in memoria del professor Rafael Allon”, la prima conferenza della lista è quella del dottor Talia Franco, ecco che sul palco sta salendo il relatore successivo, proprio come da programma, mentre Talia Franco scende per i gradini laterali e va a sedersi in fondo alla prima fila, dopo aver calorosamente stretto la mano della moglie Elisheva e dei figli Yara e Absalom.

È più facile ricordare immagini che idee o parole, tuona la voce del conferenziere successivo, un uomo calvo, grande e grosso, perciò nel nostro cervello creiamo dei castelli di memoria e poi andiamo a spasso negli spazi che abbiamo creato, così Avner si ritrova ad ascoltare interessato, anche se lo sguardo resta fisso sul secondo posto della prima fila di sinistra. Lei è quasi sempre nascosta, del resto la visuale dipende da tante teste e tanti movimenti, gesti di mano, collo e schiena, però ogni tanto si scopre a lui con i suoi capelli neri un po' più lunghi e con il nobile profilo, è più esile e scura di come se la ricordava, ogni tanto gli viene quasi il dubbio che non sia lei, ma quando la vede che si china e si asciuga gli occhi con l'orlo della camicetta, con quel gesto che è impresso a fuoco nella sua testa, lo sa con certezza, e sa non solo che è lei ma anche perché l'ha cercata così tanto per giorni e settimane, come se la sua vita dipendesse da lei, perché quel delicato gesto femminile procura alle radici dell'anima il tremito dell'universo memore della propria creazione, suscita in lui lo spasimo per quella radiazione di fondo ormai quasi sparita dalla faccia della Terra. Si alza e si fa strada fra le sedie, si precipita verso un posto libero che ha visto qualche fila dietro di lei, ben determinato a piazzarsi nelle sue vicinanze finché è in tempo, sì da non farsela sfuggire alla fine della serata. Prima sarà circondata di gente che le farà i complimenti per la conferenza e poi di colpo sparirà, senza sapere che c'è qualcuno pronto a consolarla, ora si siede nel posto nuovo, malgrado il disturbo che ha creato a molti con il suo spostamento sembra bene accetto, del resto in eventi come questi la gente non si fa prendere dall'insofferenza, anzi, c'è un clima di solidarietà. Sono tutti venuti qui per un ultimo omaggio al defunto, tutti aggrappati alla propria vita e paradossalmente anche l'uno all'altro, come i passeggeri di un aereo che attingono sicurezza dalla presenza di estranei intorno a loro quando l'aereo incontra della turbolenza, pensa meravigliato, chissà perché abbiamo l'impressione che gli estranei siano protetti mentre noi e i nostri cari ci troviamo esposti a ogni pericolo, come se la loro semplice presenza proteggesse anche noi.

Da quella nuova e migliore posizione riesce per la prima volta a studiare bene la fotografia del defunto, a guardare dritto quegli occhi stretti e grigi circondati di vivaci rughe d'espressione. Il viso è più pieno di quanto non fosse la mattina del loro incontro, ma l'amabile espressione giovanile è esattamente come se la ricordava, il sorriso è generoso, tanto che lui si ritrova a ricambiarlo nostalgicamente, rivolto a quell'amico che non ha mai avuto, in fondo non ha mai avuto un vero amico. C'è sempre stata una barriera di solitudine fra lui e i membri del suo sesso, i bambini del kibbutz che lo prendevano in giro, i saputelli di città che evitavano quel timido e trasognato immigrato dal Nord, visto che non era cresciuto con loro e non era come loro. Anche durante quelle poche settimane di tirocinio di combattimento non era riuscito a godersi nulla del rinomato cameratismo, solo studiando legge aveva trovato alcuni amici con cui stava bene, soprattutto quando c'era un obiettivo comune come una tesina da preparare o

un esame da sostenere, comunque alla fin fine non si era creata quella confidenza che va oltre le circostanze, e adesso che ricambia il sorriso del defunto vorrebbe dirgli, non preoccuparti, amico mio, non hai sbagliato affidandomi il tuo segreto, quell'ultima mattina della tua vita, io veglierò su di lei, so che me l'avresti chiesto se avessi potuto. Gli vengono pure le lacrime agli occhi mentre formula il suo tacito giuramento di fedeltà, ma quando distoglie lo sguardo e lo rivolge verso di lei per condividere quel patto siglato per lei, si spaventa vedendola per un attimo appoggiata alla persona seduta vicina, gli sta bisbigliando nell'orecchio, allora realizza che purtroppo per lui il miracolo di essersi ritrovati nello stesso momento nello stesso posto non promette ancora nulla, nulla gli vieta infatti di constatare ben presto che il dottor Talia Franco è arrivata qui insieme a un partner, e magari non ha nessun bisogno delle sue consolazioni o di ridicoli patti che lui stipula alle sue spalle con estranei e defunti, peggio ancora con estranei che sono anche defunti.

Perciò rimane seduto mentre tutti si alzano, infatti si è conclusa la terza e ultima conferenza, e anche quando finalmente si alza rimane piantato dov'è, non sa che fare e la fissa. Intorno alla famiglia in lutto si è formato un fitto assembramento di persone, di cui fa parte anche lei, e anche quello che era seduto vicino a lei, un uomo paffuto e biondo. Anche strizzando gli occhi non riesce a capire se il comportamento dei due indichi che sono una coppia o due amici, allora aspetta che la folla si disperda in gruppetti più piccoli e più facili da distinguere, terzetti, coppie, individui isolati, chi dà uno strappo a casa a chi, chi torna a casa dalla famiglia, chi si scrolla via il lutto, il ricordo del morto e l'angoscia della morte e chi si porta addosso quel peso, così quando resta soltanto lui nella fila s'incammina lentamente cercando a un tempo di non attirare l'attenzione e di non mollarla con lo sguardo neanche un momento, per non perderla di nuovo. Indossa una camicia con i bottoni blu scuro, senza maniche – più da vicino nota dei puntini bianchi sul tessuto leggero –, dei pantaloni di buona fattura, ha una pochette di pelle sotto il braccio, ma lui non osa avvicinarsi di più, solo quando si stacca dal gruppo si sposta verso di lei. Meno male che il tizio che le era seduto accanto è accompagnato da un'altra donna, rotonda e bionda come lui, così al momento può permettersi di pensare che se in quel terzetto c'è una coppia, lei non ne fa parte, li segue dunque verso il parcheggio, lì c'è anche la sua macchina, solo che ci passa davanti e continua, cercando invano di captare la loro conversazione sino a quando, in uno di quei rari momenti in cui i desideri si avverano, vede che i tre si salutano davanti a una macchina le cui porte si aprono e inghiottiscono il tizio e la donna, mentre lei resta sola nel parcheggio così come lo era stata prima sul palco, e presumibilmente si dirige verso la sua auto, ha un bel portamento e i tacchi producono un ticchettio solitario, e lui è così preso da lei che senza rendersene conto comincia a correre, incurante della sua pancia ridicolmente dondolante e del viso paonazzo, come quel bambino con la camicia a strisce verdi che correva sul prato verso le braccia della madre, chi arriva primo? Ma lei non allargherà le braccia, non si accorgerà neanche della sua agitazione, e solo quando la raggiunge e lo sente ansimare accanto a sé si volta con un'aria interrogativa così arcigna che lui non riesce neanche ad atteggiare un sospiro mentre sputa sillabe gonfie di aria calda. Talia, dice, pronuncia per la prima volta quel nome, che non è per nulla raro e tuttavia gli sembra di non aver mai pronunciato in vita sua, ho adorato la sua conferenza, dichiara, anche se non ci ho capito molto, e lei risponde cortesemente, molte grazie, fa già per andare ma lui deve fermarla, così ritenta, volevo dirle ancora una cosa, esita, volevo chiederle se si ricorda di me, quanto è tipico tuo, aspettare un mese questo incontro senza prepararsi prima, senza sapere che cosa dirai.

Non mi pare, risponde lei scrutandolo in viso e scuotendo il capo con un'aria quasi di scuse, e lui dice subito, ovviamente no, volevo dirle che io mi ricordo, mi ricordo di voi due, all'ospedale, ero seduto vicino a voi, lei piangeva e le ho dato un fazzoletto di carta che avevo in tasca, come nella sua conferenza, quella radiazione di cui ha parlato, me lo ricordo, allora sul viso di lei compare un'espressione di debole sollievo e lei dice, giusto, era lì con sua

mamma, come sta?

Come sta mia mamma? ripete lui con un tono quasi rancoroso, è ancora viva, butta lì, sempre che la si possa chiamare vita, che dimostrazione di pochezza da parte del Creatore del mondo, il fatto che Rafael Allon sia morto e Hemda Horowitz ancora viva, ma lui riporta subito la conversazione su di loro, per dilatare quel momento condiviso, quell'unico ricordo comune di cui disponga. Lei indossava una camicetta rossa, le riferisce, gli aveva promesso che sarebbe stato meglio, lui le credeva, era calmo, sembravate quasi felici, io non lo capivo, non avevo mai visto una cosa del genere in tutta la mia vita, e siccome non è in grado spiegare che cosa sia "una cosa del genere" si zittisce, e anche lei non parla, lo fissa un po' imbarazzata continuando a camminare adagio finché non si ferma davanti a una Citröen dorata, perfettamente identica all'auto che per giorni e giorni lui ha cercato di rintracciare, e lui è esterrefatto, un momento, questa è la macchina sua o è di lui? tradendo così sventatamente l'informazione di cui è entrato in possesso, ma lei risponde con una sorprendente sincerità, è mia, abbiamo comprato due macchine uguali, che stupidata, cercavamo di sentirci vicini anche così.

Una cosa del genere, ad esempio, non gli sarebbe mai venuta in mente, ora si domanda dove stia di solito parcheggiata l'auto di lei e quanto sia stato prossimo a rintracciarla, tenta di ricostruire la lista degli indirizzi che ha avuto dalla motorizzazione, l'ha tenuta in tasca per giorni e giorni, tutta spiegazzata, ma non può rifletterci su ora perché lei sta aprendo la portiera della sua vettura dorata, non sembra particolarmente interessata a proseguire la conversazione anche se una mattina ha avuto da lui un fazzoletto di carta usato. Ora gli sorride a denti stretti per salutarlo, non ha nulla da dirgli, del resto non sembra una persona particolarmente loquace, anche sul palco sembrava parlasse di malavoglia, ma lui non può lasciarla e le fa subito una richiesta strana, sarebbe disposta a parlarmi di lui?

Di Rafael? domanda, ma perché? Per me è importante conoscerlo, risponde, non riesco a capire come mai, perché non andiamo da qualche parte e lei mi parla di lui, e lei lo guarda meravigliata, i lampioni gialli del parcheggio tingono la sua pelle di un colore sabbioso, va bene, acconsente, vuole venire dentro? Gli sta proponendo la macchina come se fosse casa sua, lui passa dall'altra parte, apre la portiera dorata, mentre la sua, di auto, resterà di nuovo sola in spazi ignoti, e lui dovrà di nuovo andarla a recuperare domani con qualche pretesto, ma sia pur di non vedersi sfuggire questa donna di cui va in cerca da trenta giorni e trenta notti, senza sapere il perché.

Guida in silenzio mentre lui si interroga su di lei, su di sé che l'ha cercata con insistenza e impeto e adesso sono legati e chiusi in quell'angusto spazio, i loro respiri si fondono, per questo breve momento condividono il destino, se uscisse di strada si farebbe male anche lui, anche se lei non sa nulla di lui, e dal suo punto di vista non fa nessuna differenza che lui resti in vita o meno, questo scarto fra loro è così immenso che ora gli sembra invalicabile, del resto questo scarto caratterizza proprio il più potente fra i legami, pensa, anche il neonato infatti non è consapevole della misura di aspettative e preoccupazioni che accompagnano la sua venuta al mondo. Arriva nell'incoscienza, cieco ai propri bisogni, e così è anche lei che ora guida adagio e non sa ancora quanto lui l'ha aspettata e neanche quanto ha bisogno di lui e della consolazione che può darle, perciò ora deve stare zitto come fa lei. È talmente abituato a donne verbose, sua moglie e sua sorella e gran parte delle avvocatesse sue conoscenze, che sparano parole senza il minimo sforzo, e anche quando ci provano a essere dolci risultano sempre brusche e fanno male come le caramelle incartate che si buttano addosso al festeggiato, che gli sembra di avere accanto una nuova e rara specie da studiare incuriosito, badando bene a guardare davanti a sé per non metterla a disagio ma gettando occhiate furtive verso di lei, cercando di seguire i suoi gesti, di racimolare quante più informazioni possibile.

Le mani che tengono il volante sono strette, la pelle è un po' rugosa, anche sotto il mento lui nota un principio di cascame, i segni dell'età si riconoscono più di quanto lui non ricordasse, o

sarà forse che nell'ultimo mese le è piombata addosso la vecchiaia. Nei suoi castelli della memoria lei era al di là del tempo, fatta di marmo e porcellana, mentre adesso la sua pelle si presenta in tutta la sua vulnerabilità, avvolge esili braccia un poco decadute, il lungo collo solcato da sottili venature che paiono impronte di uccello. Come se la perdita dell'amore di Rafael Allon l'avesse esposta al contagio del tempo. Ma lui la prenderà sotto le sue ali e la proteggerà, così come patrocina i suoi derelitti, per un attimo ha voglia di raccontarle di loro e in fondo di se stesso, farsi bello con lei, enumerare tutti i suoi passati successi e offrirglieli in dono: innocenti per i cui diritti ha lottato, bambini per i quali ha rivendicato un'istruzione, donne per le quali ha evitato il ripudio, case che per merito suo non sono state abbattute – tutte le petizioni, i processi, le arringhe e le difese, per tutti quegli anni.

Riprende a osservarla di sottecchi mentre si porta i capelli dietro l'orecchio, il minuscolo orecchino brilla come un astro remoto, ha la fronte alta e il naso stretto, le labbra con del rossetto brillante e l'occhio di cui non è riuscito a capire il colore, nascosto com'è dalle lunghe ciglia che sbattono nervosamente; non fa che ripetere a mente l'insieme di elementi, come la stesse ancora cercando, l'amante segreta, la vedova non ufficiale e senza diritti, l'amante. Ecco che gli getta uno sguardo con un debole sorriso, preme un pulsante e sospira mentre delle note invadono di prepotenza l'abitacolo, è una voce maschile, bassa e malinconica, un corno da solo, arrivano altri strumenti a fiato eppure ogni suono sembra solitario, a se stante.

Rafael adorava sentirla nelle ultime settimane, dice, come se ora si ricordasse che aveva acconsentito a parlargli di lui, la conosce? È il Kindertotenlieder di Mahler, non sapeva il tedesco ma quando mi sono offerta di tradurglielo non ha voluto per nessun motivo, e Avner non sa se chiederle di tradurlo per lui: non significherebbe abusare della sua fiducia, violare la memoria del defunto? Ma prima che lui si decida e che la canzone finisca, con una rapidità che evidentemente sorprende anche lei perché che senso ha viaggiare così a lungo in silenzio e mettere la musica quando si è quasi arrivati, lei parcheggia l'auto nel posto riservato agli inquilini di un vecchio edificio in pietra che lui non ha idea di dove sia, come se avesse viaggiato bendato per tutto quel tempo, come se avesse visto solo lei.

Quando esce dall'auto e si guarda intorno scrutando la stretta e buia via, scopre esterrefatto di essere vicinissimo a casa, per un attimo gli sembra che tutto sia l'opposto di come credeva: allora è lei che sa tutto di lui, lo ha portato a casa e ora lo saluterà e proseguirà, e invece eccola che chiude l'auto e gli fa segno di seguirla lungo uno stradino costeggiato da una siepe di sottile bambù che fa il giro dell'ingresso principale, è stupito dalla decisione di lei di portarlo a casa propria piuttosto che in un bar del quartiere, una decisione che darà subito una risposta a più di una domanda fra quelle che l'hanno assillato nelle ultime settimane: ha un marito, dei figli? Evidentemente no, questo squilibrio fra lei e il defunto lo addolora mentre varca la soglia di un appartamento al piano terra, buio, situato su un vicolo adiacente alla trafficata via principale, e ora che gli torna in mente la lussuosa casa del defunto in quel tranquillo sobborgo immerso nel verde prova compassione per questa donna minuta e la sua minuta casa e ogni sorta di voti fuori luogo rimbombano in lui, e anche quando la luce si accende e si spande su una calda atmosfera di tende chiare che calano su un pavimento dorato con un divano color crema e dei cuscini sparsi sopra, lui è ancora dispiaciuto, perché tutto questo in fondo non era per nessuno.

Che bello qui, commenta, e lei dice, grazie, non è ancora finito del tutto, mi sono appena trasferita, ho appena terminato i lavori, è casa dei miei genitori, e lui si ricorda che negli ultimi mesi in questo vicolo c'era un cantiere che creava non poco trambusto, quando ci passava con Yotam in passeggino imprecava perché la strada era praticamente bloccata dalla enorme betoniera e dai furgoni che stavano sempre parcheggiati, allora era tutto per lei, no, in fondo anche per lui che adesso si accomoda sul divano e si guarda intorno, nota le mattonelle con dei rombi celesti che richiamano dei pesciolini, l'angolo pranzo ombreggiato da una tenda di vimini, i quadri con dei paesaggi di tempesta, tinte e scene forti, risponde alla sua domanda,

vino o caffè, acqua o limonata e intanto osserva una fotografia posata su uno scaffale della libreria, poi si alza per guardarla meglio perché sembra scattata oggi stesso. Sono in piedi a braccia conserte, appoggiati a una macchina, sarà l'ospedale quello sullo sfondo? Lei indossa la camicetta rossa che lui ricorda perfettamente, lui porta una maglietta grigia che penzola sulla sua impressionante magrezza, non c'è dubbio, è stata scattata quella mattina, quasi quasi focalizzando bene lo sguardo vedrebbe pure se stesso che li sta spiando dall'ingresso dell'ospedale, allora domanda sorpreso, chi vi ha fotografati qui? Anche lei pare sorpresa dalla domanda, sta stappando una bottiglia di vino, abbiamo chiesto a uno che stava passando, risponde, e lui è quasi offeso che non abbiano chiesto a lui, quanto sarebbe stato contento di immortalarli, in fondo in quelle ultime settimane non aveva pensato ad altro.

Lo sapevate? domanda timidamente, lo sapevate che non ci sarebbero state altre occasioni? Sì, certo, risponde lei, come se si trattasse di una cosa facile da digerire, al che lui sta per chiedere, ma allora perché gliel'ha promesso, però nota un'altra foto sullo scaffale, più piccola e sbiadita, dove ci sono una ragazza e un ragazzo con le braccia conserte, in piedi contro un tronco d'albero. Il ragazzo lo riconosce subito perché il sorriso è sempre lo stesso, sorrideva così anche nel suo ultimo giorno di vita, ad Avner sembra di conoscere così bene quella espressione, una specie di malinconia pensierosa contraddetta dal sorriso, ma la ragazza con i capelli neri e lunghi non sa proprio chi sia, perché ha un'aria misteriosa completamente diversa dal suo aspetto adulto, e così domanda ad alta voce, lei chi è? Anche se la risposta la sa, infatti lei annuisce, quasi si scusa, sono così cambiata?

Sì e no, risponde lui, la faccia non molto ma l'espressione sì, allora lui prende la foto incorniciata e se la avvicina agli occhi, ci passa sopra un dito anche se non c'è neanche un granello di polvere, accarezza le splendide gote di porcellana e le labbra disegnate e gli occhi neri e fieri, e la posa subito vicino all'altra fotografia: come si fa a non cercare le differenze? Alcune sono palesi e altre nascoste, una specie di gioco che lui coglie immediatamente: nella foto di gioventù la mano di lui tiene il suo braccio con un tono quasi supplice, nell'ultima sembra il contrario, anche se lei non pare rivolta a lui. Si accascia sul divano con le fotografie in mano, come se fosse costretto a portare al posto loro il peso dei decenni trascorsi da una foto all'altra, il peso di ciò che si è perduto, nel frattempo il tavolo si sta riempiendo di bicchieri e piatti, una ciotola di uva viola e ciliegie chiare, scodelline di mandorle e una caraffa di acqua e ghiaccio, ma lui non riesce a posare le fotografie, sono come una testimonianza di fronte al tribunale, raccontano una triste storia cui non c'è bisogno di aggiungere quasi nulla. Sarà per questo che lei non parla, continua a trafficare in cucina in silenzio, tira fuori dal frigo un plateau di formaggi, affetta del pane, come se stesse preparando per lui, anzi non solo per lui, per tanti ospiti in occasione del trigesimo. Ma allora dove sono? Perché non vengono? Ora aspetta che lei finisca e venga a sedersi davanti a lui sulla poltrona a fiori, per poter finalmente rivolgerle l'unica domanda logica di fronte a quelle due coppie nelle fotografie, come è potuto succedere, cioè perché? Com'è che vi siete persi se stavate insieme già da ragazzi? Perché non vi siete sposati e non avete fatto dei figli e non avete messo su famiglia? Come mai tu sei qui da sola in questa casa di bambole mentre lui vive con un'altra donna, cioè è morto con un'altra donna, e tuttavia vi ho visti lì, l'ultimo giorno della sua vita.

Quando finalmente si siede in poltrona davanti a lui e si toglie le strette scarpe con il tacco, lui nota sorpreso che ha le unghie dipinte di nero, non ha mai visto un colore del genere sui piedi di una donna adulta, sarà il suo modo di portare il lutto, prova l'impulso di sedersi davanti a lei e cancellare quella tinta, del resto non ha neanche più voglia di parlare, né di sentire né di raccontare, vorrebbe soltanto che lei gli bisbigliasse nell'orecchio poche parole che già sa, domani ti sentirai meglio, le sole parole che non lo fanno rivoltare, che non gli provocano un dolore quasi insopportabile, come quel che lei fa per dire versando il vino per tutti e due e alzando il bicchiere verso di lui con un sorriso malinconico, prima di bere quasi avidamente, diventando subito rossa in viso come se la bevanda la pitturasse da dentro, mentre delle

goccioline di sudore le imperlano la fronte: ora allunga la mano e gli prende le fotografie, le esamina con attenzione, come se non lo facesse da molto tempo. È stata un'idea sua, sogghigna per quel capriccio tragico, farci fotografare nella stessa posizione, gli piacevano queste battute di spirito nell'intimità, spiega, come cercando di rispondere alla richiesta dello strano visitatore, e Avner si sente chiedere, perché non siete rimasti insieme?

Perché le interessa saperlo? domanda lei ma senza prepotenza, piuttosto con meraviglia, e lui prova a rispondere con semplicità, ecco, non lo so nemmeno io, da quando vi ho visto non faccio che pensare a voi, la vostra radiazione mi accompagna, per sua fortuna a lei questo basta, l'ho lasciato io, dice, con la stessa dizione controllata che aveva durante la conferenza, ci eravamo conosciuti all'università, siamo stati insieme qualche anno, Rafael avrebbe voluto sposarsi ma io non ero dello stesso avviso, il futuro che lui offriva mi sembrava troppo borghese, si riempie di nuovo il bicchiere con quel vino scuro e pungente, accavalla le gambe. L'ho lasciato per un musicista, va subito al dunque, come se stesse pronunciando un verdetto quasi superfluo, del resto tutti e due hanno ormai imparato che le azioni esistono anche senza parole per descriverle, ho vissuto per qualche anno a New York e al mio ritorno stava già con Elisheva e aveva due figli, e tutto era ormai perduto, per me almeno, conclude, e Avner si ritrova ad ascoltarla con la mascella che casca, perché perduto? Protesta come se si potesse ancora cambiare, la gente sfascia famiglie, rimedia a errori commessi, o ne commette di nuovi, capita continuamente, anche se non a me, si chiama subito fuori, capita ad altri, lei si sta riempiendo di nuovo il bicchiere, lui vorrebbe posarle una mano sul polso, interrompere quel gesto teso, ma si accontenta del chicco d'uva che strappa dal grappolo, lo succhia schiacciandolo contro il palato. Non è riuscito a farlo, dice lei, quando l'avevo lasciato era caduto in una brutta crisi, Elisheva l'aveva aiutato a uscirne, non osava abbandonarla, aveva paura di ferire i figli, aveva paura di avere fiducia in me, e così sono trascorsi anni.

E intanto voi stavate insieme? domanda. Non sempre, risponde lei, una volta al mese cercavamo di chiudere, lui per senso di colpa e io per rabbia, solo nell'ultimo anno quando i figli di lui se ne sono andati di casa il nostro rapporto sembrava avere un futuro, lui mi ha aiutato quando ho fatto i lavori qui, avevamo in mente di venirci a vivere insieme, lui aveva finalmente deciso di parlare a Elisheva e lasciarla, ma poi si è ammalato.

Elisheva sapeva? domanda lui. Ci sono tipi di consapevolezza, risponde lei, non è una questione univoca, in fondo lavoravamo insieme, avevamo dei progetti di studio in comune, comunque proprio quando lui aveva deciso di dirglielo e andarsene di casa è saltata fuori la malattia, ripete, non avrebbe avuto senso addolorarla per niente. Avevo insistito tanto con lui, sospira, chissà che non si sia ammalato proprio per questo, lo volevo per me e ho ottenuto un partner morto, forse se fossi stata disposta a spartirlo sarebbe ancora vivo, quando si vuole troppo si perde anche troppo.

Non si dia la colpa, cerca di calmarla, è ansioso di rendersi utile, quella malattia non ha certo bisogno di cause specifiche, chi non è malato intorno a noi? domanda, come se avessero un sacco di conoscenze in comune, e lei dice, è difficile non darsi la colpa, anche se ormai lui stesso lo desiderava tanto, voleva vivere qui con me, e indica debolmente la piccola stanza bene arredata, ha collaborato tanto ai lavori, ribadisce di nuovo, questa casa era un simbolo, per noi, qui ci siamo innamorati, abitavo ancora qui con i miei genitori quando l'ho conosciuto, pensavamo che sarebbe stato il nostro universo, che idiozia, dice lei, e per la prima volta lui sente una punta di amarezza nella sua voce, ma quando lei allunga di nuovo la mano verso la bottiglia di vino lui porge il bicchiere, come per offrirsi di bere al posto suo, però lei non si accontenta di riempirgli il bicchiere, fa lo stesso anche con il proprio, con uno slancio che lui trova molto insolito, tira delle sorsate rapide che le tingono i denti di viola scuro tanto che sembra avere la bocca sdentata come quella di sua madre, lui prova una certa repulsione, abbassa lo sguardo. Ecco che sai la sua storia, servita su un bel piatto come l'uva e le ciliegie, non era questo che volevi? Non ti basta, o adesso vorresti pure smontarla, pezzo per pezzo,

sino alle giunture che scottano? Volevi sapere, ma dove andrai con quello che ora sai, che te ne farai adesso che lo sai?

Una storia di vita come tante altre, ce ne sono di ancora più tristi, una storia d'amore come tante altre, ce ne sono di ancora più tristi, che c'entri tu, con la storia, con lei, dov'è che queste vite incrociano la tua? È stupito che lei non cerchi di capire: gli sta consegnando la propria storia senza indagare sui suoi motivi. Forse perché sta soffrendo non si cura di lui? O si comporta sempre così, tutta presa da se stessa, sorda al resto? In fondo lui adesso potrebbe andarsene, la storia è questa e non cambierà più. Impossibile presentare appello o fare ricorso, il verdetto è stato pronunciato, il caso chiuso, una specie di vuotezza si diffonde in lui, una vuotezza che però è pesante, ha un peso immenso. Ecco, hai ottenuto quello che volevi, adesso che farai? Perché non ti alzi e te ne vai a casa, a qualche isolato di qui? Questa donna la vedrai ogni tanto sulla via principale o dal verduriere della zona, la saluterai e le augurerai buona settimana o buon sabato, buon anno o buona festa, cos'altro potrebbero dirsi due persone, e mentre si appoggia allo schienale del morbido divano che non era destinato a lui pensa che in fondo neanche a sua moglie ha molto altro da dire a parte buona settimana e buon sabato, buona festa, e neanche ai suoi figli, a sua madre, a sua sorella, a tutte le sue conoscenze, si distende sfinito sul divano, non ha voglia di andare e non ha voglia di restare, di essere portato via di qui ha voglia, essere prelevato da una forza misteriosa e intensa animata da un impulso potente, così come era stato portato via di qui Rafael Allon, perché tutt'a un tratto capisce che sono venuti qui quella mattina con l'auto dorata, qui lei l'ha portato dall'ospedale dopo che le avevano detto che aveva le ore contate.

Ci sono persone che preferiscono morire a casa, aveva bisbigliato l'infermiera del Pronto soccorso, come fosse un segreto, invece quel malato aveva preferito morire in questo posto, dove aveva in mente di trascorrere quel che restava della sua vita, ora posa la testa su un cuscino, non è abituato a bere così tanto vino, ha la coscienza annebbiata e l'impressione di essersi arreso anche lui, come se anche il treno della sua morte stesse accelerando con lui dentro, in corsa dal posto in cui è nato a quello dove morirà, dal lago agonizzante sino al mare della morte, attraverso le rovine di Bet Shean e Gerico sepolta nel deserto, verso la città dove da sempre i suoi connazionali ambiscono a essere sepolti. Conosce ormai così bene quella lunga strada, ci sono stati anni in cui aveva presente ogni cespuglio, ogni fiore sul ciglio, ogni stazione, ma questa volta il suo treno non fa nessuna fermata, è tutto per lui. Ogni tanto qualcuno lo saluta lungo la strada, quell'unico passeggero che prima era neonato e ora diventa un bambino, un ragazzo e un uomo, cresce da uno scambio all'altro, ma starà davvero viaggiando o sono loro che si allontanano, il tempo e lo spazio devono pure mettersi insieme per creare il movimento, come uomo e donna, per lui invece lo spazio si dissocia dal tempo mentre lui attraversa la valle sovrastata dai monti che svaniscono verso oriente, fra le fonti battesimali del Giordano segreto e le promesse fatte qui ma che mai si avvereranno, quand'ecco già spuntare le torri dorate e i pennacchi argentei di Gerusalemme, ora sta passando davanti alle tende a lui familiari, resta con noi, chiedono i suoi spettri con mogli e figli, tanto sono abituati a non vedere esaudite le proprie richieste, resta con noi, chiederanno i figli, e lui si tira su di colpo, le mani tremolano, si guarda intorno confuso, incontra gli occhi di lei che sono rossi come quelli di un coniglio, ha il bicchiere in mano e sta bevendo in silenzio.

Scusi, devo essermi addormentato, mormora, non sono abituato a bere. Che strano, nel suo letto non riesce a prendere sonno per delle notti intere mentre qui su questo divano estraneo si appisola suo malgrado. Potrebbe chiederle di affittare il suo divano e venire qui ogni tanto a dormire, in fondo sono quasi vicini di casa, anche se lei non lo sa, chiaro che non lo sa e neanche le importa di saperlo, ma improvvisamente la cosa lo sconcerta, come mai è così normale per lei il fatto che un estraneo sia interessato alla sua triste storia senza neanche una parvenza di reciprocità, lui si serve un bicchier d'acqua, mi scusi la maleducazione, dice, mi sono addormentato sul suo divano senza neanche presentarmi, mi chiamo Avner Horowitz.

Lo so, dice lei, alzando il bicchiere verso di lui come per brindare e lasciandolo esterrefatto, sì? Come fa a saperlo? L'ho vista una volta in televisione o sul giornale, risponde, ci ho messo un po' a riconoscerla, lei è l'avvocato dei beduini, e chissà perché fa un risolino, e lui scuote il capo sorpreso e lusingato, di nuovo quel divario fra il modello e l'immagine di sé che lo induce a fare congetture, forse anche la vicina l'ha riconosciuto, e la vedova, ha raccontato la balla che era della facoltà di scienze. Quant'è ridicolo, capace che lo arrestano per abuso di identità, ma non è questo che conta, perché adesso che recupera la propria come uno che cammina nudo per strada e alla fine trova dei vestiti e se li mette, o il contrario, come uno vestito con roba che non è sua e finisce spogliato nudo, in un modo o nell'altro ha perduto la libertà dell'anonimato ma si è meritato un riconoscimento che gli infonde sicurezza. Non è più un trovatello che racimola informazioni ma un famoso avvocato che combatte per i più deboli, anche se i suoi successi si sono molto diradati negli ultimi anni, e da questa posizione ora osserva la donna che ha davanti, ha lo sguardo spento, i denti viola e la testa che ciondola un po', ora si alza, le va davanti e le porge le due mani, su, Talia, dice, deve andare a dormire.

Stranamente acconsente subito, si alza facendosi tirare da lui, che poi la guida da dietro verso la porta chiusa della stanza accanto, sembra un bambina piccola mezza addormentata, intanto lui pensa che lei non ha mai guidato così nessun figlio suo e ormai è troppo tardi, e poi quando la posa sul lettone, le apre dolcemente i bottoni della camicetta, le abbassa i pantaloni sulle cosce, gli si svela un corpo esile e liscio, senza tracce di gravidanze, la pancia è tesa perché nessuna creatura viva vi ha mai abitato, i seni piccoli e sodi perché nessuno ci ha mai spremuto del latte, lei si lascia spogliare, porge docilmente un braccio e una gamba, inarca la schiena, e mentre le toglie i vestiti lui si domanda di lei e subito di se stesso: se tornasse perfettamente cosciente e lo vedesse chino così su di lei lancerebbe un urlo, e lui finirebbe di sicuro in manette per avere approfittato del lutto e dell'ubriachezza di una sconosciuta, il più squallido dei guardoni, ma non è tanto una questione visiva quanto olfattiva ora che si ritrova in ginocchio sul tappeto all'altezza del letto ad annusarla, e mica le parti del corpo coperte da delle mutandine di pizzo bianco, piuttosto il collo e le braccia e le cosce e i piedi, finché lei non libera un gemito e apre gli occhi, allora lui si tira subito su e le stende sopra una coperta con un gesto paterno. Dormi, Talia, sussurra, ti porto un bicchiere d'acqua, ma quando torna lei dorme ormai profondamente, allora posa il bicchere sul comodino e se ne va dalla stanza, barcolla e ha il suo odore dentro le narici, odore di uva amara, odore di lutto e abbandono, odore di donna che appartiene a un uomo senza il suo uomo, chissà se ora che sono passati trenta giorni è rimasto ancora un sentore di lui, del suo amore, della sua malattia, della sua morte? Anche se ha il batticuore e la testa pesante, ancora non esce, rimette invece il plateau di formaggi in frigorifero, così come l'uva e le ciliegie, con l'occasione dà un'occhiata al contenuto per vedere che cosa ha, che cosa mangia, ma il frigo è vuoto, aveva disposto sul tavolo tutto il suo contenuto, non c'è nemmeno del latte, come se fosse una guest house, più che un'abitazione.

In silenzio porta le stoviglie nel lavandino e fa di più, le lava, mettendole ad asciugare sullo scolatoio, studia gli armadietti nuovi e gli utensili ancora luccicanti, e mentre è lì al lavandino si accorge di un'altra porta di fronte alla camera da letto, ci va subito, e accende la luce nello studio destinato evidentemente a tutti e due, visto che ci sono due sedie di fronte a un'enorme scrivania che dà sul giardino, e due computer e una quantità di libri sugli scaffali, e proprio lì in quella stanza dotta e austera lui si sente un intruso, esce subito in punta di piedi e si dirige verso la porta d'ingresso, è giunta l'ora di andare, su, è giunta la tua ora, solo che in quel momento nota una chiave nella toppa, si ferma davanti alla porta e si domanda come farà a uscire di lì visto che la sua ospite non ha modo di chiudersi dentro.

Lui deve tornare a casa, sua moglie gli ha già lasciato due messaggi preoccupati, ma come fa a lasciarla addormentata così profondamente nel suo letto con la porta di casa aperta, chiunque potrebbe penetrare dal giardino scavalcando la siepe di bambù che la protegge e di lì

arrivando alla porta del suo appartamento che non è chiusa a chiave, e poi al suo letto, è incerto sul da farsi, potrebbe chiuderla da fuori, così sarebbe protetta, ma come potrà uscire poi se non ha una chiave di riserva, le finestre hanno le inferriate e le reti, ha quindi due alternative opposte, tutte e due pessime, una è troppa libertà l'altra è negazione di libertà.

Ovviamente sarebbe felice di restare lì, di addormentarsi sul divano, ma ha paura che al suo risveglio si spaventerebbe, interpreterebbe male la sua presenza, ora va in giardino, gli sembra che sia l'unica prospettiva possibile, proteggerla da fuori, come fosse il cane da guardia della casa, un Casanova dal sorriso strano, del resto l'ha pure annusata, avido e disperato si è accontentato di poco, intanto cerca un posto dove accucciarsi, il giardino non è ancora finito e non c'è neanche una striscia d'erba dove distendersi, neanche una panchina o un'amaca, ma è talmente stanco che si sdraia sulla soglia e posa il capo sul tappetino ruvido che serve per pulirsi i piedi. Benvenuti, ci sta scritto sopra in caratteri stampatello verdi che gli ricordano che deve mandare un messaggio a sua moglie, non preoccuparti per me, torno domattina, benvenuto chi va e chi viene. Ancor più derelitto dei suoi derelitti che dormono nelle tende, senza coperta e senza un tetto, un cane senza cuccia, e tuttavia è sereno, mentre si addormenta gli par di udire, dietro la siepe di bambù, i passi di Shulamit che porta Yotam all'asilo, dov'è papà, sente la sua voce argentina che dice, dov'è papà?

Capitolo nono

Riconosce di lontano l'andatura pesante di sua cognata, sta spingendo il passeggino, porta la solita tunicona scura che la copre tutta, la evita, si rifugia in un vicolo fresco perché il sole non vi arriva mai, lì si ferma, s'appoggia alla siepe di bambù e posa le borse della spesa, ansima come se avesse scampato il pericolo. Cosa c'è di tanto minaccioso in questa donna che conosce da quando sono bambine, forse proprio questo, perché a quanto pare lei incarna più di tutto il cambiamento. Sembra impossibile che sia proprio lei l'esile e timida ragazza che accarezzava delicatamente il braccio di suo fratello, che lo fissava in perenne adorazione, certo tutto può cambiare, anche Nitzan è cambiata, anche lei, probabilmente la trasmigrazione delle anime avviene durante la vita e non dopo la morte. Quel corpo sovrappeso, quel viso ordinario, quella voce stridula, e poi chissà perché ce l'ha anche con lei, come se le mancanze del fratello fossero colpa sua, neanche quel suo magnifico bambino ha mitigato il risentimento, sembra che voglia tenerlo tutto per sé, che lo voglia isolare perché non leghi con nessuno a parte lei, come aveva cercato di fare con Avner riuscendoci quasi, che si è staccato da sua sorella senza per questo attaccarsi a lei, o forse si è staccato perché in fondo non sono mai stati uniti come dei fratelli.

Erano figli degli stessi genitori, sangue del loro sangue, ma quanto poco aveva rappresentato per loro questo fatto mentre crescevano insieme ai rispettivi coetanei e non dentro la loro famiglia, solo una volta lasciato il kibbutz si creò per la prima volta l'occasione di dare senso a quella prossimità di sangue: si ritrovarono per la prima volta a vivere in un appartamento, in due stanze vicine. Lei scelse la più piccola per via del panorama che si vedeva, lui la più grande che dava sul parcheggio, sembravano due emigranti cui era offerta l'opportunità di legarsi fra loro, a lei torna tutt'a un tratto in mente che l'insonnia, maledizione di famiglia, li faceva incontrare in cucina, lei metteva del latte a bollire per tutti e due in un pentolino, si confidava con lui nel cuore della notte, era così un bel ragazzo allora, dall'aria un po' trasognata, si era conquistato l'amore che spettava a lei, solo che aveva anche lui pagato un prezzo troppo alto, talvolta era pure felice per lui, gli perdonava il furto.

All'insaputa dei loro dormienti genitori riuscivano a scambiarsi confidenze per qualche ora, il cocco di mamma e la cocca di papà, adesso che ci pensa, in quelle notti aveva provato per la prima volta un rasserenante senso di fraternità, una beata tregua dalla solitudine, tornava a letto tranquilla e conciliata, con il cuore che traboccava come faceva sempre il latte dal

pentolino perché erano tutti presi dalla conversazione e non stavano attenti, ma il fragile patto che si stava rinsaldando fra loro fu Shulamit a spezzarlo ben presto con le sue frequenti visite, con quella sua prepotenza timida che esigeva tutte le attenzioni di lui, e Dina se ne stava sveglia a letto, auscultando i loro strusciamenti e sussurri, convinta per parte sua di essere destinata a una solitudine eterna, ma era sconvolta soprattutto da suo fratello, che si era arreso con tanta facilità, come se non avesse avuto nulla da perdere, non solo con lei, che era la sua unica sorella, ma anche con se stesso.

Mentre segue con sollievo i passi di sua cognata che si allontana, nota un annuncio colorato su un palo della luce di fronte a lei, è un nuovo asilo nido del quartiere, bello e spazioso, si guarda intorno per accertarsi che nessuno la noti mentre strappa una delle codine di carta su cui c'è scritto un numero di telefono con accanto il disegno di un piccolo ciuccio. Tornando a casa quella mattina con i sacchetti della spesa carichi di frutta e verdura, si ritrova a fermarsi davanti a qualunque striscia di carta e leggerla con attenzione: appartamenti in affitto, lezioni di musica, yoga e autodifesa, ora che arriva ha in tasca tre annunci che assicurano babysitter esperte e due che propongono un asilo nido di qualità, tutto ciò la riempie di soddisfazione trepidante, come se il semplice fatto di strappare la carta costituisse un dato incontrovertibile, l'avvio effettivo di un processo.

Ma lo sa anche lei che questo è il meno, di questo sono capaci tutti, lei continua a leggere le storie dei suoi nuovi amici che sono peraltro ignari della sua esistenza e tuttavia la stanno aiutando più di tutti i suoi parenti, sempre più capisce quanto deve mobilitarsi per avvicinarsi alla meta, quanto grandi sono gli ostacoli e i rischi, ma adesso ha in tasca gli annunci che danno al suo bambino una specie di sostanza, e sa che troverà il coraggio di agire; appena torna a casa chiama per capire dove si trova quel nuovo asilo nido, quanti bambini tiene, quante tate, si annota allegramente tutto e subito dopo chiama il secondo e fa i paragoni, uno è più vicino, nel secondo ci sono meno bambini, quale scegliere? Raccolte tutte le informazioni, lascia cadere il telefono e nasconde il viso fra le mani, sei pazza, tu sei pazza, ora va in tutte le stanze per accertarsi che non ci sia nessuno in casa, che nessuno sia testimone della sua follia, così forse troverai il coraggio di chiamare una di quelle agenzie che le hanno raccomandato i suoi nuovi amici in rete. Ora sente la propria voce spaventata e tesa che dice, vorremmo adottare un bambino piccolo, cosa bisogna fare?

Se non che, man mano che il quadro si fa chiaro, con le decine di documenti necessari, che attestino salute fisica e mentale, solidità economica e buona condotta, stabilità del rapporto di coppia, posizione professionale e proprietà immobiliare, con tanto di fotografie della casa e dei suoi abitanti, e gli esami e il denaro, la pazienza e la determinazione, e i rischi e le complicazioni, prima e dopo, le sue carte si riempiono di stanchi scarabocchi che nasconde subito fra i libri, e si rende conto che ha le mani legate finché Ghideon sarà contrario: in sostanza tutto dipende da lui, perché senza il suo consenso non potrà fare nulla, e quand'anche fosse dalla sua, non è detto che ci riuscirebbero. Sono molti i bambini abbandonati ma la strada che porta da loro è lunga e tortuosa, costellata di ostacoli come in quelle fiabe che ricorda vagamente, di principi e principesse divisi da missioni senza speranza, condannati a combattere con draghi e mostri e forze della natura per tornare al loro regno o realizzare le proprie aspirazioni.

In Israele l'età non permette loro di adottare un bambino piccolo, fuori sono pochi i paesi disposti a consegnare dei bambini in questa complicata parte del mondo e un'infinità di cavilli stranieri crea un'infinità di difficoltà per il bene del bambino, a quanto pare, ma lei deve sbrigarsi perché gli ostacoli diventano sempre più grandi, ma come fa a sbrigarsi se ha le mani legate, fra le difficoltà esterne e quelle interne, si immerge di nuovo in storie generose di sincerità, buon cuore, calore, perché per esempio anche questa donna che si fa chiamare Goccia di Rugiada racconta che suo marito aveva paura ed era contrario all'adozione ma quanto è felice adesso della bambina, e quanto sono felici insieme, per contro c'è quest'altra,

detta Amazzone perché tutta la faccenda se l'è sbrigata da sola, e allo stesso modo tirerà su il bambino, Dina si trova a invidiarla, quanto sarebbe facile se lei adesso non avesse un marito, potrebbe fissare incontri, farsi un'impressione e lasciare un'impressione, capire e far capire, ma soprattutto sperare, perché è come se senza questa speranza la sua vita non fosse una vita.

Tu non sei tutta a posto, Dina, sei completamente fuori in questi ultimi tempi, la riprende Naomi quando dopo il lavoro vanno al bar a prendere un caffè, nelle vicinanze del college. Adottare un bambino? Non posso credere che tu voglia fare una cosa del genere! Lo sai quanto è difficile? Sono bambini che ne hanno già viste di tutti i colori, che si portano dietro continui problemi di comportamento, di socialità, non sarebbe mai come un figlio tuo! Dei miei amici hanno adottato una bambina di tre anni qualche tempo fa, non hai idea di che cosa hanno dovuto affrontare, poveracci, e poi a voi ne darebbero uno più grande, per via dell'età di Ghideon, ma Ghideon è pronto a questa follia?

Non proprio, confessa lei, a dire la verità proprio no, è una cosa mia per il momento, ma sto pensando a un'adozione all'estero, dove potremmo avere un bambino di due anni più o meno, e Naomi sbatte sconcertata la sua tazza sul tavolo, all'estero? Lo sai quanto costa? Dove li trovi i soldi? E come fai a sapere che non ti stanno prendendo in giro? Tutte quelle agenzie sono corrotte, ti rifilano un bambino malato dei cui geni non sai nulla. Vuoi passare all'ospedale il resto della tua vita? Non reggeresti, Dina, credimi, è come mettere una testa sana dentro il letto di un malato.

Non mi pare di avere la testa così sana, sogghigna lei, chiedendo alla cameriera un altro bicchiere d'acqua perché sente risalire dalle viscere quella fiamma tremenda, il viso si copre di sudore, non ti sono ancora cominciate le caldane? Io sento come un drago sputafuoco, e Naomi sorride compiaciuta, macché, siccome ho fatto Roy in tarda età a quanto pare da me è tutto rimandato, e Dina sospira, che scema sono stata a non capire che dovevo fare un altro figlio, non riesco proprio a capirlo, che altro di meglio avevo da fare?

E basta, Dina, lascia stare, quel che è stato è stato, Naomi agita una mano come se stesse scacciando via una mosca, la questione è cosa fare adesso, hai pensato a una donazione di ovuli? È molto più semplice di un'adozione e anche più economica, un sacco di donne lo fanno, almeno sapresti chi è il padre, ma Dina scuote la testa, non mi va, dice, secondo me è molto più giusto crescere un bambino che è già venuto al mondo e ha bisogno di una casa, preferisco l'adozione.

Ti sembra di preferire l'adozione perché vivi di fantasie, insiste Naomi, perché covi la visione romantica di un pupetto biondo e tenero, felice perché tu l'hai salvato, ma nella realtà ti troverai a tirare su un bambino difficile e problematico che metterà continuamente a dura prova i tuoi limiti e ti rovinerà la vita e resterà sempre un diverso, non sarà mai uno di voi, e questo ancora nel migliore dei casi, cioè che sia sano.

Come fai a esserne così sicura? Non è questo che leggo sui forum, protesta con la voce rotta, la gente racconta delle storie così belle sui propri figli, e anche se ci sono delle difficoltà le affrontano con amore, Naomi addenta famelicamente il panino appena arrivato, ovvio, che vorresti che dicessero? L'ho pagata cara con questo bambino, mi hanno fregato? Ovvio che vogliono bene ai loro figli e cercano di vedere quel che c'è di buono, ma non dimenticarti che sono persone che non hanno figli loro, non possono fare paragoni, e anche il loro bisogno è maggiore del tuo.

Il mio è piuttosto grande, dice Dina, ha mezzo panino in mano ma l'odore dell'uovo la disgusta, così lo rimette sul piatto e beve, e ti sbagli, ci sono persone che hanno anche un figlio biologico e comunque sono molto legate a quello adottato, forse persino di più, quei bambini ti toccano il cuore, ma Naomi ritorna all'attacco, sempre masticando di buon appetito, tu sogni, tesoro, svegliati, non hai idea di cosa sia un bambino problematico, Nitzan è sempre stata angelica,

guarda come reagisci quando lei per la prima volta si comporta da figlia normale. Possono darti un bambino completamente fuori, guasto fino al midollo, che distruggerà la vita di tutti voi, un bambino così è un salto nel buio, non hai idea di quali sorprese potrebbero venir fuori.

E da un figlio biologico no? protesta Dina, quasi da pensare che uno sappia tutto dei propri figli. Se solo un anno fa mi avessi detto che Nitzan sarebbe così cambiata ti avrei dato della visionaria, e Naomi domanda, come va con lei? Come sta reagendo a questa follia? Dina sospira, malissimo, non ha nessuna empatia, minaccia di andarsene di casa, se succedesse.

Lo vedi, commenta l'amica con uno sbuffo trionfale, non è neanche da prendere in considerazione, se non hai nessun appoggio in casa e anzi trovi opposizione devi lasciar perdere, non prendertela con loro, ti stanno salvando da un tremendo errore. Ti passerà, sai, è solo una follia di mezza età, ti calmerai e andrà tutto a posto. Hai una bella vita, hai una famiglia, un lavoro, stai bene di salute, prova a guardare a quello che hai e troverai un senso, al massimo potresti fare volontariato una volta alla settimana in un asilo e con ciò chiudere la faccenda, e si scrolla via le briciole dalle mani, io ho di nuovo mangiato troppo e tu niente, si lamenta, non ci vengo più con te, su, tesoro, lascia perdere, non hai altra scelta, ti passerà e ringrazierai Iddio di averla scampata.

Come puoi essere così sicura, mormora Dina mentre la sua amica tira fuori dal portafoglio una banconota spiegazzata, lascia stare, faccio io, in fondo ho mangiato anche il tuo. Sono sicura al cento per cento, dichiara lei uscendo, che dubbi ci sono ancora? L'adozione è una scommessa rischiosa, la si fa solo quando c'è molto appoggio e altrettanta determinazione, e quando non ci sono alternative. Tu non hai nessun appoggio, in compenso di alternative ne hai perché non sei sterile, una figlia ce l'hai già, che in fin dei conti sta solo cercando di costruirsi una sua identità, prima o poi si riavvicinerà a te, un po' di distacco comunque non è una buona ragione per dare di testa e andare a prendere un bambino in capo al mondo, e non scordarti anche l'età che hai.

Ma Naomi, perché se tu resti incinta a quarantaquattro anni non è una follia mentre se io a quarantacinque voglio adottare un bambino lo è? Spiegami cosa c'è di tanto diverso, ha un tono quasi implorante, e Naomi le rivolge uno sguardo malinconico e apre la portiera dell'auto, come fai a non capirlo, Dina? Mi preoccupi, sai, non ti rendi conto che l'adozione è una roulette russa? E il fatto che Ghideon sia contrario non conta nulla per te?

Come se Alex fosse stato entusiasta quando gli hai detto che volevi un altro figlio, mi ricordo benissimo le vostre litigate, la interrompe, ma Naomi tronca seccamente, è vero, mi ci sono voluti alcuni mesi per convincerlo, ma non è la stessa cosa. Cosa pretendi da Ghideon, che non vuole e in fondo non ha mai voluto un altro figlio, che tiri su un figlio non suo, con infiniti problemi?

Non avrà affatto da tirarlo su, me ne occuperò io, mi basta che dia il suo appoggio, lo tirerò su da sola, dice Dina, e piantala con tutte queste paure, come se tutti i figli biologici fossero fisicamente e mentalmente sani, Naomi si indispettisce, stammi a sentire, non si può parlare con te, non sei equilibrata, non sei ragionevole, dovresti andare da uno psicologo, anzi meglio, da un ginecologo, sarebbe tutto più semplice, ti prescriverebbe degli ormoni e tutti i problemi sarebbero risolti.

Non da te devo sentire una cosa del genere, dice appoggiandosi alla portiera dell'auto, con la voce rotta dallo sconforto, com'è che hai fatto tuoi questi stereotipi maschili, possibile che qualunque aspirazione femminile che viola la tranquillità del maschio venga attribuita a un disturbo ormonale? Dovresti vergognarti!

Che vuoi farci, a volte è proprio così, Naomi si siede in macchina, volta verso di lei la sua faccia pastosa, a volte gli ormoni ci fanno davvero ammattire, e bisogna curarsi, secondo me è il tuo caso adesso. Stai entrando in una nuova fase della vita e devi affrontarla, andare avanti

anziché indietro. Mi dispiace di essere così diretta ma devo metterti di fronte alla tua situazione, una vera amica non può fare a meno di dire la verità, invece di appoggiare indiscriminatamente ogni scemenza, su, dai, devo andare a prendere Roy all'asilo, ne parliamo poi, mette in moto e se ne va, persino la sua macchina è corta e rotonda come lei e tuttavia lesta, Dina la accompagna con uno sguardo ostile, appoggiandosi al tronco secco di un cipresso. Le sembra che stia barcollando, ma non è l'albero, è lei, che di nuovo non ha mangiato nulla tutto il giorno, è lei, la sua migliore amica non le ha dato neanche un pizzico di calore e sostegno, ma forse ha ragione lei, forse un giorno o l'altro la ringrazierà, comunque non oggi, perché oggi si sente abbandonata e tradita, oggi sente che non avrà mai più voglia di parlarle, a quell'unica amica di questi ultimi anni, da quando ha troncato con Orly, mentre fa mente locale batte i denti come se in un attimo la temperatura fosse precipitata, Orly l'appoggerebbe di sicuro, lei era coraggiosa, originale, altro che quell'orsa conservatrice e conformista di Naomi, ma dove sarà adesso, sarà davvero saltata verso la morte, ma anche se fosse viva per lei è come morta, Orly non la perdonerà mai, è fatta così, coraggiosa e originale ma anche vendicativa e rancorosa, come si fa a perdonare qualcuno che ha tradito la tua fiducia, che ha distrutto la tua vita. Mentre attraversa la strada senza guardare, una macchina si ferma con gran stridore di freni, è talmente vicina a lei che sente addosso il calore del motore, sembra fiato vivo, il conducente sbraita, attenta, pazza! Se vuoi suicidarti fallo senza di me! Lei lo guarda meravigliata, come fa a conoscerla così bene, evidentemente anche costui pensa che sia una follia adottare un bambino, solo allora si accorge che sta attraversando la strada con il rosso, tuttavia prosegue anche se c'è una moto che passa rombando, e quando arriva sull'altro marciapiede si ritrova a stupirsi di quanto sia fragile la vita, di come gli istinti fondamentali improvvisamente vengano meno. A quanto pare tutto quello che in tanti anni è stato fatto quasi distrattamente, senza pensarci e programmare, viene tutt'a un tratto messo in discussione: la custodia del frutto che è la nostra vita, la miccia che non si deve spegnere. Ora si domanda se abbia un senso questa quotidiana fatica di fare attenzione prima di attraversare la strada, di guardare a destra e a sinistra, di accertarsi che la strada sia libera, a che pro in fondo, lei ad esempio, Dina Horowitz Yarden, docente di storia medievale al college, quasi quarantasei anni, sposata con una figlia, in questa torrida mattina lei batte i denti e non ha nulla in contrario a che uno di quei mostri che circolano nel traffico urbano la aiuti a risolvere il dilemma inestricabile fra la voce del cuore e quella della ragione, fra la sua voce e quella del marito, della figlia e della sua amica, si immagina camminare per le strade con gli occhi chiusi, senza bastone e senza cane guida, solo lei e la sua voglia di vita che si va spegnendo, affidandosi al destino: la sua mano sarà più fredda di quella dei suoi parenti stretti?

Crolla sfinita sulla panchina in fondo al marciapiede, nasconde il viso fra le mani, ha bisogno di aiuto, ha bisogno di aiuto e non sa a chi rivolgersi, come è potuto succedere così all'improvviso, di non avere nessuno che la possa aiutare, come è potuto succedere di aver perso così il gusto della vita? Sembra che solo un bambino potrà ridarglielo. Un bambino? Da quando in qua? Non è mai stata quel genere di donna, le fattrici che venerano i bambini. Anzi, quel genere di donna le ha sempre ispirato diffidenza, le ha sempre guardate dall'alto in basso, dunque cosa le è preso proprio adesso?

Naomi ha ragione, hanno ragione Ghideon e Nitzan, dovrebbe essere contenta di quello che ha, che ripugnante che è questa infelicità spuntata di colpo come ortiche in un'aiuola ben curata, perciò nessuno la appoggia, perciò nemmeno le automobili per strada hanno voglia di urtarla e perciò ora dovrebbe alzarsi, entrare nella sua e tornare a casa, dedicarsi alla sua tesi di dottorato, tenersi cara la sua famigliola senza uscire dal seminato, sì, farà così, ma quando prova ad alzarsi le viene un capogiro così forte che crolla di nuovo sulla panchina, le tremano le mani, scuote il capo, non ha senso tutto questo, è una contraddizione in termini: se davvero ha una casa, perché si trova lì distesa su una panchina in pieno giorno come se non l'avesse, se davvero ha una famiglia perché adesso non telefona a nessuno di loro per farsi venire a

prendere, ricevere qualcosa da bere e mangiare, fruga nella borsa in cerca del cellulare, chiamerà Ghideon, di recente ha fatto una serie di fotografie a dei senzatetto, vieni a fotografare anche me, gli dirà, ma il solo pensiero delle cifre che insieme compongono il suo numero le desta repulsione, sono tutte dispari e indisponenti, sette uno tre cinque sette, non se la sente comunque di affrontare i suoi freddi sguardi di riprovazione, ha bisogno di consolazione affettuosa, traboccante, come un bicchiere di latte fumante in piena notte.

Come era tranquilla quando tornava a letto dopo le conversazioni notturne con il fratello, quasi felice, sono passati talmente tanti anni da allora, sono diventati due estranei, e tuttavia ne serba un ricordo concreto, ora cerca nella rubrica del telefono e trova il nome, Avner Horowitz, chissà come mai l'aveva segnato anche con il cognome, come per accentuare quella distanza che tutti e due hanno badato a tenere e conservare come fosse un bene prezioso, Avner, vieni subito, ho bisogno di te.

Che è successo? domanda, è successo qualcosa a mamma? Sto lavorando, no, dice lei, mamma sta bene, evidentemente la sua esistenza per lui si condensa tutta nella trasmissione di notizie riguardo alla madre, è già pentita di averlo chiamato, lei non vuole che venga per obbligo ma per desiderio di farlo, per affetto, solo che da dove spunterà mai questo affetto, come farà a crearsi dal nulla, così fa marcia indietro, non importa, Avner, lascia stare, mi arrangio, ma lui si rianima subito, dove sei?

Stranamente arriva in taxi, e molto in fretta, anche se lei era pronta ad aspettarlo a lungo. È distesa sulla panchina con le gambe accavallate, il sole le stende sopra una coperta dorata, per un attimo si sente bene come non le succede da molto tempo, come un bambino nel box, osserva le fronde dell'eucalipto chino sopra di lei, senza pensarci si copre gli occhi con le mani e fa il gioco del vedo non vedo, lontano e vicino, quanto le è familiare quel gesto che viene dalle storie di sua madre sulle palline rosse dell'albero del pepe. Quanto la irritavano i ricordi di infanzia di sua madre, sembravano fatti apposta per ispirarle pietà, invece adesso le piace questa storia della bambina che non ha il coraggio di camminare e resta giorni e giorni nel box e controlla la scena che ha davanti con le dita, esattamente come sta facendo lei adesso. Tutt'intorno la vita scorre, il traffico è intenso, sporco, la gente le passa davanti, le gambe si muovono lasciandosi dietro sprazzi di conversazioni, tutti sono indifferenti alla sua esistenza, ma questa alienazione urbana non la disturba, lei sta aspettando suo fratello, l'attesa è dolce, non esige nulla. In fondo così aveva aspettato che nascesse, così sarebbe diventato suo, le sarebbe stato vicino, avrebbe cambiato tutto in meglio, ed ecco che si ferma un taxi, ne esce un tizio con un abito spiegazzato, è il suo unico fratello, lei è la sua unica sorella, è felice di dargli il benvenuto sulla sua panchina più di quanto non lo sia mai stata in casa propria, raccoglie le gambe e gli fa posto, grazie che sei venuto.

Che succede? Non stai bene? domanda e poi aggiunge inopinatamente, mi hanno rubato la macchina, l'ho lasciata nel parcheggio dell'università e me l'hanno portata via, lei lo studia sorpresa, com'è diverso quest'oggi, ha il viso smagrito e l'espressione è cambiata, esprime una concentrazione angosciata invece dell'arroganza che irradiava prima, per lo meno verso di lei; quando le si siede accanto nota che è distratto, le labbra quasi tremano, è agitato, insomma è come se questa panchina sotto l'eucalipto fosse una minuscola zattera in mezzo al lago, balla perduta fra le onde, ma è la loro unica speranza, sono naufraghi di una nave saccheggiata, fratello e sorella bisognosi dell'aiuto del cielo, perché il padre è morto e la madre è in agonia, sta strisciando verso la fine come un vecchio coccodrillo nella palude, li osservano entrambi di lontano, ciascuno dal proprio sepolcro, ma non sono in grado di aiutarli.

Ti ho portato dell'acqua, dice tirando fuori dalla sua cartella da avvocato un bottiglia fresca, lei se la posa sulla fronte, se la passa lentamente sulle guance, e quando alla fine beve le sembra di non aver mai gustato una bevanda così strabiliante, prendine anche tu, gliela porge, e lui tende il collo con un gesto brusco che le ricorda quando era neonato, stava in passeggino e

beveva dal biberon con i bellissimi occhi celesti puntati al cielo e un'espressione talmente concentrata che la gente alzava lo sguardo per capire che cosa mai ci avesse trovato lassù, così anche lei adesso guarda verso le fronde dell'albero infuocate dal mezzogiorno e il cielo bianco impolverato, ma gli occhi di lui tornano a lei e domanda, allora, che è successo, Dinuccia? Che ti prende? Ti ho chiamato qualche giorno fa e non hai risposto.

Non mi sono sentita bene, esita, stavo per svenire, non riuscivo ad alzarmi dalla panchina, e lui la osserva, sei dimagrita tantissimo, ma mangi sì o no? Hai mangiato qualcosa oggi? No, risponde lei, non avevo appetito, allora lui apre di nuovo la sua cartella e ne tira fuori un panino imbottito di pane nero alle noci, del pomodoro e dell'insalata fanno capolino, prendi, mangia qualcosa, lei tocca il panino meravigliata, che bel panino, te li prepari sempre così la mattina? Lui sogghigna, no, non io, e lei ritenta, allora li fa Shulamit? Ma no, risponde lui, non è proprio il suo stile, Dina allora lo studia incuriosita mentre toglie la carta e addenta il pane fresco, il formaggio di capra morbido, una fame tremenda la prende mentre mangia, le misteriose mani che hanno affettato il pane e tagliato il formaggio e le verdure per suo fratello consolano indirettamente anche lei.

Vuoi un caffè? domanda, vedo un bar in fondo alla strada, no, dice lei, ci sono già stata prima, dai, restiamo qui. Te l'ho quasi finito, gli porge l'avanzo del panino e lui mastica in silenzio osservando le fette che spariscono via via finché non resta a mani vuote, allora tira fuori di tasca un fazzoletto di carta e si toglie le briciole dalla bocca, lei lo guarda, ha le guance lisce anche se di solito vi compaiono delle setole scure che mettono in evidenza gli occhi, sotto questa luce accecante sembrano quasi trasparenti, dimmi, ti ricordi quando ci trovavamo in cucina di notte? Di cosa parlavamo? Mi ricordo che parlavamo ma non mi ricordo di cosa.

Del fatto che non riuscivamo a dormire, mi pare, dice lui, tu ci stavi malissimo, e lei domanda sorpresa, ma davvero? Più di te? Ma certo, risponde lui, dicevi sempre che era meglio morire, che almeno quando si muore si può dormire, e mi ricordo che io mi spaventavo tantissimo, ero un bambino, non sapevo come aiutarti.

Ma l'avevi detto a mamma e papà? domanda lei, no, ero molto indeciso ma alla fine ho pensato che la decisione spettava a te, se volevi raccontarlo, se volevi vivere. All'epoca nutrivo solide convinzioni, sogghigna lui, magari le avessi ancora, e lei sospira, allora evidentemente sono cambiata meno di te, purtroppo, anche oggi volevo morire, quasi, fa marcia indietro, all'ultimo momento mi sembrava che in fondo ero già morta, che la mia vita era finita, è una sensazione tremenda, non riesco a liberarmene.

Com'è cominciato? domanda lui, ci saranno dei motivi, no? Lei sospira di nuovo, saranno l'età, gli ormoni, non è che ne capisco molto, ma mi sento come se tutt'a un tratto fossi rimasta sola, come se tutto quello che pensavo di avere si fosse dissolto, e siccome lui non reagisce, limitandosi a un severo cenno del capo, come per confermare le sue parole, lei va avanti, mi è venuta un'idea che tutti pensano sia una follia, cioè che io sarei pazza, c'è una cosa che vorrei fare con quel che resta della mia vita, ma a quanto pare non succederà.

Cosa? domanda lui, e lei esita, lascia perdere, anche tu penseresti che sia follia, so che dovrei scordarmela ed essere contenta di quello che ho, ma non ci riesco, e visto che lui ridacchia lei gli chiede, che cosa c'è da ridere? Da quando in qua nella nostra famiglia uno si sente come dovrebbe sentirsi? Lei sorride sollevata, non ci avevo pensato, la verità è che non sono abituata a considerarmi parte di una famiglia, siamo sempre stati così lontani.

Allora, che vorresti fare? Andartene in India per un anno? Prenderti un amante giovane? Magari, risponde lei, magari mi andassero queste soluzioni, ti assicuro che sarebbe molto più semplice. No, il mio è un desiderio molto più elementare, si ferma un momento, ma anche molto più complicato, vorrei adottare un bambino, a te sembrerà una cosa da pazzi, gli uomini non ne vogliono sapere, a dire la verità neanche le donne, scherza, e le figlie, cioè le ragazze,

cioè Nitzan, ora la voce si spezza, la testa si piega quasi senza rendersene conto verso la spalla di lui, che allunga un braccio per metterglielo intorno alle spalle, Dinuccia, dice, non capisco perché tu ti debba vergognare, a me pare una cosa bellissima, che c'è di più bello?

Ma non voglio farlo per bellezza, confessa con gli occhi lucidi, voglio farlo per me stessa, lo capisci, perché è un mio bisogno, non è che sono una santa, e lui dice, e perché mai dovresti essere una santa? E poi che differenza fa la tua motivazione? Hai idea di quali bizzarri motivi spingono le persone a fare figli? Tu hai bisogno di un figlio e adotti un bambino che ha bisogno di una madre, cosa c'è di più logico?

Ma Avner, è pura fantasia, gli riversa tutte le parole che sono state dette a lei nel corso delle ultime settimane, è una fantasia romantica, si tratta di bambini difficili, con una marea di problemi, e lui sogghigna, embè? I bambini difficili non hanno forse bisogno di una madre? Ovvio che ci saranno anche dei problemi, ma tu li affronterai e comunque salverai un bambino, lei gli piange sulla spalla, il fatto è che sto cercando di salvare me stessa, e tutti mi dicono che devo curarmi in un altro modo, prendere degli ormoni o andare in terapia, oppure essere contenta di quello che ho, e io non ci riesco.

Chiaro che non ci riesci, dice lui porgendole un fazzoletto di carta usato, come si fa a reprimere un desiderio tanto profondo? Mi fa paura anche solo pensare al prezzo di tale repressione, ma lei lo interrompe, devo rinunciare, non ho altra scelta, Ghideon non ne vuol sentir parlare, e io non posso farlo da sola, e lui dice, allora ti aiuto io, ti porterò io dove dovrai andare, e lei scuote la testa, non capisci quanto è complicata la faccenda, non posso distruggere una famiglia intera per una mia ossessione, devo trattenermi e trovare interesse in altre cose, andrò in terapia, farò yoga, troverò un istituto dove fare volontariato, sentirmi utile.

Oh, Dinuccia, sogghigna, meno male che non fai il mio mestiere, non vinceresti nessuna causa, guarda come ti incolpi continuamente, stai zitta un momento e lasciati patrocinare da me, allora lei tace riconoscente e lo ascolta con gli occhi lucidi e il batticuore, seduta lì sulla panchina sotto le fronde roventi, si beve le sue parole perché le sembra che lui stia parlando di un'altra donna, non di lei, una donna coraggiosa, generosa, che sarebbe felice di conoscere, una donna la cui madre non la voleva e che con quel che resta della sua vita vorrebbe portarsi a casa e nel cuore un bambino piccolo che la madre non ha voluto, per crescerlo con amore.

È di nuovo in ritardo, di nuovo accompagnata da malevoli sguardi di riprovazione, che ti succede, Hemda, fai di nuovo tardi a scuola, sia da allieva sia da insegnante, e fa tardi alla stalla, al pollaio, sogna a occhi aperti nell'orto, va avanti piano, senza rendersene conto sfida la loro vacca sacra, il lavoro cui in quegli anni tributavano una venerazione illimitata. Chi arriva primo al lavoro, chi non si perde mai un giorno di lavoro, chi ha le mani più operose, chi riempie le ceste di dure e amare olive più in fretta, chi munge più vacche, chi prende più pesci, chi falcia l'erba con la destrezza di un pianista, mentre lei, la figlia di suo padre, era sempre in ritardo, sempre l'ultima della fila, sempre a ceste vuote.

Lui era la loro coscienza, la coscienza e il compasso, ma lei stava rannicchiata alle pendici di questa realtà, con le sue appuntite estremità. Ognuno dà quello che può e riceve secondo i suoi bisogni, le ripeteva lui, noi non aspiriamo all'egualitarismo, l'egualitarismo è una brutta piaga, ma quando saprai cosa puoi fare, quando crederai nei tuoi bisogni? Uno si spreme, stringe i denti perché bisogna fare tutto il possibile, e sembra sempre che si possa fare di più, e poi cosa si ricava? Niente, in fondo. Per questo lui si fa bastare il minimo indispensabile, nelle rare ore libere studia l'inglese, riempie quaderni su quaderni della sua bella e minuta grafia, legge libri di filosofia, legge Tolstoj, legge Brenner, e lei resta schiacciata di fronte a lui, schiacciata davanti a tutti loro in questa pentola a pressione trasparente, attorniata da decine di occhi indagatori, che dicono di te, che hanno detto ieri, che diranno domani.

Passi per le feste e i lutti, perché allora questa pressione si condensa in un'entità inclusiva e

rinforzante, ma la quotidianità era insopportabile. Che cosa non dicevano di lei… che era pigra, che era viziata, che sognava al posto di lavorare, che sfruttava quelli che lavoravano con lei, come è potuta venire fuori una figlia del genere da un padre come lui? Be', insomma, di cosa vi stupite, vi siete dimenticati che ha anche una madre? Nulla da stupirsi, visto che se ne è dimenticata anche lei, povera bambina, di avere una madre, e anche la madre si è dimenticata di essere madre. Ma l'avete vista? È appena tornata che subito riparte per un anno in America a raccogliere fondi, mentre noi qui ci facciamo venire le vesciche alle mani. Lei è il frutto acerbo di questa madre che indossa tailleur eleganti, la domenica va in città e torna il giovedì, sempre che non sia all'estero. Povera bambina, povero marito, perché glielo permette, perché non si oppone a questo fatto di restare sempre solo, un vedovo di paglia. Ma lei è così orgogliosa di sua madre, ascoltava estasiata i suoi racconti sulla fattoria di formazione che aveva fondato in Polonia anni prima, e quanto è importante istruire la gioventù ebraica ai lavori manuali, così quando arriveranno in Israele potranno subito essere inseriti nei kibbutz, e quanto è importante incontrare gli ebrei americani e raccogliere fondi per gli insediamenti qui, per potere costruire noi stessi qui, e difenderci, non preoccuparti, Hemda, il tempo passa in fretta, torno fra meno di un anno, scrivimi delle lunghe lettere, come scrivi bene, e Hemda la salutava sfinita, consapevole che stava dando quello che poteva, lei dava sua madre che era anche più di quello che poteva dare.

Anche da adulta è sempre in ritardo, quel minuto o due che guastano tutta la giornata, s'è mai vista un'insegnante arrivare in ritardo? Vengono comunque guardati con diffidenza perché non lavorano con le mani, solo quando sono di turno o sono arruolati, comunque ti guardano di traverso, a maggior ragione un'insegnante che non arriva puntuale, che non obbliga a fare i compiti, che non fa compiti in classe e non dà voti. Persino i suoi allievi, che pure di tutto questo beneficiavano, la tradivano, sparlavano di lei con i genitori, ma lei detestava la competizione, odiava l'autorità, aveva avversione per la disciplina, voleva che studiassero perché lo desideravano, non per quella costrizione di cui portava ancora le cicatrici: come avrebbe potuto esercitarla lei sugli altri? Persino l'insegnamento le era stato quasi imposto, che alternative aveva nel dopoguerra? Stalliera, addetta al pollaio, cuoca, badante? Chiaro che era meglio l'insegnamento, ma lei avrebbe voluto insegnare letteratura o Bibbia e loro l'avevano costretta a insegnare agricoltura, in seguito anche scienze, nelle classi più basse. Non aveva perdonato loro di averla costretta a infrangere il mistero che avvolgeva la sua, di natura, le era troppo vicina e preziosa per poterne insegnare le leggi, trasformarle in un'incombenza per lei e per i suoi allievi, in un'imposizione, così come del resto era ben presto diventata tutta la sua vita quotidiana. Quanto era deludente la vita adulta, chissà se era lo stesso anche per suo padre, chissà se si sentiva così anche sua madre… evidentemente no, perché si dedicavano a cose completamente diverse, a come dovrebbe essere la persona, e non come dovrebbe essere percepita la vita.

Eppure la vita adulta era così per lei allora, come la superficie del lago che si andava riducendo fra i mostri d'acciaio che scavavano, il canale occidentale e quello orientale, man mano che il livello dell'acqua calava. Il lago era stato condannato a morte e aveva agonizzato per anni sotto i suoi occhi, ma diversamente da lei non si era arreso tanto facilmente, creava continue difficoltà agli ingegneri con i loro sofisticati macchinari arrivati dall'America. Tante di quelle volte li aveva fatti scappare in città, tante di quelle volte i lavori si erano interrotti perché lui non ne voleva sapere di prosciugarsi, otturava i canali di scolo, aveva bloccato il primo scavo, e persino nell'ultima fase, la più tremenda di tutte, quando avevano tolto i travetti di ferro della diga e la zona si era riempita di autorità e curiosi venuti ad assistere il mirabile spettacolo della pubblica esecuzione, ed era stato garantito che si sarebbe svuotato nel giro di qualche ora, ma tutti erano stati costretti ad andarsene a mani vuote perché il lago aveva resistito per lunghe settimane, sino all'inverno che l'aveva riempito di nuovo. E lei ogni volta era convinta che fosse riuscito a scacciarli via, ma quelli tornavano sempre, e sempre con soluzioni

alternative, così alla fine aveva capito che erano solo palpiti di agonia. Loro non si sarebbero arresi, erano decisi a distruggerlo e per di più a chiamare l'impresa “atto creativo”, così come avevano etichettato con la parola “sterilità” il suo rifiuto e definito un bene quella gravidanza, visto che una manciata di anni dopo la resa del lago si era arresa anche lei.

Cos'è stato tutto questo, sospira, e perché, perché proprio a lei una vita così lunga, tanto più del suo lago, più dei suoi genitori, più di suo marito? Fa tardi anche quando si tratta di morire, ruba un minuto in più di inazione, sogna da sveglia, in fondo sono già tutti lì, docile manovalanza in divisa in quei disgraziati campi, a raccogliere olive cave, mungere latte nero da carcasse di vacche, raccogliere uova di cenere da galline morte, uscire al calar del giorno e pescare lische di pesce, tanta fatica per nulla, visto che i morti non hanno bisogno di cibo.

Tanta fatica per nulla, era questo che pensava a quel tempo, tutto questo non ha senso, non ha senso mangiare, non hanno senso le olive, la frutta, perché non si raccoglie per amore ma per odio, per arroganza. Quanto erano arroganti allora, tanto gli adulti quanto i bambini, convinti che quella fosse la forma di vita più sublime, ciascuno dà quello che può e riceve secondo i propri bisogni, ma perché quegli sguardi indefessi su come si comporta il prossimo, chi sfrutta chi. Le sembrava di essere osservata persino quando dormiva, come se il suo letto fosse accerchiato da giudici e legulei sempre più severi, e anche adesso si sveglia di soprassalto, è di nuovo in ritardo, si guarda intorno con aria preoccupata, spera che nessuno si sia accorto di lei, insomma, deve dare l'esempio, come ripeteva sempre suo padre.

Tutta la sua educazione si fondava sulla santificazione dell'esempio personale e sulla redenzione dell'individuo da cui sarebbe sorto un mondo migliore, mentre lei aveva rinunciato molto presto, tutto era crollato appena aveva avuto l'età della ragione, in fondo molto prima di allora, quando si era rifiutata di alzarsi sulle sue gambe, ora si rigira nel letto, è inquieta, è ormai troppo tardi per tentare di trovare un senso a una vita comunque già vissuta, cos'è questo caos, distorsioni di tempo e spazio, strati su strati di insoddisfazione, pozzi senza fondo di perdono mancato da cui sbuca verso di lei la bambinetta che non ne voleva sapere di camminare, che era stata costretta a dimostrative prove di forza, la giovane donna che a sangue freddo aveva rinunciato all'amore, la madre immatura, e anche dopo la morte del marito aveva rinunciato a quel che restava della sua vita, aveva chiesto così poco, solo di essere lasciata in pace, o in alternativa di essere amata senza condizioni, e seguiva inquieta la crescita dei suoi figli, le scelte che facevano nella vita: il suo fallimento gettava un'ombra sui loro sforzi.

Li guarda ammutolita, muovendosi fra una vicinanza sofferta e un'estraneità ancor più dolorosa, fissa quell'uomo pesante, sconfitto, e quella donna scostante, non riesce a riconoscere in loro i bambini che sono stati, solo se stessa riconosce, come se non fosse cambiato nulla da quando è nata, e di nuovo si interroga su quella maschera di non conformità che accompagna la sua vita, non era adatta al kibbutz, non era adatta ai suoi genitori, al marito e ai figli, che sterile tentativo s'è fatto a sue spese, e per così tanto tempo. Esisterà uno scopo misterioso, avrà ancora l'occasione di adeguarsi alla realtà nel tempo e nello spazio, mentre pensa al momento in cui sarà portata via di qui e ricongiunta ai suoi genitori, che la stanno aspettando con in serbo una nuova infanzia per lei, le prende tutt'a un tratto una intensa malinconia per il distacco dai suoi figli, che male che fa. Non li vedrà più per molti anni, non saprà che cosa fanno, non potrà rendersi utile, non lascia loro nulla a parte l'uno per l'altra, e un quaderno vuoto. Sei sveglia, nonna? Sente improvvisamente una voce che non sente da tempo, non può arrivare tardi stavolta, deve essere presente nel tempo e nello spazio, si tocca le gengive per controllare di avere i denti al loro posto, sei tu, Nitzan? Sì, sono sveglia.

Come stai? domanda la bambina, allora Hemda allunga un braccio verso il fiato caldo, ha gli occhi ancora chiusi, stanno coperti dalle palpebre per quasi tutto il giorno, sembrano persiane che non val la pena aprire, adesso ha l'impressione che il suo cervello non sia più in grado di

ordinare questo semplice movimento. Ha fra le dita un ciuffo di capelli morbidi che le ricordano quelli di sua madre, quando li asciugava al sole dopo averli lavati, il sabato, le mani accarezzano la nuvola profumata, gli occhi palpitano, ma che fatica. Stai bene, nonna? domanda la nipote, la voce un poco intimorita, e Hemda risponde subito, sì, non preoccuparti, mi fa già meno male, una luce arancione passa attraverso le palpebre e irradia un fascio di miele dalla punta del cranio sino alle dita dei piedi, quanto è dolce questa bambina, nemmeno lei vedrà più, nemmeno della sua vita saprà più nulla, ma quanto poco sa anche adesso, come se fosse già comunque morta, eppure era stata così felice della sua nascita, avrebbe tanto desiderato collaborare alla sua crescita, ma Dina l'aveva tenuta lontana, non le aveva permesso di mettere piede nel loro amore. Solo una volta, quando erano andati a Venezia e gliel'avevano lasciata, aveva assaggiato quel piacere che ben presto le era stato portato via: aveva tanto sperato che una volta cresciuta e affrancata della mediazione materna la bambina si avvicinasse a lei, ma Nitzan si era dimostrata sempre un po' ritrosa, come se non avesse bisogno di lei, era stato davvero così sino a questo momento?

Ecco che le palpebre si distaccano, gli occhi si aprono e trovano un volto pallido, un po' lentigginoso, dalla bellezza diafana, introversa, che ti entra piano nel cuore, a chi assomiglia? Sembra sempre più riflettere i tratti del suo Elik da giovane, purché non diventi rigida come lo era lui, purché riesca a conservare questa tenerezza. Sembra ancora una bambina, non è cambiata molto da quando aveva sei anni ed è stata con lei una settimana, le torna in mente che voleva dormire nel suo letto per nascondersi dentro il suo cuore, così aveva detto. Nascondersi da chi? le aveva domandato lei, e la bambina aveva risposto che voleva nascondersi dall'addio, così avevano trascorso sette notti di serenità, come era stato tutto facile, per la prima volta in vita sua, facile dormire, facile amare una figlia che non era la sua, e ora dice, che bello vederti, mi sembra che non ci vediamo da anni, sei venuta da sola, senza mamma?

Sì, mamma è al lavoro, risponde Nitzan, non le ho neanche detto che venivo da te, allora Hemda domanda, come stai, come va la scuola? Cerca di trovare un appiglio qualunque anche se in fondo non sa nulla di preciso sulla vita di sua nipote. Si ricorda quanti anni ha, che le piace leggere e disegnare, forse anche fare fotografie, ma non sa molto più di questo, solo che Nitzan interrompe subito quell'abbozzo di conversazione, non c'è scuola adesso, siamo in vacanza, e poi prosegue con un tono cupo, senti, nonna, posso venire a stare da te?

Ma certo, che domanda! risponde lei, mamma e papà vanno all'estero? No, risponde la bambina, è solo che non voglio più vivere a casa, e Hemda riflette su quelle parole, ora si sente sfinita, le palpebre stanno per calare di nuovo e insieme a esse se ne va quella lucidità passeggera come un pesce guizzante nel lago della sua coscienza, deve cercare di acchiapparlo con tutti gli stratagemmi che conosce, la rete a strascico si gonfia nel lancio circolare, manciate di sorgo bianco, i remi che picchiano sull'acqua, scappate, scappate via di qui. Ecco, i suoi fischi si sentono sin da lontano, bisogna correre alla spiaggia e tirare in secco le barche, le onde diventano lente e lunghe sino a capovolgersi su se stesse, producono una schiuma bianca, non dormire, non è ancora arrivato il tuo turno di dormire, la sgrida suo padre, e lei si scrolla, guarda la figura seduta accanto a lei, non dormire, nonna, resta con me, si umetta le labbra con la lingua, sanno di sangue, che dicevi? Nitzan sospira, dicevo che mamma non mi vuole più a casa, le disturbo i suoi programmi, Hemda domanda di nuovo, che dicevi, che è successo a mamma? Una torbida soddisfazione la invade, per la prima volta la bambina ha davvero bisogno di lei, per la prima volta sconfigge la figlia in quella gara umiliante, annosa.

Dimmi, nonna, se avessi delle scarpe vecchie usate tanti anni e non ne avessi più bisogno, che faresti? Hemda sorride, bene, sai che da noi in kibbutz le scarpe si mettevano finché non erano a pezzi, mio papà andava fiero del fatto di non avere mai buttato un paio di scarpe, la bambina la interrompe di nuovo, ma oggi è diverso, oggi si buttano, non è vero? Si mettono vicino alla spazzatura così se uno ha bisogno se le prende, no? Hemda annuisce, sì, ma perché me lo

chiedi? Hai trovato delle scarpe che vuoi prendere e mamma non ti lascia? La bambina risponde con la voce rotta, ma no, mamma mi butta via come delle scarpe vecchie.

Ti butta via? È incredula, ma cosa dici? Mamma ti vuole un gran bene, ma la bambina protesta con uno sbuffo strano, tu non sai, nonna, non mi vuole più bene, sfila un fazzoletto di carta dalla scatola sul tavolo delle medicine e si soffia il naso, posa il capo sulla spalla della nonna e singhiozza.

Basta piangere, le accarezza tristemente i capelli, l'ha già sentita questa storia e più di una volta, che succede nella loro famiglia? Si siedono intorno al falò dell'amore e non fanno altro che misurare l'altezza delle fiamme, che strana tortura passa da loro di generazione in generazione, come ti è venuta in mente un'idea così assurda? Lei protesta, certo che ti vuole bene, sei sua figlia, la sua unica figlia!

Ecco appunto, no, urla la bambina, lei vuole adottare un nuovo figlio, ti rendi conto? Improvvisamente le è venuta voglia di sostituirmi! Hemda è senza parole, cosa vuol dire sostituirti? Sprazzi di parole, frammenti di conversazione, ora cuce tutto insieme maldestramente, chi ha detto a chi e quando, le voci si alternano, le lingue ingannano, ma un rocchetto trasparente di memoria ce l'ha ancora, purché non cada di nuovo, sostituirti, ma figurati, vi ho amati tutti e due nello stesso modo! Sprazzi di parole, frammenti di conversazione, mentre la nipote si lamenta contro la sua spalla, finché ero la sua tenera bambina piccola sì che mi voleva bene, adesso che sono più grande e meno sua non le riesce, così ha trovato una soluzione semplice, rinunciare a me e prendersi un altro figlio al posto mio, così siccome non voglio renderle la vita difficile me ne vado di casa e la lascio sola col suo bambino nuovo.

Che razza di storia tiri fuori, mormora, per un istante il quadro è così nitido nel suo cervello, deve solo applicargli le parole prima che si cancelli, è la sua grande occasione e forse non ce ne saranno più, ancora un passo, Hemda, non cascare proprio adesso, con fatica dice, tu e tua mamma non siete mica una coppia, ovvio che un partner annulla quello di prima, ma un figlio? Pensa ai tuoi cugini ad esempio, quando è nato Yotam secondo te ha sostituito Tomer?

È completamente diverso, nonna, non capisci, la bambina si stacca dalla sua spalla, si toglie gli occhiali e li posa sul tavolino rotondo, lei vuole adottarlo, vuole portare in casa un bambino completamente estraneo, facendolo arrivare dall'altra parte del mondo, e Hemda dice, tutti i bambini sono degli estranei fino a quando non vengono al mondo, a volte anche dopo, ma un figlio è sempre un figlio, non c'è una differenza sostanziale, non è molto diverso da una gravidanza.

Fatto sta che lei non ha voluto restare incinta! Fatto sta che non ha voluto un altro figlio quando io ero più piccola! Solo adesso le viene in mente, e vuol dire che il suo amore è condizionato, nel momento in cui io non le do più quello di cui ha bisogno va a cercarsi qualcun altro, e tutto per colpa mia, piagnucola, sono stata cattiva con lei, lei non ce la faceva più, adesso mi castiga lasciandomi sola come io ho lasciato lei, me lo merito che non mi voglia più bene, Hemda accoglie di nuovo a sé quella ragazza tremante, che parla senza sosta, non l'ho fatto apposta, è successo e basta, non capisco neanche io, a un certo punto le cose sono cambiate, ho cominciato a uscire di più con le amiche, e ogni volta che tornavo a casa trovavo mamma che mi aspettava con quella sua faccia depressa, così di solito preferivo dormire dalle amiche, e anche quando avevo voglia di stare con lei o di raccontarle delle cose non mi venivano le parole giuste, così me la prendevo con lei o le rispondevo male, e poi me la prendevo con me stessa e riversavo tutto su di lei, ma è colpa mia se sono cresciuta? Solo i bambini morti non crescono!

Basta, Nitzan, è bellissimo che tu sia cresciuta, le sussurra nell'orecchio, è naturale che ti distacchi da tua madre, è un bene che tu possa anche dirle cose sgradevoli e arrabbiarti con

lei, magari avessi potuto io arrabbiarmi con i miei genitori quando avevo la tua età, ma la nipote protesta, ma quale bene? Qual è il risultato del fatto che mi sono arrabbiata con lei? L'ho ferita e per questo lei va a prendersi un bambino piccolo che non faccia lo stesso, ma quando sarà diventato grande? Chi adotterà allora? Hemda le accarezza la fragile schiena, anche Dina si buttava così sul letto con le sue lamentazioni, ma quanto è facile calmare le acque quando non si è chiamati direttamente in causa: ecco che dai meandri della sua coscienza fanno capolino tutte le parole che non era riuscita a trovare allora per sua figlia, come oggetti ripescati in fondo al lago dopo ch'era stato prosciugato, il perno di un aratro, l'albero di una barca, reti smarrite. Vedi, Dina, vedi come il nulla rivela l'esistente, così vorrebbe dirle, vedi che le storie mai accadute e mai create si incidono nella memoria della realtà, gli amori mai consumati passano di generazione in generazione, le voci mai sentite diventano echi, come quella di una donna che desiderava un frutto del suo ventre e si immergeva ogni giorno nelle acque del lago finché lui non le aveva detto, sarò tuo figlio, sarò il tuo pargoletto, e l'aveva sommersa e le aveva inondato il ventre e l'aveva fatto gonfiare sinché non aveva generato un figlio di acqua. Ascoltami, Nitzan, quando ero piccola avevo tantissime storie da raccontare, ma nelle mie storie non c'era abbastanza amore, ho capito troppo tardi che più si ama più amore c'è per tutti, è una specie di prodigio, un miracolo come quello dell'orciolo d'olio, quando avevo l'età di tua mamma volevo solo essere lasciata in pace, tua mamma invece vuole rendersi necessaria, tu vuoi tutte e due le cose, tutto è possibile.

Non è vero, niente è possibile, insiste la bambina, se lei rinunciasse sarebbe terribile, ma se lei non rinuncia è terribile lo stesso, Hemda scuote il capo, ti sbagli, sei così lontana dalla verità, le par di vederla, la verità sta su una sponda e la bambina sull'altra, tocca a lei avvicinarle l'una all'altra con le mani, e si copre gli occhi come allora, davanti ai rami dell'albero del pepe, che bello che era quel gioco con le dita. Ha così tanto da dire, in fondo non ha mai pensato a nulla d'altro, madre e padre, madre e figlia, madre e figlio, ma è molto più facile senza parole, avvicinando un dito all'altro, dammi la tua mano, Nitzan, guarda come tutto si avvicina e si allontana, nella nostra famiglia le cose capitano sempre o troppo tardi o troppo presto, non è colpa tua.

Sì che lo è, sospira, io non l'ho mai voluto un fratellino, stavo bene così, mi hanno sempre fatto pena le mie amiche con tutti quei mocciosi fra i piedi, ho sempre detto a mamma che non si facesse venire in mente una cosa del genere, adesso per colpa mia lei deve adottare un fottuto bambino in capo al mondo, Hemda le passa un dito sulla guancia umida, anche io ero figlia unica e invece avrei voluto dei fratelli, dice, da noi in kibbutz c'era un bambino la cui madre era morta mettendolo al mondo, avrei tanto voluto che mia mamma lo adottasse, penso che sia meraviglioso poter prendere un bambino che già esiste e dargli una casa, dell'amore.

Ma quale casa e quale amore con una madre completamente ammattita e un padre che non ne vuole sapere? Si ribella la bambina, lui mi ha detto che se dovesse capitare se ne andrebbe di casa, la lascerebbe sola con la sua follia, ma io starò qui da te, nonna, così non dovrò vederlo succedere, Hemda invece ora si vede davanti le esili gambette di sua figlia a tre anni, quando aveva prelevato il fratello neonato dal letto ed era corsa via con lui, pareva indemoniata, è il mio bambino, sono la sua brava mamma. Sarà pure un atto estremo, dice, ma non mi pare una follia, anzi, ha in sé molta energia, molta speranza.

Sono tanto stanca, nonna, posso dormire un po' qui nel letto? domanda la bambina, Hemda allora alza la coperta, ma certo, vieni, dormi qui con me per nasconderti dall'addio, nasconditi nel mio cuore, e quando la bambina si stringe a lei guarda le strisce di luce sempre più morbida fra gli spiragli delle persiane, si sta facendo sera, per la prima volta da molte settimane sente fame, fra poco arriverà la badante, le chiederà di preparare una zuppa per tutte e due, una zuppa calda con miele e cannella. Dimmi, nonna, sussurra al suo cuore la bambina, credi che se il mio gemello fosse nato la mamma sarebbe più contenta adesso? Le basterebbe? Lo sai che solo lui avrei sempre voluto, solo lui sarebbe per me il fratello giusto,

Hemda allora dice, sì, bambina mia, lo so. Peccato che non ne abbiamo parlato abbastanza in tutti questi anni, sospira la bambina, e Hemda sussurra, non è ancora troppo tardi, te lo prometto, riusciremo a parlarne, la avvolge con la coperta e le posa una mano sulla spalla, e così le trova Avner quando in serata arriva sconvolto a casa della madre.

Capitolo decimo

Si trova continuamente davanti al giudice donna che ogni notte cambia faccia, talvolta è sua moglie con il suo profilo squadrato, che lo guarda con gli occhi colmi di astio e risentimento, lui presenta decine di documenti, una parte ormai semidisintegrata dall'usura. Ho fatto tutto il possibile, cerca di dimostrare, lasciami andare in pace, tu non accusare me e io non accuserò te, abbiamo sbagliato tutti e due, ci siamo attaccati l'uno all'altro troppo presto e non abbiamo più trovato il coraggio di separarci, su, cerchiamo di riscattare quel che resta della nostra vita. Io ho deluso te e tu hai deluso me, ti ho ferita e tu hai ferito me, quando ti desideravo mi evitavi e quando tu desideravi me io ti evitavo, credo davvero che tutto sia stato fatto con sincerità, con la sincerità dei bambini che non si rendono conto di quanto sono volubili, ultimamente qualcosa ho capito, vorrebbe dirle, foss'anche al ritmo del dittafono, così la stenografa non si perderà neanche una parola, ho capito qualcosa dell'amore, non prendermi in giro anche se lo so che sembro ridicolo, la sai una cosa, non sull'amore ma su me stesso, ho capito che non voglio vivere senza amore, cioè morire senza amore, e anche se sono destinato a scoprire che amare ed essere amati è chiedere troppo a questa vita, mi accontenterei di una delle due cose, mentre per noi due non è più possibile nessuna, lo sappiamo entrambi, allora dai, diamoci un taglio, anche i figli avranno tutto da guadagnare, ci dividiamo la loro educazione, liberiamo anche loro dal peso della lotta fra noi due.

Come abbiamo fatto a non pensarci prima, si domanda stupito ogni tanto, anche se in fondo ci pensava continuamente, solo con un disfattismo che trasforma ogni svolta in un'impresa impossibile, mentre adesso quel sentimento è stato rimosso come si leva una macchia torbida dalla retina, la visuale è sempre la stessa ma la vista è cambiata, e per quanto continuerà a rammentarsi quanta sofferenza implica una separazione, e dolore per i bambini e frustrazione durante le feste, paura della solitudine e terrore della vecchiaia, la visuale è chiara come un'equazione con un'unica soluzione: lui non vuole, non vuole e non può e non deve, vivere accanto a una donna che lo guarda perennemente storto, che lo sfotte in presenza dei figli, che non aspira ad altro che a dimostrargli che lui è inferiore a lei, a sminuire i suoi successi e ingigantire le sue mancanze, e anche se in queste notti mentre lei gli dorme accanto lui si sforza di tenere a mente i bei tempi, trova con fatica qualche sparuto momento in tutti gli ultimi anni, forse durante il congedo di maternità, quando lei usciva con il passeggino e si trovavano insieme al caffè Shichor, ma quanto era fragile tutto quello, bastava un attimo di distrazione da parte sua e a lei veniva subito il malumore, presumibilmente anche a lui, a essere sinceri, in sostanza non ci voleva molto per sentirsi respinto da lei, bastava un suo gesto brusco per riportarlo a quella esistenza ritirata, e siccome ora è sempre più intrigato dalla morte, gli è ancora più chiaro che non vuole morire così. Finché si trattava di vita sarebbe stato anche piuttosto tollerante, ma se si tratta di morire, allora vuole avere accanto un'altra donna, delicata e d'animo nobile, che anche se non lo amerà acconsentirà ad accettare il suo amore, e anche se non lo accetterà non potrà portarglielo via, quell'amore, perché talvolta vede lei, seduta sullo scranno del giudice, e si avvicina con aria implorante, Talia, lascia che faccia per te quel che il morto non è riuscito a fare, lascia che abbandoni mia moglie e i miei figli, che ti riscatti dalla tua solitudine, forse così mi riscatterò anche io, lascia che ti consoli per un torto che non ti ho fatto io, lasciami insegnare a me stesso come si ama, perché capisce sempre più quanto l'amore sia indipendente dall'oggetto, proprio con lei lo capisce, in quella bella casa dove va quasi ogni giorno in quest'ultimo mese con le scuse più svariate, e la trova sempre sola, che pianta i fiori nel piccolo giardino, seduta in poltrona con un libro in mano, o

al lavoro davanti al computer. Lei lo accoglie sempre con quel suo sorriso trattenuto, e lui sente sempre il vuoto del suo cuore che si riempie con quello di lei, appesantito dall'amore, così capisce che come l'amore di lei per il morto continua a esistere anche dopo la morte di lui così anche il suo amore per lei potrà esistere senza essere corrisposto, come fosse il suo amato defunto.

Eccolo di nuovo seduto davanti a lei che le racconta di quello che fa, che è andato a vedere una scuola beduina nell'ora più calda, è incredibile come li ammassano, dice, e hanno così tanta voglia di imparare, perché non vieni con me, propone, e lei ascolta con interesse, parla poco, da quando si è trasferita nella casa dei genitori è molto presa da loro, e le scene della sua infanzia tornano a lei vivide, ogni tanto le condivide con lui, con un certo imbarazzo, ma è presa soprattutto dal defunto, e quando ne parla nel suo modo composto, a lui sembra di innamorarsene, e poi si domanda se non sia in fondo l'unica cosa che li tiene insieme, ma per lo più non cerca di arrivare a capo di nulla, si lascia prendere dalla grazia e dalla dolcezza che sente quando è con lei, un sentimento che conosce solo quando è con se stesso e solo molto di rado, e quando se ne va la bacia sulla guancia, sottile come una foglia caduta e non dice mai quando tornerà, lei del resto non chiede, gli mostra lo stesso sorriso un po' enigmatico, quando arriva e quando se ne va, tanto che lui non sa quale dei due lo rallegri di più, sempre che lo faccia, e a volte gli sembra che proprio la tabula rasa di lei gli permetta per la prima volta in vita sua una specie di serenità, perché non è lui il responsabile della sua sofferenza, non a lui vanno i suoi desideri, non ha nulla da offrirle, solo a se stesso può offrire l'amore che al momento è rivolto a lei, ma forse un giorno o l'altro si perfezionerà e si illuminerà e assurgerà al punto da potersi rivolgere a un altro da sé che lo vorrà, perché più si dimostra impotente di fronte a lei più sorge in lui un impulso di emotività maschile quale non ha mai conosciuto prima se non nelle sue fantasie giovanili, una forza misteriosa e consolatoria proprio di fronte a questa donna in lutto che non gli chiede nulla.

Ma talvolta non è lei con la toga nera a pieghe bensì sua madre, anche a lei porge le sue carte ingiallite, le indica in silenzio, la stenografa aspetta che parli, l'avvocatessa della controparte è già pronta a sfotterlo, che succede al mio collega, che tutt'a un tratto è ammutolito, non si è preparato l'arringa, non accetto nessun rinvio, e lui mormora con la gola secca, i fatti parlano da sé, i testimoni hanno detto la loro, non ho più nulla da dire.

Il mio collega offende l'onore della corte, sogghigna l'avvocatessa della controparte, per cosa siamo riuniti qui se costui non ha nuove testimonianze, improvvisamente capisce che si tratta di sua sorella Dina, si è tinta i capelli di un nero corvino, il viso è truccato, sono di fronte alla loro madre, che dovrà esprimere il verdetto fra loro, tutti e tre indossano delle toghe nere, sembrano una famiglia di pipistrelli, solo che lei invecchia a vista d'occhio, ecco la bocca che si spalanca, la testa che crolla, il cranio quasi calvo e gli occhi chiusi, lui vorrebbe dirle qualche parola d'addio ma gli esce solo un piagnucolio da neonato, si asciuga gli occhi con il bordo della toga, che farò ora del tuo amore, mamma, mormora, l'ho sempre odiato, mi strozzava, mi ha fatto scappare via, quanto era pericoloso il tuo amore, aveva tutta la potenza della tua solitudine e della tua disperazione, proprio a me sarebbe toccato dissiparle, quand'ecco che viene svegliato dal proprio piagnucolio, è spaventato dall'idea che tutto ciò sia già successo: si ritroverà dunque solo, senza moglie e senza figli, in una squallida casa in affitto? Cerca di incollarsi al corpo di Shulamit, la notte è densa, afosa. Calmati, non è successo niente, solo pensieri, da quando in qua i pensieri cambiano la realtà? Tua moglie è qui con te e malgrado tutti i suoi difetti ti senti legato a lei, lei è la madre dei tuoi figli che stanno dormendo nella stanza vicina, se ti ammali è lei che ti cura, malgrado tutti i tuoi difetti, se si ammala uno dei figli lo vegliate insieme, avete un indirizzo comune e così sarà per sempre. Nella fantasia vai lontano ma vedremo se oserai dirle anche solo una parola di tutti i discorsi che formuli qui, si sfida davanti al ventilatore, che fonde i loro respiri in un unico turbine, e si trova subito d'accordo con se stesso che pensare è molto più facile che agire, sognare è tutt'altra cosa che

parlare, al momento deve comunque evitare di fare dei passi avventati, ma quando lei è seduta in macchina con il vestito da sera nero per andare al matrimonio di Anat – come al solito sono in ritardo, l'orologio sul cruscotto segna le sei e cinquantacinque, la cerimonia è alle sette e loro sono ancora bloccati nel traffico in uscita dalla città – lui sa che stanotte succederà, sente con tutte le sue fibre il fremito di un cambiamento imminente, come se il suo corpo fosse il malfermo binario di un treno già in moto, anche se volesse non sarebbe capace di fermarlo, a maggior ragione visto che non lo vuole.

Saresti dovuto passare per il bosco, lo rimprovera, a quest'ora è impossibile uscire dalla città, e lui brontola, ah sì? Allora perché non me l'hai detto prima? Sai sempre tutto a posteriori, e lei dice, ero sicura che lo sapessi anche tu, non pensavo che fossi così idiota da finire intrappolato così, e lui sibila, se sono stato così idiota da finire nella tua trappola e restarci infognato per tutta la vita, allora di che ti stupisci, e lei dice, nessuno ti trattiene con la forza, per me puoi prendere e andartene, staremo tutti meglio senza di te, e lui tende furioso le dita pruriginose e colpisce inavvertitamente il volante, facendo partire un breve colpo di clacson, che irrita il conducente davanti a lui, il quale gli fa un gestaccio, al che lei sogghigna malevolmente, perché diavolo suoni? Che vuoi che faccia? Non ha mica le ali che può volare sopra l'ingorgo. Avner sbuffa e apre il finestrino, non c'è aria in macchina, se l'è inghiottita tutta lei con il suo odio per lui, ma da fuori penetra un fiato torrido e puzzolente, lei lo aggredisce di nuovo, e chiudi il finestrino, ma che ti prende?

Osserva il vetro che risale rapidamente isolando l'abitacolo rinfrescato dall'aria condizionata, per un attimo gli viene voglia di infilare le dita in mezzo, lasciare che si schiaccino, il dolore che si diffonderebbe dentro di lui farebbe sparire l'onta, invece bofonchia, magnifico, allora lo faccio sul serio, prendo e me ne vado visto che sono del tutto inutile per voi, facendo di lei e dei suoi figli un unico fascio, per comodità, ma lei è lesta nel pizzicare il suo punto debole, certo, sappiamo che eroe che sei. Quanto sono vulnerabili le coppie di lunga data, sospira, si sa e si serba e si ricorda tutto e tutto viene sfruttato per farti del male, sino al giorno in cui non te ne vai, ed è già lì che pensa alla propria morte, chissà se lei si pentirà di tutte le male parole che gli ha sbattuto in faccia in tanti anni, perché nemmeno loro vengono dimenticate, come i suoi fallimenti di gioventù, ma da adesso, martedì pomeriggio, fine agosto, al giorno della sua morte ce ne manca ancora, chissà se molto o poco, e comunque lui non la vuole più accanto a sé, così ora scuote il capo con il gesto di diniego tipico di Yotam quando si cerca di imboccarlo suo malgrado, stringe i denti e chiude forte gli occhi.

Perché non vai avanti? sbraita lei, il traffico finalmente si muove e tu te ne stai lì impalato? Allora preme di scatto sull'acceleratore e a momenti va a sbattere contro la macchina davanti che si sta avviando alla giusta velocità, allora sua moglie sibila, conviene che guido io se vuoi arrivare vivo a questo matrimonio, è pericoloso farlo fare a te, lui si sente ribollire il sangue, come se una diga avesse rotto gli argini e ora gli inondasse il cervello, questa donna è pericolosa per me, ora frena con il semaforo verde lampeggiante, e accompagnato dalle proteste del conducente dietro di lui, prego, guida tu, sbotta, esce dall'auto e per un attimo gli viene voglia di lasciarla lì e sparire, vagare per sempre fra le isole di traffico come un mendicante. Con deliberata lentezza fa il giro dell'auto ma non va a sedersi sul sedile accanto a quello del conducente, bensì dietro, accanto al seggiolino di Yotam, intanto la vede che alza il suo deretano sopra la leva del cambio e passa faticosamente al posto di guida senza uscire dalla macchina, gli sembra di riconoscere un pizzico di soddisfazione sadica sul suo viso, è riuscita a farlo uscire di testa, è fiera come se avesse scoperto che suo marito è ancora attratto da lei, e viene scosso da un attacco di nausea, che vergogna e che insulto è andare così a una festa di nozze, spargendo bacilli di matrimonio fallito, mettendo a repentaglio la salute pubblica.

Per quanto siano abituati a litigare, in questo momento lui avverte di essere passato a un livello più basso, perché stavolta non c'è più dolore in lui, solo un piacere perverso, e che tutt'a

un tratto lo allarma mentre si siede. È pieno di disgusto e con tutto se stesso ambisce a un cambiamento, poi ripete, prendo e me ne vado sì, me ne vado di casa, ma lei non sente, ha acceso la radio e cerca il bollettino del traffico, ogni tanto lui trova i suoi occhi nello specchietto, c'è in mezzo una ruga profonda di preoccupazione e agli angoli compare un lampo malato, ma per il resto del tempo fissa le auto vicine, ora è ben decisa a sorpassare quella conducente addormentata. Gli occhi di lui vagano sui passeggeri in rapida sequenza, coppie sedute normalmente davanti, magari stanno bisticciando come loro, oppure chiacchierano, chissà perché proprio questa sera non è più convinto che siano tutti più felici di lui, questa sera passa svogliatamente in rassegna queste coppie casuali e va invece in cerca dei guidatori solitari, quelli che non hanno nessuno seduto accanto o dietro a loro, cui nessuno rivolge la parola, trasportano solo se stessi da un posto all'altro, e seduto così dietro, legato alla cintura di sicurezza che gli preme sulla pancia, si rende conto di quanto questa sera sia diversa da tutte le altre, perché quantomeno lui non si vede più come parte di una coppia.

I matrimoni gli sono sempre piaciuti, anche adesso lo prende una gioia infantile al pensiero che nonostante tutto sono riusciti ad arrivare in tempo, come sono sottili e puri i momenti che precedono la cerimonia, mentre la cena dopo gli sembra sempre rozza e volgare. Bisognerebbe finire la festa subito dopo il rito, dice a se stesso, limitarsi a tanti auguri alla coppia e dileguarsi, comunque non ha senso dirlo a sua moglie perché anche a questo proposito sono già riusciti a litigare parecchie volte. Dimostra solo quanto tu sia poco realista, lo prendeva in giro, è proprio questo il tuo problema, hai delle fissazioni romantiche, pensi che tutta la vita sia splendente e fastosa come un baldacchino nuziale e tutto ciò che è meno di questo ti delude, e anche adesso passeggia mortificato sul prato, con i pensieri di lei che aggrediscono i suoi financo nel silenzio, sì, forse ha ragione lei, forse sono state le sue aspettative a condannarlo a un'eterna insoddisfazione, a un miscuglio tossico di sensi di colpa e disagio, ma intanto si gode il verde panorama intorno a Gerusalemme, dei bianchi cuscini sono generosamente sparpagliati sull'erba, ci sono anche dei tavolini di vimini, una sommessa melodia spagnola, il cielo morbido costellato di nuvole bianche a mo' di riflessi, pensa che da molto tempo non vede una tale corrispondenza fra cielo e terra, dev'essere un segno di buon augurio per la giovane coppia, cerca con gli occhi la sposa per dirglielo, chissà che questo segno non possa dissipare le sue perplessità, ma in fondo non sa neanche se le ha ancora, le perplessità. Da quella sera non si è mai più confidata con lui, come se si fosse offesa per quel consiglio elargito sventatamente, basato solo e soltanto sulla propria esperienza, senza conoscere né lei né il suo partner, così da allora lei aveva evitato di affrontare le proprie questioni personali, quasi che il suo capo fosse l'incarnazione del dubbio, anche se lui aveva cercato occasioni per rettificare, comunque erano sopraggiunte altre questioni urgenti e così quella sera in cui tutti e due stavano chini sui cumuli di vestiti, li rigiravano come in cerca della soluzione a un enigma, e adesso si augura che lei non abbia più bisogno di nessun segno, che sia contenta, con il cuore pieno di gioia e amore, come il suo non lo è mai stato, nemmeno nel giorno delle nozze. Prende due bicchieri di vino dal vassoio, ne porge uno a sua moglie e gli viene in mente la donna che ora è seduta da sola nel giardino di casa con in mano un bicchiere di vino rosso e i denti già viola: avrebbe tanta voglia di essere lì con lei, perché anche se lui vorrebbe tutto da lei e lei non vuole nulla da lui, solo vicino a lei si sente soddisfatto.

Lei prende il bicchiere in silenzio, ma quel silenzio ormai non lo angustia più, è meglio così quando non c'è più nulla da dire, la guarda di sottecchi, se ne sta rigida con il bicchiere in mano, un po' ridicola con quel vestito da sera attillato, le maniche di chiffon trasparente, i suoi maldestri tentativi di trucco, il rossetto spalmato brutalmente fuori dalla linea delle labbra, la matita degli occhi che ha formato una striscia spessa su un occhio e sottile sull'altro, le scarpe con il tacco che comprimono i piedi arrossati. Avrà sempre l'aspetto di una campagnola capitata in città, ma tutto questo non gli darebbe fastidio se solo l'avesse accanto e non contro, o forse è lui che si sbaglia, del resto ha sempre aspirato a una partner più interessante di lei,

anche mentre era con lei sotto il baldacchino nuziale si era sentito deluso e frustrato, e se si era sentito così doveva certo averglielo fatto capire in qualche misura, anche se a parole l'avrebbe negato, perciò dovrebbe chiederle scusa. Sarebbe stato meglio anche per lei se non l'avesse sposata, ma era stata lei a insistere per sposarsi e a minacciare di lasciarlo, e lui non aveva avuto il coraggio di perderla, sperava che le cose sarebbero cambiate in meglio, aveva appena perso suo padre ed era bisognoso di sostegno.

Ora segue distratto con lo sguardo i pochi invitati, stranamente non ne conosce nessuno, alcuni sono coricati sui cuscini, tengono dei piattini in mano, altri girano, chiacchierano, pensano; tutti, grandi e piccoli, sembrano condividere la trepida attesa che la nuova coppia in procinto di essere consacrata qui questa sera conferisca a tutti i presenti la luce della speranza e del cambiamento, della pietà e della verità. Una piacevole brezza accarezza i capelli, è intrisa di aromi di profumo e sapone, cibi e bevande, i camerieri vestiti di bianco come angeli servono con grande abbondanza i pochi ospiti, lui assaggia qualche prelibatezza e si domanda come mai sia stato scelto un posto così ampio per così poca gente, sarà che molti invitati non sono venuti, ma perché?

Vede Shulamit che guarda prima l'orologio e poi lui con un'aria indignata, come se fosse responsabile anche di quel ritardo, lui alza le spalle, sono già quasi le otto, dove sarà la coppia, dove il rabbino e il baldacchino nuziale? Non è che i dubbi di cui lui è al corrente hanno avuto la meglio e adesso lei sta nella macchina addobbata a piangere, senza sapere che pesci pigliare? O forse all'ultimo momento ha deciso di dargli retta, di imparare dalla sua esperienza, forse davvero lo sposalizio è stato annullato e non sono riusciti ad avvisare tutti, perciò sono così pochi, ora tira fuori dal taschino della camicia il cellulare e si accerta che non sia arrivato nessun nuovo messaggio, prende sovrappensiero un altro involtino di foglie di vite, Shulamit intanto si allontana e va a distendersi su un cuscino, come per lavarsene le mani.

Sotto la luce che declina il prato scurisce rapidamente, i cuscini diventano grigi e nella figura di lei non si distinguono quasi più le diverse parti, è una massa umana solida, un concentrato di ricordi irritanti, così si ritrova a tornare alla sera delle loro nozze al kibbutz, quasi vent'anni fa, quant'era orfano quel giorno, non si è mai sentito così orfano come quella sera, era stato a lungo sotto il getto caldo della doccia, sapeva che intanto stavano distendendo le tovaglie bianche sui tavoli davanti alla mensa, che la gente nelle case vicine si stava mettendo elegante, alcuni venivano anche da molto lontano, ben presto sarebbe stato riempito di abbracci e auguri, ma lui desiderava solo uscire di corsa, tirare via le tovaglie, gettare i fiori, correre sui prati nudo e bagnato e strillante come un neonato, cacciare via gli invitati come un folle, gettar fango sulla sua famiglia e sulla sposa. Era convinto che sarebbe andata così, quella sera. Non per niente aveva provato una grande e triste simpatia per lei sin da quando era arrivata nel suo studio, una simpatia che all'inizio aveva frainteso e scambiato per attrazione, ma che si espliciterà non appena lei darà corpo a quel suo vecchio sogno, facendo irruzione sul prato completamente nuda, con i seni pesanti che ballano, piangendo e urlando con tutte le energie che le restano, inseguita dallo sposo furibondo e dal padre vedovo, e anche quando alla fine la vede apparire fra i cuscini con un abito da sposa piuttosto semplice, a braccetto con lo sposo, è ancora convinto che le sue fantasie siano più verosimili della scena che ha ora davanti, e poi gli occhi gonfi e le guance rosse di lei, il pallore profondo dello sposo sembrano confermare la sua nefasta interpretazione del ritardo. Studia con sospetto il viso di lui, il mento sfuggente, le labbra strette gli danno un'espressione severa, nel giro di qualche anno non mancherà di diventare più prepotente, più tirannico, e allora che ne sarà di lei, di quella bambina che ha perduto la madre a otto anni e da allora parla di sé in terza persona. Li segue da lontano, lascia perdere sua moglie e si fa strada verso di loro come se fosse il rabbino in persona, l'unica persona senza la quale il matrimonio non è valido, si avvicina alla cerchia più ristretta che sta intorno alla coppia: il padre della sposa, che è un omone dall'aria severa e ha accanto una giovane donna che avrà l'età di sua figlia, i genitori dello sposo, anzianotti e tesi. Nonostante

stia attaccato a loro per non perdersi nulla, teme di farsi vedere da lei, perciò si fa piccolo dietro la larga schiena del padre, e così si ritrova con il baldacchino nuziale quasi sopra la testa, sotto una luna piena che tutt'a un tratto splende, riparato all'ombra di quello sconosciuto, nascosto a lei ma esposto alla folla assiepata tutt'intorno, allo sguardo stupito di sua moglie, finché pian piano si ritira dalla posizione conquistata con tanta fatica e continuando a osservare la scena sotto il baldacchino si piazza a lato.

Che coppia magnifica, sussurra lei, cercando di essere conciliante mentre il rabbino pronuncia la benedizione, presto per le città della Giudea e i quartieri di Gerusalemme si sentirà il suono di letizia, di giubilo, la voce dello sposo e la voce della sposa, giubilo di sposi dal baldacchino e di musica soave, benedetto Tu signore che rallegri lo sposo con la sposa, Avner è disturbato dalla miopia della moglie, che c'è di magnifico? La loro angoscia urla al cielo, ma quando lo sposo toglie dolcemente il velo e offre il calice di vino alla sposa si vedono i bellissimi occhi di lei, quanto sono beati, il viso è radioso, forse ha davvero ragione sua moglie stavolta, forse la Divina Presenza è davvero scesa su questo prato per rallegrare lo sposo con la sposa e viceversa, perché il cambiamento che vede sul viso di lei è come un dito di Dio sceso dall'alto che cancella i dubbi, mentre per lui questo miracolo non è successo, lui è entrato sotto il baldacchino e ne è uscito che era esattamente la persona di prima, e lo stesso discorso vale per la donna che ora gli è accanto e guarda la coppia con invidia, lui sospira, uomo e donna, donna e uomo, cosa sono senza l'intervento divino, creature infelici rose da timori e rimorsi, gli sembra di avere di nuovo addosso la sofferenza dell'orfanità, che è doppia perché è orfano tanto del padre biologico quanto di quello celeste.

Quando la gente, che nel frattempo è diventata molta di più, si butta sulla coppia per congratularsi, lui prende la moglie per il braccio e dice, vieni, non abbiamo più nulla da fare qui, stranamente lei non protesta e non esige spiegazioni, si siede silenziosa vicino a lui nella macchina ancora calda, guarda avanti verso la strada di montagna, stringe le labbra, chissà se anche lei questa sera ha capito qualcosa di inestimabile importanza… perché qualche minuto dopo, tornati a casa e congedata la babysitter, quando lui le dirà, non resto qui stanotte, vado a stare a casa di mia madre, lei gli rivolgerà uno sguardo vinto e non aprirà bocca.

Non l'aveva mai guardata in quel modo, come se fosse pericolosa, e mica solo lui, tutto il creato a quanto pare, fra le fronde e le stelle, i tetti e gli scaldacqua solari, le finestre e i balconi, tutto la guarda con miriadi di occhi diffidenti, spia quello che lei fa. Anche se non c'è nessuno con lei, è perennemente sotto osservazione, come ora ad esempio, mentre è in piedi sulla sedia che si allunga più che può verso il ripiano alto dell'armadio, dove tiene i vestitini da neonato di Nitzan, i giocattoli che potrebbero ancora far felice un bambino, dadi e bambole e peluche malconci. Uno dopo l'altro precipitano dall'armadio, una pioggia di giocattoli, una cascata di dolci ricordi, allora si siede per terra, si guarda di nuovo intorno per accertarsi che non ci sia nessuno nei paraggi e svuota con ansia i sacchetti, come se le vecchie cose avessero la facoltà di portarla via di qui, verso altri tempi.

Ecco il gattino di velluto grigio con quell'espressione malinconica, sua madre gliel'aveva comprato per qualche festa, avevano inventato insieme la storia di un cucciolo che aveva perso la mamma e stava quasi morendo di fame ma si era salvato a casa loro ed era diventato un micino felice, erano davvero convinte che avesse cambiato un po' espressione, solo che i tanti anni trascorsi nell'armadio non gli avevano fatto per niente bene, né a lui né alle altre creature, che avevano perso vitalità. Verrà un altro bambino, un bambino che li stringerà fra le braccia, che li metterà a dormire nel suo letto. È possibile, oggi ha di nuovo parlato con delle persone, delle voci gentili le hanno risposto, le hanno spiegato nei dettagli, sa cosa deve fare e lo farà, quando sarà abbastanza sicura tutto succederà, sente questa forza potente e inesorabile come una legge di natura, la sente passare dentro di lei di tanto in tanto, che prova a vedere se lei sarà in grado di contenerla, se sarà capace di diventare una persona impossibile da fermare.

Studia attentamente i giocattoli, è come se ognuno di essi le raccontasse a suo modo una semplice storia di amore e intimità, proprio quello che voleva, amore e intimità, è di questo che ha bisogno, e non deve chiedere scusa. C'è chi ha bisogno di libertà, di successi, di emozioni, mentre lei ha un'altra necessità, non meno profonda, e anche se al momento risulta difficile da soddisfare non significa che sia da meno, ora raccoglie i giocattoli in grembo e affonda il viso nei peluche. Siete testimoni, sussurra, siete gli unici testimoni di quell'epoca, di lunghi giorni di amore e intimità che pensavo durassero per sempre, le sembra di sentirli sospirare, finché non sente la sua voce algida in fondo al sospiro, magnifico, vedo che hai finalmente deciso di sgombrare l'armadio.

Non esattamente, mormora lei lasciando cadere gli animali di peluche, che succede? Sei arrivato presto, e lui sospira di nuovo, non sto bene, mi fa male la testa, lei si alza di scatto, hai bevuto abbastanza? Ti sarai disidratato, fa un caldo terribile oggi. Lo dici a me? brontola, sono andato a fotografare nella valle, sulla sua maglia tutta sudata c'è disegnata una faccia maschile che la guarda anch'essa di traverso, come se avesse una malattia pericolosa, e lei domanda, chi è quello lì sulla tua maglia? Una faccia qualunque, risponde lui, credo, se la tira e abbassa lo sguardo verso quel viso che si va deformando, lei intanto rimette i giochi nel sacco, vado nei Territori una settimana, dice lui, posso portarli lì e darli ai bambini.

Su, mettiti a letto, gli suggerisce lei, ti porto dell'acqua, lui si toglie la maglia, adesso solo un paio d'occhi la osserva, lui non l'ha mai guardata in quel modo, prima mi faccio una doccia, dice, e lei gli fissa ancora il petto, com'è smagrito, segue preoccupata la sua schiena che sparisce in bagno, è colpa sua, è stata lei a violare la sua tranquillità con quelle idee pazze, perciò non si sente bene, perciò non mangia, ha caricato di un peso eccessivo la loro piccola famiglia, se ne vedranno presto le conseguenze. Nitzan stanotte dorme fuori, Ghideon è sempre più debole, hanno bisogno di lei più di quanto non pensasse, hanno bisogno che lei sia stabile e tranquilla per poter vivere la loro vita, cioè ignorare lei, ora lega i sacchi, poi ci ripensa e tira fuori il gattino di velluto grigio, va bene, portali pure via, gli dice anche se lui non sente, mi basta un testimone, si sveste e va a letto, posa il micio sul cuscino accanto a sé, che crudele competizione, Ghideon, il mio bisogno contro il tuo, la mia felicità contro la tua, che errore è stato pensare che valessero nello stesso modo.

Dormi? domanda lui mentre si corica accanto a lei, la pelle ha un intenso profumo di sapone floreale, lei posa la testa sul suo petto, parlami, Ghideon tesoro, non lo facciamo quasi più, sei così distante da me, e lui sogghigna, io distante? Io sono sempre nello stesso posto, sei tu che sei improvvisamente cambiata con questa tua nuova follia, prova a guardarti un momento: sei bella e brillante, hai una bella famiglia, che te ne fai di un altro bambino da tirar su, proprio nell'età in cui si comincia a liberarsi, a volte penso che ci vorrebbe un esorcista che ti tiri fuori questa ossessione.

Non esagerare, si scosta lei, è vero che suona estremo ma alla fin fine è una storia semplice, persino primitiva, una donna che desidera un figlio, né più né meno, e lui si drizza, si appoggia al muro e si leva gli occhiali, la questione è quanto lontano se la sente di arrivare, questa donna che vuole un figlio: in molti casi è la misura a stabilire il confine fra sanità mentale e follia, non tutte le donne sarebbero pronte a mettere a rischio la propria famiglia pur di fare quello che vogliono, e il fatto che tu non ti renda neanche conto del rischio dimostra che c'è qualcosa che non va in te.

È chiaro che vedo il rischio, dice lei appoggiandosi al muro vicino a lui, manda le parole davanti a sé senza guardarlo, ma vedo anche la prospettiva di felicità, e anche il rischio che comporterebbe la rinuncia, e lui la interrompe, quale rinuncia? Come puoi portare il lutto per qualcosa che di per sé non esiste, che non hai mai avuto? Proprio non ti capisco.

L'ho avuta quella cosa, mormora lei, abbiamo avuto un figlio che non è venuto al mondo, te lo scordi, e lui sospira, e dai, Dina, che c'entra, nessun bambino, partorito o adottato, potrebbe

mai ripagarti per quel che hai perso allora, è un calcolo distorto quello che fai, non te ne rendi conto? Lei protesta, perché scegli delle parole così dure, non è esattamente quello di cui ho bisogno al momento, e lui dice, mi dispiace di non poterti dare ciò di cui hai bisogno, ti ho già detto che forse hai bisogno di un uomo nuovo, non di un figlio nuovo.

Non voglio nessun uomo nuovo, bofonchia lei con rabbia, voglio te com'eri una volta, non c'è più nessun calore fra noi due, nessuna intimità, è questo che mi manca, forse se fossimo più vicini mi sarebbe meno difficile arrendermi, e lui sogghigna, com'è che ti crogioli in un passato che non è mai esistito? È da sempre che ti lamenti che sono freddo e rigido, non posso essere il tuo bambino, mi dispiace, anche se sarei felice se andassi a prendermi una bottiglia d'acqua, allora lei si alza dal letto e va in cucina in reggipetto e mutandine, è una causa persa, senza speranza, non acconsentirà mai, e ha ragione, dal suo punto di vista, del resto potrebbe benissimo vivere senza di lei, i fili che li legavano l'una all'altro sono sempre più sottili. Quando torna lo trova disteso con gli occhi chiusi, che aria vulnerabile che ha senza occhiali, e lei che vuole da lui che non può darle quello che lei chiede? Così si siede sul bordo del letto, su, bevi, dice, come va la testa? Sempre uguale, risponde sgranando gli occhi infossati, sono stanco, non ce la faccio ad affrontare i tuoi drammi, è tutta una vita che lavoro sodo, non vado in cerca di nuove sfide adesso, mi dispiace, se non te la senti di rinunciare saremo costretti a separarci, pensa bene se vale la pena mandare a catafascio la famiglia di tua figlia per un capriccio del genere.

Non voglio mandare a catafascio niente, anzi, voglio costruire, protesta lei, perché ritorci tutto contro di me? Da quando in qua un nuovo figlio manda a catafascio la famiglia? Un nuovo figlio significa vita e amore, ma lui la smentisce subito, un figlio significa preoccupazioni e sfinimento, al momento non fa per me, io voglio tranquillità, e lei mormora, nella tomba starai tranquillissimo, te lo assicuro, è così deprimente la tua visione delle cose, come se alla nostra età si potesse desiderare solo la tranquillità, ma io non voglio vivere così.

Allora non farlo, ribadisce lui, io sto parlando solo per me stesso, non voglio mica costringere anche te, solo non impormi dei cambiamenti così radicali che non mi vanno, e lei protesta, però anche tu mi imponi la tua tranquillità, che non mi va, e lui dice, forse, ma la mia aspirazione è più normale, io sto seguendo il corso naturale della vita, sei tu piuttosto che stai cercando di forzare la mano.

Da quando in qua sei un modello di normalità, tu, brontola lei, avere una figlia sola non è poi neanche così naturale, e lui, ma perché diavolo sono tornato presto, volevo riposarmi e invece mi stai di nuovo a rompere le scatole, non ha senso continuare a parlarne, ti ripeto che per me non c'è storia, non acconsentirò mai ad adottare un figlio, non credo neanche sia giusto per te, non cercare di convincermi perché non serve a niente, e adesso lasciami dormire, e lei dice, aspetta un momento, dai, facciamo un patto, io sono disposta a lasciar perdere ma solo dopo che avrai acconsentito a prendere la cosa in seria considerazione. Andiamo a conoscere delle persone che hanno adottato, o prova anche solo a leggere qualcosa sui forum, e poi decidi, e lui dice, Dina, io non ho intenzione di incontrare proprio nessuno, né di leggere un bel niente, non è che sono indeciso, è che non m'interessa proprio, punto, e lei gli prende la mano, ma come puoi respingere a priori qualcosa che è così importante per me? Prima vedi e poi decidi, questo quantomeno me lo devi.

Senti un po', dice lui mettendosi seduto sul letto davanti a lei e scrollando via la sua mano, se io ti dicessi che voglio che tutti e tre diventiamo ortodossi, tu saresti d'accordo? Saresti d'accordo a rendere kasher la cucina e tenere il capo coperto e trasferirti in un quartiere religioso, e andare a insegnare in una scuola religiosa? Saresti disposta a prendere in considerazione la cosa o la rifiuteresti a priori? In fondo quello che stai cercando di imporre a me e Nitzan è molto più impegnativo, come fai a non rendertene conto? Non c'è bisogno di pensarci su, capito?

Certo che capisco visto che stai urlando, dice lei pacatamente, comunque credo proprio che per te lo farei, forse non fino in fondo, comunque troverei un compromesso che ci permetterebbe di restare insieme, e lui sogghigna, grazie tante, ma quale compromesso pensi si possa fare con un figlio di mezzo? Fare il papà a mezzo servizio? Un figlio è un impegno assoluto, o c'è o non c'è, e lei dice, invece io credo che sia possibile trovare una soluzione, è proprio di questo che sto parlando, accidenti, Ghideon, prova solo ad ammorbidirti un po' e accompagnami su questa strada, almeno per valutarla insieme, e lui le rivolge il suo sguardo più ostile, ascoltami bene, urla, agitando il braccio, sei così fuori dalla realtà che non capisci quello che ti si dice, non mi interessa, punto, trovati un altro partner per questa avventura. Si gira supino e si tira la coperta fin sopra la testa, lasciandola senz'aria, senza speranza, a scuotere il capo.

Accidenti, Ghideon, mormora, ti capisco perfettamente ma che sarà di me, questa tua cupa freddezza mi ucciderà, intanto studia risentita quel suo corpo elastico, un mucchio di ossa senz'anima, tuttavia non ha mai pensato di lasciarlo, a quanto pare è riuscito a tenerla al suo fianco con un dosaggio preciso di frustrazione e appagamento, a impegnarla nel continuo sforzo di estrarre un poco di calore da quella sua freddezza, di localizzare qualche breccia nel suo guscio, di non lasciarsi sfuggire i momenti di grazia, che non dipendevano mai da lei ma che lui era sempre felice di condividere con lei; era proprio non chiedendo molto che la manipolava, comportandosi a suo modo, santificando la propria libertà, che si manifestava non in grandi ma in piccoli gesti.

Se fosse stato più affettuoso con lei, si domanda ora, se fosse stato più generoso di piaceri coniugali con lei, sarebbe più facile ora per lei rinunciare al bambino? Forse sì, anche se è proprio l'idea del terzetto che la attrae, lei e lui e il bambino, quella complicità di amore, come nei primi anni con Nitzan piccola, quando il calore che lui prodigava alla bambina toccava anche lei. E se fosse questo il nodo del suo desiderio di un figlio, ottenere di nuovo l'amore di lui? No, dice ad alta voce, questo è il meno, non è questo che vuole, piuttosto palpiti di vita, palpiti di un piccolo cuore, di questo ha bisogno e come si fa a negarglielo, come si fa a mettersi in mezzo fra lei e questo obiettivo. Non è logico e non è ragionevole, il Moloch del matrimonio non pretende mica dei sacrifici così grandi, quasi della vita, si aspetta solo che gli sacrifichi il figlio che chissà dove ti sta aspettando, e se non lo fai sarai costretta a dire addio alla tua famigliola. Nitzan non glielo perdonerebbe mai, perciò non ha altra scelta, deve decidere fra la figlia viva e concreta e il bambino che sogna, perciò solo una strada le rimane aperta, è quella della rinuncia, ma non deve imboccarla con disperazione, piuttoso con amore, e senza aspettarsi nulla, nessuno le sarà grato per questo e nessuno apprezzerà la sua rinuncia.

Sì, con amore e rassegnazione dovrà fare quel che è giusto, unirsi alla carovana di docili formiche. Lei ha già avuto la sua dose di felicità e non gliene spetta dell'altra, è arrivata troppo tardi, errare è umano del resto, e adesso pagherà il prezzo di quell'errore. Torna di nuovo indietro negli anni, a quando risale, l'errore? È stato commesso più volte, è come una collana di perle nere, perdute, tutte le notti in cui avrebbe potuto concepire e invece era talmente presa dal custodire i propri tesori che non riusciva a capire che comunque li avrebbe persi, e adesso quanto è difficile rimediare, ne verrebbero fuori talmente tanti di nuovi, per riparare un solo vecchio errore. Le sembra di sentire una porta che si apre, si tira su ma non c'è nessuno, forse sono solo i ricordi della casa che la ingannano, le sue nostalgie che la blandiscono, o sarà il gatto, che sbuca dalla stanza di Nitzan e salta sul loro letto, lei lo prende e accosta la guancia al pelo. Leprotto mio, lo coccola, il gatto non può mutare una virgola del passato, è molto più disarmato di lei, e tuttavia lo implora come se fosse un'antica divinità, come se avesse la possibilità di darle un segno, Leprotto, Leprotto, che faremo?

È mio fratello, gli danzava intorno Nitzan, il fratellino più tenero del mondo, gli metteva davanti dei regalini nei giorni in cui decideva che era il suo compleanno, o di festa dei gatti,

palline di carta gommata, lacci da scarpe usati, topini giocattolo, in questa casa si adorano i gatti, rideva Ghideon puntando la macchina fotografica per immortalare la cerimonia. Io e Leprotto non vogliamo più nessun fratello o sorella, dichiarava ogni tanto, e a quanto pare le avevano ubbidito senza difficoltà, almeno nei primi anni, e solo in seguito erano iniziati i turbamenti, verso i quaranta, ed erano incominciate quelle conversazioni, proprio qui in questo letto, o in altri più spaziosi, nei fine settimana al Nord o al Sud, sotto la luce di candele profumate. Dai, facciamo un altro figlio, Ghideon, è l'ultima occasione, altrimenti lo rimpiangeremo per il resto della vita, ma lui aveva tenuto duro e lei non era stata abbastanza prepotente, si era arresa e poi ci aveva riprovato, aveva aspettato il momento buono. Ma quanto era bravo lui a toccare i suoi tasti delicati, Nitzan ha bisogno di te, avete un legame così speciale, hai idea di cosa le succederebbe se tu ti ritrovassi indaffarata tutto il giorno con un neonato? Non è il caso, Dina, dammi retta, e poi tu non ti sei ancora ripresa dalla nascita di tuo fratello.

Ma cosa c'entra, protestava lei, non è la stessa cosa, e poi faceva di nuovo un passo indietro, aspettiamo qualche mese, non fa niente, al giorno d'oggi le donne partoriscono a un'età molto avanzata, si riprometteva, e i mesi erano diventati anni, e a forza di parlare e lottare e aspettare il suo consenso era diventata un'altra donna, più forte di lei, capace di mettere al mondo tre figli, sinché circa due anni fa i dubbi si erano cristallizzati in una determinazione ansiosa, di fronte alla quale Ghideon si era un poco ammorbidito, il che le aveva dimostrato che in fondo tutto era dipeso da lei sin dall'inizio, lui ubbidiva con un sorriso patronale alle aspirazioni del suo corpo nei giorni deputati, come accondiscendendo ai capricci di una bambina viziata, ma i mesi passavano e lei non restava incinta, e quando aveva cominciato a bussare alle porte dei dottori si era capito che era ormai troppo tardi, perché il misterioso ed eccitante, minaccioso e prodigioso frutto della fertilità, che aveva portato in seno per decenni quasi senza rendersene conto, era marcito e seccato prima del previsto, così quel che era stato era stato, e adesso che si trova supina sotto il soffitto chiazzato di vecchie tracce di umidità, il gatto che si sta leccando vicino a lei, quel che resta della sua vita si disegna nitidamente, con grande chiarezza. Diventerà una mendicante di affetto, passerà il suo tempo a raccogliere fasci di legna per strada, nella sua vita non brucerà mai più un'unica vivida fiammata ma solo sterpi raccogliticci che spezzeranno per un attimo il buio, di questo dovrà accontentarsi, forse così potrà anche appagarsene, scosta lo sguardo verso le finestre scorrevoli della veranda, il cielo giallastro si mostra a lei, cosa non darebbe per un segno ora, una voce che sbuchi di lì e le indichi la strada.

Se solo potesse rivolgersi a un rabbino, a un guru, a un indovino qualsiasi, ma è sempre stata scettica, lei cerca un segno privato, che parli soltanto a lei, senza intermediari. Scende dal letto e si siede al computer. No, non ha intenzione di immergersi nelle consolanti storie dei suoi nuovi e anonimi amici, non ci andrà mai più in quei siti, non si unirà mai a quella comunità, lei non è coraggiosa come loro e forse nemmeno disperata, come loro. Ha qualcosa da perdere, perciò ora farà ritorno alle comunità ebraiche di Spagna, condannate alla distruzione anche se ancora non lo sanno: Valencia, Cordoba, Toledo, Sevilla. Ecco che arriva la fine anche se Don Fernando e Donna Isabella non intendevano estirpare dalla terra di Spagna tanto gli ebrei quanto l'ebraismo, evidentemente non avevano capito quanto l'ebraismo fosse instillato fino al midollo negli ebrei, perciò si può dire che l'editto di espulsione non solo non raggiunse lo scopo, cioè una conversione di massa degli ebrei, ma generò anche il fenomeno degli ebrei nascosti, che agli occhi delle istituzioni era ancora più pericoloso; sta leggendo l'introduzione alla sua tesi di dottorato, dedicata alle radici di quello strano fenomeno che è l'ebraismo senza ebrei, perché è su questo che dovrebbe concentrarsi al momento, non sulla maternità senza figli, e torna così a lei la questione che le tiene compagnia da anni: come mai non vi siete assimilati alla massa? Come mai non avete deciso di restare nelle vostre case e nelle vostre città, invece di salire a bordo di vecchie carrette del mare e spingervi in terre straniere,

mettendo in pericolo i vostri cari?

Come si fa a capire una scelta del genere, oggigiorno? si domanda rileggendo il primo capitolo della tesi, che è riuscita a finire, e pure a pubblicare anni fa, in un saggio dedicato al tremendo fatto di sangue che prende il nome dal santo niño di La Guardia, del cui fantomatico assassinio erano stati accusati gli ebrei, poi il suo cellulare vibra sul tavolo e sente la voce del fratello, ehi, Dina, sono dalla mamma, è meglio se vieni, e le prende di nuovo il terrore dell'orfanità, che è successo a mamma? Nulla, dice lui, anzi sta benissimo, ma non fare domande, vieni.

Mi ero appena messa al lavoro sulla tesi, mormora, ma ha già in mano la borsa, ovvio che ci andrà, per la prima volta da anni la voce di lui le ispira tranquillità e conforto. Il fratellino, il suo primo bimbo. Gli voleva così bene e le è stato portato via, avrebbe tanto voluto stringerselo al cuore, incollarlo alla propria pelle, ma sua madre gliel'aveva portato via. Forse temeva che gli facesse male, forse lo voleva tutto per sé, e non solo lei, tutto il sistema si era coalizzato per separarli, persino lui stesso, quel suo magnifico bambino, che aveva rinunciato a lei tanto facilmente, senza la minima protesta.

Arrivo, fratellino, dice, davanti allo specchio è quasi emozionata, si passa la matita nera sugli occhi e spalma sulle labbra un rossetto brillante, tieniti la tua tranquillità, mormora all'inerte cumulo di membra riverso sul letto, magari non torno neanche più, ha il presentimento che suo fratello la stia aspettando con una notizia importante. Chissà, magari si tratta della resurrezione della loro vecchia e tuttavia acerba famiglia, mai arrivata a maturazione; forse lì, fra lui e sua madre, in quel minuscolo alloggio infuocato dal sole pomeridiano, troverà la propria redenzione.

Comunque, che sorpresa quando Nitzan le apre la porta, indossa una tunica di sua madre che le arriva sino alle caviglie, è spettinata e ha un sorriso serio sulle labbra, come se aprire la porta fosse un'impresa da adulti, di grande responsabilità, eccola già fra le sue braccia, incollata a lei con quella strabiliante, incomparabile sintonia, la testa nell'incavo della spalla e il corpo in fiore fra le sue costole. Perfetto incastro di convessità e concavità, di corpo e anima, perfetta la serenità che la coglie, tutto tornerà a posto, sente di colpo, tutto tornerà a posto, ha paura di respirare per non guastare la sacralità del momento, ha paura di muovere anche solo la punta di un dito per non spezzare quell'abbraccio, per non vedersi portare via l'amore della figlia, che infonde vita nel suo corpo. Ha l'impressione di restare così, immobile, per ore: il sole è tramontato ma ora risorgerà, gli anni passano, risucchiati nei meandri del passato, sospinti avanti verso i misteri del futuro, quel che è stato e quel che sarà, nascita e morte, vecchiaia ed età adulta e infanzia, tutto ciò non conta quasi nulla al confronto con la sostanza assoluta della loro esperienza d'amore, al confronto con la bellezza dell'anima capace di attingere da se stessa un sentimento così potente e distillato, così nei secondi e negli anni che dura il loro abbraccio lei capisce che nessuno potrà mai portarle via questa bellezza, nemmeno Nitzan stessa, perché il cuore della sua palpitante esistenza lei lo sente dentro il proprio corpo, e di tutta la delizia che si sono date a vicenda da quando lei è nata e sino a oggi, non manca nulla, nulla è andato perduto, perciò non sarà più triste, perché senza lo sterile e freddo peso del rimpianto del passato ma anche del futuro, di tutto il futuro, sarà più facile, e forse è proprio questo lo scopo della confessione d'amore che sua figlia le sta facendo: sciogliere il grumo di tristezza che si è formato in lei, lasciarlo colare giù dal corpo come neve al sole. Un repentino senso di solennità palpita in lei, l'esistenza stessa di sua figlia diventa una festa, sarà così anche se si allontanerà da lei, perché è la sua esistenza che dà sostanza a tutto l'incanto e ai momenti meravigliosi vissuti insieme.

Dunque non è un inganno ma un'aspirazione pienamente realizzata, quel passato nessuno potrà mai portarglielo via, perciò adesso è tranquilla, perciò adesso può gettare le fondamenta, una a una, costruire un muro fra quel che è stato e quello che sarà, bloccare la malefica invasione delle bestie feroci che scorrazzavano per i deserti interiori, fra crepuscoli di

tempo, diffondendo pericolo e desolazione. Questo sì che è un lavoro per lei: marcare i territori mattone su mattone. Solo allora potrà fermarsi a contemplare il misterioso continente dei suoi desideri e analizzare la propria opera, leggere i segnali che manda. Grazie a te, amore mio, sussurra accarezzandole i morbidi capelli, e Nitzan si struscia su di lei, mammina, dice con tono melodioso, sono contenta che sei venuta, le prende la mano e con passo cadenzato, come se si trattasse di un'antica cerimonia, la conduce verso la sua odiata stanza di ragazza, dove suo fratello sta seduto in poltrona, il viso è molto dimagrito, vi si riconoscono le tracce della sua antica bellezza, mentre sul letto, con gli occhi chiusi dietro le palpebre rugose, c'è l'anziana madre, un'ombra di sorriso soddisfatto sulle labbra.

Che bello che sei venuta, Dina, le dice suo fratello, abbiamo parlato tanto del tuo progetto, noi tre, e lei, sorpresa, davvero? Che cosa vi siete detti? Che siamo d'accordo sul fatto che sei molto coraggiosa, risponde lui, coraggiosa? protesta lei. Non ho ancora fatto niente, è ancora solo un sogno, e suo fratello dice, anche per sognare ci vuole coraggio, da come ti conosco so che passerai anche all'opera, e io penso davvero che non ci sono molte cose più grandi e più belle che si possano fare in questa vita, anche se crea difficoltà alle persone che ti sono più vicine. Ecco che gli occhi di lui vanno a Nitzan, non l'ha mai guardata in quel modo, in fondo non l'ha proprio mai guardata, Nitzan ogni tanto si lamentava che l'unico zio che aveva non era uno zio vero, non la considerava e non era gentile con lei, Dina lo ricambiava con un atteggiamento analogo verso i suoi figli, mentre adesso il suo sguardo è affettuoso e incoraggiante, e sua figlia contraccambia subito. Ne abbiamo parlato tanto, mammina, dice, adesso ti capisco di più, se per te è davvero così importante non puoi davvero rinunciare, certo non per me, e Dina le sorride emozionata, grazie, tesoro mio, è così bello quello che dici, per me è importantissimo ma faccio parte di una famiglia, non voglio ferirvi, speravo che lo facessimo tutti e tre insieme.

Allora non succederà, dice dolcemente sua figlia, la questione è se c'è una ragione sufficiente per rinunciare, ho bisogno di tempo per abituarmi all'idea, ma non mi oppongo più, forse non basta ma è quello che posso dire al momento, se davvero vuoi adottare un bambino non rinunciare per me, per me sarebbe molto peggio vederti rinunciare, Dina scuote il capo sorpresa, lo sguardo si sofferma chissà perché sul tavolino rotondo ricoperto di confezioni di medicinali, come aveva pianto nel negozio, era certa che quell'oggetto sarebbe stato capace di rendere sua quella stanza, quella vita. Che hai fatto alla mia bambina, dice ridacchiando al fratello, e che ci fai qui tu in pieno giorno? Adesso vivo qui, risponde lui, me ne sono andato di casa.

Adora pronunciare quelle parole, anche se ogni tanto ha l'impressione di vivere qui da sempre, di essere sempre vissuto qui, dormendo nel lettino singolo nella stanza che dà sul parcheggio, i pochi vestiti nello zaino ai piedi del letto. Me ne sono andato di casa, rammenta a se stesso quando di notte si sveglia e sente i rantoli di sua madre, è il lamento di un bambino che non c'è modo di calmare, né con il biberon né con un bacio né con il ciuccio, tutti e due piangiamo la nostra vita trascorsa, mamma, la cosa è così naturale per lui che fatica a capire come mai non l'abbia fatto prima. Per una vita intera si lotta, si ha paura, si fatica, ci si pente, si promette, e capita come per caso, senza averci pensato prima, è naturale e financo irrilevante, quanto è tutto irrilevante alla fin fine, forse anche la morte lo è, si passa la vita a temerla e quando arriva è meschina, dopotutto, è una nullità anche se è la nostra nemica peggiore.

Me ne sono andato di casa, rammenta a se stesso di notte, ho preso qualche vestito e qualche libro, il computer portatile e il cellulare, non ho neanche dato un bacio ai bambini che dormivano, ho chiuso la porta e sono sceso giù per le scale come a dire scendo a buttare l'immondizia e torno subito, sono entrato in macchina e non ci ho pensato neanche un attimo a lei, al suo sbigottimento e alla sua rabbia, non ho pensato neanche all'umiliazione degli anni ormai trascorsi e alla paura per quelli a venire, no, tutti i calcoli e le tabelle me li sono lasciati indietro, nella zona grigia dell'inazione, mentre io ero all'opera, intrappolato, messo in moto dall'agire, per quanto in piccolo: un uomo che di notte se ne va a casa di sua madre, a dormire

nel suo letto di ragazzo, fra vecchie lenzuola, per esistere di nuovo, per vivere di nuovo, prima di morire.

Me ne sono andato di casa, rammenta a se stesso, di casa, dice, e non “ho lasciato Shulamit”, perché in fondo abbandonare una moglie può essere interpretato come un tradimento mentre abbandonare una casa suona come un sacrificio, come la rinuncia a qualcosa di prezioso per un nobile scopo, ma cos'è mai questa casa ed era poi davvero la mia, e mi era davvero preziosa? Si ritrova a pensare sempre più alla casa, ai suoi mobili e agli elettrodomestici e agli angoli più disparati, il balcone affacciato sulla strada, dove ogni tanto portava una sedia e si accomodava sotto il sole con un libro in mano ma invece di leggere guardava i passanti giù per strada cercando di captarne sprazzi di conversazione e chiedendosi come suo solito, invidioso a priori, perché tutti sono più felici di lui… Ripensa anche all'angolo del salotto dove c'è la vecchia poltrona di pelle davanti alla televisione, dove gli piaceva coricarsi per un pisolino ma era quasi sempre occupata, e alla angusta cucina dove aveva sempre la sensazione di disturbare, anche se era lì a cucinare o lavare i piatti, lui era addetto alle stoviglie più grandi e lei alle piccole, insomma si sentiva quasi sempre a disagio, in casa sua. Di rado ci si trovava da solo, sostanzialmente solo quando era malato, quando comunque non riusciva a godersela, ma di norma la casa era il terreno di pascolo meno sicuro, lì si sentiva braccato, prigioniero dei suoi sguardi, sempre deludente, colpevole. No, non amava affatto stare in casa e per questo non c'è tristezza nel suo ripetere quelle parole, anzi gli piace il suono che fanno, lo stupore che destano nel volto dell'ascoltatore, che siano sua madre, sua sorella o Anat rientrata dalla sua breve luna di miele, alcuni colleghi, e lo fa presente con un tono trionfale, me ne sono andato di casa, come se avesse sconfitto un nemico in battaglia.

Che eroe, si prende in giro la notte, l'eroe di una moglie e due figli, di un'anziana senza speranza, visto che anche l'idea di stare con sua madre non lo spaventa più, che strano, per così tanti anni ha avuto paura di ritrovarsi solo con lei, evitava la sua vicinanza con ogni possibile pretesto, mentre ora quasi gli piace abitare con lei, che ha quasi sempre gli occhi chiusi e giace supina in una specie di sonno, non gli chiede nulla, il volto avvizzito con gli zigomi sporgenti che le conferiscono una nuova nobiltà. Quando le rivolge la parola lei si scuote con un sorriso di scuse, dormicchiavo, sono in ritardo, mormora, apre con fatica un occhio, sembra quasi che ammicchi, e subito si riaddormenta, fra il sonno e la veglia le escono di bocca poche parole, che anche quando si riescono a decifrare restano sconnesse.

A chi vuoi bene, Avner tesoro? gli domanda ogni tanto, e lui si tiene sulle generali, che significa? Voglio bene ai miei figli, ma lei ignora quella risposta e domanda di nuovo, a chi vuoi bene, non si può vivere senza amore, e non a caso lui evita di rispondere, visto che sfugge anche alle proprie domande: perché te ne sei andato di casa? E per chi? Come sarà la tua vita e come sarà la tua vecchiaia? Come farai a vivere da solo e come affronterai il tuo cuore spezzato? Perché è ovvio che succederà, forse è persino già successo, gli sembra proprio di tenerlo prudentemente con le due mani, il suo cuore, come un oggetto crepato che al minimo spostamento potrebbe andare in frantumi, perciò evita gli scossoni, si muove con circospezione, lento e prudente, evita anche di incontrarla, passa ogni tanto nel suo vicolo dopo che ha riportato i figli a casa, si mette contro la siepe di bambù, cerca di captare vaghe voci e immagini ma non entra, torna a casa di sua madre e va a letto presto, o si siede da solo al bancone del pub del quartiere, a pensare a cosa le dirà e come lei reagirà. Ci sarà poi un qualche nesso fra quello che dirà lui e quello che risponderà lei, ci sarà un modo per farla reagire diversamente, cioè accettarlo, cioè amarlo? Ma no, si è mai visto? perciò tanto vale che non sappia neanche che lui se n'è andato di casa, ha abbandonato moglie e figli, che ha fatto per lei quello che l'uomo che lei amava non era stato capace di fare, meglio che non lo sappia, perché si renderebbe conto che è una cosa facile e semplice da fare e si sentirebbe tanto più offesa e diventerebbe ancora più infelice perché tutto questo non è stato fatto per lei dall'uomo giusto al momento giusto.

Ma forse il mio amore riuscirà a destare il suo, pensa ogni tanto, pronto a cancellare subito dopo ogni speranza: da quando in qua le cose vanno in questo modo, che fai, l'adolescente? Non hai ancora capito quella semplice regola della concatenazione di amori non corrisposti, dove tutti si innamorano di chi non li vuole? In effetti a volte si comporta proprio come un adolescente, che imbarazzo: si fa travolgere dalle fantasie, l'incanto della vita al principio palpita e brilla in lui, tutte cose che non si è mai concesso di provare prima, la forza dell'innamoramento e la sua verità, i suoi enigmi e i suoi traumi, ed è come se tutto ciò sia raddoppiato dentro di lui, perché tutto si svolge fra sé e sé, senza di lei, è solo soletto dentro il suo amore come uno scapolo a una festa di nozze, come una gravidanza senza embrione, e l'assenza rinforza il sentimento perché non c'è nessuno che ti para davanti dei limiti, così lei sta diventando un'entità sovrannaturale e sovrumana, una dea dell'amore che è scesa in terra e ora va scalza e mesta, una dea dell'amore che, sublimata dai propri tormenti, ora tormenta gli altri, una divinità di cui bisogna avere pietà e dalla quale guardarsi, perché è più fragile di tutti gli umani e se la si ferisce l'amore potrebbe spandersi fuori dai cuori umani come acqua da un orcio rotto, ma quanto infelici e sordi sarebbero tutti senza di lei, infelici e sordi come la donna che lui ha lasciato, il volto deformato dall'odio, sembra quasi che ormai detesti persino i propri figli.

La dedizione di lei ai figli era dunque fatta apposta per dimostrare la sua superiorità? La notizia del suo abbandono ha posto fine alla competizione e a quanto pare le ha fatto perdere l'interesse per loro, se ne rende conto dal modo in cui sono vestiti, dalle loro facce, dai loro gesti, da quello che mangiano: gli fanno pena e lo spingono a colmare quella mancanza. Dove andiamo oggi? domanda a Yotam che lo sta aspettando sulla soglia dell'asilo, arrampicato sul cancello come una scimmietta, a mangiare il gelato? La pizza? Allo zoo? Il piccolo risponde entusiasta, di solito sceglie l'ultima opzione che gli è stata presentata, ma lui sente la sua angoscia sul fondo degli strilli di gioia. Invano cercherà di stordirlo con distrazioni dolci fino alla nausea, in fondo il bambino si accontenterebbe anche dello squallido giardinetto di quartiere, se solo dopo tornassero a casa, alla rassicurante normalità, e lui sa che c'è solo un modo per ripagarli: questo distacco da loro subito senza averne colpa dovrà regalare loro un padre migliore. Lui può farlo e lo deve loro, anche se è molto difficile, meno con il piccolo allegro che ora assomiglia al bambino che è stato lui, e di più con Tomer che è perennemente offeso.

Deve sudare per farsi strada verso di lui, sfruttare questo momento buono in cui Shulamit sta mollando la presa, perché in questo paese il tempo dei padri con i propri figli è breve e circoscritto, e quando di notte non riesce a dormire e i suoi pensieri saltano dalla madre che piagnucola come un neonato a quella dei suoi figli e alla donna che ormai non lo sarà mai più, madre, si ritrova a riflettere sul suo paese. Evidentemente il suo senso di appartenenza si è rafforzato da quando se ne è andato di casa, ora lo intriga, riflette sul destino del paese con crescente timore, ogni tanto pensa malevolmente a quanto l'ha deluso, conta gli errori e le stupidaggini commesse, a tratti coglie nitidamente le sue sofferenze e sente un groppo in gola, il paese lo sente vicino come sua madre e sua sorella, complicato come loro, come loro ferito, come loro a lui caro proprio nel dolore, ne piange il destino come se fosse ormai decretato, questo paese ha vissuto un tot di anni ma è invecchiato prima di diventare adulto, marcito prima di maturare, ne immagina la morte come se fosse la morte di una persona, la prevedibile morte di sua madre. Cosa succederà alla fine, quale organo farà soccombere tutto l'organismo, quale guasto distruggerà il paese che non è stato capace di farsi amare dai suoi cittadini, lo stato che costringerà i suoi cittadini a tradirlo e abbandonarlo, proprio come Shulamit, gli sembra di uscire di testa quando la notte fa queste conversazioni con il suo paese, lo sgrida e gli fa la morale, freme di rabbia quando pensa alle sue insopportabili pretese, uno stato che si poggia su così tanti morti che continuano a tenerlo stretto con le braccia alzate, sempre più fiacche. Decine di migliaia di giovani morti, quasi bambini, che tengono le braccia

alzate al cielo mentre lo stato giace abbandonato, insopportabilmente pesante, pigro, idiota, ingordo, avido.

Vestiti di sacco e digiuna, lo sgrida lui, magari così la scamperai, se non per i vivi almeno per i morti, ma lo stato gli ride in faccia, senti da che pulpito! Tu che mi hai reso debole e mi hai tradito, è grazie a persone come te se mi sono ammalato, e adesso lo sono, malato, gli grida, e le sue grida si fondono nei rantoli della madre, nel pianto di bambino che viene dalla casa accanto. Non piangere, Yotam, tesoro, mormora, è solo un brutto sogno, papà è qui con te, papà veglia su di te, però non è con lui e se lui lo chiamasse non sentirebbe, a che serve se manco lo sente piangere di notte? Deve trovare subito un appartamento, allestire una stanza per i suoi figli, ma la mattina, mentre è imbottigliato nel traffico dal quartiere di sua madre al centro dove c'è il suo studio, la pressione si allenta, è ancora troppo presto per trovare una sistemazione, è successo tutto così in fretta, senza averci pensato o pianificato nulla. Bisognerà rifletterci con calma, prepararsi al futuro, non che abbia intenzione di pentirsi, l'eventualità di tornare a casa lo fa rabbrividire, è piuttosto a un'altra casa che pensa giorno e notte: a quel piccolo appartamento in mezzo al vicolo, con la fragile siepe che lo separa dai passanti, i quali non possono immaginare che così vicino, nel bel cuore di quell'animazione, si trovi un altro mondo.

Eccolo che si apposta fra i fitti rami gialli, c'è luce nell'ingresso, arrivano delle voci dalle stanze, c'è movimento alle finestre? Quanto è sottile, eppure sorda, questa siepe, proprio come lei, nei confronti della quale prova ogni tanto del risentimento: perché non sente la sua mancanza? Quanto tempo è passato? Più di un mese, e nulla sembra mancare in quella sua stabile quotidianità che lui ormai conosce. La sera parcheggia l'auto nei pressi del vicolo, va sulla via principale a fare un po' di spesa, si prepara per cena verdure, formaggio, pane, un bicchiere di vino, mette un cd nel suo sofisticato impianto, sempre dell'opera, proprio lei che non ama le parole è appassionata di opera, forse si distende sul divano con un libro in mano o si siede al computer a scrivere a colleghi all'estero, a quanto pare la cosa né la rattrista né la rallegra, non le fa né caldo né freddo. Vecchia zitella sterile, pensa con rabbia, una volta quel genere di donne si chiamavano zie, ecco zia Talia, direbbe ai figli se dovesse mai portarli a casa sua, ma ben presto quell'astio lo spaventa. Che vuole da lei, che gli deve, è stato lui a piombarle addosso in un momento terribile della sua vita, a caricarla di aspettative assurde e osa pure arrabbiarsi con lei perché non risponde a quelle aspettative, così se ne va via di lì, in fondo al vicolo nota la macchina gialla che prima non c'era e vedendola gli tremano le gambe. Lei è qui e potrebbe salvarlo, lei è qui e non potrebbe mai salvarlo, si appoggia sfinito alla macchina, ha il motore ancora caldo, accosta una guancia al tettuccio, il corpo della macchina risponde, lui accarezza con le dita la lamiera, quanto l'ha cercata, girando per le strade della città quel principio d'estate, adesso sta finendo ed è lontano da lei esattamente come allora.

Un tremito lo scuote, porta con sé un senso di soffocamento, che gli prende, sono gli occhi che si chiudono o si fa improvvisamente buio? Sarà un colpo di sole anche se sta tramontando, tutt'a un tratto non vede, nulla di nulla, però sente, sente bene una voce gentile che domanda se ha bisogno di aiuto, e lui esita prima di rispondere, certo che ha bisogno ma di cosa, e di chi, “aiuto” è una faccenda complicata. Vuole un po' d'acqua per caso? continua a domandare la voce, poi una bottiglia gli arriva alle labbra, lui la afferra riconoscente, quanta sete aveva e non se n'era reso conto, anche gli occhi avevano sete, si bagna la faccia, la vista torna chiara, c'è una donna in piedi davanti a lui, è alta e magra, ha un viso affilato e i lunghi capelli bagnati. C'è un virus del genere che circola, dice, dà febbre e brividi, io mi sono appena ripresa, so esattamente come si sente, e lui geme, davvero? Quanto dura? Non tanto, dice lei, un giorno o due, le serve aiuto per tornare a casa? No, risponde lui, va bene così, abito qui, e indica la siepe di bambù.

Allora l'accompagno, si offre lei sostenendolo, i capelli hanno un buon profumo d'autunno, lui vorrebbe liberarsene, grazie, non c'è bisogno, sto già meglio, davvero, grazie, sa di avere di

fronte un labirinto di menzogne, come spiegarle che si trova davanti a casa ma non ha la chiave e suona esitante il campanello come un ospite inatteso? È sicuro? domanda lei, lasciandolo subito, sì, certo, risponde prontamente lui, e mentre lei se ne va dice, grazie, mi ha salvato. Da dietro sembra proprio una ragazza, indossa dei jeans stretti e una camicia bianca lunga, tutt'a un tratto desidera che torni, ha ancora la bottiglia in mano e la agita, anche se è vuota, anche se lei non vede. Ehi, la sua bottiglia, urla, come se gli fosse stato affidato un oggetto molto prezioso, ma lei è ormai lontana, così se la porta alla bocca e cerca di succhiare l'ultima goccia rimasta, ha di nuovo una sete tremenda, si immagina in ginocchio a bere come un cane dalle pozzanghere e dalla fogna, lecca con una lingua sempre più grande finché la bocca non riesce a contenerla, raccoglie ogni goccia che gli capita a tiro. La lingua è talmente pesante che lo tira verso il basso, è lunga come una coda e guizza in continuazione, ora lo farà cascare davanti alla porta, cerca a tentoni il campanello, è atterrito, spera solo di riuscire a dare un segno di vita prima di crollare sull'asfalto, di darle un'ultima occasione per portarselo a casa, distenderlo sul suo letto, asciugarsi di nascosto le lacrime con il bordo della camicia e promettergli che tutto andrà a posto, che presto si sentirà meglio.

Quando lo tocca e gli posa una mano sulla fronte gli fa male, hai la febbre, dice, devi tornare a casa. Sarà perché non lo vede da qualche settimana che ha le mani così fredde, sarà che lo aspettava? Apre malvolentieri la porta di casa, porta un vestito rosso stinto, ha i capelli raccolti da una pinza, le mani sporche di terra e un tubo arrotolato intorno al corpo, evidentemente stava innaffiando il suo giardinetto, evidentemente l'aveva visto appoggiato alla siepe e non era corsa ad aprire, forse l'ha anche sentito raccontare a quella sconosciuta che questa era casa sua. L'odore di terra bagnata desta in lui un vago languore, mentre dice, mi sei mancata, Talia, non mi sento bene.

Dai, entra, ti faccio un tè caldo al limone, dice riempiendo il bollitore, lui si distende sfinito sul divano, non posso tornare a casa, geme, me ne sono andato, le parole escono infuocate dalla sua bocca di malato, certo non come si era preparato a dirgliele, con delicatezza e come per caso, lei sembra un poco respinta dal nuovo sogno di lui che collide col suo vecchio: quanto le aveva aspettate, quelle parole, ma non da lui. Davvero? domanda, e perché? Non le aveva mai parlato di sua moglie, si era limitato a vaghi e infastiditi cenni, mentre adesso le sta offrendo goffamente quel dono superfluo. Lui ripete la domanda di lei, perché? Che strana domanda, la rimpovera con improvvisa irritazione, come si fa a rispondere, ci sono molte ragioni e nessuna, e lei dice, hai ragione, stavo proprio per dire che mi dispiaceva, e lui se la prende di nuovo, perché le dispiace, non deve mica condividere nessuna disgrazia, qui c'è invece implicita una nuova prospettiva, anche una speranza, ha aspettato troppo tempo, si è preparato troppo, adesso quella conversazione non va come dovrebbe, sarebbe dovuto venire qui la sera del matrimonio di Anat, quando la cosa gli bruciava ancora fra le dita, presentarsi da lei vivo e vibrante, trascinarla nell'enfasi del momento, non così, malato e debole, marcio di pensieri vani. Che aria seria che ha, sembra provare repulsione per la cosa, sarà che dopo che è morto Rafael Allon, lui che non è riuscito ad andarsene di casa, lei si è convinta che nessun uomo sulla faccia della Terra abbia il coraggio di farlo, men che meno sotto i suoi occhi?

Ecco che si lava le mani in cucina, come per cancellare il contatto con la pelle di lui, che mentre vaga con lo sguardo sugli scaffali di libri si accorge che le due fotografie a un capo e all'altro della storia non ci sono più, sarà che anche lei ha voglia di ricominciare? È di nuovo irritato, come se lei avesse rinunciato a lui, in fondo era solo il defunto a tenerli precariamente insieme, lui con le sue mani esili e ingiallite dalla malattia stringeva loro due fra le proprie braccia. Dove sono le fotografie? domanda, Elisheva è venuta qui ieri, risponde lei, le ho nascoste per non ferirla e mi sono dimenticata di rimetterle a posto, e lui è sorpreso, Elisheva è venuta qui? Che voleva? È di nuovo travolto dalla sua storia personale, quasi la nostra, pensa, tanto non ne avremo un'altra.

Parlare, risponde appoggiandosi al piano di marmo per voltarsi verso di lui, ascoltare,

completare il quadro, e lui domanda, com'è andata? Tristemente, sospira lei, come avrebbe potuto essere altrimenti, un incontro fra due vedove, e lui è come respinto dall'orgoglio che avverte nella sua voce, dunque è riconosciuta per vedova dalla vedova ufficiale, che immenso traguardo, gli viene voglia di scuoterla, la vita fugge, Talia, è lesta come una lepre, furba come una volpe, non ti basta di avere rinunciato alla prima metà della tua vita per quest'uomo, anche il resto della tua vita vorresti sacrificare, come quelle vedove indiane che salgono sul rogo? E non lo sei neanche, vedova.

Il tuo tè si sta raffreddando, dice, bevilo, ci ho messo il limone del mio giardino, e lui dice, la tua vita si sta raffreddando, lei lo guarda stupita, si siede composta in poltrona davanti a lui che s'immagina quel corpo, rigido e inaccessibile come quello di una bambola, dei minuscoli seni privi di capezzoli, il pube senza fessura, che stai cercando di dire? Lui evita il suo sguardo, come farà a offrirsi a lei? Non offenderti, Talia, ovvio che non è affar mio ma ti voglio bene e sarei felice di vederti tornare alla vita.

Fai troppe illazioni, dice lei, non saprei proprio dove tornare perché non sono mai stata in quella vita di cui stai parlando, né ho mai desiderato esserci, non ho mai voluto una famiglia, ho voluto solo Rafael, tutto qui, prosegue con voce monotona, e a lui torna in mente quand'era sola lì sul palco, quasi sparita dentro il sorriso di lui nella gigantografia, la gente confonde fra amore e famiglia, figli e passione, non fa per me, né quando ero giovane e sicuramente neanche adesso. Il suo cellulare posato sul tavolo fra loro due emette un breve gracchio, legge attentamente il messaggio, detesto quello che sta accadendo alle donne, qui, la schiavizzazione forzata che accettano volontariamente, dice con gli occhi sempre fissi sullo schermo del telefono, per un attimo ha quasi l'impressione che stia leggendo ad alta voce, si sono emancipate dai mariti ma fanno le schiave dei figli, smettono di essere donne e diventano madri, io non l'ho mai voluto, solo ieri mi sono resa conto che è stato un gran bene per me il fatto che non se ne fosse andato di casa, ho avuto il meglio di lui, il nostro era un amore festivo, non feriale.

Ma davvero non ti dispiace di non avere figli? domanda lui, protestando chissà perché per conto della sua prole, perché adesso gli manca, vorrebbe che i bambini fossero qui vicino a lui, l'ho sempre saputo che non avrei avuto dei figli, risponde lei, non mi piace mischiare. Che significa mischiare? domanda lui, quando ero bambina mi piaceva disegnare ma detestavo mischiare i colori, risponde lei, mi piaceva la bellezza dei colori primari, i bambini mischiano i colori e tutto diventa un intruglio poco chiaro, lui la ascolta e gli torna in mente sua sorella, sai che mia sorella, fa per dirle ma subito si zittisce, in fondo non ha voglia di raccontarle la storia di sua sorella, la quale si è accorta che senza un nuovo figlio la sua vita non è tale. La fissa e non sa che pensare di loro, delle donne; da una parte mette lei e dall'altra sua sorella, sua moglie sta in mezzo. Gli sembra proprio che non abbiano nulla in comune a parte un certo disdegno nei suoi confronti, un disdegno profondo, basilare, ognuna di loro per ragioni diverse, financo opposte, sarà questo che unisce tutte le donne sulla faccia della Terra? Persino la sua praticante ha già sviluppato verso di lui una inequivocabile ostilità, ma chissà, forse si tratta di un sentimento che emana lui, perché sta crescendo al punto che non riesce più a sostenere il suo sguardo, così si volta verso la finestra con la grata, quella affacciata sul lato interno della siepe: delle ombre tremano fra i fitti rami. È perché lei non ha bisogno di lui, che si tira indietro improvvisamente? Lo sapeva sin dall'inizio, del resto, la cosa lo attirava persino. Vogliono tutte qualcosa da lui, sua madre, sua sorella, sua moglie, il giudice e gli avvocati, le donne sono esigenze ambulanti, ogni cellula del loro corpo trabocca di pretese, ed è a lui che si rivolgono, al maschio, mentre i maschi puntano i loro desideri verso il mondo, o forse è solo un'illusione ottica, sua e di tutto il suo genere. Invece questa donna che ora posa la caviglia sopra la gamba, il vestito un po' scostato che svela i piedi sporchi di terra, è una donna senza esigenze, e per questo la sua femminilità è enigmatica, e lui si immagina quel corpo inaccessibile e rigido come quello di una bambola, minuscoli seni privi di capezzoli, il pube

senza fessura.

Un largo sbadiglio le accartoccia la faccia, si scusa, stanotte non ho chiuso occhio, Elisheva è rimasta sino alla mattina, sono stanchissima, me ne vado, Talia, dice subito lui, non preoccuparti, non voglio esserti di peso, credimi, sin dal primo momento in cui t'ho vista ho desiderato aiutarti, per quanto sia inutile, ho bisogno di aiuto più io di te, figurati che una sconosciuta per strada mi ha sorretto perché non ce la facevo neanche a camminare, lei sorride con la bocca chiusa, solo il fremito appena percettibile sulla pelle delle guance attesta il sorriso, quanto è fragile quella pelle, pensa lui, quando diventerà vecchia invece di raggrinzire si creperà.

Ti ringrazio, dice lei in tono serio, aiutare non è una cosa semplice, te ne rendi conto anche nel tuo lavoro, no, magari potessi aiutarmi, magari potessi io aiutare te, si china verso il piede per togliere via dalla caviglia il sottile strato di terra, sembra una invitante glassa di cioccolato, ma forse potrei aiutarti con un consiglio, aggiunge esitante: devi tornare a casa. Lui la ascolta con dolore, lo spazio del suo corpo ha già un presentimento di vuotezza, come fai a saperlo? Non sai nulla della mia vita e di mia moglie, e lei commenta pacatamente, è vero, ma se è andata avanti sino a ora significa che non era così terribile.

Com'è davvero andata sino a ora, si domanda lui, gli pare di non avere fatto nulla in vita sua, di non essersi mai sposato né aver messo al mondo dei figli, di non aver fatto altro che bussare a una porta chiusa, il suo dono non è stato accettato, e tuttavia mai, mai si è concesso una tale dedizione, la pelle è costellata di graffi, sono l'occasione mancata, lo spazio del suo corpo già sente la vuotezza che si spanderà in lui quando sarà costretto a sradicarla dalla propria vita, la guarda, le mani distrattamente intorno alla caviglia, le unghie non sono più dipinte di nero e anzi sono pallide, quasi invisibili.

Che cosa vuoi, Talia? Che sarà di te? domanda, e lei risponde sottovoce, ho piantato dei ciclamini in giardino, porgendo le mani a titolo di dimostrazione anche se ha appena lavato via la terra, aspetto di vederli fiorire quest'inverno, amo i ciclamini, amo il mio lavoro, ho appena ricevuto i fondi per una nuova ricerca, i miei genitori hanno vissuto qui la loro vita fatta di piccole cose e adesso tocca a me, e lui pensa invece alla sua famiglia, da noi si fanno le cose in grande ma solo nella fantasia: è la combinazione più distruttiva, grandi sogni e misere opere. Da noi si dipingono miti, sta per dirle, il lago agonizzante di sua madre, la perfetta società kibbutzistica dei suoi genitori, l'Europa perduta di suo padre, quanto a lui è il paladino dei depressi, adesso sua sorella con il suo intrepido e disperato mito, salvare un bambino e grazie a lui se stessa, figurati che ce ne facciamo della fioritura dei ciclamini… di una vita fatta di piccole cose… ma ha così tanta voglia di trovarsi lì con lei in inverno, quando i ciclamini si tingeranno del loro rosa pallido, di sedersi con lei in giardino mentre i suoi figli giocano a palla sul prato sempre più verde, quando farà freddo entreranno in casa e lui preparerà la cioccolata calda per loro. Sarebbe così semplice e meraviglioso, un evento così irrilevante negli annali dell'umanità ma così travolgente per lui, perché capiterebbe sotto gli occhi di lei. Gli occhi di lei abbraccerebbero i suoi figli, sotto i suoi occhi si leccherebbero le labbra dolci di cioccolata, o forse la cosa lo travolge perché non avverrà mai, lo sa lui e lo sa anche lei, lo sanno persino i suoi figli che stanno dormendo, e sua moglie che ribolle sconsolata di rabbia, perciò deve andarsene da questa casa di bambole in cui nemmeno il più modesto dei sogni è destinato a realizzarsi, ma prima sente il bisogno di toccarla. Non è desiderio ma un anelito profondo e ancestrale che si espande dalla punta dei piedi sino alla testa, un anelito nato prima di lui e destinato a durare dopo di lui, come quello dell'universo per la radiazione di fondo che ha accompagnato la creazione.

Ecco che si alza e s'incammina verso la stanza da letto, lui osserva teso i suoi movimenti, sarà un segnale per dirgli di seguirlo? Ecco che torna con in braccio delle lenzuola bianche e un cuscino, dormi qui stanotte, dice sottovoce, non puoi uscire in questo stato, lui si alza

faticosamente e la guarda mentre stende il lenzuolo come una cameriera, sprimaccia il cuscino, tutto per lui, anche se non sarebbe delusa se lui adesso le dicesse, grazie, Talia, ma vado a dormire a casa, che è poi quello che dovrebbe dire, che dovrebbe fare, invece gli escono di bocca delle parole diverse. Grazie, dice, non ce la faccio proprio a guidare, adesso vivo da mia madre ad Armon Hanatziv, aggiunge inutilmente mentre si toglie le scarpe e se le rimette subito, per paura dell'odore, anche se lei non si accorge di nulla, gli porge un pigiama azzurro con delle stelline dorate, quando guardate il cielo vedete sempre quello che è già stato, le stelle sono il passato, anni luce ci separano da loro.

Rafael adorava i pigiami, sorride, diceva che con il pigiama dormiva molto meglio, come un bambino piccolo, e Avner sogghigna, davvero? Aveva anche un orsetto di peluche? Intanto afferra con impeto il tessuto che profuma di bucato fresco, sembra appena lavato. Talvolta me lo metto nel sonno, confessa, mi sveglio con quello addosso la mattina senza ricordarmi quando me lo sono infilato, e chissà perché lo rimette giù, forse è lui che te lo mette, dice, grazie, ne faccio a meno, dormo sempre senza, aggiunge, è un po' stupito dalla secca intimità che si è creata, chissà se avremmo mai potuto essere amanti, magari vent'anni fa, fra vent'anni, adesso di sicuro no, non è la notte giusta.

Buona notte, dice, visto da vicino il viso è magro e stanco, le ombre sotto gli occhi li fanno sembrare più grandi, lui sussurra: buona notte, Talia, e una tristezza pungente gli pizzica la carne, perché non la vedrà più, lo sa con certezza quando la porta della camera da letto si chiude alle sue spalle, perché solo un'altra volta la rivedrà, quando la minuscola lampada da comodino si spegnerà accanto al suo letto, i passi nel vicolo si faranno sempre più radi, il frinio degli insetti in giardino sarà più sonoro insieme al fruscio del prato che fa presa sul terreno e al bisbiglio dei ciclamini che sbucano dai bulbi: allora lui si distenderà vestito sul divano, il corpo teso e i lombi dolenti, si coprirà il volto con la giacca del pigiama e sospirerà profondamente. Parole calde scoppiano come castagne nell'incavo incandescente della sua bocca, il desiderio è sempre più potente e non trova sbocco, quanto è fuorviante la sua vicinanza: pochi passi li separano per questa notte eppure sembra non esista al mondo una donna più lontana, persino quella che gli ha dato l'acqua ed è sparita la sente più vicina a sé di lei. Si mette una mano sui lombi e si drizza, deve andare, deve fuggire via di qui, ma prima deve congedarsi da lei a modo suo, anche se come fai a separarti da ciò che non hai mai avuto?

Sotto il chiaro di luna piena che si riflette dalla finestra il viso di lei sembra scuro, adulto, per un attimo la vede come se avesse l'età di sua madre, le rughe sottili lasciano presagire quelle future, più profonde, quando lui non sarà più qui, quando non ci sarà nessuno accanto a lei. Un'espressione concentrata sul viso, come se avesse rimuginato in testa un brutto pensiero finché non s'era addormentata, ora lui scosta con mano tremante la spallina della bianca camicia da notte. Riposa in pace, bellissima sposa, gli torna in mente la scritta incisa sulla lapide davanti alla quale stava appostato in cerca di lei, riposa nel tuo giaciglio, mormora esaminando senza fiato i capezzoli pallidi, il ventre piatto, volitivo. Ecco che si muove nel sonno, alza un poco la gamba e svela una coscia da adolescente, neanche tu sarai abusata, sussurra lui alla coscia, anche se al momento è tanto proibita quanto accattivante, lui ansima, gli sembra di far uscire dalla gola dei vapori di locomotiva, ora la stanza andrà a fuoco per colpa del suo respiro incandescente. Tremante, sudato e tuttavia beato, come chi ha deciso di prendere di petto la propria vita, si china e passa le labbra sulla pelle morbida e lattea della coscia, sa che non si sveglierà, sa che anche se si sveglierà farà finta di dormire, lo lascerà portare a termine quel rituale di addio, in fondo si tratta di un rito, di una cerimonia sacrilega. Sulla caviglia è rimasta una macchia di fango incrostato, la raccoglie con la lingua, tasta quel sapore di morte, sono zolle di terra che aspettano lui e lei, sua madre e sua sorella, sua moglie e i suoi figli, è un sapore profondo e strano eppure a lui familiare, come se tutto ciò che si è messo in bocca sino a ora fosse intriso di quel sapore. Poi si inginocchia ai piedi del letto, accosta le mani. Dammi vita, mormora, non con te ma senza di te, dammi un'altra opportunità

prima di finire sepolto sottoterra, proprio tu che non hai dato vita a nessuno restituiscimi la mia, dammi modo di riparare, questa preghiera la incide sulla pelle di lei con lettere incandescenti, sulla pelle del piede e sulla caviglia e sulla coscia, sul pelo del pube e sul ventre e sui capezzoli e sul collo e sulle spalle e sulle braccia, tutte le parti del suo corpo lo eccitano in pari misura, tanto quelle intime quanto quelle esposte, su quella pelle incide la sua preghiera, dammi vita come fossi un bulbo di ciclamino, dammi quel che a te è stato portato via, dondola sulle ginocchia in preghiera, le labbra si muovono silenziosamente. Lungo il suo corpo precipita una cascata che sgorga dalla punta del cranio, gli fa tremare il petto e rivolta il ventre, gli scuote i lombi e sgorga amara e dolorosa al mondo come l'emorragia di un'anima spasimante, geme ai suoi piedi, ora le sue labbra si schiudono in un sorriso involontario e la mano va sul viso di lui, ed è quasi un accettare il suo dono: Avner si drizza lentamente, con prudenza, come un padre che tiene in braccio il figlio appena nato, poi le mette indosso il pigiama, alza il corpo inerte, tira su le braccia e la avvolge di stelline gialle: il corpo è perso negli spazi del tessuto, il volto è pallido sullo sfondo scuro.

Dalla finestra aperta giunge la brezza frizzante d'inizio autunno, alza lo sguardo verso la luna piena che gli rivolge il suo solito sorriso di addio, scoprendo minacciosamente i denti. Non è forse il sorriso del defunto Rafael Allon? Si alza di scatto, ha male alle gambe perché è stato a lungo in ginocchio, si aggrappa al muro e sussulta, prima di ripensarci e ricascare sul divano con le lenzuola esce e sbatte la porta, che si chiude alle sue spalle con un sistema di sicurezza installato da poco, poi tocca al cancello che si chiude con un clic metallico. E si ritrova sul vicolo che dà sulla via principale che porta a casa sua, dove dormono sua moglie e i suoi figli, cammina come un sonnambulo verso di loro, vorrebbe dire qualcosa che non ha modo di articolare razionalmente, metterli a parte della scoperta fatta stanotte su quel che resta della sua vita.

Capitolo undicesimo

Scordati il tuo sogno, non si realizzerà mai, solo dopo che ti sarai rassegnata potrai valutare se adottare un figlio è cosa che fa per te. Scordati il sogno di un pargolo amorevole e bisognoso di coccole, scordati quello che hai vissuto con tua figlia. Tu vuoi calore e dolcezza, ti manca la tenerezza dei primi anni, ma quasi sicuramente non sarebbe così. Perché non ti arriverebbe un bambino piccolo ma uno ferito, che ne ha già viste di tutti i colori, e che probabilmente eviterebbe ogni forma di contatto, morderebbe e tirerebbe calci invece di abbracciare, almeno i primi mesi. Non lo dico per spaventarti, piuttosto per prepararti, io non ero abbastanza preparata ed è stata davvero durissima.

Sul serio? Cosa di preciso? Dina domanda con un filo di voce, non si aspettava intimidazioni, piuttosto incoraggiamento, lei di paure ne ha già in abbondanza, da ogni parte, ma questa donna che le sta seduta di fronte in un bar del centro l'ha fatto e perciò deve ascoltarla. Nel forum si fa chiamare Pollicina, anche se a Dina si è presentata una donna alta e corpacciuta con una parlata franca e diretta, i capelli biondi e la carnagione lievemente arrossata. Avevo alle spalle dieci anni di cure per la fertilità, dice, mio figlio aveva dodici anni e io avevo tanta voglia di un altro bambino, non riuscivo a rassegnarmi al fatto che fosse finita lì, che non avrei avuto più un altro bambino piccolo. Dieci anni di cure finché non mi sono arresa. Anche mio marito lo voleva, un altro figlio, ma non adottato, non un salto nel buio del genere. Che battaglie ci sono state fra noi, mi ci è voluto un sacco di tempo per convincerlo. La trafila è stata lunghissima, alla fine ci hanno proposto la bambina, e così ci sono stati i viaggi, le visite, le questioni legali, ci vogliono dei nervi ben saldi, ma la difficoltà maggiore comincia nel momento in cui la burocrazia finisce, nel momento in cui finalmente tutti gli elementi esterni escono dalla tua vita e tu rimani con la bambina di cui un bel giorno, per decisione di un tribunale straniero, diventi la madre.

E allora cosa è successo? domanda Dina, ha di nuovo quella fitta fra le costole e così fa fatica a seguire il dettagliato resoconto. Ho avuto una bambina di due anni sottopeso, calva, pallida, spaventata, racconta, nell'orfanotrofio era una specie di bambola ammaestrata, temevo fosse apatica, ma nel momento in cui l'abbiamo portata via è cambiata completamente. È diventata iperattiva, correva ed era scalmanata tutto il giorno, quando provavo ad abbracciarla scappava. Mio marito che sin dall'inizio aveva espresso riserve non la smetteva con il suo ritornello del "te l'avevo detto" e che la bambina aveva qualcosa che non andava. La notte si svegliava con gli incubi e non c'era modo di calmarla, quando mi avvicinavo strillava e tirava calci. Sentivo di essere parte del suo incubo e che anche la nostra vita lo stava diventando, il fatto è che non esiste una gradualità. Non è come con un figlio che ti nasce e ti leghi pian piano e tutte le difficoltà restano sullo sfondo della familiarità e dell'amore. Qui c'è una alienazione totale, con tutta la buona volontà è una bambina estranea e non c'è ancora abbastanza fiducia e sicurezza per affrontare tutto serenamente, comunque è una cosa reciproca, anche lei non aveva ancora nessuna fiducia e sicurezza in noi. Ci vuole un mare di pazienza, quei bambini sono come dei prigionieri appena liberati. Guai a caricarli di troppo amore. Anche l'amore pesa. Guai a caricarli di aspettative. Bisogna prendersi cura di loro con delicatezza e misura, dare loro il tempo di abituarsi.

Quanto tempo ci è voluto? ripete la domanda e si copre le braccia con un ampio scialle di lana, tutt'a un tratto che freddo, dice, l'inverno arriva presto quest'anno. Quanto tempo? In realtà non è ancora finita, sai, è una sfida che non finisce mai. Ma il primo anno è stato il più duro. È anche un'età difficile, e lei era curiosa, tutto era nuovo per lei. Scorrazzava per casa schiacciando qualunque tasto le capitava a tiro, il computer, la televisione, la radio, la lavastoviglie. Buttava il cibo per terra, sbatteva le porte. Io dovevo dirle di no in continuazione. Testava i limiti sin dal momento in cui si svegliava. Era così diverso da come me l'immaginavo, invece di abbracciare e baciare e leggere dei libri ad alta voce e costruire torri con i cubi dovevo inseguirla per casa e dirle no, anche se comunque non mi ascoltava. Di colpo capisci quei concetti lì, come "testare i confini", "blocco emotivo". Scopri che un bambino con un blocco emotivo non è affatto ansioso di ricevere l'amore che hai in serbo per lui, anzi, non è abituato all'amore, lo sente come una minaccia. Ci sono voluti dei mesi prima che si calmasse, che accettasse di sedersi sulle mie ginocchia ad ascoltare una storia. E questo è ancora niente. All'inizio ero sicura che avesse qualcosa fuori posto, il mistero dei geni mi tormentava. Sbatteva la testa contro il bordo del letto, si picchiava da sola, picchiava i suoi giocattoli, ci mordeva continuamente. Mio figlio diceva, sarebbe meglio un cane, perché non hai preso un cane, al posto suo? Pensare che proprio lui la voleva, una sorellina, ma non così, e poi c'era mio marito, che comunque non si era rassegnato al fatto di non avere più figli suoi. Dopo un anno se n'è andato. Oggi è molto legato alla bambina, ma nel frattempo si è risposato e ha avuto altri figli. Dove è tuo marito in tutta questa storia?

Mio marito non è proprio che ci stia, ammette tristemente Dina, ma spero di riuscire prima o poi a convincerlo, e l'altra dice, sì, per gli uomini è più difficile che per noi, li ferisce nell'ego, la rinuncia al proprio seme, e in generale ci mettono più tempo a legarsi. Sono in competizione con i figli, si offendono perché non sono abbastanza per noi, ma non pensare che questa sia la difficoltà maggiore. È probabile che alla fine si dirà d'accordo, ma la questione è come affronterai questa impresa, visto che la responsabilità sarà tutta tua, e tutta la fatica toccherà a te, allora Dina annuisce avvilita, guarda la strada piena di macchine scavatrici e operai, che peccato che stiano facendo tanti lavori in centro, le piaceva la trasandatezza di prima. Persino negli anni degli attentati ogni tanto prendeva coraggio e veniva a fare un giro da queste parti, dava un'occhiata ai negozi di libri usati, cercava realtà, memorie, qui amava venire con Orly, bevevano il caffè con la panna e preparavano gli esami e le tesine, una sera, chissà se per caso, era passato Immanuel, lei se n'era andata subito via e li aveva lasciati soli. Una sirena d'ambulanza la spaventa per un attimo, ma è una sola, grazie a Dio, una significa una tragedia

privata, se sono di più vuol dire che è nazionale, il che significa che potrebbe essere anche sua, la tragedia. Aveva fatto tante di quelle contrattazioni con la tragedia, se prendi Nitzan mi tolgo la vita, è il discutibile vantaggio di avere un figlio unico, solo non prenderti me fintanto che lei ha bisogno. Adesso ha meno bisogno di me, perciò c'è meno paura, forse è meglio così, ma se non stessi cercando un altro legame, quasi a ogni costo, non sarei qui adesso.

E adesso come va? Quanti anni ha? domanda, anche lei ha freddo ma si è dimenticata di prendere la maglia, e comunque nessun vestito potrebbe mai respingere il vento freddo che soffia dentro di lei, e Pollicina risponde, ha già otto anni, è una bambina meravigliosa ma è ancora dura con lei. Poi le porge orgogliosamente il suo cellulare in cui c'è la foto di una bambina bionda con degli occhiali dalle spesse lenti, appena ieri quando le ho detto di andare a dormire mi ha strillato che la sua vera mamma è più buona di me e che le permetterebbe tutto.

Davvero? domanda delusa Dina, e come reagisci tu? Cerco di non offendermi, risponde lei, anche se è triste, le spiego che è naturale che si senta così, ma sono io che la sto crescendo e lei deve dare retta a me. Ultimamente è molto interessata alla madre biologica, fa un sacco di domande, come ha potuto abbandonarla così, l'abbandono è una ferita profonda, resta per tutta la vita.

Ma ti vuole bene? insiste Dina, un po' mortificata per dovere esporre il movente oscuro, il proprio meschino bisogno d'amore, ma la donna che ha di fronte mostra un sorriso largo, ovvio che mi vuole bene e che passiamo delle ore splendide insieme, e anch'io le voglio un bene dell'anima, ma voglio che tu capisca che non è come con un figlio normale, è molto più difficile e complesso. Tu una figlia ce l'hai, allora non aspettarti che sia una cosa analoga, non voglio spaventarti, solo prepararti.

Grazie, mormora Dina, non sa più che farsene di tutte le informazioni che le pizzicano dentro la pancia, sorseggia il caffè ormai freddo. Al tavolo vicino c'è seduta una coppia di genitori con un pupetto che viene prontamente estratto dal passeggino e cullato fra le braccia della madre raggiante. Come sono giovani, quasi dei bambini. In effetti non c'è modo di tornare indietro, né a quell'età né a quella morbida e assoluta fusione, e lei deve cercare di capire se ha le energie per tutte quelle difficoltà. Come fa a saperlo? Come si fa a sapere se è la risposta giusta ai suoi aneliti? È chiaro che crescere un figlio implica delle difficoltà, è chiaro che non si possono porre delle condizioni, ma lei spasima per quell'unione, per quell'amore totale e vivificante. Già, non sarà più lo stesso. Sarà diverso, sempre che… E convincere Ghideon sarà la parte più facile, anche se non è detto che le riesca. Da settimane non ne parlano più, probabilmente si è convinto che lei abbia rinunciato e ora cerca un cauto riavvicinamento, come se lei fosse una malata dopo un intervento, con le suture ancora fresche: torna prima a casa, ogni tanto le racconta del suo lavoro. Anni fa si chinavano insieme sopra le vaschette per lo sviluppo e aspettavano di vedere le fotografie, adesso la sera si siedono insieme davanti al computer, ma proprio questa falsa analogia le dà fastidio, le dimostra quanto è andato perduto o forse non c'è mai stato, solo che un tempo lei era armata di speranza, di futuro, di una bambina piccola, mentre adesso fra loro resta così poco.

D'altro canto lui se ne sta quasi sempre sulle sue, lei non è in grado di accendere nessuna fiamma, è fatto così e certo non cambierà, lei deve far luce in se stessa, non in lui, ora lo osserva mentre legge sotto la luce digradante, non ama la narrativa, gli piacciono solo saggi di filosofia e scienza, come questo libro scritto da uno scienziato scomparso da poco, si chiama Rafael Allon, finché il libro non gli casca sulla faccia e lui si appisola. Nitzan un tempo si arrampicava sul padre e lo svegliava con il solletico, con dei bacetti, ma quel momento non tornerà più: come può imporgli un bambino ferito, prepotente? Osserva il libro che gli copre la faccia, dal retro di copertina la guarda il ritratto di un bell'uomo, con un sorriso gentile, lei ricambia e pensa ad altri uomini, pieni di gioia di vivere, uomini che avrebbero accolto con

entusiasmo questa sua impresa, che l'avrebbero considerata un atto meritorio. In realtà sta pensando al suo Eytan, oggi lei apprezzerebbe le sue qualità, e mentre fissa Ghideon appisolato in poltrona, prova a immaginare la morte della moglie americana di Eytan. Alla loro età c'è già gente che se ne va così, purtroppo, come quello scienziato, e lei che lo ha lasciato vent'anni fa andrebbe a fargli le condoglianze e resterebbe lì, a crescere con dedizione i suoi quattro figli, risarcendolo in quel modo per l'antico dolore e consolandolo per quello nuovo. Nitzan verrebbe con lei, è una ragazza piena di bontà e avrebbe sicuramente compassione per quei poveri orfani, tanto Ghideon non si accorgerebbe quasi della loro assenza, spiega con una punta di rimorso al viso che le sorride sopra quello di lui, tanto la sua quotidianità sarebbe quella di sempre. Comunque gli basta poco, e chissà che con quel suo stile disimpegnato non si trovi una donna nuova che gli faccia magari anche un figlio nuovo, questa parte della scena le piace già meno, la riempie anzi di rabbia verso di lui e di gelosia per quella tizia, ma di cosa saresti gelosa, anche lei dovrebbe fare i conti con la freddezza che lui emana, e tuttavia in quell'uomo resta qualcosa cui lei non è ancora disposta a rinunciare anche se non riesce a spiegarsi che cosa sia: nel momento in cui posa su di lei lo sguardo e il viso si ammorbidisce, lei si sente colmare di una felicità così perfetta che non riesce neanche più a ricordarsi che cosa la faceva disperare prima. Sono quei momenti che lei aspetta e cui non vuole rinunciare, anche se sono sempre più rari. Così si mette a raccontare del dissidio con una collega, formula un'idea per un saggio, le sembra che lui non stia ascoltando quando tutt'a una tratto rileva una contraddizione, la sorprende con quella sua presenza di spirito naturale, spontanea. Non sarà molto, certo che non è molto, ma sono cose per lei preziose, e adesso si domanda se riuscirebbe a farne a meno e se possono bastarle, sembra che non sia possibile né una cosa né l'altra, e neanche una via di mezzo, comunque nel frattempo nessuno evoca più il bambino abbandonato che la aspetta chissà dove, è come se fosse stato abbandonato un'altra volta, un'altra volta senza speranza.

Nitzan in effetti ogni tanto la guarda incuriosita ma non fa domande, per fortuna sembra più tranquilla, la rende più partecipe della propria vita, interrogami, le chiede ogni tanto porgendole un libro o un quaderno, le mostra un lavoro che ha scritto, e Dina si riempie di orgoglio, com'è intelligente la bambina, come si esprime bene, ma sente subito uno strascico di dolore, che errore che è stato, che spreco non mettere al mondo un altro figlio. È ancora lontana da lei, non è con lei che fa delle lunghe chiacchierate, ogni tanto esce dalla sua stanza con gli occhi umidi, ma Dina, che ha lo stomaco contratto a forza di digiuni, ha imparato ad accontentarsi di quel poco, segue con attenzione il suo comportamento e cerca di stare tranquilla. Non c'è motivo di preoccuparsi, mangia normalmente, dorme bene, è brava a scuola, si vede con le amiche, non beve e non fuma, per ora l'adolescenza sta passando tranquilla, non come era stato per lei, che si graffiava la gola sul cesso con l'odore acidulo del vomito che l'accompagnava ovunque andasse. Evidentemente loro due, suo marito e sua figlia, la stanno pregando entrambi nel loro modo composto: sii soddisfatta, accontentati di noi nonostante le nostre mancanze, accontentati di te nonostante le tue mancanze, la perfezione non esiste, nessuno è in grado di appagare tutti i tuoi desideri, e lei cerca di ricordare, che le aveva detto allora, durante quel mirabile colloquio a casa di sua madre? Le aveva detto di non rinunciare o “non rinunciare per me”, voleva solo scaricarsi la responsabilità?

Lunghe ore se ne sta seduta nella sua torre di guardia in quest'inverno precoce, la stufetta elettrica spande il suo tepore nel piccolo locale circondato di vetri, che portano sempre agli estremi le condizioni della realtà: d'estate il locale è incandescente, d'inverno gelido. Un moto lento e impercettibile arriva sino a lei, sono le cime degli alberi che fremono, le nuvole che galleggiano in cielo come pesci morti, le ali degli uccelli che sbattono, il paesaggio si riflette sulla porta che dà verso la stanza da letto, così ha l'impressione di essere accerchiata da quei palpiti di vita, e tutto sembra rivolgere a lei una preghiera sommessa: smettila, rassegnati, lascia perdere. Persino il gatto che le salta in braccio facendo le fusa: lascia perdere,

rassegnati, smettila, tanto comunque non avrai quello che vuoi, comunque d'ora in poi la tua vita sarà un mosaico di rinunce e compromessi, di grandi perdite e piccole gioie, così va il mondo, chi credi di essere tu per pensare di cambiarlo.

Forse dovrebbe davvero cercare delle soluzioni parziali, pensa ora, trovare il coraggio di contattare un istituto per bambini a rischio, offrirsi come volontaria, ma con sua grande delusione viene trattata con diffidenza e si vuol sapere da lei che cosa sa fare. No, non sono brava nei lavori creativi, è costretta ad ammettere, e non so niente di terapia con la musica, no, neanche di educazione fisica. Cosa posso fare con i bambini? Leggere loro dei libri, bofonchia, giocare, volergli bene. All'altro capo del filo prendono i suoi dati e non richiamano, lei è mortificata come se fosse stata colta in fallo, in flagranza di reato, cerca amore, offre amore, forse ha davvero bisogno di un uomo, non di un figlio, ma sono anni che non incontra nessun uomo che le interessi. Solo a lui pensa ogni tanto, a Eytan che l'amava così tanto, e un giorno che di nuovo le annullano la lezione lei va al sobborgo dove sta lui, guida emozionata per le stradine tortuose dei monti intorno a Gerusalemme, come sono verdi dopo le prime piogge, fra le pietre già fanno capolino i boccioli rosa dei ciclamini.

Entrando nell'abitato domanda della famiglia Harpaz e le viene risposto cortesemente, eccola lì davanti, osserva di lontano il villone. Si è sposato con una ricca americana, le avevano raccontato, ma senza dirle quanto è bella, perché dopo un po' davanti alla casa parcheggia un lussuoso Suv e ne salta leggiadramente fuori una donna minuta con i ricci biondi mollemente raccolti, che estrae dall'auto un bambino piccolo mentre un altro di circa tre anni schizza fuori da solo, Dina li segue con un macigno sul cuore, sembra sana come un pesce, molto più sana e più giovane di lei, va di fretta ed è felice, non ha certo il tempo di osservare le case altrui, di osservare vite non vissute. Non ha nulla di che lamentarsi, in quella casa spaziosa animata di bambini, con un marito devoto e generoso, che tuttavia tu non hai voluto, rammenta a se stessa, le sue ambizioni ti annoiavano, già allora vagheggiava una casa così e una grande famiglia e tu alzavi gli occhi al cielo, lo umiliavi, hai umiliato il suo amore e alla fine l'hai pure mollato per un uomo che praticamente non conoscevi, che è scappato via quando sei rimasta incinta, e anche se alla fine è tornato è sempre rimasto per conto suo.

Volevi una vita travolgente, volevi scrivere libri, tenere conferenze ai congressi internazionali, rammenta a se stessa, devi rispettare la persona che eri allora anche se le sue speranze sono risultate vane. Scende dall'auto e si avvicina alla casa, il vento forte le scompiglia la nuvola dei capelli, che freddo che fa qui, molto più freddo che in città, e le gocce di pioggia sono più grandi, è già fradicia. Potrebbe bussare alla loro porta e chiedere se può scaldarsi un momento, è così grande la casa, c'è sicuramente una stanza per ospitarla temporaneamente, anche non temporaneamente, in fondo potrebbero adottarla, lei potrebbe diventare la loro vecchia figlia, una bambina dai capelli grigi. Farebbe la brava, non morderebbe né tirerebbe calci e non toccherebbe gli elettrodomestici, se ne starebbe immobile accanto alla stufa, perché in fondo è così che si sentiva sempre con il suo Eytan, non doveva muovere un dito perché pensava a tutto lui, mentre con Ghideon i ruoli si sono invertiti: proprio grazie a quello che lui le ha negato, lei ha imparato a vivere in un modo più pieno, perché evidentemente ogni coppia ha assegnata una dose prestabilita di vitalità, solo la ripartizione cambia, se uno ne prende meno l'altro ne ha di più.

Ehi, Ghideon, gli scrive un messaggio sulla via del ritorno, dove sei? Mi hanno annullato la lezione, se stai fotografando nei paraggi ti raggiungo volentieri. Una volta le piaceva tanto accompagnarlo, guardare il mondo attraverso i suoi occhi, ogni tanto riusciva anche a dargli una mano, creava strane distrazioni di modo che nessuno lo notasse, cominciava a correre o si toglieva le scarpe in mezzo alla strada, intanto lui fotografava indisturbato, ma adesso non risponde, così lei torna nella casa vuota, ha mal di gola, si distende sul divano con una coperta, e quando Ghideon rientra lei si sveglia tremante di freddo, che ore sono? Dov'è Nitzan? E lui dice, ho prenotato al Mar Morto per il fine settimana, una stanza con vista mare, per il tuo

compleanno.

Davvero? domanda sorpresa, che bello, me n'ero completamente scordata. Lui ce la mette tutta, è commovente, lei stende le braccia, vieni, tesoro, ho freddo, mi sono inzuppata, e lui si avvicina cautamente, si siede in punta al divano, vicino a lei. Dove sei stato? Perché non mi hai risposto? È stata una giornata tremenda, risponde lui, ho visto il messaggio solo mentre tornavo, che hai? Tutto bene, risponde lei, mi sono appisolata, la mano di lui le sfiora i capelli, la loro tinta spenta la mette a disagio, quella mano maschile abbronzata dal sole su una chioma grigia, la mano rugosa di una donna su un petto smagrito dagli anni, come siamo cambiati.

Dovrei tingerli come fanno tutte? domanda lei, no, risponde lui, per me stai bene così, mi piaci naturale, e lei dice, magari per il compleanno me li tingo, magari mi fa bene, e lui sorride, non c'è problema, se pensi che ti faccia bene, ed è come se nella fatalità delle cose in sospeso fra loro non fossero capaci di dirsi altro che quelle banalità. Vieni qui accanto a me, propone lei, hai l'aria stanca, lui si sfila lentamente le scarpe e si stringe accanto a lei sul divano, ti ricordi che facevo delle cose strane per te mentre fotografavi, una volta?

Sì, risponde lui, tempo fa, e lei sogghigna, anche oggi ho fatto una cosa strana, e lui domanda, cosa hai fatto? Siccome ha un tono distaccato lei si trattiene, non avrebbe senso raccontargli dove è stata, lo conosce, direbbe di nuovo che è uscita di testa, sarebbe di nuovo ferito dal confronto con Eytan. Hai visto il mio libro? chiede lui, era qui sul divano, e lei dice, è ancora qui, come è che fuori vedi tutto e in casa non trovi mai niente? Estrae dai cuscini il libro dello scienziato morto, e visto che si mette subito a leggere lei si appoggia allo schienale e guarda il soffitto, ha l'impressione che un occhio nascosto li stia spiando dall'alto: sono un uomo e una donna, un uomo e una donna e niente altro, hanno la pelle sciupata e sotto di essa carenza di calcio nelle ossa, cosa potrebbero fare? Lei potrebbe tendere il collo e baciarlo sulla bocca, ma perché mai dovrebbe baciare quelle labbra sigillate come una chiusura ermetica, la vicinanza di lui le provoca di nuovo una tensione amara, è una squallida imitazione di quella che esiste fra una madre e un figlio.

Un uomo e una donna, che cosa resta loro da aspettare? Fra circa due anni accompagneranno Nitzan in caserma per il servizio militare, fra una decina d'anni probabilmente la scorteranno al baldacchino nuziale e un giorno o l'altro uno di loro condurrà l'altro nel suo ultimo tratto di strada, nel frattempo le rughe fra gli occhi diventeranno più profonde, la pelle avvizzirà, si scambieranno frasi nella lingua delle parole e in quella del corpo, masticheranno uno davanti all'altra e dormiranno fianco a fianco, avranno paura della malattia che costringerà uno di loro a letto e l'altro a dar prova di dedizione, e per quanto tutto ciò sia deprimente, stanno molto meglio di tante altre coppie destinate a separarsi o a rovinarsi la vita a vicenda. Ma a lei non basta, la cosa le è sempre più chiara. Lei ha bisogno di qualcosa di grande, lei ha bisogno di un bambino piccolo, anche se sarà dura come le ha raccontato Pollicina, lei non avrà paura, preferisce misurarsi con le difficoltà di quel bambino piuttosto che con le proprie, così almeno lui la consolerà, mentre lei non riesce a farlo.

Non avrà paura perché sente che la sta chiamando, lei sa che lui la sta aspettando, crede di poter essere più utile a lui che a colui che le sta rannicchiato accanto. Mica per caso le ha proposto di festeggiare il suo compleanno in una stanza affacciata sul Mar Morto. È che vuole dare sostanza alla morte del loro amore, anche se non è poi questo grande evento, capita a molte coppie anche se forse gli altri hanno più distrazioni di quante non ne abbia lei, o degli amori nascosti, e mentre lo osserva che legge con la bocca chiusa spera quasi per lui che abbia un'amante capace di dargli gioia ed emozioni, perché non è solo il suo bambino piccolo che non bisogna caricare di aspettative, lo stesso vale per il rapporto di coppia: come la luna che brilla di luce riflessa, ha bisogno di una radiazione esterna, figli, amici, eventi. Invece loro si sono sempre accontentati di minime dosi di tutto questo, e ora non resta che contemplare un

deserto buio, il loro Mar Morto.

Che senso ha dunque una stanza di lusso in un albergo, un massaggio o un trattamento, non è di questo che ha voglia ma di fare la valigia per andare dal suo bambino, l'unico essere umano al mondo cui lei può ancora procurare la felicità. Anche se il primo anno sarà difficile e il secondo pure, anche se sarà freddo e diffidente, prepotente e minaccioso, lei crederà in lui perché lo conoscerà, perché lei era così, lo è ancora, ancora oggi.

L'aria si va riscaldando precipitosamente e la sua speranza cresce, lui non potrà negarglielo nel giorno del suo compleanno. Il cattivo umore l'hanno lasciato nella piovosa città e ora stanno arrivando alle porte di un altro paese in cui tutto è possibile, visto che in pieno inverno lei sente le ossa che si riscaldano e si toglie uno strato di vestiario dopo l'altro, restando con una canotta leggera, chissà se anche gli strati che avvolgono il cuore di lui si sfalderanno così davanti alla sua richiesta, anche per te sarà un bene, se non ci fai la guerra, offrire casa a un bambino che non ha nulla, hai forse qualcosa di meglio da fare nella vita? Mentre guarda il suo bel profilo ancora giovanile, le rughe di espressione intorno agli occhi e giù per la guancia, ha l'impressione che abbia già detto di sì, che il loro viaggio in fondo sia già cominciato e dipinga tutta questa giornata con i colori della speranza e del significato. Non per mangiar bene, riposarsi e rinfrancarsi stanno attraversando l'assetato deserto, ma per accogliere nel loro grembo il bambino, quest'uomo che sta guidando accanto a lei sta per diventare il padre di quel bambino e così facendo farà diventare più grande l'amore che lei gli porta, se lo sente già addosso, con tutto il corpo, con tutti i suoi anni, il mirabile risveglio verso ciò che verrà, ogni tanto bisogna crearlo, il futuro, se non si crea da solo, ed è quello che lei sta facendo, e proprio così gli dirà, ho preparato un futuro per noi, dai accompagnami, potrai sempre andartene dopo.

Il suo amore per lui sta diventando più grande ogni momento che passa, perché quella forza misteriosa e così dolorosa che sta nella sua assenza ora sublima con una grazia mirabile la presenza di lui al suo fianco, li trasforma per un attimo in creature divine, e così il suo amore riempie l'abitacolo dell'auto, il suo amore per lui, per la vita stessa di cui era già quasi stufa, per la loro figlia, per il bambino che li sta aspettando, forse se aprisse il finestrino il suo amore uscirebbe a dissetare quei monti inginocchiati l'uno accanto all'altro come una carovana di cammelli. Ora si scuoteranno, apriranno le aride labbra, ma più berranno più il flusso aumenterà, perché più lei dà, più desidera dare. È il miracolo dell'esistere, perché il solo pensiero di un figlio le procura una forza leggendaria, via via più grande man mano che il paesaggio intorno a loro perde sostanza.

Sarà mai possibile che questo panorama di precipizi, di mare iridescente che emana dei vapori rosati fin su al cielo, sia quello del mondo a venire? In questo momento, lei sente l'energia di questo mondo, che esige da lei l'azione prima che sia troppo tardi, per questo nel momento in cui arrivano alla loro stanza lei si volta verso l'uomo con cui ha scelto di vivere e gli annuncia la propria decisione definitiva e irrevocabile e gli chiede di essere al suo fianco.

Sarà l'aria densa e vibrante che arriva dalla finestra aperta o è lei che sta tremando, è così fragile il momento, come una sottile lastra di vetro, attraverso il quale si vede tutto, nel bene e nel male, la buona sorte e la disgrazia, e anche se lei ormai lo sa che la vita sta per lo più a mezza strada fra questi due estremi, le sembra che stavolta non ci siano soluzioni intermedie, o la vetta o il precipizio, o la concordia o il divorzio, perciò sta tremando davanti alla finestra aperta, ma quando si tira il lenzuolo sul corpo nudo si sente avvolgere da una certezza felice. Succederà, alla fine dipende solo da lei, perciò si sente autorizzata a rilassarsi per un attimo e a lasciare spazio a un momento di hemda, di grazia sentimentale e fisica, ora si chiede anche il perché di quel nome così poco adatto a sua madre, al tempo e al luogo in cui è nata, che cosa volevano dire i suoi nonni imponendole quella combinazione di lettere?

Altro che “grazia”, dice, e Ghideon, che è appena uscito dalla doccia con un asciugamano

intorno ai fianchi, domanda sorridendo, che hai detto? Anche lei sorride, nulla, perché ha voglia di essere spensierata e allegra, di immergersi fino in fondo nel momento e sentirne tutta la delizia, vuole amare quest'uomo in questo momento, vuole amare il corpo di lui e il proprio, che oggi compie quarantasei anni e anche se non è più capace di dare vita può ancora amare, questa capacità il tempo non può portargliela via, anzi forse è il contrario, forse quando finisce l'età fertile è il cuore che vuole colmare la mancanza, perché lei ama il suo sorriso appena accennato, un po' storto, e il gesto preciso con cui lui punta la macchina fotografica verso il misterioso vapore alla finestra che lascia intendere che tutto si svelerà quando sarà scomparso, persino il lago perduto di sua madre.

Pensa sempre a sua madre il giorno del compleanno, in fondo appartiene prima di tutto a lei, ci vogliono tanti anni prima che il giorno del compleanno sia estorto ai genitori e passi a disposizione dei figli come primo segno dell'età adulta, auguri, mamma, anche se non sei mai riuscita a essere felice di me, e Ghideon ora le rivolge l'obiettivo, chi è, ho sempre l'impressione che ci sia qualcun altro fra noi in camera. C'è sempre qualcun altro con noi, dice lei, quelli che ci hanno generato e quelli che noi abbiamo generato e quelli che non sono nati, lui sogghigna e preme il pulsante della macchina, solo non ricominciare con le tue lamentele, ma lei non si offende, le piace che l'abbia fotografata così, seduta sul bordo del letto con le spalle nude, evidentemente per lui è ancora bella, così come lui lo è per lei, ora gli strappa di mano la macchina fotografica e se la porta sull'occhio, un attimo, non muoverti. Sembrano una coppia costretta a una dolorosa separazione, che si fotografano a vicenda per avere un ricordo, ma lo scatto di lei non sarà buono perché in quel momento lui si muove per avvicinarsi, le prende il mento, le accarezza la scapola e fa scivolare via il lenzuolo, e quando lei inarca la schiena sa che non sono più una coppia di vecchia data che sta cercando di risvegliare qualcosa di spento ma un uomo e una donna sulla soglia di un cambiamento, e persino lui che ancora non sa cambia sotto i suoi occhi, da anni non lo vedeva così, appassionato e generoso. Avrà capito che in questo momento sta prendendo corpo fra loro un embrione di decisione, una scintilla d'amore per un bambino di cui loro ancora non sanno nulla a parte il fatto che non è di nessuno, un figlio di nessuno che diventerà loro?

È un attimo di concepimento, in virtù del quale il loro desiderio si moltiplica e la loro intimità diventa molto più intensa, in cui lei gode dalla punta dei piedi fino in cima alla testa, nel contatto con lui, con il morbido lenzuolo, il vento caldo, le sue mani e le sue labbra e le proprie mani lungo le sue cosce. Ormai non distingue più fra il suo corpo e il proprio, le sembra di sentire anche il piacere di lui, perché da quando ha spalancato il proprio cuore riesce a vederlo per quello che è, timoroso per se stesso e per lei, spaventato dal cambiamento, così lei riesce a perdornargli il cuore arido, persino sua madre potrebbe perdonare oggi, perché tutt'a un tratto la vede nei panni di una ragazza povera e dimessa, è la madre del bambino abbandonato.

È questo che le sembra voglia da lei quel bambino, che perdoni sua madre così che in futuro lui abbia la possibilità di perdonare la propria, che lo faccia per lui, per lui perdoni e per lui abbia pietà e per lui s'appaghi, liberi verso la finestra aperta un gemito di piacere e di spasimo, un gemito che galleggia sull'acqua pesante di quel mare di sale, naviga verso l'altra sponda e poi vola verso nord, sino ad arrivare a quel bambino che dorme nel suo lettino di legno dentro una stanza affollata, circondato di bambini abbandonati come lui, alcuni stanno piangendo, altri si sono addormentati, altri sbattono la testa contro le sbarre del letto. Solo lui guarda verso la finestra con il sorriso sulle labbra perché la voce di lei è arrivata alla sue orecchie e lui sa che presto lo prenderanno, presto gli diranno: amato figlio che tanto ho desiderato.

Le tremano le mani mentre incrocia le dita con quelle di lui, posa il capo sul petto caldo, la destra che tiene la sinistra e viceversa così quando lei allunga le braccia si tendono anche quelle di lui, quasi fosse incatenato al letto. Tesoro, gli dice, ho deciso, lo faccio, o forse non l'ha detto ma ha solo pensato di dirlo, visto che lui non reagisce, perciò lei lo dice di nuovo, a voce

più alta, e ancora nessuna risposta, lui non protesta e non dice una parola, lei non spiega né giustifica, non insiste né minaccia, non dimostra né promette, tutto questo in fondo l'ha già fatto, e adesso che è il suo compleanno non le resta altro da fare che comunicargli cosa ha in mente di fare e aspettare la sua reazione, che però tarda. Tiene le braccia lungo i fianchi, il viso lei non lo vede, sente solo il suo respiro che passa nel petto, anche lui deve aver capito che le parole ormai sono razionate, perciò ci va piano, le soppesa attentamente. Mi dispiace che tua abbia deciso così, dirà alla fine, la voce roca e spaventata come se avesse attraversato un lungo precipizio, non posso condividere questa cosa, allora lei drizza il collo e lo guarda in faccia, è pallido, quasi trasparente, evita i suoi occhi, allora lei rimette il capo sul petto di lui, quel diniego non cancella il momento di intimità, posa i piedi sopra i suoi, le gambe sopra le sue, le costole sopra le sue, si dispone sopra di lui, e labbra contro labbra sussurra, io ho bisogno della tua presenza, ho bisogno della tua firma, dopo sarai libero, non pretenderò nulla da te, al che lui risponde, va bene, e sia. Quanto è fragile il momento, tanto che lui infrange l'ordine stabilito con cura, stacca subito la mano dalla sua, scivola via sotto il suo corpo, si veste precipitosamente, si mette gli occhiali sul naso e la macchina fotografica a tracolla, getta le sue cose dentro la valigia come uno in fuga da una calamità, e quando lei gli chiede tristemente, che fai? Lui risponde, torno a casa, tu vieni? Lei lo guarda a lungo e gli risponde no, resto qui, è il mio compleanno.

Non l'ha vista dimagrire, perdere un terzo del suo peso nell'ultimo terzo della sua vita, non ha visto la pelle arrugginire sopra gli organi interni che avvizzivano come frutti inariditi, frutti inariditi di una vita lunga e vuota, non ha visto i seni appassire e il pube spellarsi e il mento coprirsi di peli, tanto che non si capisce quasi più se è un uomo o una donna. Era invecchiata sola, a lei era stata risparmiata la sofferenza di suo marito ma lui non aveva dovuto vedere la sua, perciò le sarebbe stato tacitamente riconoscente, se l'avesse saputo. Tacitamente, così lei avrebbe continuato a risarcirlo. Sarebbe stato capace di prendersi cura di lei oggi, di schiacciarle un pomodoro e imboccarla con il cucchiaino, sfilare il pannolone sotto il bacino? Le ha fatto davvero un favore abbandonandola a se stessa quando aveva appena cominciato a invecchiare o è stato per vendetta, comunque troppo tardi perché potesse pensare di rifarsi una vita?

Davvero troppo tardi? Oggi non ne è più così sicura, in fondo non era questione di età ma una sua personale interpretazione nel computo degli anni. E tanto per cambiare aveva deciso per l'inazione, come allora, quando era caduta supina nel refettorio, desiderosa di rinunciare a priori, di mondare la vita dalla realtà, lasciando solo l'inevitabile che comunque era sempre una delusione, i figli, i figli. E le erano rimaste solo le passeggiate nelle sere estive, le lezioni private ai bambini del quartiere, sempre più idioti ogni anno che passava, le umilianti fantasticherie alla finestra. E il suo quaderno vuoto, e tutto quello che era proibito ricordarci.

Perché non torni al kibbutz, le avevano suggerito i suoi figli dopo la morte del padre, uno dopo l'altro avevano preso le loro poche cose e se n'erano andati di casa, Dina con Eytan, Avner con Shulamit, dai, torna a casa, la imploravano le delegazioni dal kibbutz che andavano a trovarla regolarmente, che ci fai in questa città, come si fa a vivere in tale solitudine. I bambini che erano cresciuti con lei, che saltavano e scorrazzavano mentre lei stava distesa nel box, che se la ridevano delle sue storie del lago, arrivavano ora con il vecchio furgone, le portavano mele, avocadi, uova, che ci stai a fare qui? Non hai nulla, ma lei era attaccata alla sua nuova vita anche se non significava nulla a parte la negazione della sua vita precedente. Il marito ci aveva provato a perdonarlo alla fine, ma il kibbutz non ci sarebbe riuscita neanche in punto di morte: assisteva con rancore allo sgretolamento del sogno durato appena il tempo di una vita, anzi meno. Ora faceva acqua da tutte le parti. E questa sarebbe la vostra epopea, sogghignava rammentando una delle rare volte in cui sua madre l'aveva messa a letto e quando lei le aveva chiesto di raccontarle una storia sua madre si era rifiutata dicendole, da quando sono arrivata qui ho dimenticato tutte le storie, Hemda tesoro, perché la nostra qui è la più grande di tutte,

tutte le fiabe e le avventure impallidiscono al suo confronto.

Allora raccontami questa, l'aveva implorata, e sua madre aveva risposto, ma non ha parole, solo opere, le opere delle nostre mani sono la nostra storia, tu, il kibbutz, questa terra, e lei aveva accettato quella risposta con amore dolente, così come aveva accettato i suoi viaggi, la sua morte prematura per una malattia renale cronica che prima o poi l'avrebbe stroncata, mentre Hemda era impegnata con la sua neonata e si domandava come mai nella sua vita nascita e morte fossero così legate a doppio filo, come due gemelli.

Uno dopo l'altro e quasi nel pieno delle loro forze i suoi genitori se n'erano andati, dando come loro solito un esempio personale, rifiutandosi di essere di peso, e siccome non aveva avuto l'opportunità di prendersi cura di loro, l'aveva fatto in seguito con il marito malato, per dimostrare che ne era capace. Non vedeva l'ora di comunicare loro quanto aveva sofferto della mancata fiducia, del fatto che si vergognassero a mostrarle la propria debolezza. Solo quando lui si era ammalato lei aveva capito che avrebbe dovuto comportarsi così sin dall'inizio, come se fosse sempre stato in punto di morte, solo allora aveva realizzato quanto è fuorviante l'aspettativa di vita, anche di questo si lamentava prendendosi devotamente cura di lui, accettando una routine dettata dalla sua malattia, e da un unico scopo, anche se lui non era stato capace di provare alcuna gratitudine e aveva continuato a lamentarsi e lanciarle accuse sin quasi all'ultimo giorno, addebitando a lei tanto la sua malattia quanto le sue sofferenze. Solo allora era riuscita a capire che essere accusati continuamente non significa necessariamente essere colpevoli, ed era quasi riconoscente per quella scoperta che le infondeva nuove energie. Ora le torna in mente la notte in cui era morto, c'era un caldo torrido, lei si era distesa nel letto accanto a lui e gli teneva la mano bollente, seguiva i suoi respiri. Quella sera si era lavata i capelli che erano ancora folti, tinta cenere e oro: brillavano nel contrasto con quel suo viso sofferente, emanavano una luce abbagliante. Un rantolo regolare risaliva dalla sua gola, teneva la bocca aperta e dei rivoli di sangue spuntavano fra i denti, lei gli stava attaccata e tirava per lui dei respiri profondi, poi si era addormentata per un po' e al suo risveglio lui non rantolava più, ancora una volta era arrivata in ritardo. Con timore sacrale aveva accarezzato quel corpo che si andava raffreddando, e più si raffreddava più il contatto era piacevole e consolatorio, accarezzava la fronte e le guance e l'incavo del collo e le scapole sporgenti. La pelle avvizziva a vista d'occhio, sembrava marmo tirato a lucido, lei non riusciva a staccargli le mani di dosso, aveva posato la fronte sul petto, quasi fosse un muro da preghiera.

Mai il corpo di lui le aveva dato conforto come quella notte in cui lui non poteva ricambiare lo slancio, mentre lei si rannicchiava contro di lui, e non ne voleva sapere di staccarsi. I figli dormivano ancora, non li aveva svegliati, comunque ormai non avrebbero più potuto fare nulla, e lei avrebbe voluto restare per sempre così, sola con lui. Ma poi avevano suonato alla porta, si era dimenticata che aveva chiamato il tecnico per riparargli il televisore davanti al letto, il tecnico era entrato in camera, aveva aperto la cassetta degli attrezzi e cominciato a lavorare, ogni tanto gettava un'occhiata furtiva a quella figura immobile. Lei non aveva detto nulla, stava appoggiata al davanzale e osservava fieramente il suo bel marito che sembrava incredibilmente giovane sotto la luce intensa del mattino, gli occhi celesti e vitrei spalancati, fissi sulla finestra, solo dopo lunghi minuti il tecnico si era avvicinato e aveva chiesto tremante, mi scusi, ma è morto? Lei aveva annuito seccamente, come se fosse una cosa normale, come se fosse normale tenere in casa un cadavere, in un letto o nell'altro, ma il tecnico aveva preso i suoi attrezzi ed era scappato terrorizzato, mi scusi, sono di stirpe sacerdotale, non posso stare dove c'è un cadavere, e lei gli aveva urlato dietro, ma il televisore? Si era dimenticata che non ce n'era più bisogno, non può mollarmi così, l'aveva inseguito per le scale piangendo, non è corretto, ora che finalmente è venuto se ne va via così?

Quanto era giovane alla morte, al confronto con lei oggi, quanto erano giovani i suoi genitori, chi avrebbe mai detto che proprio lei sarebbe diventata pioniera, in questo, la prima della

famiglia a giungere alla vecchiaia, la prima che non aveva lasciato il campo alla morte, a volte pensa che siccome non ha vissuto non morirà: se la morte è un campanello che viene dalla vita, come potrà svegliare chi non si è mai addormentato? Non significa forse che da viva è morta e da morta vivrà? A volte la vede proprio come una forma sublimata di vita, vita senza corpo, perciò forse lei sin dall'inizio è stata condannata a morire, perché da che si ricorda il corpo per lei è sempre stato un peso, sin da quando suo padre la picchiava perché si rifiutava di camminare.

Sono condannata a morire, mormora, condannata a morire, perché di tanto in tanto ha desiderio di provare la separazione da quel corpo sempre più ridotto, avvizzisce di giorno in giorno, è leggera come un fantasma, le sembra quasi di non subire più la forza di gravità, solo il peso della coperta la tiene attaccata al letto, appena la toglieranno lei volerà via dalla finestra come le cicogne che migrano. Ecco, le sente che la chiamano per nome, Hemda! Sei tu che ci aspettavi nel celeste autunno, fra le canne di bambù? Quanto siete difettosi voi umani al confronto con gli uccelli! Gli anni che passano non lasciano traccia nel nostro piumaggio mentre sulla vostra pelle restano incisi uno a uno, sarà la consapevolezza a dare peso al tempo?

Povera Hemda, sei una vecchia bambina, annuiscono a lei con un frullo d'ali, anche allora non avevi nulla d'altro che il tuo lago, lo chiamavamo col tuo nome, lago Hemda. Presto anche tu volerai in cielo, girerai intorno ai tuoi cari, non potrai più ricordare, attestare e mettere in guardia, il tempo passa, Hemda, raccontagli ora la storia, racconta loro la storia di tuo padre e tua madre, racconta loro la tua, racconta la loro storia.

Su, dai, siete in ritardo, sussurra alla nuvola di cicogne che le sta parlando, l'inverno arriva presto quest'anno e voi avete una lunga strada da fare prima di arrivare ai paesi caldi, loro le rispondono in limpido coro, anche tu però sbrigati, Hemda, il tuo inverno è freddo ed è anche l'ultimo, non ne verrà più nessun altro, perché anche se non hai vissuto, di certo morirai. Racconta quello che ti è stato affidato, quel che nessuno sa a parte te, e lei sospira, ma a chi raccontarlo, sono anni che ci provo e non gli interessa, e loro rispondono, racconta al bambino, al nuovo bambino che arriverà alla fine dell'inverno, quando ormai tu non sarai più qui, lui avrà bisogno della tua storia, desiderio della tua testimonianza, ora le sembra di sentire altre voci arrivare d'un tratto da dentro casa, voci di un uomo e una donna vicini fra loro. Saranno suo padre e sua madre venuti a prenderla? Un attimo, cerca di gridare, ha il batticuore, non ho ancora scovato la prima parola, il mio quaderno è ancora vuoto, ma quando le voci si avvicinano riconosce suo figlio e sua figlia, parlottano in cucina. Come sono calde le loro voci, lo sente con il corpo e nel sangue, non le ha mai sentite così vicine, non si è mai sentita così amata, perché se si vogliono bene il loro amore passa attraverso il suo corpo che ha dato loro la vita, così amata che potrebbe quasi congedarsi, ma non prima di avere preso in mano il suo quaderno, tirandolo con fatica fuori da sotto il cuscino, Dina Horowitz, classe dodicesima, storia, sta scritto sopra con la penna blu. Suo padre odiava gli sprechi e controllava sempre i suoi quaderni per accertarsi che scrivesse sempre sui due lati del foglio e non lasciasse spazi bianchi, anche lei ogni tanto dava un'occhiata ai quaderni dei suoi figli e li sgridava perché sprecavano la carta, sinché una mattina Dina aveva scagliato con furia quel quaderno e lei se ne era appropriata.

Ecco che un dito accarezza con fatica le righe vuote, le vede riempirsi di parole blu come rivoli di un torrente, perché non solo le storie del lago vi saranno scritte, anche quelle dei suoi affluenti, dei suoi figli ormai adulti, dei suoi genitori che sono come montagne che gettano la loro ombra sull'acqua morente. Comincerò io e voi andrete avanti, dirà, guardandosi intorno nella stanza che tutt'a un tratto è diventata enorme, così spaziosa che lo sguardo non riesce a contenerla, è davvero diventata più grande la stanza o è lei che si è rimpicciolita, del resto è il locale più piccolo di quel modesto appartamento, adesso che lei sta a letto da mattina a sera sembra tanto più spaziosa, le ci vorrebbero centinaia di passi per arrivare sino alla finestre,

decine di ore, chissà se ce la farà ancora in vita sua.

Capitolo dodicesimo

Sente dei colpi sulla porta e si sveglia con il batticuore, ritrovandosi nel lettino di quando era ragazzo e in una lunga notte, le giornate si vanno accorciando e le notti si dilatano, tenute insieme da variopinte catene di storie inventate. Non aveva mai dormito così profondamente, con consapevolezza e smania di sonno, svegliandosi solo per goderne la prospettiva, va a letto presto ma non si addormenta per stanchezza bensì per passione. No, ormai non è più stanco, come se la spossatezza pesante che l'ha accompagnato in quegli ultimi anni si fosse dissolta di colpo, perciò dal letto torna continuamente a quel momento, a quando è tornato a casa sua nel cuore della notte, entrando di soppiatto come un ladro, ma non per prendere alcunché, per dare piuttosto, solo che era a mani vuote, vuote e fredde. Quando è entrato in casa sua e ci ha trovato tre persone che dormivano in tre letti, uno piccolo, uno medio e uno grande: più di ogni altra cosa desiderava immergersi dentro il loro sonno come un sommozzatore, sprofondare in silenzio fra loro in una danza immobile, un canto muto.

Era stata la notte più lunga della sua vita, lunga più di tutta la sua vita, perché vi era successo quasi tutto: aveva quasi ottenuto l'amore per cui spasimava, era quasi tornato da sua moglie, dai suoi figli e a casa sua, si era quasi rivestito della sua vita di prima come fosse una vecchia maschera, solo che alla fine non era successo nulla e adesso ha l'impressione che dentro quel "quasi", in quello spazio compreso fra il fare e il non fare stretto come il passo di un bambino, stia infognata tutta la sua vita. Si era fermato contro il muro a guardare sua moglie che dormiva, era sfinito, smanioso di quel sonno altrui, desideroso di fondersi con lei per diventare un unico corpo addormentato, a tratti consapevole a tratti dimentico del motivo per cui era andato lì e di quel che aveva in mente di dirle, poi non si era seduto accanto a lei, le aveva accarezzato i capelli e sussurrato nell'orecchio di non essere triste, di non piangere la giovinezza perduta perché il tempo è ciclico anche se la sua traiettoria è inequivocabile, perciò la giovinezza viene disseminata per tutta la vita, proprio come la vecchiaia, e anche la virtù dell'amore sta in agguato negli angoli meno prevedibili, così non è mai troppo tardi, a volte un momento d'amore vale quanto molti anni, o anche un ricordo d'amore, a volte ci si accontenta financo dell'attesa, e mentre usciva dalla stanza accompagnato dalla luce azzurrognola dell'alba, lasciando la casa immersa nel sonno così come l'aveva trovata entrando, aveva sentito con tutte le ossa tremanti nel gelo della mattina invernale la propria essenza spogliata di tutto, l'abissale fallimento insito in tutte le sue azioni, e aveva pensato che c'era sempre in ballo una donna, com'è facile dipendere dalle donne, sin dall'alba della storia, però adesso era giunta l'ora di esistere senza nessuna donna, era la sua ora, quand'anche fosse andata avanti mesi e anni.

Le ginocchia dolenti mentre scendeva per le scale gli avevano rammentato la sua età, tutti quegli anni addentati, masticati e rigurgitati nella spazzatura, che tuttavia non avevano neutralizzato la buona notizia arrivata a lui quella mattina presto, qualche settimana prima. Anche adesso gli fanno male mentre si alza assonnato dal letto e va a tentoni verso la porta, tenendosi al muro. Chi può essere, è quasi mezzanotte, non aspetta nessuno, i bambini li ha messi a dormire a casa loro e Shulamit sembrava tranquilla, quasi rassegnata, comunque non uscirebbe di casa a un'ora del genere, Dina è al Mar Morto, sarà qualcuno che si è sbagliato, ma quando guarda nello spioncino appannato vede proprio lei, apre subito, che è successo, dov'è Ghideon? Non eravate andati al Mar Morto?

Ci siamo andati sì, dice lei, ma lui non è rimasto, e io volevo riuscire a stare con te e con mamma prima che finisse il mio compleanno, spiega allungando le braccia verso di lui e rintanandosi fra le sue che la cingono stupite. Com'è sottile, lui è abituato allo spessore di Shulamit, perciò tocca incuriosito l'esile schiena, le vertebre della colonna che sporgono come

delle noci, da quando in qua sei così magra? domanda, una volta non lo eri, ti ricordi che vomitavi in bagno per dimagrire?

Ma come, lo sai? domanda lei incredula, allora perché non mi hai mai detto che lo sapevi? Non volevo metterti in imbarazzo, risponde lui, e Dina sospira, che peccato, mi avrebbe aiutato, intanto a lui torna in mente quella tizia magra che gli aveva offerto dell'acqua per strada, era alta ed esile, se si fosse aggrappato a lei avrebbe sicuramente sentito lo stesso contatto diretto, ossa senza carne intorno, tutt'a un tratto lo affascina questa intimità con le ossa, la prende per mano e la porta in cucina, vieni, Dina, festeggiamo il tuo compleanno.

Che vuoi bere? domanda mentre lei si siede su uno sgabello e risponde, del latte caldo, le sue labbra gli sorridono, sono pallide e belle, la carnagione di lei è molto luminosa, ti ha fatto bene alla pelle il Mar Morto, commenta lui, avete fatto il bagno di zolfo? No, non siamo neanche riusciti a uscire dalla stanza, risponde lei, sarà questa luce fiacca, le lampadine economiche di mamma, non so, dice lui, sembri diversa, e intanto mette il latte a bollire e prepara due vecchie tazze gialle.

Prosit, Dina, dice picchiando la tazza contro quella di lei, buon compleanno, sorellina, lei lo guarda con gli occhi castani profondi e umidi, e a lui torna in mente quando trent'anni prima si erano ritrovati esattamente così, sua sorella aveva sedici anni e lui quasi quattordici, avevano lasciato il kibbutz da qualche giorno, la casa era ancora piena di scatoloni e i suoi stavano litigando in camera da letto. Per tutta la giornata c'era stato un gran trambusto, la madre quella mattina aveva saputo che il posto di insegnante che le era stato promesso al liceo del quartiere non era più disponibile, il padre aveva inveito e l'aveva accusata come se fosse stata colpa sua. Non dovevamo lasciare il kibbutz, urlava, adesso con cosa vivremo? Credi che il mio stipendio in banca basterà? E se poi licenziano anche me? Ti avevo avvertito sino allo stremo, non abbiamo l'età per ricominciare da capo! In quella concitazione rabbiosa il compleanno di Dina era finito nel dimenticatoio, ma quando lui si era alzato verso mezzanotte l'aveva trovata in cucina. Adesso se lo ricorda come fosse successo ieri, aveva una camicia da notte con le maniche lunghe e dei fiori grigi disegnati, era spettinata, stava bevendo del latte e mangiava dei biscotti che avevano portato dal kibbutz.

Sul momento non sembrava contenta di vederlo, ma poi aveva tolto i piedi dalla sedia e gli aveva fatto cenno di sedersi, dicendogli in tono quasi di scusa, oggi è il mio compleanno, come se solo nel giorno del compleanno fosse lecito mangiare e bere, una volta all'anno, lui ricorda bene che aveva voglia di abbracciarla perché gli faceva pena, ma con la sua goffaggine adolescenziale le aveva urtato il braccio scrollando il bicchiere che teneva in mano tanto che il latte si era rovesciato sul tavolo, lei l'aveva sgridato e aveva asciugato malamente il tavolo, lasciando che il latte sgocciolasse per terra, così lui era tornato mortificato a letto, ma non riusciva a prendere sonno e l'aveva sentita chiudersi in bagno. Sulle prime non era riuscito a capire cosa fossero quei rumori che provenivano di lì, colpi di tosse e gemiti, aveva quasi temuto che qualcuno la stesse aggredendo, poi se l'era presa con lei per lo spreco, hanno appena licenziato mamma, non abbiamo soldi e non avremo da mangiare, e tu sprechi così i biscotti.

Solo adesso, a mezzanotte di trent'anni dopo, è in grado di esprimere un'opinione su quella ragazza che si era inginocchiata sopra la tazza con la camicia da notte a fiori nel giorno del suo compleanno, tentando di farsi uscire dallo stomaco dei biscotti bagnati nel latte: la guarda tristemente ma si accorge che è raggiante mentre dice in tono quasi di scusa, il mio mondo è andato a catafascio, dovrei sentirmi malissimo e invece sto magnificamente, e lui domanda, cosa è successo? Avete litigato per via dell'adozione? Più o meno, risponde lei, non è proprio che abbiamo litigato, gli ho solo detto che non intendo rinunciare al bambino, e lui ha detto che dal suo punto di vista non se ne parla nemmeno, ma è d'accordo a fare quello che deve per non impedirmelo.

E poi? domanda lui, lo farò, risponde lei, appena se ne è andato ho chiamato l'agenzia e fissato un appuntamento, ma lui insiste, sei davvero pronta a rinunciare a Ghideon? Lei si sistema il bel maglione viola e alza le spalle, non lo so, ma non è questa la questione, comunque non posso rinunciare al bambino. Se per lui questo giustifica una separazione, naturalmente è suo diritto, ma la decisione non è mia.

A dire il vero capisco perfettamente la sua paura, dice lui, quando Shulamit voleva un altro figlio anche io ero terrorizzato, suppongo che questo sia il nostro compito, mentre il vostro è quello di ignorare la nostra paura e in questo modo tranquillizzarci, è una specie di esame inconscio per dimostrare al marito che la moglie è abbastanza forte. Chiaro che nel caso di un'adozione la faccenda è più complessa ma sostanzialmente si tratta della stessa cosa, quindi credo che cambierà idea.

Non ne sono poi così sicura, dice lei, le lunghe dita strette intorno alla tazza, mi pare che Ghideon desideri davvero la tranquillità, non è stato mai particolarmente attaccato alla famiglia, questa avventura non fa per lui, e Avner dice, quando sei vicina a lui vuole tranquillità perché è soddisfatto, ma non rinuncerà a te per desiderio di tranquillità, ha bisogno di te più di quanto tu non creda, forse più di quanto non creda neanche lui, e lei sospira, grazie, Avner, ma non ne sono più per niente sicura, sai, mi ha fatto comodo in tutti questi anni pensare che anche se non dimostrava il suo amore potevo fare affidamento su Ghideon, e tuttavia oggi mi ha mollato lì, e ha fatto lo stesso quando ero incinta.

Ma poi alla fine è tornato, ed è un padre meraviglioso, Avner si ritrova a patrocinare quel cognato che non gli è mai stato simpatico, non c'è nulla da fare, la gravidanza è una minaccia per gran parte degli uomini, teoricamente vogliamo inseminare ma evidentemente il maschio medio di oggi ha perso l'istinto primario di riproduzione, si sente usurpato dal seme, pensa che annulli la sua esistenza invece di dargli sostanza, come accade in natura. Io mi sono sentito sfruttato quando Shulamit era incinta, volevo solo un figlio venuto per amore, mi immaginavo una coppia da cui un figlio viene fuori solo per passione, senza calcoli di ovulazioni e orologi biologici, ma a quanto pare sono pochi i figli che nascono per puro amore, anzi, i grandi amori non hanno bisogno di figli.

L'amore è una creatura troppo sfuggente per me, dice Dina appoggiando i gomiti sul tavolo di formica, è come afferrare il vento, mentre i figli sono così concreti, soprattutto da piccoli quando bisogna guardarli continuamente, la loro corporeità è rassicurante nella sua certezza, e molto spesso consolida il rapporto, a noi ha fatto così bene la nascita di Nitzan, e lui dice, evidentemente non ci sono ricette preconfezionate, da noi i figli hanno solo aumentato la tensione e i dissidi, ma non per colpa loro, nemmeno quel tesoro di Yotam è riuscito ad avvicinarci, forse un po' all'inizio, ma ben presto siamo tornati come prima, la nostra è ormai una causa persa.

Ma lei non cerca di riconquistarti? domanda Dina, per fortuna no, risponde lui, all'inizio ci ha provato, nel bene e nel male, ed è stata la cosa più deprimente, vederla implorare, ma ha smesso ben presto. Evidentemente anche per lei è stato più facile separarci che continuare a stare insieme, persino i bambini non stanno reagendo male, da quando hanno scoperto che così mi vedono di più si sono tranquillizzati, ma mentre parla gli vengono di nuovo dei dubbi. Perché metti in così buona luce la tua separazione, si domanda con sarcasmo, perché abbruttisci così il tuo matrimonio, sa bene che quando li mette a dormire non può ignorare il loro sguardo implorante, resta, dormi con noi, anche sul divano del salotto o nella nostra stanza, resta qui, papà, che razza di padre è quello che non abita con i suoi figli, che razza di argomentazione è dire: non amo vostra madre, lei non mi ama. Come se l'amore si potesse misurare come si fa con la febbre, o metterlo sulla bilancia, come se una bella mattina loro due andassero in ambulatorio, porgessero il braccio all'ago, il sangue prelevato dalle vene finisse in laboratorio e nel giro di una settimana arrivasse il responso: nel vostro sangue c'è questa

dose di amore, sono valori normali, e loro presentassero quei risultati ai figli, come fossero delle prove in tribunale? Le dosi dell'amore sono come quelle del divino, imperscrutabili.

Ciononostante, quando se ne va dopo aver letto un libro, abbracciato e baciato e calmato, ha il passo leggero e contento: l'idea di trascorrere la serata con sua moglie gli mette addosso una profonda tristezza. Quella mortificante lotta nel fango accompagnata dall'aspettativa, la fame di totale accettazione malgrado tutto, sera dopo sera, settimana dopo settimana, anno dopo anno: lui non ce la fa più. Non ce la posso fare, dice a se stesso ogni sera al ritmo dei passi lesti, diretto alla macchina, ma dove corri? Non al bar o al pub dove si ritrovano gli uomini soli, no, lui corre a casa di sua madre, al lettino della sua stanza da ragazzo, all'incontro con il sonno. Come arriverà stanotte, come una madre consolante o una compagna affettuosa o un'amante impetuosa o come una figlia dell'amore che chissà mai un giorno gli nascerà? Anche adesso non ce la fa più e propone, andiamo a dormire, Dina? Domani ho un processo e devo prepararmi in mattinata.

Certo, sicuro, dice lei, va bene se resto qui con voi per il momento? Lui indica con un gesto l'appartamento, è tuo esattamente quanto mio, anche se tutti e due sanno che non è questione di diritti legali ma della possibilità di avere spazio in quella che era l'insepugnabile fortezza di una madre e un figlio. La tua stanza è occupata, dice lui, dormi in quella di mamma e papà? Anche se il padre è morto più di vent'anni prima la chiamano ancora così, lei apre timidamente la porta e accende la luce, comunque ho sempre odiato la mia stanza, dice, e lui sorride, anche io, ma adesso invece mi piace proprio.

Forse perché hai un'altra casa, dice lei, no, non ce l'ho più un'altra casa, replica lui, lei lo guarda tristemente, ahi, Avner, sono sicura che stai facendo la cosa giusta, ma i passi giusti fatti al momento sbagliato sono una cosa così dolorosa, sospira, sì, alla nostra età non ci sono decisioni facili, il prezzo è sempre più alto, quand'ecco che si sente un altro sospiro, Dina sussurra, lo vedi, siamo tornati tutti e due da mamma e lei neanche lo sa, non può neanche festeggiare.

O dispiacersene, dice lui, buona notte sorellina, ha l'impressione che il sonno che l'aspetta nel suo letto si offenda se lui resta lì, diventi freddo, così il suo abbraccio non sarà più caldo e devoto, perciò abbandona sua sorella davanti al vecchio letto matrimoniale e corre in camera sua, accompagnato da un'amabile serenità. Rieccoli qui, loro tre, come se il loro padre fosse appena morto lasciandoli così, solo che allora erano disuniti e dispersi mentre ora sono tenuti insieme dai rispettivi errori. Si corica supino e sorride al soffitto, il tempo ci fa degli strani scherzi, non è assurdo sentire per la prima volta la benefica presenza della prima famiglia a quarantaquattro anni, a metà della vita? Mentre approda al sonno fra sua madre e sua sorella lo travolge una gratitudine emozionata, sì, è tornato da loro dopo un viaggio durato vent'anni, è tornato da loro finalmente senza paura del loro amore.

L'indomani quando si sveglia è presto, loro dormono ancora, stranamente fra le dita di sua madre trova una penna d'argento, quando prova a sfilarla lei la stringe, allora va a mettere su l'acqua per il caffè, in cucina c'è penombra, le due tazze gialle nel lavello gli strappano un sorriso, che festa di compleanno, una festa al latte, senza torta, senza fiori né invitati. Non c'è più latte per il caffè ma ecco arrivare Rachela con il suo passo deciso, è carica di sacchetti, il frigo si riempie all'istante, vuoi del succo di arancia? gli domanda tirando fuori delle arance dal sacchetto per metterle nel cestino.

No, grazie, sono di fretta, risponde lui notando stupito che è vestita di bianco, un vestito di pizzo candido con le maniche lunghe e delle scarpe décolleté, anch'esse bianche, con la frutta in mano sembra una bambina dell'asilo alla festa di Pentecoste, con la cesta di primizie, lui esclama, che bel vestito! È festa oggi? Lei sorride imbarazzata, non proprio nazionale, solo per me, è il compleanno di mio figlio.

Auguri, dice lui, quanti anni ha tuo figlio? Diciotto, risponde, e lui domanda, allora come festeggiate? risponde con un tono schivo, dopo il lavoro lo porto a mangiare una pizza e poi al cinema, gli occhi evitano lo sguardo di lui, che è un po' stupito da quel festeggiamento adatto più a suo figlio dodicenne. Che film andate a vedere? domanda, e lei risponde esitante, Tutto su mia madre, lui si mette la giacca di lana scura, ah, non sono ancora riuscito a vederlo ma ho sentito dire che è molto bello, buon divertimento, è già per le scale, non si accorge che lei prende un'arancia dal cestino e la spreme ma è distratta così l'arancia si spacca e una macchia arancione le cola sul vestito, allora Dina, che ha ascoltato la conversazione dal letto dei suoi genitori perché è sveglia, esce dalla stanza, le prende di mano l'arancia sgocciolante e la abbraccia, non piangere, Rachela, non prendertela con te stessa, hai fatto per lui il sacrificio più grande, hai rinunciato a lui perché potesse avere un futuro.

Avrei dovuto riabilitarmi per lui, singhiozza posando la testa tinta di nero corvino sulla spalla di lei, che mi è servito farlo dopo che avevo rinunciato a lui, allora Dina dice, ma non potevi, non giudicarti, non ha senso, vedrai che si farà vivo presto, aprirà il dossier e ti cercherà, e Rachela mormora, magari, lo risarcirei per tutto, ricominceremo da capo.

Certo, ricomincerete da capo, dice Dina accarezzandole i capelli stirati, ascoltami, fra qualche mese avrò bisogno del tuo aiuto con un bambino piccolo, potrai darmi una mano? Potrai occuparti di lui quando io sarò al lavoro? Non sarà un bambino facile, avrà bisogno di tanto amore e tanta pazienza, e Rachela le rivolge uno sguardo pronto, sì, volentieri, dice, quando mamma sarà guarita avrò bisogno di un nuovo lavoro, e mi piace tantissimo stare con i bambini.

Ma davvero la morte avrà l'aspetto di una guarigione, ma davvero la vita che spira dai pori della pelle è la nostra malattia? Ricordati, Rachela, che conto su di te, dice, che belle arance che hai portato, tagliamole a fettine come si faceva da noi in kibbutz, e quando si ritrovano al piano della cucina a tagliare le arance per metterle in un piatto, a Dina quelle fette sembrano delle barche arancione che non vanno da nessuna parte, decine di bocche umide e schiuse nel sorriso sdentato di chi si trova sul limitare della vita, all'inizio o alla fine che sia.

Che strano che gli abbia raccontato con un tale turbamento del compleanno del figlio, pensa mentre è fermo nell'ingorgo, ma in fondo no, i diciotto anni annunciano anche il servizio militare, il momento che temiamo sin da quando ci nasce un figlio. Giustappunto il notiziario riferisce di un soldato gravemente ferito al Sud, molto presto potrebbe essere proprio suo figlio, spegne la radio che lo deprime, tutto è diventato così personale, i flash dell'ultima ora, il giornale radio, le brutte notizie gli danno sempre una sensazione di fallimento, come se si trattasse della sua famiglia. Non si è impegnato abbastanza, la responsabilità era sua, lui era il figlio amato, lui ha deluso, gli torna in mente che ieri Anat gli aveva detto che aveva urgente bisogno di parlargli, aveva un'aria ostile, deve avere deluso anche lei quando ha tagliato corto immaginando che volesse parlargli di una gravidanza precoce.

Lui segue tristemente il rapido cambiamento, come se tutto quello che ha passato in vent'anni fosse successo a lei nel giro di pochi mesi: l'entusiasmo ha ben presto ceduto il passo al disfattismo. Tanto comunque non possiamo aiutarli, bofonchia di tanto in tanto, allora che senso ha provarci, e quando pensa a lei cercando parcheggio per le vie trafficate sente delle fitte sgradevoli nella carne. Che vuole da lui, che senso hanno quegli sguardi accusatori con cui lo fissa ultimamente, come se lui l'avesse traviata, insomma, l'aveva avvertita sin dall'inizio che nel suo studio avrebbe visto molta più frustrazione che successi. Si era per caso innamorata di lui appena arrivata, e da allora si è sentita respinta? Ma non avrebbe senso. Lui è molto più vecchio di lei, succede, sì, ma non a lui, anche se qualcosa gli era effettivamente successo. Che strano che proprio la sera delle sue nozze coincida con la sua liberazione, che sia stata lei a segnare il cambiamento nella sua vita anche se non c'entra nulla, forse per questo gli aveva destato un fastidioso desiderio sin dal momento in cui era comparsa per la prima volta

sulla soglia del suo studio, quella ragazza in carne con due begli occhi, ansiosa di fare una buona impressione.

Buongiorno Nasreen, sente la voce di lei mentre entra, no, l'avvocato Horowitz non può occuparsi del caso, gli ho passato il materiale e la risposta è negativa, non ci sono possibilità, lui interrompe stupefatto la conversazione al telefono, cosa, Anat, di che caso parli? Non ricordo che mi hai passato del materiale nuovo ultimamente, lei posa la cornetta e risponde seccamente, te l'ho detto, è un caso senza speranza, ne abbiamo visti altri così, non siamo riusciti a fermare l'espulsione, e lui domanda, quale espulsione, di chi?

Un'altra coppia mista, lui da Gerusalemme Est con la carta blu e lei da un paesino vicino a Ramallah con un fratello in un'organizzazione terroristica, hanno emanato un decreto di espulsione, solita storia, lui è infastidito dal tono della sua voce, ma quale solita storia, protesta, ogni storia è unica e speciale, non capisco perché rifiuti persone a mio nome senza neanche consultarti con me, è già successo in passato?

Non proprio, risponde lei, e lui la mette in guardia, non provare a farlo di nuovo, perché se succede, ma lei interrompe la minaccia, non preoccuparti, non ci saranno altre occasioni, è questo che volevo dirti, che me ne vado, voglio cominciare un nuovo tirocinio in un ufficio commerciale, mi sono stufata dei diritti civili, è terreno per virtuosi che comunque perdono sempre, io voglio anche vincere ogni tanto.

Perdono sempre? protesta lui, l'atteggiamento non gli è nuovo ma il tono categorico di lei lo offende, da quando in qua si perde sempre? Almeno da quando sono qui io, risponde lei, non c'è stato nessun successo. Steven ha avuto qualche spicciolo che non lo ripagherà mai per la sua faccia devastata, la scuola beduina alla fine la demoliranno, i permessi di costruzione non arriveranno mai, nemmeno per i cessi, e quando costruiranno senza permesso arriverà un ordine di demolizione e manderanno le scavatrici a distruggere i servizi, allora nel migliore dei casi otterrai un'altra sospensione temporanea. È bello che tu sia riuscito a restituire a Jahalin qualche capra, loro ti ammirano ma da allora che hai fatto, che hai ottenuto, qualche ordinanza provvisoria, no? Non so come tu possa andare avanti così.

Qualche capra? protesta lui furioso, e che mi dici di tutte le persone alle quali sono riuscito a impedire l'espulsione, o anni di prigione, non conta niente per te? Magnifico, dice lei, dunque a qualcosa sei servito, però è più il danno che provochi dell'utilità che hai, collaborando come fai alla sceneggiata dello stato, come se si trattasse davvero di rispetto della legalità quando sai bene che è tutto un gioco! Non ti rendi conto che con la tua stessa presenza dai legittimità a procedimenti illegittimi?

Allora che cosa proponi, di gettare la spugna? Di abbandonare la gente al proprio destino? Lui alza la voce e lei lo aggredisce, forse sì, in tempi come questi è meglio non fare nulla, per non fare peggio, e magari così salterà fuori una soluzione. Non farmi quella faccia da finto tonto, sai bene che ho ragione io, ogni tanto riesci ad aiutare un poveraccio, ma in sostanza lo stato ci fotte e tu accetti questo con tale rassegnazione, come se in fondo in fondo ti tranquillizzasse vedere che è tanto più forte di te.

Tranquillizzarmi? urla lui, mi dispera, mi distrugge! Ma lei rivolta prontamente contro di lui quelle parole, allora ecco, lo vedi che sei disperato, non ti sto mica accusando, ma non mi va, sono agli inizi della carriera, voglio andare avanti, fare soldi, sono stufa di delusioni. Non ti rendi conto che imbrogli i tuoi clienti? Non sei riuscito a impedire l'espulsione di Hala in Giordania, perché mai dovresti riuscirci con Nasreen? Lui si volta verso la finestra, fatica a respirare, non riesce più a sopportare la sua vista, quando pensi di andartene? Fra qualche settimana, risponde, quando avrò trovato una nuova praticante, e lui dice, voglio che te ne vai oggi, se sai dove andare.

Mi sono rivolta ad alcuni studi, sto aspettando una risposta, e lui domanda incredulo, ma

come, l'hai fatto senza dirmelo? Non capisco, ha la voce spezzata, sembra quasi che batta i denti per la rabbia e la delusione, prenditi un giorno di vacanza, Anat, oggi voglio stare solo, si siede alla sua sedia e segue impaziente i suoi passi, quanto tempo le ci vuole per sparire, rimettere una cartellina sullo scaffale, impilare delle carte sul tavolo, cercare il suo cellulare nell'altra stanza, profanando il suo santuario. C'è sempre stata una buona atmosfera fra lui e i suoi praticanti, si è sempre sentito come in una famiglia vera, una famiglia modello unita dagli stessi obiettivi anche se ognuno dava quello che poteva e riceveva secondo i propri bisogni, proprio come in kibbutz, all'inizio.

Anche qui mi toccherà ricominciare da capo, sospira osservandola con astio, è impacciata dentro la giacchetta nera che le sta stretta, come suo solito si veste con capi troppo attillati e quando alla fine si china per prendere la borsa la giacca si alza e sopra i pantaloni a vita bassa spunta una maniglia di pancia bianca, e a lui tutt'a un tratto fa pena. Perché non me ne hai parlato prima? domanda, non mi hai dato l'opportunità di farti cambiare idea, e lei dice, sono mesi che sei irraggiungibile, non rispondi alle mie telefonate, in studio sei sempre preso, avevo l'impressione che mi sfuggissi, ma forse non volevo neanche cambiare idea, non prenderla a livello personale, semplicemente non reggo più, mi dispiace, e lui dice, non dispiacertene, queste cose è meglio scoprirle per tempo, proprio come nel matrimonio, ci sono degli errori che si possono evitare a priori.

Mentre esce a testa bassa lui riesce per fortuna a risalire all'ultima chiamata e telefona subito, parla l'avvocato Avner Horowitz, dice pacatamente alla cupa voce femminile che gli risponde, mi ha cercato stamattina, c'è stato un equivoco, e la donna si lamenta subito, il nostro avvocato ci ha mollato a metà, lei è la nostra ultima possibilità, Ali mi ha detto che solo lei può aiutarci, e lui domanda, come conoscete Ali? È mio zio, risponde la donna, il fratello di mio padre.

Quando potete venire da me? chiede, e la donna risponde, più o meno fra un'ora, intanto lui cammina avanti e indietro per l'ufficio deserto, fissa il brutto albero nudo come uno scheletro, come dev'essere difficile perdere tutto ogni anno, lui del resto ogni anno rifiorisce, mentre noi perdiamo e basta. Da molto tempo non si ritrovava solo nel suo studio, da molto tempo in fondo non ci si dedicava più con tutto se stesso, solo lui e i suoi tristi dossier. Forse ha ragione Anat, che misera ricompensa a fronte della frustrazione, e tuttavia, le greggi restituite ai loro padroni non significano nulla per lei? E i gabinetti sono rimasti dov'erano, anche questo non significa niente per lei? Certo, lui combatte per dei gabinetti e delle greggi, qui sta il rispetto dell'uomo in un territorio di guerra, si corica sul divano davanti alla sua scrivania, per molti anni aveva creduto che se ce l'avesse messa tutta qualcosa sarebbe cambiato, dunque non si era impegnato abbastanza? Si poteva fare di più? Non c'è dubbio che era uscito sconfitto, ma in una guerra del genere anche se sconfitto devi essere fiero, e credimi che non ce l'ho con te, dice sottovoce continuando la sua conversazione notturna con lo stato, come un sogno che dura anche da svegli, tu non mi hai mai capito, hai sempre diffidato delle mie motivazioni, mentre io in fondo pensavo al tuo futuro, così come cercavo di pensare al mio, per riuscire a sopravvivere qui tutti insieme. Per difendersi bisogna ridurre i punti di attrito e astio, badare all'essenziale e trascurare ciò che non conta, è quello che ho cercato di fare, suscitando con ciò la tua rabbia, a volte penso che tu sia più innocente di quello che pensavo, pieno di paura, capace di darti con facilità a chi ti promette che veglierà su di te. Ma come si fa a combattere la paura senza generare paura? Come si fa a difendersi senza attaccare? Credo che sia difficile ma non impossibile, mentre tu non hai risposte, le cerchi sempre nello stesso posto violento e muto, ma mi sembra che non ti sia impegnato abbastanza, perciò anche se sono così deluso da te non mi arrendo, non rinuncio a te, è un legame di sangue, indissolubile, bussa ansioso sulla porta del tuo cuore, voglio che mi ascolti, lui ora si alza e va alla porta, sì, è già passata un'ora, è già arrivata, come assomiglia ad Ali, il bel viso un po' maschile, in modo garbato, veste all'occidentale, pantaloni scuri attillati e una maglia rossa, grandi occhiali da sole che quando se li leva rivelano quell'aria afflitta che lui ben conosce.

Dunque è stato Ali che ti ha mandato da me? domanda sperando di sentire di nuovo parole confortanti, e lei dice, sì, ha detto sin dall'inizio che se c'era qualcuno che poteva aiutarci era lei, ma mio marito ha voluto andare da un avvocato di Gerusalemme Est, perché parlava la nostra lingua, e lui la rassicura subito, non c'è problema, avete fatto quello che pensavate fosse giusto fare, ora mi racconti a che punto stanno le cose, e lei gli sciorina per filo e per segno una storia che comincia quando ha sposato suo marito, uno di Siluan, ed è andata a vivere con lui nella zona più prestigiosa del paese, ma a dire il vero era cominciata molti anni prima della sua nascita, è una storia con molti inizi in diversi punti del tempo, e che sarebbe potuta finire in diversi momenti lungo gli ultimi cent'anni, se non fosse che in essa nascevano e morivano delle persone, per non parlare di tutti quelli che erano morti per lei, e non era ancora finita, anzi Avner aveva l'impressione di non aver mai visto un'incompatibilità così sostanziale fra il particolare e il generale, perché i particolari, come ad esempio la giovane donna seduta di fronte a lui, desiderano più di ogni altra cosa la pace delle proprie famiglie e di conseguenza la pace in tutta la regione, anche lui lo desidera, così come tutti i suoi parenti e conoscenti, e anche Ali, tuttavia è come se l'insieme composto da quei particolari, cioè da quegli individui, si dissolvesse con la forza di un impulso contrario, avido e violento, e in ogni generazione si può attribuire la responsabilità a una figura o all'altra, le colpe cambiano facilmente, ne arrivano di nuove eppure non cambia niente, quasi che un'energia prepotente e ingovernabile come la radiazione primordiale riuscisse ad annientare tutte le elementari aspirazioni umane e spingere le masse dentro una realtà priva di speranza.

Forse di questa disputa dovrebbero occuparsi degli scienziati, non dei politici, pensa, forse loro riuscirebbero a escogitare una qualche formula, perché tale contraddizione fra particolari e insieme va avanti da generazioni in questa parte del mondo, e questi sono ancora i guai minori: una giovane donna viene cacciata di casa anche se suo marito è cittadino di questo stato, ed è costretta o a separarsi dalla sua famiglia oppure a portarla nel villaggio da cui è venuta perché suo fratello è membro di un'organizzazione ostile e pertanto lei rappresenta evidentemente un pericolo per la sicurezza, anche se non vede il fratello da molti anni. Naturalmente ci sono tragedie ben più grandi di questa, lui stesso si è occupato di casi molto più tristi, in fondo può portare con sé il marito e i figli nel villaggio che sta fuori dai confini del paese, tuttavia la loro vita ne verrebbe segnata ed è questo che lei vorrebbe impedire, perciò lui raccoglierà tutti gli elementi del caso, li esaminerà uno per uno. Quando ha visto suo fratello per l'ultima volta e che rapporti ha con la propria famiglia, e i rapporti del fratello con gli altri familiari, che cosa sa lei delle sue attività, è così teso e attento, c'è poco tempo, l'udienza del tribunale è fissata per l'inizio del mese prossimo, tanto che non si accorge che è arrivata l'ora di andare a prendere suo figlio a scuola, e ignora persino la suoneria del telefono che ha nella borsa, finché non squilla di nuovo.

Dove sei, papà? domanda suo figlio, è mezz'ora che ti aspetto, e lui salta su dalla sedia, scusa, Tomer, sono a un appuntamento e non ho guardato l'ora, arrivo subito, saluta frettolosamente Nasreen, guardo il materiale e la contatto, le promette, le labbra di lei tremano mentre gli chiede, pensa che ce la faremo? Abbiamo qualche possibilità? Lui esita prima di rispondere, memore delle parole della sua praticante: tanto comunque perdi sempre, allora perché imbrogliare la gente.

Dipende molto dal giudice e da un sacco di fattori, dice, ma ho un buon presentimento, che in effetti lo accompagna sino al cancello della scuola, una sensazione positiva come non aveva da molto tempo, non permetterà che sia cacciata di casa, non è ammissibile, ma quando fa entrare suo figlio in macchina con la bocca piena di scuse quel presentimento evapora, il bambino lo guarda con un'aria afflitta, è così abituato alla mortificazione. Si domanda di nuovo dove lo porterà, forse è arrivato il momento di trovarsi un appartamento vicino alla casa di prima, che senso ha adesso andare con il bambino fino da sua madre che abita in capo alla città, gli torna in mente Rachela e domanda, ti va una pizza? Sa che suo figlio annuirà freddamente, come per

fargli sapere che nessun gesto potrà cancellare l'offesa e tuttavia non ha nulla in contrario.

Mentre si dirigono alla pizzeria del quartiere, ha il tetto coperto di nylon ma sopra i tavoli ci sono degli ombrelloni come se fosse ancora estate, lui chissà perché cerca Rachela con il suo vestito bianco nuziale insieme al figlio, guarda irritato l'orologio come se avessero un appuntamento e loro fossero in ritardo. La città pullula di pizzerie, allora perché proprio qui, e perché adesso, ma che bisogno hanno di lei in fondo, pensi che servirebbe a stemperare la tensione fra te e tuo figlio? Perché non ce la fai da solo? Ma come? Forse ormai è troppo tardi, lui ordina due pizze e succo d'uva, aspetta al banco accompagnando inavvertitamente la canzone che stanno trasmettendo, sì, mi sono di nuovo innamorato di te, canticchia, mi sono di nuovo innamorato di te, accarezza con lo sguardo quei ridicoli ombrelloni, lo spiazzo brutto e affollato, pieno di parrucchieri, ci sono anche un verduriere e una panetteria. Nessuna identità neanche qui, l'ennesimo quartiere di una città sempre uguale a se stessa di un paese uguale a se stesso, e tuttavia a quel tettuccio malfermo di nylon sono sospese delle questioni cruciali, siamo tutti residenti in una zona di guerra, anche se qui è pieno di parrucchieri. Lascia che mi innamori di nuovo di te, canticchia con il vassoio profumato fra le mani, un amore rinnovato è più profondo di un nuovo amore, lascia che mi innamori di nuovo di te, sussurra a suo figlio che con ostentata malavoglia gli prende di mano la pizza calda.

Ma come ti comporti? Non lontano di qui un bambino della tua età sta per essere cacciato di casa, fa quasi per rimproverarlo ma stringe le labbra, che c'entra, come fa a saperlo visto che non gliel'hai mai raccontato, Shulamit ti zittiva sempre, non davanti al bambino, non davanti ai bambini, per non rattristarli, per non mettergli dei dubbi sulla giustizia del paese in cui sono nati e per il quale prima o poi combatteranno. Ma anche quando provava a raccontare a lei, quando erano da soli, lei trovava sempre motivo per metterlo a tacere, il paladino dei diritti civili, lo prendeva in giro, come la mettiamo con i miei, di diritti?

Era forse gelosa dei suoi clienti, cui si dedicava con un trasporto che non aveva mai avuto con lei, era gelosa dei successi e delle soddisfazioni che l'avevano accompagnato per non pochi anni? Aveva sempre diffidato di lui, guardato con sufficienza alle sue motivazioni, così lui aveva smesso di raccontare, e il suo lavoro, il lavoro di papà, era diventato per tutti in famiglia una specie di elemento ostile anche se tutti vivevano di quello, ma lui non protestava. Però adesso davanti a suo figlio che muove annoiato la mascella squadrata, lascia scorrere le parole che, strano, sgorgano naturalmente, come se avessero aspettato per anni questo momento, il momento in cui si sarebbe seduto davanti al figlio primogenito e gli avrebbe detto: mi dispiace davvero di aver fatto tardi, Tomer, mi sono scordato di tener d'occhio l'orologio, avevo da me in studio una donna che ha tanto bisogno del mio aiuto perché vogliono cacciarla dal paese.

Perché vogliono cacciarla, che cosa ha fatto? domanda suo figlio posando la pizza, e lui gli racconta la storia, menzionando anche altri casi di cui si è occupato, altre persone che è riuscito ad aiutare, ogni tanto il figlio lo interrompe per fare una domanda sensata, piena di empatia e partecipazione, il suo interesse lo induce a continuare a raccontare, mentre parla si riempie di un orgoglio mai provato prima, sta dispiegando il suo mondo davanti al figlio. Sì, Tomer, è vero che facevo una faccia antipatica e litigavo con mamma, è vero che non ero sempre paziente e attento, è vero che non sono in grado di esaudire tutte le tue richieste, men che meno la più grande di tutte, comunque ogni tanto sono pure riuscito a fare qualcosa di giusto, a cancellare un torto, e per questo posso dirmi soddisfatto, proprio oggi che mi hanno rinfacciato delle cose pesanti posso guardarti in faccia e dirmi soddisfatto, perché i tuoi occhi mi guardano con emozione, perché anche tu volevi essere fiero di tuo padre, anche tu desideravi conoscerlo.

Mangia, tesoro, dice alla fine, la pizza si raffredda, ma al suo figlio affamato la pizza non interessa più, sono le sue parole che si beve e si mangia, e alla fine lo fissa pensieroso, si passa sui capelli una mano unticcia, se io fossi il giudice, dichiara con un tono adulto, le chiederei di

giurare che non rivedrà mai più suo fratello. Se lei lo vede forse davvero potrebbe essere pericoloso, ma se lei promette la lascerei restare qui, e solo allora beve lentamente e con ponderazione il succo di frutta, e Avner dice emozionato, potresti fare il giudice, Tomer, è così bello che tu sia capace di considerare tutte e due le prospettive, il figlio sorride imbarazzato, mi sono abituato così a casa, con te e con mamma, a considerare tutte e due le prospettive per continuare a volervi bene a tutti e due, allora Avner si alza e lo tira a sé, figlio mio, tesoro mio, altre parole non ne trova, lo bacia sul folto ciuffo, emana i soliti odori, la frittata della cena, il toast del mattino, i pannolini di Yotam, il sapone liquido al profumo di mandarino, l'ammorbidente del bucato, la casa, la casa nel bene e nel male, la casa è qui, in questo loro abbraccio, niente muri e mobili, figlio mio, mio tesoro, sono fiero di essere tuo padre, mormora.

Perché non mi porti con te al processo, propone Tomer, e in effetti tre settimane più tardi lui passa a prenderlo a casa la mattina, nota sorpreso che il bambino indossa una camicia bianca e dei pantaloni blu sotto il cappotto, quasi si trattasse del Giorno della memoria, è silenzioso e compreso, emozionato di trovarsi faccia a faccia con i protagonisti della storia che gli ha acceso l'immaginazione e risvegliato il senso di giustizia. Mamma sa che vieni con me? indaga lui, e Tomer risponde, certo, gliel'ho detto, ha detto che per il tribunale bisogna vestirsi bene, e Avner è piacevolmente sorpreso dalla tacita collaborazione, indossa la toga e percorre di buon passo il corridoio, seguito dal figlio tutto emozionato. Ecco Nasreen che viene loro incontro, ha i capelli raccolti e il viso teso, presenta loro suo marito, giovane, basso e grassoccio, e il figlio primogenito, che studia incuriosito il suo, e visto che non ha più nessuna assistente, fa sedere suo figlio vicino a sé, gli indica di alzarsi quando entra il giudice, è uno nuovo che lui non conosce, dall'aria giovane e delicata. Fallo per i bambini, mormora, gli occhi che vanno da suo figlio a quello di Nasreen, come fosse capitato in un luogo di preghiera invece che in un tribunale, la presenza dei bambini gli infonde una sensazione di potenza che ormai aveva dimenticato, e quando il pubblico ministero dichiara che la donna ha un fratello che è attivo in un'organizzazione terroristica ed è implicato in azioni violente, pertanto la sua permanenza qui costituisce un rischio alla sicurezza del paese, lui si alza di scatto e afferma che sarebbe irragionevole non tenere conto che da più di dieci anni la persona in questione ha un permesso di residenza, e in tutti questi anni non ha mai avuto contatti con il fratello, che non rappresenta alcun rischio per la sicurezza garantire il rinnovo di tale permesso di residenza in Israele, mentre un decreto di espulsione sarebbe una violazione inammissibile e sproporzionata del diritto di suo marito e dei suoi figli a una vita familiare nel paese di cui sono cittadini, i miei clienti sono persone di verità e di pace, dichiara con tutto il cuore, lasciate che siano loro a confutare i sospetti di cui sono vittime.

Per la sua soddisfazione, il giudice incalza il pubblico ministero, ci sono prove che abbia incontrato il fratello? domanda, e in che cosa è effettivamente implicato? Avner lancia uno sguardo allo scarso e muto pubblico, al figlio di Nasreen incollato al padre. Sembra che tutto si svolga sulla pelle di coloro che sono coinvolti, come medici sopra il corpo anestetizzato e ventilato in sala operatoria, mentre il paziente non ha parte nel proprio stesso destino. Ecco che sono anche invitati a uscire dall'aula mentre il procuratore comunica al giudice delle informazioni riservate, e quando arriva il rappresentante dei servizi di sicurezza, incredibilmente somigliante al marito di lei, Nasreen prende suo figlio e singhiozza, che succede, il giudice non ci crede, non c'entro nulla con mio fratello, nulla, giocava d'azzardo, mi ha rubato dei soldi, ha rubato a tutta la famiglia, nessuno vuole averci a che fare.

Non aspettarti una sentenza oggi, dice a suo figlio che sta seguendo turbato la donna in lacrime, di sicuro fisseranno una data per un'altra udienza, e Tomer dice, è davvero un grosso problema, papà, io ci credo quando dice che non ha rapporti con lui, ma se lui arriva una notte e chiede aiuto lei non lo aiuterebbe? Se tua sorella ti chiede aiuto tu che fai? E lui sospira, preferisco non chiedermelo, Tomer, conosco la risposta e comunque non la caccerei via per

questo, ci sono dei rischi che bisogna prendere, ma ovvio che non è un problema semplice, per questo il processo può andare avanti per dei mesi, spiega, così rimane di stucco quando subito dopo la pausa il giudice legge la sentenza con voce ferma, ordinando al ministero degli Interni di restituire alla richiedente lo status di residenza temporanea con un permesso provvisorio che consenta l'estensione a residenza fissa, perché il rischio di sicurezza rappresentato dal fratello non può costituirsi come elemento discriminante, è solo uno degli elementi sulla base dei quali i servizi di sicurezza devono esprimersi, tanto più che le informazioni riservate hanno dimostrato che ha effettivamente interrotto i rapporti con lui, come sostenuto nell'istanza, perciò è opportuno continuare a concedere permessi temporanei di residenza alla richiedente, a meno che non emergano altre risultanze, e quando si alzano lui segue rispettosamente con lo sguardo il giudice che esce dall'aula, da tanto tempo non si alzava in piedi con un tale senso di soddisfazione. Forse c'è ancora speranza, non solo per questa famiglia ma per questo paese, che genera ancora persone dotate di buon senso, consapevoli che non esistono soltanto valutazioni di sicurezza, Nasreen gli si butta al collo riconoscente, dirò ad Ali che ha proprio ragione, grida raggiante, sa che voleva venire al processo ma l'hanno fermato al posto di blocco?

Papà, sono proprio contento per loro ma anche un po' preoccupato, pensa se suo fratello riesce a fare un attentato, gli dice il figlio mentre escono verso la giornata piovosa, e Avner commenta, anche io non sono tranquillo ma credimi che non lo difenderei mai, a differenza di altri miei colleghi, però voglio credere che alla fin fine una sentenza come questa allontani il pericolo più che avvicinarlo, se lei sente che questa è casa sua probabilmente vorrà anche difenderla.

Quando ce l'avrai anche tu una casa tua? domanda Tomer, e lui gli promette, molto presto! Così l'indomani mattina si dirige all'agenzia immobiliare vicina al suo studio, cerco un appartamento di tre stanze per un affitto a lungo termine, con un giardino o un grande balcone, precisa anche la zona che vuole e quanto è disposto a spendere, si tiene un po' alto come cifra a fronte del recente successo, l'agente immobiliare pesantemente truccata aggrotta la fronte davanti al computer, al momento non ho nulla in quella zona, dice, dovrebbe allargarsi un po', più ci si allontana dal centro più c'è scelta, ma lui scuote il capo, assolutamente no, la vicinanza ai figli è essenziale, lui vuole che si possa andare a piedi, che Tomer possa arrivare facilmente da lui, senza doverlo pianificare prima, senza dover prepararsi prima zaino di scuola e vestiti.

Mi faccia sapere se salta fuori qualcosa, dice deluso uscendo, è piuttosto urgente, ma lei lo ferma, aspetti un attimo, stamattina mi è arrivato un appartamento in quella zona ma non l'ho ancora visto, sto per andarci, tre stanze con giardino, ammobiliato, e lui domanda, in che via? Non possiamo darle informazioni specifiche al momento, le faccio sapere dopo che l'ho visto.

Potrei venire con lei, propone, ma l'agente risponde di no, non si fa, non mostriamo nessun appartamento prima di averlo visto noi, ma lui insiste, giusto per coincidenza ho la mattina libera, il che non capita sovente, e devo trovare casa urgentemente, non ho un posto dove portare i miei figli, allora salta fuori che anche lei è separata con dei figli, così acconsente per simpatia, chiude la porta del suo ufficio e gli propone di andare con la sua auto. I padroni di casa sono accademici, dice con tono sarcastico passandosi una mano sui capelli tinti di un biondo abbagliante, vanno a New York per almeno due anni, il semestre sta per cominciare e dunque per loro è molto urgente, spero che siano un po' elastici sul prezzo. Esaurito l'argomento casa che non hanno ancora visto lei gli racconta del proprio divorzio, avevo implorato mio marito di andare a stare vicino a noi, è così importante per i bambini, ma lui pensa sempre e solo a se stesso, ha comprato casa a Modi'in, i bambini possono andare da lui solo nel fine settimana, che comunque non è molto comodo, si perdono tutti gli svaghi, onore a lei che ci pensa, aggiunge con sincera ammirazione, farò di tutto per trovarle una casa che sia più vicina possibile a loro, dove ha detto che abitano? Lui ripete il nome della via proprio

mentre lei sta parcheggiando nelle vicinanze.

Dal punto di vista della posizione è perfetto, dice, spero solo che l'appartamento vada bene, a volte la gente ti descrive dei palazzi, arrivi e trovi un rudere inabitabile, non ha idea di che faccia tosta abbia la gente, perciò controllo sempre prima, non ho mai portato nessun cliente prima di avere visto io, ma lui ormai non la ascolta più, perché i suoi passi lesti che ticchettano sull'asfalto con i tacchi a spillo si stanno dirigendo verso il fresco vicoletto a lui così familiare, come se l'avesse disegnato lui con le sue mani fra le fitte case, sarà solo una scorciatoia se passiamo di qui, si domanda, o l'appartamento è proprio qui, se così fosse come farebbe ad abitare tanto vicino a lei, vederla andare e venire, aprire la porta e subito richiuderla. No, non ha certo bisogno di questo continuo tormento, e ha la gola secca mentre cerca di fare una domanda alla donna anche se quella parla senza sosta, mentre passano davanti alla porta chiusa e lei tira fuori dalla tasca del soprabito un biglietto, lo nasconde alla sua vista e segue la numerazione delle case.

Ho dimenticato i documenti in ufficio, dice, mi firma al ritorno, e lui bofonchia, se è qui in questo vicolo non fa per me, ma lei non lo ascolta, si è già allontanata: con le unghie affilate tinte di rosso sta premendo su quel campanello e senza dargli tempo di fare marcia indietro la porta si apre e lui la vede, è così pallida al confronto con la sgargiante agente immobiliare, è uno sfocato riflesso di se stessa in bianco e nero, indossa una maglia scura e lunga, ha i capelli corti un po' bagnati e incollati alla testa, sembra un bambino infelice e abbandonato, l'agente immobiliare dice subito, prego, un mio cliente molto serio, la proprietaria dell'appartamento li incita come fossero dei timidi pargoletti che stentano a fare amicizia.

Entriamo? propone lei, perché sono tutti e due lì impalati in dolente imbarazzo, come se si fossero appena scontrati e la botta li avesse immobilizzati, non c'è nessuno con cui prendersela perché nessuno ha colpa e tuttavia la rabbia riempie l'aria in mezzo a loro, intanto l'agente immobiliare si sta precipitando dentro, attraversa il giardinetto e li lascia lì, uno di fronte all'altra, finché Talia non mostra un debole sorriso, come ho fatto a non pensare a te, dice, peccato, avremmo potuto risparmiare i costi dell'agenzia.

E queste sono le parole che lo accompagneranno per tutto quel giorno e in quelli seguenti, passando per quelle stanze così familiari, firmando il contratto senza neanche leggerlo, sobbalzando alla vista del suo nome accanto a quello di lei, come se si trattasse di un contratto nuziale, avremmo potuto risparmiare i costi dell'agenzia. È successo tutto così in fretta, ha detto lei, una settimana prima aveva ricevuto la proposta, dall'oggi al domani aveva deciso di partire, deve andare via di qui, intanto lui aveva messo in valigia tutte le sue poche cose trasferitesi con lui a casa di sua madre, peccato, avremmo potuto risparmiare i costi dell'agenzia, così mi ha detto, racconta a Dina che sta piegando scrupolosamente i vestiti di lui prima di metterli dentro dei sacchi. Allora te ne vai di nuovo prima di me, sorride, mi lasci di nuovo sola con mamma, già pensavo che saremmo vissuti così per sempre, noi tre, e lui dice, ma allora me n'ero andato troppo presto, mentre adesso me ne vado troppo tardi, lei lo guarda pensierosa, non ne sono così sicura, Avner, mi pare che sia proprio il momento giusto per te.

La prima sera, dopo aver sistemato i vestiti nel bell'armadio di legno di quercia, fra quelli di lei rimasti con il suo consenso insieme ad alcuni capi del defunto – per l'estate torno e sistemo tutto, ha promesso lei –, si distende sul divano su cui Rafael Allon aveva esalato l'ultimo respiro e un dolore felice lo riempie, una felicità dolorosa. Non immaginavo che potesse esistere una tale coincidenza, dice a se stesso, chissà che cosa ancora mi toccherà scoprire, e la notte sul letto di lei, coperto con il suo piumone matrimoniale, ha lasciato così tante cose qui, asciugamani e utensili da cucina e libri, che non resta quasi posto per le sue, pensa che siccome loro due, lei e il defunto, sono assenti da casa esattamente nello stesso modo incontrovertibile in cui sono presenti qui le loro cose, può anche darsi che esistano insieme da qualche parte, proprio come sognavano, forse sono partiti insieme e insieme torneranno,

mentre lui rimane qui a vegliare per loro che non si spenga il fuoco, come un sacerdote in un santuario, o chissà, forse sono morti tutti e due, sono morti insieme, il doloroso divario s'è annullato e lui è l'ultimo sopravvissuto a testimoniare il loro amore, come fosse il loro unico figlio, frutto della loro passione.

Anche io avrò un amore così, eleva una preghiera fra le lenzuola bianche. Aveva fatto l'abitudine al letto rigido in casa di sua madre, e ora si sente annegare nella morbidezza dei cuscini, delle coperte e del materasso, trema, si aggrappa ai bordi del letto, sente l'eco delle storie di sua madre sulle paludi intorno al lago, strisciavano come dei coccodrilli per non sprofondare, in fondo è quello che sta facendo lui da molti anni, ma quanto è stancante strisciare, forse è arrivato il momento di arrendersi. Già mezzo addormentato lascia i bordi del letto, una strana piacevolezza lo invade mentre sprofonda nell'umida morbidezza delle paludi prosciugate prima che nascesse, e la mattina è quasi stupito di ritrovarsi sveglio, esisto ancora, dunque esisto ancora, esisto ancora, ripete le parole e quando uscirà di lì chiudendo a chiave la porta per recarsi a casa dei suoi figli e accompagnare Tomer a scuola, rivedrà dentro di sé quella donna alta e giovanile che gli aveva dato dell'acqua quando era crollato in fondo al vicolo, te l'avevo detto che abito qui, le farà presente, dunque qui mi ritroverà se vuole, perché mi aveva creduto anche se mentivo, mentre ora la menzogna è diventata realtà.

Capitolo tredicesimo

Il tempo che è stato stabilito durerà quanto la gravidanza, fra nove mesi avrai un figlio, le promettono quando firma il contratto, fors'anche prima, arrivano anche delle belle sorprese, in effetti è piacevolmente sorpresa di quanto l'attesa del cambiamento previsto la mobiliti, restringa i suoi giorni. Niente più distrazioni e spreco di tempo, tutt'a un tratto ogni ora libera viene dedicata a loro, a quelle comunità spagnole disperse, quasi annientate, a quegli ebrei costretti a scegliere fra l'espulsione e l'apostasia, fra l'esilio e la povertà e la rinuncia alla fede dei propri avi. Ma la fede degli avi potrà mai fare da surrogato a una casa, a una terra, alla sicurezza? In fondo è priva persino di amore, anche se alcuni dicono che solo la fede significa sicurezza, rimasugli di famiglia, frammenti di comunità che salpano disfatti verso terre ignote, pur di non rinunciare a quella fede. Qual era il ruolo del santo niño di La Guardia nella crudele scelta posta di fronte a centinaia di migliaia di persone? Un bambino che non era mai esistito, il cui corpo nessuno aveva mai ritrovato, di cui nessuno aveva denunciato la scomparsa, e che pure era riuscito a provocare una tale tempesta, che stava a monte del decreto di espulsione bandito per gli ebrei di Spagna. Malgrado le contrastanti testimonianze e in mancanza di qualunque prova, infatti alcuni ebrei di La Guardia erano stati accusati di un terribile omicidio rituale. La leggenda narrava che mentre il bambino veniva sacrificato e il cuore gli veniva strappato via dal corpo, la terra aveva tremato e il sole si era oscurato, narrava anche che era stato rubato alla madre cieca ma appena l'anima era uscita dal suo corpo questa aveva recuperato la vista. Quest'accusa di omicidio rituale era un evento isolato o faceva parte di una campagna sistematica concepita per preparare il terreno all'imminente espulsione? Questa era la questione centrale nel primo saggio che lei aveva pubblicato quasi vent'anni prima, e che il preside aveva tanto elogiato alla fermata dell'autobus, quando lei aveva perso le staffe e gli aveva raccontato la sua storia.

Ma stavolta nessun'ansia potrà compromettere la concentrazione, anche se certo non le mancano, anzi si fatica persino a contarle: chi sarà il bambino che le è stato assegnato, e lei ce la farà ad affrontare le difficoltà che verranno insieme a lui, come si comporterà Ghideon e che effetto farà tutto questo su Nitzan, la loro famigliola andrà a catafascio? E poi c'è la domanda più angosciante fra tutte: è un atto di follia che porterà presto con sé pesanti conseguenze? Ognuna di queste ansie si dirama in decine di altre, e tuttavia lei riesce a lasciarle da parte, proprio come era accaduto anni prima quando stava ore e ore in biblioteca dedicandosi ai propri lavori, scrivendo i primi saggi, e sembrava che avesse la strada spianata. Che anni felici

che erano quelli, in fondo era quello che desiderava da sempre, no? Studiare, imparare tanto, attenersi ai fatti come fossero paletti piantati per terra, date, processi; non fantasie malate su quello che avrebbe potuto essere e non era stato, ma ciò che era successo davvero.

Come allora si ritrova davanti ai libri, e per la prima volta dopo quel fatto che l'aveva bruscamente portata fuori strada, ha l'impressione di portarsi dietro una fune spessa che non si spezzerà facilmente, solo ogni tanto quando si alza per sgranchirsi le ossa e si guarda intorno, per un attimo non sa dove si trova, o meglio in che momento si trova, perché a volte è la ragazza che sta preparando l'esame di maturità, proprio in questa stanza, nello stipato salotto a casa di sua madre, a volte sono invece i mesi della gravidanza che tornano a lei, era così spaventata che Ghideon l'avesse abbandonata, solo Orly le stava vicina; ma lei e le sue storie proibite, quando guardava con disdegno quella giovane pancia tesa, la faceva sentire ancora più sola.

Io non farò mai dei figli, ripeteva sempre, non ho intenzione di occuparmi di nessuno, mi è bastato crescere i miei fratellini, per colpa loro non ho avuto un'infanzia, solo di me voglio occuparmi, e Dina la ascoltava confusa. Forse ha ragione lei, forse è davvero un'assurdità, questo impegno assoluto, d'ora in poi e sino alla morte occuparsi di qualcun altro, qualcuno che lei neanche conosce, il fatto che abiti temporaneamente dentro di lei mica significa che le piaccia, e lei è sola, se invece ci fosse qui Ghideon, a vivere insieme a lei la gravidanza, si sentirebbe sicuramente incoraggiata, ma lui è sparito ancor prima di sapere che la creatura doppia era tornata singola. Ora guarda con indulgente sconcerto a quei tempi: quanto poco sapevamo di quello che era in serbo per noi. Faceva così fatica a reggere il pensiero di un piccolo essere umano così bisognoso di lei, mentre adesso non riesce a sopportare il pensiero opposto, e cioè che non esista più al mondo nessun piccolo essere umano bisognoso di lei, tanto che per raggiungerlo ha messo tutto sottosopra, e chissà, forse si sta di nuovo sbagliando, vaga ancora alla cieca nel labirinto della vita, proprio come allora, e forse quel che era un bene per lei a quel tempo non lo è più adesso, ma non appena i dubbi alzano la cresta lei assesta loro un bel calcio, non adesso, la guerra è ancora in corso, durante la battaglia non si può dubitare della vittoria, bisogna aspettare il momento della verità, come Ghideon. Lei sa che lui è in attesa di questo, solo qualche giorno prima le ha detto, non lo farai, ti conosco, al momento della verità terrai i piedi per terra, quando ti ritroverai davanti al bambino e chiederai a te stessa cosa stai facendo, se davvero vuoi dedicarti a lui fino alla fine della vita.

A volte, nel flusso del tempo che procede avanti e indietro producendo una schiuma densa, ha nostalgia di lui, dei primi tempi del loro amore profondamente impressi in lei, cosa c'era di così innammissibile? Si ricorda che sua madre aveva cercato di dissuaderla, come puoi rinunciare a Eytan, chiunque vorrebbe un marito come lui, è un errore madornale, e lei trovava gratificante proprio quel linguaggio così esagerato, finalmente era riuscita a far sbottare la sua trasognata madre, sempre chiusa in se stessa. Che ne capisci tu, replicava lei, che ne capisci di amore, del resto le tante qualità di Eytan avevano perso qualunque attrattiva nel momento in cui aveva conosciuto Ghideon, lei sapeva che sua madre stava accompagnando quella svolta con molta tensione, non era riuscita a nascondere il proprio stupore quando quel giovane modello aveva mostrato interesse per sua figlia, mentre adesso seguiva con sgomento la loro separazione e storceva la faccia di fronte a quell'uomo basso e introverso comparso al suo posto. Lei, invece, era stata in estasi per lunghi mesi. Adorava il suo sguardo, quegli occhi stretti che tutt'a un tratto si iluminavano, adorava ascoltarlo, le veniva sempre da piangere quando lui raccontava di sua madre, morta giovanissima lasciandolo solo con il padre, un infelice sopravvissuto alla Shoah che gli diceva sempre quanto era triste, quasi si scusava per averlo messo al mondo. Se fosse dipeso da me tu non saresti nato, era la sua solida rassicurazione, ma tua mamma ha insistito e adesso vedi, lei è morta e mi ha lasciato te, scusami, figlio mio, per averti messo in questo mondo tremendo, si inginocchiava implorando, ma il figlioletto lo perdonava sempre, e Dina gli accarezzava il braccio mentre parlava, stavano

distesi uno accanto all'altra sul sottile materasso, i pini curvi su di loro profumavano l'aria di colloso aroma di resina, e loro si sentivano quasi si trovassero ad altre altitudini: mentre la vita normale scorreva giù dabbasso, in terra, loro erano in un'altra dimensione. Giù dabbasso si trovavano sua madre e suo fratello ed Eytan e alcune sue amiche, mentre lassù sul tetto fra le fronde tutto era vivo e intenso, il dolore e il piacere e l'intimità, amava averlo vicino in un modo che non le era mai capitato, non le pesava e non le portava via nulla, quando taceva anche il suo silenzio aveva presenza, e quando parlava lei si stupiva sempre del fatto che scegliesse le stesse parole che avrebbe scelto lei, ma senza fare sforzi, senza cercare di compiacerla. Amava vedere dimostrato continuamente quanto lui si sentiva a suo agio nel mondo, proprio perché non aveva bisogno della sua approvazione, stava bene dentro il proprio corpo corto e muscoloso, stava bene dentro di lei quando le sue gambe gli circondavano la schiena e s'incollava tutta a lui, di modo che non ci fosse nessuna separazione fra la pelle dell'uno e dell'altra, anche se c'era sempre, ma lo sforzo di cancellare quella distanza dava un sapore intenso ai giorni e alle notti, era durato molto tempo, anni e anni, e ogni tanto era tornato anche dopo, e in fondo era quella mancanza che muoveva tutto.

Che lancinante paradosso crea lo spazio ansioso di riempirsi, pensa, desideriamo quello che ci affama, non quello che ci appaga, ma ultimamente ha l'impressione che il misterioso meccanismo si sia inceppato, è successo quando l'equilibrio si è spezzato e il non esistente ha coperto quasi del tutto l'esistente, come un'eclissi di sole, e anche se ogni tanto ha desiderio di tornare a casa, nel cuore della notte, infilarsi nuda nel loro letto, scostare il masso della discordia e concentrarsi sull'amore, o invitarlo da lei, si ferma sempre prima di chiamarlo, non ha senso, finirebbe per indebolirla, e forse lui non la vuole neanche più, in fondo non sa più nulla della vita di lui, meglio non sapere. Quando passa davanti alle edicole nota ogni tanto una sua fotografia in prima pagina, riconosce di lontano il suo sguardo fresco, come fa ad averlo ancora dopo tanti anni. Lavora come al solito, dunque, sveglia Nitzan la mattina e la porta a scuola, torna presto per stare con lei la sera, fa la spesa e prepara i pasti, controlla che vada a dormire a una certa ora, tutto questo lei lo sa da sua figlia, che le racconta divertita di suo padre nei panni di genitore single, è fantastico, dice con garbo, mettendo la madre a parte di quelle fatiche senza mai lamentarsi, ma oltre a quello non sa nulla, con chi si veda, chi frequenti, che cosa abbia in mente di fare, se lei gli manca, non può chiederlo a sua figlia, che stranamente non sembra affatto turbata, né dal cambiamento recente né da quello prossimo.

Viene a trovarla quasi ogni giorno lì dalla nonna, dopo la scuola, dunque a quanto pare la coabitazione non facilita la confidenza, anzi. Invece essere ospiti significa un tempo limpido e indisturbato. Era tanto che non passavano così tanto tempo insieme, osserva meravigliata Dina, ogni tanto è come se fossero separate e per questo trovano giusto dedicare tanta attenzione l'una all'altra, perché tutte e due capiscono che qualcosa di inestimabile sta volgendo alla fine. Sarà l'infanzia? La loro esistenza singolare di madre e figlia unica, figlia unica e madre? Anche se non ne parlano quasi mai, di questo, lei ogni tanto ci prova ma Nitzan sfugge, lascia perdere, questo riguarda te e papà, te l'ho già detto, se è così importante per te vai fino in fondo, tutto il resto in qualche modo si sistemerà.

Ogni tanto prende affettuosamente in giro suo padre, racconta dei suoi smacchi come casalingo, mi ha tinto tutti i vestiti di rosa, sogghigna, la sua pasta è orrenda, non la scola mai al momento giusto, e quando Dina fa timidamente presente che dev'esser dura, vivere solo con lui, lei dice, ma dai, mamma, non fare la psicologa, so che è una cosa provvisoria e non è affatto dura, ogni tanto è carino cambiare tinta, e poi ho la mia vita, lo sai, sogghigna, ma neanche di questo parla, ogni tanto squilla il suo cellulare e lei scrive velocissima un messaggio, le dita danzano sui tasti, qualche volta si apparta per parlare a bassa voce, Dina la segue incuriosita, a quanto pare sta meglio da quando lei se n'è andata di casa, a quanto pare adesso hanno un rapporto nuovo loro due, più rilassato, arioso, forse più sano? Sarà questa la salute: distacco e assenza di peso?

È come un doposcuola qui, ride talvolta quando arriva, mangio, faccio i compiti e me ne torno a casa, si siede per terra in salotto e tira fuori dallo zaino libri e quaderni, quanta roba da studiare ci hanno dato a storia, brontola, per l'estate l'avrete finita con questo casino, no? Conto su di te per la tesina di maturità, e Dina sorride, ma certo, sono anni che l'aspetto, anche se secondo me te la caveresti benissimo da sola, in effetti dopo non molto si alza e si stiracchia, ecco, finito, dice, vado a vedere come sta la nonna.

Uffa, perché dorme sempre? si lamenta tornando in salotto, avevo voglia di farci quattro chiacchiere, e Dina dice, la cosa importante è che ha l'aria tranquilla, sogna, s'inventa delle storie, che è la cosa che le piace fare di più. Che ne dici se facciamo quattro passi? butta lì Nitzan, fuori si sta benissimo, al ritorno si sarà svegliata, no, e Dina dice, magnifico, ho giusto bisogno di prendere un po' d'aria, oggi non sono ancora uscita di casa.

L'aria non manca di certo in questo quartiere, sogghigna Nitzan, in effetti il vento le scorta, sta in agguato fra gli isolati di casa, vortica intorno ai buffi archi, scompiglia i capelli tanto che quasi si impigliano gli uni negli altri, dai saltiamo, le aveva detto Orly sul tetto, moriamo insieme. I suoi capelli cascano sulla chioma di miele di Nitzan, la guarda meravigliata, com'è bella, porta un giubbino senza maniche, il maglione turchese accentua il suo nobile pallore, le abbraccia le spalle quando arrivano in fondo all'abitato, con le ultime case sui terrazzamenti affacciati verso il deserto. Toh, comincia a piovere, dice, bisogna tornare, e Nitzan protesta, ancora no, è solo qualche goccia, ti ricordi il primo ombrello che mi avevi comprato? Mi piaceva talmente che lo tenevo aperto anche in casa, e Dina dice, non guasterebbe un ombrello adesso, guarda che nuvolone nero, e mentre lei alza gli occhi nota una donna che va sul balcone di fronte a ritirare il bucato, sarà perché le è tornata in mente Orly che trova che le assomiglia, però capita che si pensi a qualcuno e poi lo si incontri veramente: lì al secondo piano, sulla terrazza piena di piante quella florida donna con i capelli ramati che vorticano nel vento, che raccoglie il bucato e corre in casa, sarà lei? Nei primi anni s'immaginava continuamente di vederla, i capelli rossi le destavano sempre speranza, senso di colpa e nostalgia, cercava di rintracciarla, era sempre in cerca di informazioni su di lei, ma nulla, e adesso sarà lei? Potresti dare un'occhiata alla cassetta della posta, suonare il campanello, e invece preferisci proseguire la passeggiata, se non qui da un'altra parte, dove un nuvolone nero sta scaricando la pioggia, in un'altra casa, in un altro paese, chissà se anche Orly si ricorda di lei, quando piove forte…

Adesso ha voglia di inghiottire il vento, di lasciarlo soffiare dentro di sé, a scuoterle le radici, la vita gira in cerchi giganteschi, a volte una intera non basta a completare il giro, e quelli che vengono dopo non riescono a capire, in fondo anche lei è ben lungi dall'afferrare le cose, sa solo ripetere i fatti per quello che sono, qualcosa che è già stata così, anche se oggi si comporterebbe diversamente, abbraccia sua figlia e tutte e due proseguono mentre il vento imperversa intorno a loro, cercando di spingerle verso il deserto.

Devo raccontarti una cosa, chiama Ghideon in serata, e lui è sorpreso, dal giorno del suo compleanno non si sono quasi più parlati, ti ricordi di Orly? Ha il fiato corto, mi sembra di averla vista oggi, nel quartiere di mia mamma, Ghideon non fa una piega, sì, so che è tornata in Israele, l'ho incrociata per strada qualche mese fa portando Nitzan a danza, aspettava una figlia mi pare, ma non credo che abiti da quelle parti, ad Armon Hanatziv. Allora dove? domanda lei, sconvolta dalla quantità di informazioni capitatale così fra capo e collo, e lui risponde, non ricordo di preciso, fuori città da qualche parte, ha cambiato completamente mestiere, manda avanti un fondo di investimento se ho capito bene, non ricordo più, è stato tempo fa. Allora perché non me l'hai detto quando te lo ricordavi ancora, domanda, perché me l'hai tenuto nascosto? È un argomento talmente delicato per te, che non sapevo come avresti reagito, in effetti come avrebbe reagito, qual è il valore di questa notizia nella sua vita? Vieni subito da me, Ghideon, sussurra, forse così avrebbe reagito, e lui dice, come faccio, qui con me c'è una figlia la cui madre se n'è andata di casa, sono un padre single.

La tua bambina è grande, ride lei, puoi lasciarla sola per un'ora o due, e lui brontola, è tutto quello che mi concedi, un'ora o due? E se volessi di più? Una ventata di spensieratezza birichina soffia verso di loro da quei tempi, dalla loro storia, un puntino nella storia dell'umanità ma quasi vent'anni della loro vita, e lei si ricorda come l'aveva appoggiata allora, hai fatto la cosa giusta, piantala di incolparti, hai subito un torto, quel posto spettava a te, e lei domanda, dunque si è fatta una famiglia, ha un marito e dei figli? Parlava così tanto che non riuscivo a starle dietro, risponde lui, ma c'erano un figlio o due con lei, senza dubbio.

Cos'è un fondo di investimento? domanda lei, e lui sogghigna, ti serve saperlo adesso? Non proprio, risponde lei, posso aspettare che arrivi qui e me lo spieghi, e lui dice, mi dispiace, Dina, non avrebbe senso, quando mi dirai che rinunci verrò con gioia, questo tuo bambino ci tiene separati, o lui o io, e lei cerca di tenere ferma la voce, buona notte, Ghideon, e lui sospira, buona notte, lo immagina che si stende sul loro letto, legge senza occhiali, incollato al libro che gli crolla sulla faccia non appena si addormenta, la lampadina è ancora accesa, no, non vuole perderlo, c'è ancora un barlume che le è prezioso più che mai, una flebile luce da lettura, ma non può nemmeno rinunciare al bambino, si alza dal letto e gira per casa, getta un'occhiata alla stanza di sua madre distesa supina con gli occhi chiusi e le mani incrociate sopra la coperta, il corpo perfettamente composto, come se fosse dentro una bara, che strana questa nuova esistenza di sua madre, nell'ultimo anno si è trasfomata in una creatura quasi metafisica.

Mentre la maggioranza degli anziani suoi coetanei sono tutti presi solo e soltanto dai loro malanni e impongono ai familiari i loro corpi acciaccati e il loro cervello sempre più vuoto, sua madre invece si libra sopra i bisogni di un'esistenza corporale, non chiede nulla né si lamenta, si fa lavare e cambiare il panno da Rachela, mastica docilmente e ingolla le sue medicine, a parte questo non è quasi presente nella realtà, e tuttavia nei rari momenti di lucidità li sorprende con delle frasi logiche, giuste, tanto che Dina ha quasi l'impressione che faccia solo finta di dormire, che li ascolti più attenta che mai, segua le loro attività per vedere come sarà la loro vita dopo che lei sarà morta, che si trovi in una specie di terza dimensione dell'esistenza, che non è né vita né morte, né animata né inanimata.

Quanto è riduttiva questa suddivisione, sta cercando di dire sua madre: evidentemente quegli aspetti del suo carattere che le hanno rovinato la vita ora diventano un bene, c'è chi è bravo a vivere e chi è bravo a morire, in effetti le si addice proprio questa terza dimensione, una nuova nobiltà si riconosce nei suoi tratti, ohi, mamma, là dove tutti abbruttiscono tu fiorisci, dice a voce alta, sua mamma apre gli occhi e le sfodera un sorriso malizioso, chissà se esprime una comprensione profonda o un distacco totale, Dina crolla sfinita sulla poltrona. Come si fa a sapere che cosa è giusto fare? Come si fa a sapere dove sta l'errore? Solo con il passar degli anni il quadro si chiarisce, e anche se tace, secondo lei sua madre la risposta la sa, sa che non c'è risposta, che le cose non sono mai del tutto giuste o del tutto sbagliate, la questione è come ci comportiamo noi, ecco che affiora un altro sorriso, le dita si muovono sul braccio, disegnano dei cerchi come se avesse una penna in mano e stesse scrivendo, Dina si mette comoda in poltrona, si sente incomprensibilmente protetta come non le era mai capitato prima. Come potrebbe mai difenderla questa anziana agonizzante? Che pensiero ridicolo, tuttavia persiste, ha l'impressione che se cadesse lei la sosterrebbe, la presa sarebbe morbida come la coperta che pesca dall'armadio aperto per scaldarsi, e si addormenta così, seduta sulla poltrona di fronte a sua madre che sorride, meno male che Ghideon non è venuto, pensa, in fondo di notti con lui ne ho già passate mentre una come questa no, né più mi capiterà, perché tutto sta per cambiare.

La mattina la sveglia il telefono, è un po' scossa vedendo il nome di lui sullo schermo, forse è pentito di avermi rifiutato, forse vuole venire stasera, invece è distaccato, Nitzan è tornata a casa stamattina presto, si è messa a letto e continua a piangere, riferisce, non vuole dirmi che cosa è successo. Devo uscire fra poco, sarebbe meglio se venissi a darmi il cambio, non si può

lasciarla sola, e lei dice, certo, arrivo subito, si veste di fretta, saluta Rachela che è già indaffarata in cucina, canticchia una triste melodia. Che le sarà successo, cosa può essere, si sono salutate ieri sera e andava tutto bene, sarà di sicuro per quel ragazzo, solo le pene d'amore mettono le ragazze a letto, mentre entra nel palazzo Ghideon sta scendendo per le scale, è quasi un mese che non lo vede, che spasimo, così non avevi nessuna fanciulla in casa ieri, commenta lei, potevi venire da me.

Fammi sapere se riesci a tirarle fuori qualcosa, taglia corto lui, e lei dice, certo, torni per le quattro? Ho lezione nel pomeriggio, e lui risponde, non c'è problema, ma intanto se ne va, mentre lei si ritrova davanti alla porta di casa, tutt'a un tratto le sembra così grande al confronto con quella di casa di sua madre, e che strano constatare come l'appartamento non ha bisogno di lei: si presenta pulito e ordinato, nel lavandino nessuna stoviglia da lavare, il frigo pieno, il gatto che pisola sul divano, ben pasciuto come sempre, ora entra in camera di Nitzan, la tenda sventola forte sopra il letto, il vento freddo entra dentro, lei fa per chiudere la finestra ma un grido acuto la ferma, non chiudere, mi manca l'aria, soffoco.

Che è successo, tesoro, si siede accanto a lei e cerca di avvicinare a sé la fragile schiena, ma sua figlia evita il contatto, lasciami in pace, urla gettando via la coperta, è rossa in viso e ha gli occhi gonfi, Dina la implora, raccontami che succede, lascia che ti aiuti, sua figlia scuote la testa e piange, non si può aiutarmi, voglio morire.

Calmati, tesoro, adesso ti senti così ma fra un giorno o due la penserai diversamente, le assicura, che è successo, ti ha lasciata? Nitzan le lancia un'occhiata sorpresa attraverso la massa di capelli umidicci, chi? domanda interdetta, prima di riprendersi, come fai a saperlo? Vi ho visti qui insieme, qualche mese fa, risponde Dina, e ancora non capisco che bisogno c'era di dirmi una bugia. Perché lui è grande, piagnucola Nitzan, avevo paura che se avessi saputo quanti anni ha non mi avresti più permesso di vederlo, ha nove anni più di me, e Dina dice, è davvero tanta differenza a quest'età, commenta sorpresa dal fatto che sua figlia le attribuisca un'autorità tale da dividere una coppia di innamorati. Allora per tutto questo periodo siete stati insieme? indaga timidamente, Nitzan allora si tira su per appoggiarsi alla parete, si asciuga le lacrime con il dorso della mano, non proprio, dice, lui voleva moltissimo ma io avevo paura, ci è voluto un sacco di tempo prima che mi fidassi di lui, e adesso sono così pentita, singhiozza di nuovo, prende la coperta, e Dina domanda, di cosa sei pentita?

Sabato avevo la casa libera, sussurra, papà non c'era, così l'ho invitato e siamo stati insieme tutto il giorno e alla fine sai, ecco, è successo, per la prima volta, perché io volevo sempre aspettare, sentivo che per me era troppo presto, ma sabato stavamo così bene insieme, e così ho pensato, in fondo perché no, lo amo e lui ama me, poi non ha più chiamato ma non ero mica preoccupata, pensavo che fosse preso, ieri sono andata da lui dopo che sono stata da te, ed è stato così freddo come fossimo due estranei, alla fine mi ha detto che lui ormai è altrove, che ha visto la sua ex e ha capito che vuole tornare da lei, giusto dopo che l'avevamo fatto, giuro che non starò mai più con nessuno, Dina assorbe in silenzio quella dolorosa notizia, il suo corpo si contrae mentre le parole affondano come pugni. Non è successo, perché è successo, farà in modo che non succeda, ma è successo ormai, ecco che viene il momento in cui non puoi più fare nulla per lei, che angosciosa che è questa totale impotenza di una madre onnipotente, che facile che era metterla di buon umore quando era piccola, un lecca lecca, un cono gelato, una luna in cielo, ma come si fa adesso, che è stata scaricata agli esordi della sua vita sentimentale, si sente capace di fare a pezzi quel ragazzo, come hai osato profanare la sua adolescenza, sembravano due gemelli nell'utero quando erano distesi su questo letto, seminudi, in fondo nello stesso modo l'aveva abbandonata il suo gemello, agli esordi della vita, lasciandola sola in quella tenebra, come una lepre braccata.

Mi dispiace, tesoro mio, sospira accarezzandole timidamente l'esile braccio, è davvero terribile ma tutti ci passano, in un modo o nell'altro, l'importante è che tu non ti prenda nessuna colpa,

non permettere che questo intacchi la tua sicurezza, ma Nitzan la interrompe, ohi, mamma, è ovvio che è colpa mia, l'ho deluso, è così, se mi voleva così tanto come mai di colpo è cambiato? Dina allora protesta, ma non scherziamo, è una cosa molto comune, ci sono uomini che perdono interesse dopo che hanno ottenuto quello che volevano dalla donna, è un problema loro, come puoi incolparti? Questo genere di pensieri sono un veleno, stanne alla larga.

È successo anche a te? singhiozza Nitzan, lei vorrebbe inventarsi una raccapricciante storia di abbandono, pur di consolarla. Non proprio, ammette invece, ma a me non è successo solo perché avevo così paura di essere respinta che preferivo stare da sola, pensa che ho avuto il primo ragazzo a ventiquattro anni, e anche con lui ci sono stata soprattutto perché era lui a volerlo, allora Nitzan sospira, forse è più sano così, così nessuno ti ha ferito, ma Dina la interrompe, che ci sarebbe di sano? Ero io a ferire me stessa, nessuno è capace di farci più danno di noi stessi.

Allora anche con papà ci sei stata solo perché lui ti voleva? domanda, e Dina risponde, no, con papà è stato diverso, l'amore per lui era evidentemente più forte della paura, ma credimi che ho vissuto abbandoni a bizzeffe, Nitzan tesoro, chi non è abbandonato non è neanche capace di legarsi, chi non si lega non vive pienamente del tutto, non si confronta, non fiorisce, mi dispiace, figlia mia, è il prezzo della vita, osare, solo non arrendersi, come mi hai detto tu stessa, non rinunciare a quello che conta per te, e Nitzan la interrompe, basta, mamma, che pathos, e per la prima volta le scappa un sorriso, ma Dina è imbarazzata, ci credo veramente, e Nitzan dice, ovvio, ma non è mica che ti stai separando da me, no?

Quando entra in macchina dopo la lezione si ritrova ben presto sulla strada che porta a casa, e neanche si stupisce che mani e piedi la stiano conducendo lì, perché è proprio così il ritorno a casa, quasi casuale come l'abbandono, senza proclami e promesse, e anche quando tutti e tre si siedono a tavola per cena per la prima volta insieme dopo lunghe settimane, anche questo sarà quasi naturale, e forse anche quando arriverà l'invito a partire per andare a conoscere il bambino andrà così: questo è il bambino, vuoi essere sua madre? Verrà il momento della verità, ce la farai ad affrontarlo? Ti conosco, aveva detto lui, terrai i piedi per terra, scapperai via, e se avesse ragione lui? Perché questa sera, ad esempio, che si ritrova seduta con loro, non le manca nulla, ecco Nitzan che mangia con appetito le uova preparate da Ghideon, intinge il pane fresco nel tuorlo, sembra stia un po' meglio, Dina sente con meraviglia tornare lentamente a sé la potenza consolatoria della maternità. Non le era mai venuto in mente che la sua, di madre, potesse essere di conforto nei momenti di angoscia, anzi, le puntava sempre un dito contro, te l'avevo detto, ti avevo avvertito, e solo adesso che non parla quasi più e chissà poi se capisce ancora qualcosa, le sembra che la appoggi, ed è pronta ad appigliarsi a questo filo di paglia, a farsi stringere da quelle braccia di paglia, e chissà, forse per questo Nitzan è più forte di me, pensa, se fossi nei suoi panni piangerei per giorni e giorni, non mangerei certo pane e uova fritte, anzi, vomiterei tutti i miei organi interni, mi strapperei la pelle che ha toccato il cibo, non troverei consolazione, certo che no, mentre lei è già seduta sul divano davanti alla televisione, mammapapà, li chiama teneramente, come quando era piccola, venite, dai, vediamoci un film! È un sacco che non lo facciamo! Anche loro le sorridono come una volta, quando vuole è irresistibile, un coniglietto, uno scoiattolino. Come si divertivano in quelle discussioni: a chi somiglia di più? A uno scoiattolo o a un coniglio? Ma allora che cosa le diamo da mangiare, carote o noci, adesso invece è stata mollata, ma con le dita sul telecomando è già lì che scandisce i titoli dei film in programmazione. Troviamo qualcosa che piaccia a tutti e tre, dichiara, è così strana questa sua allegria che Dina per un attimo ha un sospetto, ci spera anche con tutta se stessa, che tutta quella crisi fosse una finta, fatta apposta per riportare lei a casa, così rivolge uno sguardo interrogativo a Ghideon. Lascia perdere, sogghigna lui, non riuscirai a trovare un film che piaccia a tutti e tre, com'è taciturno stasera, digerisce in silenzio la sua presenza, si tiene a distanza, ma dov'era sabato scorso? E con chi?

E basta, papà, tu rovini sempre tutto, si lamenta Nitzan, ecco, di questo mi hanno parlato bene

le mie amiche, su, datevi una mossa, Dina si siede subito sul divano vicino a lei, che importa il film, importa solo che stiano così loro tre, che ritrovino l'intimità dimenticata di una sera in famiglia, ma Ghideon come al solito fa il difficile, di cosa parla? Sai che detesto i melodrammi, vediamo se c'è un documentario, ma Nitzan protesta, uffa, che noioso che sei, è un film stupendo su un insegnante che ha una storia con una sua allieva, fanno un figlio e lei lo dà in adozione, poi tutto si complica.

Ovvio che tutto si complica, brontola Ghideon, lanciando uno sguardo gelido verso Dina, che lo evita e stringe forte le mani, ma Nitzan domanda, che succede? È per via dell'adozione? Ops, che permalosi che siete, e dai, crescete, siete adulti, poi spegne la luce e si siede a gambe incrociate posando la testa sulla spalla di Dina, che è un po' stordita dal rapido e inspiegabile corso degli eventi, tanto della giornata quanto sullo schermo, dove un bambino viene dato in adozione al padre biologico, che non sa nulla finché la sua allieva non rientra nella sua vita, a quel punto dalla poltrona di Ghideon arriva un sonoro ronfo, Dina si asciuga le lacrime scese sconsolatamente nel corso dell'ultima ora, che incubo, Nitzan, che film terribile, e Nitzan piagnucola fra le sue braccia, già, non so come mai le mie amiche ne fossero così entusiaste.

Siamo circondati di misteri grandi e piccoli, sospira Dina, le pulsano le tempie e le fa male la testa, che sta cercando di dirle sua figlia? Che sta cercando di dirle questa serata, che confusi che sono i segnali, e quando Ghideon fa un altro ronfo Nitzan scoppia a ridere ma la voce si spezza subito, mammina, lo amo così tanto, non può essere che sia tutto finito, non amerò mai più nessuno così, Dina se la stringe al cuore, il tempo guarirà tutto, bambina mia, ogni giorno che passa andrà meglio, e avrai tanti altri amori, te lo assicuro, le accarezza adagio la schiena, quest'amore vecchio e nuovo che la bambina le prodiga improvvisamente. Il ricordo della loro intimità, il ricordo della sua infanzia esiste, è tuo, forse è questo che capirai al momento della verità, questo è stato e perciò esiste, anche se non tornerà mai più ma farà capolino di tanto in tanto in quel che resta della tua vita, non è il sole ma un ricordo di sole, remote radiazioni di calore, quasi tutti si accontentano di questo. E tu?

Voglio dormire, piange Nitzan, voglio dormire e non svegliarmi più, come ha potuto smettere di amarmi? Dina la accompagna a letto, stende su di lei la coperta, il riscaldamento è ormai spento e in casa fa freddo. L'amore che hai vissuto nessuno te lo porterà mai più via, Nitzan, è tuo, tanto quello che hai dato quanto quello che hai ricevuto sta dentro di te, su di esso se ne costruiranno di nuovi, prima o poi, le promette, siamo come dei ciclamini, come tutte le piante a bulbo, abbiamo la capacità di immagazzinare e rinnovarci, mi ascolti?

Sì, mammina, mormora la figlia con gli occhi chiusi voltandosi su un fianco, Dina si china su di lei e la bacia più volte sulla fronte, finché il respiro non si calma e lei si addormenta. Non c'è motivo di preoccuparsi, dorme, mangia, si riprenderà, se solo potessi sobbarcarmi io il suo dolore, comunque ce la farà, le energie non le mancano, si alza e si dirige in camera con la circospezione di un contrabbandiere, studia il letto matrimoniale in perfetto ordine, sembra che nessuno ci dorma da molto tempo, sto tornando a casa mia, da mia figlia, al mio letto, allora perché tutto ha il sapore di un addio?

Infatti dopo esattamente sette giorni viene svegliata dal telefono che è mezzanotte passata, fuori piove forte, tuona e lampeggia, lei risponde di soprassalto, è sicura che sia suo fratello che le comunica la morte della madre. Mamma, mamma, le batte il cuore mentre cerca a tentoni nel buio l'apparecchio, invece è una voce animata con un pesante accento russo che la chiama per nome, Dina? Sono Tania, dall'agenzia, te l'avevo detto che a volte capitano delle belle sorprese, dunque ci hanno offerto un bambino, potete andare a vederlo, ti mando una foto e i dati per email, rispondimi domani.

Davvero? Come mai così in fretta? mormora confusa, e Tania ci pensa su un momento prima di rispondere, sarò sincera con te, l'avevano proposto a un'altra famiglia che era in lista d'attesa molto prima di voi, sono andati a vederlo ma non si sono trovati e hanno rifiutato, dopo un

rifiuto è molto più difficile trovare qualcuno disposto, così ho pensato a voi, visto che per voi il fattore tempo è critico per via dell'età di tuo marito.

Cosa significa che non si sono trovati? domanda spaventata, non so di preciso, risponde Tania, non c'è stata intesa, se vuoi che ti dica la verità hanno fatto una stupidaggine, che comunque potrebbe andare a vantaggio vostro, se mi fai sapere per domani, buona notte, e lei ha il fiato corto, aspetta un momento, Tania, dimmi qualcosa del bambino, quanti anni ha, come si chiama, che si sa del suo ambiente?

Ha due anni, risponde Tania con una certa insofferenza, ti ho mandato per email tutto quello che sappiamo di lui, cartella clinica e fotografia, non spaventarti per la cartella clinica, ci scrivono anche le malattie sbagliate perché è proibito portare all'estero un bambino sano, e Dina domanda, ma allora come si fa a sapere in che condizioni è? Te lo spiego domani, risponde Tania, conosciamo questi codici, ti assicuro che il bambino è sostanzialmente a posto, non perdere l'occasione, se lo respingete ci vorrà molto tempo e probabilmente la legge cambierà in peggio, Dina si alza dal letto, le gira la testa, ha il batticuore, manda onde d'urto tutt'intorno a sé, il suo corpo è un cuore enorme che pulsando fa sussultare l'intero palazzo. Eccolo, il momento della verità, ecco che arriva, nel cuore della notte, con il cielo che si apre sopra la sua testa, va nella sua veranda, fa un freddo cane ma lei non accende la stufetta. Ha voglia di tremare di freddo, di sentire battere i denti, ha voglia di guardare le distese del cielo scosse dai lampi, ha voglia di essere colpita anche lei da una scossa elettrica, implora un segno, un segnale, perché il momento è così grande che lei crolla sotto il suo peso, e poi è arrivato troppo presto, non ha ancora terminato i preparativi, ed è più temibile di quanto non si aspettasse, è così che sono gli incontri con il destino, ma anche se a dire il vero ne capitano in qualunque momento nella vita di una persona, questo qui è un incontro, anzi uno scontro frontale, di quelli fatali. Saranno la possibilità di scelta, la mancanza di appoggio, il peso della responsabilità, le proporzioni della sfida, la misura della distanza? Andare fino in Siberia questa settimana, a metà dicembre, a conoscere un bambino di due anni: riuscirai a diventare sua madre? Accende il computer, vediamo di capire, di vedere la foto e riconoscere che è mio figlio, lo guarderò negli occhi e saprò che è il mio amato figlio, colui che desideravo. Le tremano le mani sopra la tastiera mentre tiene lo sguardo fisso sulle lettere, intanto una luce potente inonda la veranda e subito dopo esplode il tuono, purtroppo il computer si spegne sotto i suoi occhi, è spento anche il fanale per strada, evidentemente il lampione ha interrotto la corrente generale. A gran parte degli inquilini la cosa non importa, visto che se la dormono nei loro letti caldi, mentre per lei è insopportabile, lei sta aspettando un bambino, lei è convinta che vedendo la sua foto saprà, lei spera di vedere dissolvere i propri dubbi ma la faccenda va per le lunghe, forse è giusto così, dire di sì senza sapere nulla, senza vedere nulla.

Ma ecco che il lampione si riaccende e lo stesso fa il computer, bambino, bambino, bambino, mormora, quanta strada devi fare per arrivare alla mia casella postale. Ecco che finalmente è arrivato, ti basta aprire il file per incontrarlo, eccolo, a tutto schermo c'è un bambino piccolo, è in piedi con un libro in mano, i capelli biondi e radi, la faccia bislunga, gli occhi scuri, molto ravvicinati, che la guardano senza sorridere, la fronte è alta, le labbra strette, è serio e triste, è un estraneo. Non assomiglia a Nitzan, come sperava, non assomiglia al gemello perduto che vive nella sua fantasia, non assomiglia né a lei né a Ghideon, non è dolce, non è accattivante, non cerca di compiacere, non vuole essere preso, sembra rassegnato agli abbandoni, sembra dire: anche senza di te mi arrangerò. Non le facilita le cose, non le manda neanche un segnale.

Lo studierà ancora attentamente dalla testa ai piedi, porta dei sandali rossi da bambina e delle calze bianche, dei bei pantaloni chiari, sembra un ometto, sopra ha una maglia a strisce con le maniche che gli sta grande, di un verde spento e bianco. Un sorriso amaro affiora sulle labbra quando le torna in mente la camicia di suo fratello, è questo il segnale che aspettava? Ecco il suo bel fratellino con la camicia a strisce che corre sul prato verso le braccia di sua madre ridendo allegramente, mentre lei sta in disparte, guarda il loro amore con aria severa, che

gelido è il suo sguardo, sarà così che lei guardava sua madre e suo fratello, allora? Sarà poi capace, di sorridere, avrà mai sorriso in vita sua?

Lei non ha mai visto un bambino così, non è per niente un bambino, è un adulto in miniatura, un ometto, scettico e austero, è lui che sta esaminando lei, lui che cerca un segno e lei che si piega sotto il suo sguardo, perché così è il momento della verità, solo quando ti ci trovi davanti capisci che errore stai commettendo, che sfida ti sta aspettando. Solo allora capisci quanto la realtà è lontana dal tuo sogno di calda e morbida fusione, io ti conosco, non hai le energie per questo, ora si congeda dalla foto e apre il secondo file, i documenti fitti di dati gran parte dei quali non capisce, si tratta del dettagliato resoconto di una serie infinita di esami e diagnosi, vaccinazioni e ospedalizzazioni, quando prova a decifrarli in rete si spaventa, torna subito alla fotografia, che dopo la breve separazione ha già un che di familiare. Chi sei, bambino? Tutti questi dati non mi dicono nulla di te, in questo giorno sei stato vaccinato e in quest'altro visitato, ma chi sei? Il mio destino è nelle tue mani almeno quanto il tuo lo è nelle mie, guarda il libro che tiene fra le manine, in copertina ha un maestoso gatto bianco con una zampa marrone e l'altra nera, proprio come il loro, come ha fatto a non accorgersene prima? Sarà questo il segnale? Ci si può accontentare di segnali così modesti, di fronte a un evento tanto grande?

Sotto la luce del fulmine ha l'impressione che il bambino impallidisca, allunga timidamente un dito verso la sua guancia, ora arriva il tuono, sussurra, non aver paura, mamma è qui con te, è come se qualcosa fosse cambiato da quando ha preso avvio il momento della verità, un cambiamento che non si aspettava e che ancora fatica ad afferrare. No, non è per ricevere da lui la dolcezza e il calore che aveva da sua figlia se lo prenderà con sé, ma al contrario, proprio in virtù di quel dono che ha dato e ricevuto, sarebbe ora capace di crescere questo bambino, perché sta lì, dentro di lei, proprio come aveva assicurato a sua figlia, anche se non tornerà mai più. Non è il sole ma il ricordo del sole: nessuno potrà più portarglielo via! La cosa assume di colpo un volto diverso, è il volto severo del bambino, che gli si addice di più in questa notte, con la pioggia che batte sui tetti. Scosta la vetrata scorrevole e si affaccia, alla pioggia fredda che le sferza la nuca, le preme sui capelli.

Batte i denti mentre si fa strada a tentoni nella stanza buia, lì dorme Ghideon da quando lei è tornata a casa, le bruciano le mani mentre s'intrufola nel suo letto come un gatto randagio. Ha l'impressione di avere le punte delle dita coperte di ghiaccio, sarà il gelo siberiano piombato qui con la foto del bambino? Che succede, mormora lui, le sue braccia la attorniano con un calore sonnolento, sembra dimentico del fatto che non si toccano più, che non si parlano quasi, ma lei incoraggia il suo abbraccio, posa la testa bagnata sul suo petto. Ghideon, ascoltami, ci hanno trovato un bambino, dobbiamo andare, vieni a vedere la sua fotografia sul mio computer, ma lui la respinge di scatto e si drizza, cosa? Di che parli? Non ho intenzione di vedere nessuna fotografia di nessun bambino, non vado da nessuna parte!

Ma avevi promesso, avevi promesso! grida lei tirandogli il braccio, avevi promesso che saresti venuto con me, ma lui la respinge bruscamente, calmati, vuoi svegliare Nitzan? Non ti avevo promesso proprio niente, sono mesi che ti ripeto che non fa per me, ma tu te ne sei fregata come fai sempre quando non ti fa comodo ascoltare, lei però non molla, ma avevi promesso che saresti partito con me, non me lo lasciano neanche vedere se arrivo sola, per la legge tu devi essere con me.

Non l'avevo promesso, bofonchia, comunque non pensavo che sarebbe successo, ero convinto che ti sarebbe passata e volevo guadagnare tempo, allora lei sussurra con la voce roca, volevi guadagnare tempo? Non avevi promesso? Sente le ossa spezzarsi per la violenza del colpo, si guarda le braccia, di fuori non c'è movimento ma sotto la pelle tutto si sta sfaldando. Come farà ad alzarsi in piedi e uscire, come farà ad allungare le braccia verso il bambino? Striscerà come un serpente sulle steppe innevate sino alla remota Siberia? Forse tutto sommato è già

laggiù, visto che ha così freddo, non ha mai sentito un freddo del genere che si diffonde dal centro del suo corpo, dal suo cordone ombelicale tagliato, con le forbici l'hanno tagliata via dal corpo di sua madre, con le forbici hanno tagliato via Nitzan dal suo, lo stesso hanno fatto con il bambino della fotografia e la madre che l'ha abbandonato, una lama affilata di forbice gira per la via, taglia le persone, le condanna alla solitudine. Ghideon, bisbiglia, ti chiedo solo una cosa, vieni con me laggiù, fai quello che bisogna fare secondo la legge, e poi sei libero, non hai nessun obbligo verso il bambino.

Ma sei fuori? sbraita, non ci vengo in Siberia in pieno inverno, persino Stalin aveva pietà degli anziani e non li spediva in Siberia d'inverno, magari in primavera se non c'è altra scelta, lei si afferra la gola, si sente soffocare, non abbiamo scelta, ci hanno offerto un certo bambino adesso, se non lo prendiamo lo perderemo, ne abbiamo già perso uno, non voglio che succeda di nuovo, ha come l'impressione che lui li stia ascoltando, li stia guardando con quegli occhi privi di vita, deve tornare alla fotografia per vegliare su di lui, perché non perda la speranza, scende dal letto, si appoggia alla parete, dalla soglia della stanza osserva per un momento il corpo inaccessibile del marito, delle forbici affilate l'hanno tagliata via da lui, così è stato deciso, domani mattina prenoto due biglietti, ha la voce fredda come la punta delle dita, anche se dovessi costringerti a forza, noi partiamo.

Ma la mattina la realtà le sbatte in faccia i suoi calci: partiamo? L'insistenza dell'agenzia che desta perplessità e timori, le malattie fittizie e quelle vere, che cosa ha? Quanto è malato? Perché non hanno voluto prenderlo? I documenti mancanti, le traduzioni che si fanno attendere, il programma di risparmio violato anzitempo, ci vogliono i biglietti anche se lei non sa ancora se partirà, se verrà anche lui. Quando la mattina si sveglia lui non c'è già più, neanche Nitzan, sono indipendenti e silenziosi quei due, si comportano come se lei non fosse ancora tornata a casa, solo il bambino l'ha aspettata pazientemente, la guarda con i suoi occhi penetranti, riuscirà ad amarlo? E se no?

La guarda dritto negli occhi, la conduce lontano dal sogno, deve tenere a mente quello che ha imparato stanotte, nel corso accelerato di amore: imparerà ad amarlo come uomini e donne di generazione in generazione hanno imparato ad amare i coniugi a loro destinati? Non ha scelta, lui è già lì, lui vive nel suo computer, non ha un'altra casa. Dentro il suo computer sta cambiando e si sta sviluppando, alla luce del mattino i suoi occhi sono più chiari ma l'espressione risulta ancora più cupa, non ha mai visto un bambino così serio, come se il volto di un adulto ricco di anni e delusioni fosse stato applicato al corpo di un bambino.

Chi sei? Il tuo nome non è stato tradotto, come mai, compare solo in russo, sei nato in questo mese due anni fa, fra tre giorni sarà il tuo compleanno, proprio il giorno in cui dovremmo vederti per la prima volta. Siamo noi il tuo regalo? Riceverai una mamma e un papà, a essere precisi solo una mamma, e una sorella maggiore, e un gatto, non è tutto ma neanche poco, speravo che andasse diversamente ma non è questa una buona ragione per lasciar perdere, datti una mossa, come dice Nitzan, anche se si tratta di nuotare in un fiume congelato e anche se potresti affogare, qualunque cosa è preferibile a una ritirata, proprio adesso. Tania dell'agenzia la chiama di nuovo, sto aspettando la vostra risposta definitiva, dovreste trovarvi lì al centro di adozione fra tre giorni, e di lì andare alla casa dei bambini a vederlo, così è Dina che si ritrova a cercar di guadagnare tempo, non è semplice dall'oggi al domani, abbiamo bisogno di qualche giorno per sistemare mia figlia e organizzarci con il lavoro.

È la Russia, Dina, non Israele, la rimprovera Tania, da loro un giorno significa un giorno, un'ora un'ora, voi dovete partire da qui domani sera per arrivare in tempo, e lei si spaventa, domani sera? Ma se non abbiamo neanche dei cappotti caldi abbastanza, e si immagina loro due che escono dall'aereo e si trasformano all'istante in blocchi di ghiaccio, chi tirerà su Nitzan, e poi chissà se lui salirà sull'aereo, se userà il biglietto che ora compro anche per lui. È un viaggio breve, cerca di tranquillizzarla Tania, venite, vedete il bambino qualche volta e poi decidete, se

decidete di sì, tornate dopo un mese circa dal giudice, te l'ho già spiegato come funziona.

Sì, certo, mormora Dina, chi l'avrebbe mai immaginato che sarebbe successo tutto così in fretta, pensava di avere ancora tempo a disposizione per ammorbidire Ghideon, si immaginava loro due seduti insieme davanti alla fotografia di un bambino che li avrebbe conquistati con un tenero sorriso di supplica e speranza, si immaginava che avrebbero viaggiato in estate, che Ghideon sarebbe stato entusiasta dei panorami in posa per la sua macchina fotografica, dell'avventura che li aspettava, e lei avrebbe fatto lo stesso per l'amore che sarebbe risbocciato in loro di pari passo con quello per il nuovo figlio, ma non era affatto andata così e lei non ha neanche il tempo per i rimorsi. Dovrà comprare i biglietti e preparare la valigia per tutti e due, se lui non vuole venire lei partirà sola, non ha alternative, se crede in se stessa deve credere anche nel bambino, e se crede nel bambino nulla potrà fermarla. Torna al computer: chi sei, ometto? Diffidente, spento, addomesticato, e tuttavia deciso, solido, temprato, che cosa hai passato da quando sei venuto al mondo, che cosa ti aspetta, che cosa ci aspetta, tutti insieme? Abbandona sfinita la testa sulla tastiera, di nuovo le mancano le forze, di nuovo il cuore fa il matto fra le costole, prima si sente onnipotente e l'attimo dopo vuole solo tornare a letto e non alzarsi più, ma prima di farlo perché non chiamare suo fratello Avner? Senti, domani dobbiamo partire per la Siberia, e non so neanche se Ghideon verrà con me, il bambino ha addosso la tua maglia a strisce e io non ho nulla da mettermi, hai per caso dei cappotti pesanti? Cappelli, guanti? Puoi venire?

In Siberia? domanderà, e lei gli dirà, ma no, qui, ho bisogno di aiuto, e Avner che è già sulla soglia di casa torna indietro, l'ascolta con la gola secca. Non preoccuparti, Dina, vengo anche in Siberia se non ci viene Ghideon, non ti lascerei mai partire da sola, non permetterò che tiri su il bambino da sola, credo in quello che stai facendo, credo nell'amore, l'ho scoperto solo ultimamente, so che potrà sembrare ridicolo. Non preoccuparti, Dina, hai me, hai i miei figli, tutti noi insieme diventeremo una famiglia per il bambino, e mentre sta cercando di calmarla è già lì che fruga nell'armadio pieno che Talia gli ha lasciato, sposta le grucce sul binario sinché non trova due belle giacche da sci e poco dopo, mentre si dirige carico di roba verso casa di lei, s'immagina trepidante sua sorella e il marito che vagano per l'innevata Siberia avvolti nei capi del defunto e della sua amante, Ghideon che è basso di statura coperto sino alle cosce dalla giacca nera del defunto e Dina a mo' di sposa invernale, con quella magnifica giacca a vento bianca, tiene un bambino in braccio.

In punto di morte le persone smettono di essere mortali, mentre esalano l'ultimo respiro diventano semidei, una consapevolezza celeste e misteriosa li avvolge, si lasciano cadere di mano il passato e tengono il futuro, niente più accuse e soprusi, timori, rimorsi e colpe, solo il futuro astratto dalle infinite possibilità, che si svela ai loro occhi in forma di una miriade di tappeti colorati stesi tutti di colpo. Dalle vette della loro fine guardano giù, ogni morto ha la sua cima sulla montagna del destino, ogni morto ha il suo tesoro di futuro e quello dei suoi cari sino all'ultima generazione, persino lei, Hemda Horowitz figlia di Yaakov e Rivka, che non è mai stata capace di attingere appieno dalla vita, che bagnava le dita nel favo di miele e le tirava fuori asciutte, che si era sempre accontentata di avanzi, parafrasi, di vaghi rimpianti e gioie insensate, proprio adesso, nelle sue ultime ore, conquista la consolazione e il bene che per tutta la vita le sono stati negati, e per la prima volta viene a lei anche una sorta di onniscenza grazie alla quale accompagnerà la sua unica figlia in quel viaggio fatale, le darà il suo dono d'addio. Da una lontananza inconcepibile le tiene la diafana mano sulla fronte: lasciami assorbire la tua paura, figlia mia, sono con te anche se non ci rivedremo mai più, sarò con te proprio perché non ci rivedremo mai più, sarò quel che sarò, in una bella giornata invernale agli ultimi sprazzi della notte, nella guancia di un bambino, nell'ombra di un passerotto fra gli aghi di pino, lì mi vedrai di sfuggita, e Dina che appoggia la fronte al finestrino dell'aereo sente tutt'a un tratto il contatto mirabile delle nuvole che la circondano e ha l'impressione di averlo desiderato per tutta la vita, algido com'è e tuttavia confortante,

avvolgente ma non gravoso. È fra le braccia delle nuvole come una sposa condotta al baldacchino nuziale fra padre e madre, lì l'aspetta lo sposo, il suo cuore dice amore, ed ecco che una calma assoluta cala su di lei, è indecifrabile, misteriosa, non pensa più all'incontro fatale che la aspetta e nemmeno a suo marito seduto accanto a lei con un'aria imbronciata, ha in mano una lattina di birra e sorseggia trincerato in un silenzio ostile. Sino all'ultimo non le aveva dato modo di sapere se sarebbe venuto con lei, la mattina è uscito per il suo lavoro senza dirle nulla, non rispondeva ai suoi messaggi, è tornato solo un'ora prima del momento previsto, le si è piazzato davanti pallido e teso, ti prego di nuovo di rinunciare a questa follia, ha detto, ci stai portando tutti al disastro, lei si è chinata in silenzio sulla valigia e ha chiuso la cerniera. Sono le ultime parole che sentirai da me, ha detto, vengo con te solo come accompagnatore, non intendo più rivolgerti la parola, non mi interessa vedere il bambino, appena torniamo me ne andrò di casa, intanto lei trascinava la valigia alla porta, grazie per essere venuto con me, gli ha detto sottovoce.

Sono solo parole, fiato sprecato, solo le azioni valgono, tentava di calmarsi mentre salutava sua figlia con infinite raccomandazioni e divieti. E basta, mamma, che storie che fai, sono solo tre giorni, protestava la ragazzina, Shiri dorme da me, andrà tutto bene, non preoccupatevi per me e divertitevi, ha aggiunto con un sorriso malizioso, ignorando del tutto lo scopo di quel viaggio, quasi che stessero andando via per un romantico fine settimana, e invece non erano mai stati così distanti l'uno dall'altra. L'aereo sembra carico della dolorosa tensione che passa fra loro due, il pavimento è coperto di schegge di aspirazioni mancate, l'aria impregnata di veleno, quel genere di veleno che creano due persone dai bisogni continuamente contrastanti, lei osserva meravigliata la hostess che passa tranquillamente per il corridoio, i passeggeri intorno a lei, uno sta leggendo un libro, l'altro guarda il computer portatile, nessuno che si stia contorcendo per effetto del veleno, solo le sue mani non riescono a stare ferme e il suo respiro è affannoso, posa la testa dolente contro il finestrino, vede le nuvole che flottano verso di lei tendendo le braccia, le tolgono tutte le preoccupazioni e proseguono per la loro strada, tutt'a un tratto non le importa niente il fatto che non le rivolgerà la parola sino all'atterraggio a Mosca, e neanche durante tutte le ore d'attesa prima del volo per la Siberia, e anche quando atterreranno alla destinazione finale, nella grigia e sperduta città dove il bambino è nato, è stato abbandonato e trasferito all'orfanotrofio, neanche allora le dirà nulla, come se anche lui al pari della gente qui non sapesse la sua lingua, forse è meglio così, il silenzio si addice a questi momenti, non avrebbe senso parlare di cose banali e di quelle in sospeso fra loro hanno parlato fin troppo, senza venirsi minimamente incontro.

Sono momenti per agire, è questa l'ora misteriosa che avvicina i vivi ai morti e gli umani agli dei, è l'ora in cui è il destino che parla e noi stiamo zitti, assorbiamo in silenzio i miraggi dello spazio, l'inafferrabile passaggio da un paese all'altro. Persino all'aereoporto di Mosca, uguale a tutti gli altri scali che ha visto in vita sua, persino lì si riconosce il cambiamento, la dolce e sinuosa melodia della lingua, i volti espressivi, la bellezza delle donne che camminano disinvolte sui tacchi a spillo, le vistose pellicce, chissà mai che una di loro sia sua madre, la ragazzina che l'ha messo al mondo… Tira di nuovo fuori dalla borsa i documenti, controlla l'anno di nascita della madre, e solo adesso che è più libera di studiarsi le avare informazioni si rende conto che la ragazza, che a oggi non ha ancora diciannove anni, aveva esattamente l'età di Nitzan quando l'ha messo al mondo, due anni fa, e che fitta di dolore che le toglie il fiato quando si immagina sua figlia con un segreto in grembo. Non preoccuparti, bambina, vorrebbe sussurrare a tutte le ragazze che le passano davanti, non preoccuparti, non potevi fare altrimenti, sei ancora una bambina, una figlia della madre Russia con le sue molte facce, con la sua cognizione del dolore, la madre possente cui i capovolgimenti storici hanno inciso spietatamente la carne.

L'aereo atterra fra grigie steppe di ghiaccio verso sera, all'uscita vengono aggrediti da un freddo lancinante, hai una pietra sul cuore, che puoi fare, le tornano in mente quelle vecchie

storie, di bambini che scendono con le slitte e tutt'a un tratto la loro risata raggela, Nikolai, Sergei, Andrei, Yuri, copritevi le labbra altrimenti morirete! Il carrettiere e il suo cavallo aspettano disperati che faccia mattina, quando viene? Ah, l'orologio dice mezzanotte, sancisce il loro destino, non ce la faranno, soldati affamati camminano nella neve con le scarpe rotte, ruggiscono come orsi orbati, in fondo sono stati tutti bambini, Nikolai, Sergei, Andrei, Yuri. Il freddo se ne fa un baffo della giacca bianca che le ha dato suo fratello, dei guanti su misura, del cappello, come ha fatto a sopravvivere anche solo uno sparuto residuo dei milioni di deportati ed esuli? Nel giro di poche ore questo gelo assoluto è capace di ucciderti, osserva tutt'intorno a sé il paesaggio basso e cupo, quanto dolore deve aver visto questa steppa sconfinata, quanta crudeltà, donne strappate ai propri figli e deportate qui in treno, persone private della propria identità, costrette a confessare crimini che non avevano commesso, innocenti accusati di assassinio da degli assassini, la cui sorte peraltro si capovolgeva ben presto, cumuli di torti e ingiustizie, come la neve ai lati delle strade: ha perso la sua radiosa bellezza, la neve, e tuttavia è proprio nella sua sporcizia che si rivela invincibile.

Una giovane donna alta con indosso un cappotto di pelliccia nero li sta aspettando nella desolata sala arrivi, il pavimento è tutto bagnato di ghiaccio sciolto, ha l'aria fiduciosa e screziata di ironia della persona del posto divertita dalle ansie dei visitatori: la paura del freddo e dei grandi spazi, del momento cruciale che li aspetta. Porge loro una mano curata, benvenuti, sono Marina, com'è andato il volo? domanda in un ebraico lento, esitante, al che Dina risponde succintamente, benissimo. Come avrebbe potuto descrivere le potenti correnti d'aria che attanagliavano la carlinga dell'aereo così come il suo corpo, correnti di speranza ed elevazione e i suoni acuti e spaventosi, che ci faccio qui, quale incantesimo mi ha portato qui? Una persona nutre un pensiero, si riempie di desiderio e in virtù di quel pensiero tutt'a un tratto si ritrova su un'altra stella, ora ha l'impressione che sia stato il suo desiderio a far volare l'aereo, la sua paura a farlo scendere: se è arrivata in Siberia solo con la forza del pensiero, proprio lei cui non sono mai piaciuti i grandi viaggi e le avventure, chissà che cosa è ancora capace di fare la sua mente, e adesso si stupisce di ritrovare la sua valigia, sembra preparata da un'altra donna, tanto tempo prima. Marina gliela prende di mano e indica loro la strada, di nuovo fuori, in quel freddo quasi solido.

La macchina è vicina, dice, ma Dina fa fatica a fare anche solo due passi, perciò si appoggia al braccio di quella sconosciuta, in quel buio spaventoso, a casa è mezzogiorno e qui già sera, Nitzan sta per tornare da scuola e scaldarsi la minestra che le ha lasciato pronta, minestra di lenticchie piccante come le ha insegnato a fare Orly quasi vent'anni fa, evidentemente c'è un nesso fra le cose anche se lei non riesce ad afferrarlo, qualcosa lega la minestra al ghiaccio scivoloso che ha sotto i piedi e la costringe ad andare pianissimo, tacco punta tacco, come faceva la sua anziana madre da quando era caduta, lo sguardo basso, verso il perfido ghiaccio costellato di ostacoli. Solo quando arrivano alla macchina lei trova il coraggio di drizzarsi e si accorge stupita che Ghideon, tenacemente trincerato nel suo silenzio tanto che neanche la loro spensierata accompagnatrice ha provato ad attaccare discorso con lui, prende la macchina fotografica dallo zaino e immortala il parcheggio ghiacciato, le ombre degli aeroplani parcheggiati in lontananza, la catena di basse alture, il buio che cala in silenzio come neve nera. Questo gesto, la prima iniziativa che ha da quando sono partiti, le infonde una certa calma mentre si accomoda sul sedile davanti, muovendo con fatica le dita dei piedi semiassiderate.

Anche durante il tragitto lui continua a scattare fotografie, oltre il torpore sonnolento che la avvolge lo sente porre alla loro accompagnatrice animate domande sulla storia della città e i suoi siti, sul fiume, sulla grande diga, come se non fosse lei la trepidante visitatrice. Ma del bambino non domanda nulla, neanche lei del resto, anche se è proprio questa donna che l'ha visto e fotografato per loro, del resto che cosa potrebbe chiedere? Mi è destinato? In quella manina che tiene il libro c'è anche il mio destino: cosa resta da chiedere? Lei gli risponde nel

suo ebraico nitido e antiquato che viene da un altro mondo, ma quando mai si parlava così nel loro paese che cambia a velocità vertiginosa? Le mani affusolate stanno ferme sul volante mentre l'auto attraversa spazi sterminati. Ogni tanto una casa bassa compare sul ciglio della strada, luci fioche, sarà qui che hanno abbandonato il bambino? Quanto sono lontani da casa loro, quanto sono andati lontano, questa città è più distante da Mosca di quanto quest'ultima non lo sia da Gerusalemme, lei ascolta Marina che spiega nei dettagli quel che li attende domani, un breve incontro al centro adozioni la mattina, poi il viaggio all'orfanotrofio, un primo approccio con il bambino, la dottoressa e l'assistente sociale che spiegheranno le sue condizioni. E poi? Chissà perché non prosegue, cosa avrà da dire? Che il mondo andrà sottosopra? Che la vita cambierà? Che vi troverete di fronte alla decisione più ardua di tutta la vostra vita? Se dite di no come la coppia precedente non avrete un'altra occasione e, peggio ancora, forse non l'avrà neanche il bambino, ma se decidete di prenderlo con voi e adottarlo dovete aspettarvi un grande stravolgimento, ma ovvio che tutto questo lei non lo sa. Non sa che questa coppia, il marito basso con un cappellino nero sulla faccia e la moglie più alta di lui con la giacca a vento bianca, non andrà più da nessuna parte e si sfracellerà invece sotto lo schiacciasassi del dissidio, perché questa coppia le cui aspirazioni si sono frontalmente e dolorosamente scontrate è capace di vivere in relativa serenità la propria routine ma non è in grado di affrontare eventi fatali. Questa coppia che adesso lei fa uscire dalla propria auto e conduce a un alberghetto sorprendetemente carino, non farà certo l'amore nel letto candido, non dissolverà la tensione con parole di incoraggiamento ed emozione, e anche quando i due si ritroveranno seduti uno davanti all'altro al ristorante dell'albergo, fin troppo riscaldato, serviti da cameriere incredibilmente belle con delle gonne cortissime – chissà se una di loro è sua madre –, che serviranno loro pesce d'acqua dolce cotto al forno e fagiolini in una salsa aromatica alla panna acida e grano saraceno, lui eviterà il suo sguardo e lei farà a meno di allungare la forchetta nel suo piatto per assaggiare, come suo solito, anzi, sarà come se l'affollamento del ristorante l'avesse costretta a sedersi con un perfetto sconosciuto e guardarlo con imbarazzo mentre mastica, producendo una specie di fischio con le mascelle, e intanto cerca di non andare troppo in là con la testa, di non pensare alla loro imminente separazione e alla vita che cambierà radicalmente, solo al bambino di cui tiene in borsa la fotografia per gettarle un'occhiata ogni tanto. Domani ci vedremo, bambino, domani finirà il capitolo cominciato chissà dove e chissà quando, e se ne aprirà uno nuovo, un nuovo libro, a dirla tutta in un'altra lingua che sarà scritta da un'altra donna, perché dopo che ti avrò visto non potrò restare la persona di prima.

La televisione appesa al muro davanti a loro trasmette solo brevi clip e pubblicità, è un ronzio molesto, interminabile e inevitabile, così come il calore esagerato, fino a poco fa non desiderava altro mentre adesso la tormenta, si toglie uno strato dopo l'altro, resta con una vecchia maglia che doveva stare nascosta sotto il resto, mentre sono tutte così eleganti, nota che lo sguardo bevuto di Ghideon le segue con ammirazione, sì, può ancora succedere di tutto, malgrado l'età è ancora attraente ed è piuttosto conosciuto, troverà facilmente una donna molto più giovane di lui, più giovane di lei. Un lancinante senso di offesa la fa scattare in piedi, vado in camera, dice, scordandosi che non si parlano, prende la giacca a vento, i due maglioni e la sciarpa e lo molla lì a finire la sua birra, ordinarne un'altra, in camera si toglie le scarpe pesanti e si distende vestita sul letto, ora mi alzo e disfo la valigia e mi butto sotto la doccia, si ripromette, faccio ordine in questa giornata che chissà quando è cominciata e quando finirà, una giornata infinita, ma non è in grado di alzarsi dal letto nonostante il pianto sommesso che le giunge alle orecchie, bambino, sospira mentre si addormenta, sei tu che piangi in lontananza, è me che stai chiamando? Il tempo scorre all'indietro, lei mormora, Ghideon, Nitzan si è svegliata, me la porti a letto? Ha i seni gonfi, il latte sgocciola, e poi eccola nella casa dei bambini al kibbutz, ogni notte c'è qualcuno che piange, che contagia gli altri bambini con le proprie nostalgie, questa notte tocca a lei, mamma, vieni, grida, mammina, vieni.

Fra poche ore, quando si sveglierà di soprassalto nella luce lattiginosa, correrà alla finestra: che paesaggio strano, toccante, le macerie di una casa che doveva essere molto bella quasi addossata alla finestra della stanza, e più lontano, nello spazio fra un edificio e l'altro, la via principale della città, la gente cammina lesta, coperta dalla testa ai piedi, china per proteggersi dal gelo, dal vento, la neve non scende, sembra piuttosto intrisa nell'aria, i pochi alberi comunque ne sono già coperti, lei apre timidamente la finestra e il freddo le blocca il respiro, è una pietra sul cuore, che puoi farci.

Sente Ghideon che sospira nel sonno, scosta la coperta, dorme in mutande come se si trovasse nell'estate israeliana, la vista di quel corpo le fa male, non è più suo, non ha più il diritto di svegliarlo con le carezze per fare l'amore, manco se fosse uno sconosciuto incontrato per caso in capo al mondo, è finita, anche se il suo amore per lui non è affatto finito. Ma lei ha infranto la legge, e questo non glielo perdonerà mai, anche se dovesse tornare in sé al momento della verità la sua colpa non si cancellerebbe. Lui si aspettava che rinunciasse per lui, che tenesse conto delle sue comprensibili esigenze, lei non ha voluto e per questo si trova in Siberia, per questo per lui lei resterà sempre qui, esiliata, anche quando torneranno a casa loro con o senza il bambino. Davanti alla finestra si toglie i vestiti indossati molti anni prima, una sera a Gerusalemme: che strano ritrovarsi nuda davanti a persone vestite da capo a piedi. Così va il mondo, c'è chi ha caldo e c'è chi ha freddo anche se pochi passi li separano, anche se sono sposati secondo la legge di Mosè e di tutto Israele, ora va sotto la doccia, peccato che non possa immergersi nel bagno rituale prima di incontrare il bambino, lavarsi nel fiume che scorre sotto gli strati di ghiaccio, solo così si purificherebbe di tutti i dubbi, solo così potrebbe vederlo per quello che è, e mentre cerca di regolare la temperatura dell'acqua si stupisce di nuovo di essere riuscita a dormire, sono notti che non chiude occhio al pensiero di quello che li aspetta mentre ecco che poche ore prima che succeda ha dormito bene, non ha neanche sentito Ghideon entrare in camera, infilarsi a letto, ora le torna in mente l'immagine grazie alla quale riusciva a prendere sonno nella casa dei bambini: sua mamma che sente il suo richiamo e si precipita, eccola che corre verso la stanza, s'infila nel suo letto, la avvolge con braccia calde e protettive. Solo in seguito avrebbe capito con sgomento come mai la sua madre immaginaria lasciava ogni tanto delle tracce umide e collose sulle lenzuola, ma quella scoperta non aveva intaccato il ricordo di quel senso di protezione, proprio nel momento in cui era meno protetta che mai, perciò anche quando scenderanno in silenzio a fare colazione davanti alla rumorosa televisione, e anche quando la loro accompagnatrice passerà a prenderli e, imbacuccati come sono, s'infileranno faticosamente in auto, lei si sentirà sicura e protetta, ascolterà attenta le ultime istruzioni, che cosa dire e cosa non dire assolutamente, osserverà i caseggiati rossastri di periferia, i cumuli di neve ai lati della strada, le donne impellicciate con il cappello che sembrano uccelli variopinti, fra le strade monotone, niente vetrine, quasi nessun'insegna. Ogni tanto in quella desolazione spuntano delle case di legno bellissime, sembrano uscite da un'altra epoca, qui c'è un giovanotto appoggiato alla parete che fuma, il fiato si congela così come il moccio che cola dal naso, sarà suo padre? Ci sono degli ubriachi che barcollano sul ciglio della strada, uno di loro crolla su un mucchio di neve sporca, Nikolai, Sergei, Andrei, Yuri, in fondo sono stati tutti dei bambini, è questo il destino che lo aspetta, se loro non lo vogliono?

Finalmente si vede il fiume, mentre lo attraversano su un gigantesco ponte di ferro le si allarga il cuore, sta andando incontro al proprio destino, stanno andando incontro al loro destino, il fiume è scuro e possente, esala vapori che sembrano un miraggio, sulle rive ci sono degli alberi ghiacciati, il paesaggio lunare non le è certo più estraneo di questo, però stanno attraversando il fiume al di là del quale li aspetta il bambino. Prima di poterlo vedere devono ora scendere dall'auto ed entrare in un edificio lungo come un treno, dove li attendono una donna corpacciuta che chissà perché le sembra di conoscere, assomiglia tantissimo a una veterana del kibbutz, ecco, e così per un attimo le sembra tutto uno scherzo. In un russo musicale costei

racconta la storia del bambino, Marina traduce alla bell'e meglio, delle fasi lunghe le trasforma in poche parole, chissà che cosa si lascia per strada… Quando chiederanno loro perché vogliono adottare un bambino Dina getterà un'occhiata timorosa a Ghideon, sperando che non la freghi con un brusco risveglio, ma lui guarda in silenzio la finestra mentre lei spiega con un filo di voce che hanno solo una figlia e desiderano tanto un altro figlio, perché vorrebbero condividere la propria buona sorte con un bambino cui la vita non ha fino a ora sorriso, come è stato appena spiegato loro nei dettagli, a quanto pare la risposta soddisfa la donna, comunque è solo il primo ostacolo nella lunga trafila che hanno davanti prima del verdetto. Da lì vengono spediti al vicino orfanotrofio. Lei sente continuamente la sua macchina fotografica che clicca nel sedile dietro ma non si volta, guarda sempre e solo davanti, verso i pesanti veicoli che scivolano sulle strade ghiacciate, le piazze gigantesche, austere, i tristi sobborghi, un edificio dipinto di giallo con il tetto bianco di neve, e di nuovo si aggrappa al braccio di Marina lungo i gradini scivolosi, di nuovo li accoglie nell'atrio un calore opprimente, solo che questa volta è accompagnato dal greve e acidulo odore di stanze chiuse e fiato soffocante e urina e sudore, sarà questo il suo odore?

Nei lunghi corridoi tinteggiati di verde passano delle donne in camice bianco, anche a loro viene severamente chiesto di avvolgere le scarpe in sacchetti di nylon, quasi stessero per entrare in una sala operatoria, e mentre salgono per le scale lei è stupita dal silenzio, sembra che non ci sia neanche un bambino in questo grande edificio, invece lei sa che ve ne sono a centinaia, una parte sono destinati all'adozione mentre altri non avranno mai più una famiglia, vuoi per questioni legali vuoi perché nessuno li ha voluti. Si guarda intorno, è tesa ma per nulla confusa, lo saprà, lo saprà, è la consapevolezza che tutt'a un tratto la accompagna, una consapevolezza suprema, occulta e tuttavia materna. Quando Marina, che la precede, si ferma e bussa a una larga porta di legno, lei si volta e vede Ghideon, dà loro le spalle, sta scendendo per le scale come in fuga, non voglio vedere il bambino, così le aveva detto allora, ma lei ormai è dentro, ignora lo sguardo interrogativo dell'accompagnatrice, studia l'ampio locale. Un tappeto colorato copre il pavimento, sopra ci sono giochi e attrezzi, qualche bicicletta, delle scale con delle funi appese, un cavallo a dondolo, sugli scaffali una scelta di giocattoli, tutto è pulito e così ordinato che sembra un'illusione ottica, lei tocca un orsetto per accertarsi che sia concreto e non dipinto su un muro per bellezza, ma qui ci giocano davvero i bambini ogni tanto, e dove sono, come mai non si sentono?

In mezzo alla sala c'è un albero di Natale con delle variopinte decorazioni luminose, tutt'intorno decine di piccole sedie sono disposte in cerchi. Un donnone in camice bianco li saluta con un gesto e continua a sistemare le sedie, Dina guarda agitata verso la porta, ora si spalancherà e il bambino arriverà in braccio a una addetta, ha letto tante di quelle descrizioni di questo momento. A volte il bambino è scostante, non ti guarda in faccia, a volte è chiuso e lento, a volte cordiale, persino troppo, può avere molte facce da giocarsi, nel frattempo i suoi occhi vagano per le sedie colorate, sono così tante, su ognuna di esse andrà un bambino abbandonato, un figlio di nessuno, e guarderà di lontano l'albero decorato, quando tutt'a un tratto scorge su una sedia in un angolo della stanza un bambino minuscolo, sta in silenzio e ha un libro in mano. Sgrana gli occhi meravigliata, si aggrappa al braccio di Marina, è qui? È lui? domanda, perché la fotografia non era fedele, è come se fosse andato indietro nel tempo e si fosse ritirato, e lei risponde tranquillamente, sì, strano che l'abbiano portato qui prima, aspetta un momento, ora arriverà la dottoressa, ma Dina sta già andando verso di lui con passo silenzioso, come si fa con un gattino impaurito.

Ha addosso la stessa camicia a strisce che lei ben conosce e dei bei pantaloni color senape, i capelli sono tagliati quasi a zero, è seduto a capo chino, perfettamente immobile, ma quando lei gli si siede accanto alza gli occhi, le rivolge uno sguardo severo e subito dopo li abbassa di nuovo, lei nota che stringe le labbra per non scoppiare a piangere, si trattiene con sforzo, è rosso in viso, allora sussurra, piangi, bimbo, piangi pure. Era così abituata ormai a vederlo in

quella foto che fatica a fare i conti con la sua presenza viva, è tanto più piccino di quanto non si aspettasse, e anche più biondo, ha uno sguardo intelligente e introverso, no, non si siederà sulle sue ginocchia, non si butterà fra le sue braccia aperte, è un ometto spaventato e ferito. Per un attimo il libro gli cade di mano, lo raccoglie di fretta, lei allunga una mano verso la sua, le stringerà un dito? Invece non lo fa, anzi arretra, bambino, sussurra accarezzando delicatamente la manina che tiene il libro e inavvertitamente anche il pelo del gatto disegnato in copertina. Il bambino arrossisce di nuovo e sembra un vecchio, un anziano marmocchio, tremendamente serio, ma è questo il bambino che stava aspettando? Niente da fare, scoppia a piangere, l'addetta in camice bianco corre da lui per zittirlo ma Dina la allontana con un gesto della mano, lascialo, lasciami, perché anche io vorrei piangere con lui, perché lui è il bambino anche se non era lui che mi auguravo, lui è il bambino anche se non sarà mai mio, io sarò sua, e mentre tutti e due singhiozzano uno accanto all'altra sulle seggioline davanti all'albero di Natale, Dina sente la porta che si apre, alza lo sguardo per vedere entrare la dottoressa che le parlerà del suo bambino, che le spiegherà tutto e le assicurerà che è sano, anche se lei non ha voglia di sapere nulla, lo vede e questo basta, ma resta sorpresa vedendo che non si tratta della dottoressa bensì di Ghideon, evidentemente aveva fretta di entrare, non si è neanche levato la giacca a vento nera fuori misura, ora con la mano inguantata le porge qualcosa. Che ha in mano, per un attimo non capisce, a che le serve il suo cellulare? In questo momento non ha voglia di parlare con nessuno, per questo ha spento il suo, guarda attonita quella mano, che ci fa lui qui? Non voleva neanche vederlo, il bambino, ma ecco che ce l'ha davanti, rannicchiato e malmostoso come lui, quanto si assomigliano in fondo, lui allora dice, Dina, Avner vuole parlarti, ha dei ghiaccioli impigliati nei peli della barba, mentre parla cadono giù, lei si alza ed esce di corsa verso il corridoio. Avner? sussurra, ho visto il bambino, è così piccolo, non trova altro modo per descriverlo, e Avner dice, ascolta, Dina, ma lei lo interrompe, non posso lasciarlo qui, Avner, ha bisogno di me.

Dina, mamma è morta, dice suo fratello, e lei grida, perché? E poi, quando? Proprio adesso, risponde lui, qualche minuto fa, nel suo letto, non ha sofferto per niente, e lei sospira, ohi, Avner, è così strano, e lui domanda, quando tornate? Possiamo fare il funerale dopodomani? La seppelliamo in kibbutz, giusto? Vicino ai suoi genitori.

Direi di sì, risponde lei, è tutto così strano, e lui commenta, dai, ne parliamo poi, ci sono un sacco di cose da sistemare adesso, lei si mette il telefono in tasca e guarda verso la finestra, che c'è di strano, in fondo? Che la neve qui si accumula anche se non la si vede scendere, come se spuntasse dalla terra invece che calare dal cielo, ecco cosa c'è di strano. Torna lentamente verso la stanza, avanza per il lungo corridoio disseminato di porte chiuse, dove sono i bambini? In quelle stanze chiuse e mute, addomesticati come lui, anche se per un momento aveva pianto: c'è ancora la speranza di sentire la sua voce. Si asciuga gli occhi con la manica della camicia e apre la porta. La dottoressa è arrivata, tiene in mano una spessa cartella di documenti e sta parlando con Marina, che la invita a raggiungerle, ma lei ha lo sguardo fisso su un angolo della stanza, incredula: Ghideon è seduto sulla sedia dalla quale si è alzata lei poco prima, accanto al bambino. Tengono insieme il libro chiuso, il bambino indica l'immagine del gatto e fa un suono strano, vago, e lei sente Ghideon che gli dice, giusto, è un gatto, cioè Leprotto, un gatto che si chiama Leprotto, fa strano ma ti ci abituerai, le tremano le gambe mentre si avvicina, le sembra di camminare sopra un precario ponticello, basta un gesto incauto per cadere nel fiume. Camminerà pian piano e quando arriverà da loro dirà sottovoce, non è il caso di rattristare il bambino, mia mamma è morta, e Ghideon dirà, lo so, e lei poserà una mano sulla testa rapata e china e dirà, lo chiameremo Hemdat.

Ringraziamenti

Grazie a Shlom Lekker per il suo contributo e la sua ispirazione, ad Alex Libek per la guida, a Shira Hadar per l'editing intelligente e sensibile. Grazie a Schwartz per i suoi consigli preziosi

come sempre, a Rutik Nussbaum per il suo aiuto, a Peter Mirom che mi ha arricchito con le sue storie e i suoi libri, a Roni Gonen che ha condiviso con me i suoi ricordi oltre ad aprire per me i cassetti dell'archivio da cui ho tratto molto materiale. Mi sono state utili anche le conferenze di Ilam Gross e di Yuval Yairi tenute nella giornata di studio che ha avuto luogo a Mishkenot Shaananim, oltre alla raccolta di studi dedicati all'espulsione degli ebrei dalla Spagna pubblicata dal centro Zalman Shazar, in particolar modo il saggio di Yosef Dan. Grazie a Iris Mor e a tutto il personale della casa editrice Keter, grazie alla mia amica Edna Mazya per avermi fedelmente accompagnato e a tutti gli amici che hanno letto e prodigato consigli, Vered Slonim–Nevo, Sari Ansky, Tzvika Meir, Ronit Weis–Berkowitz, Orit Kimel, Haiim Kimel, Dorit Shmueli, Emialia Froni. Grazie a mio padre, Mordekhai Shalev, e ai miei cari, Marwa, Eyal, Yaar e Yarden.